CATTOLICI & SOCIETÀ
DOCUMENTI MEMORIE ED IMMAGINI

FRANCO GHEZA - MAURILIO LOVATTI

LAVORO E POLITICA

IL CIRCOLO CULTURALE MICHELE CAPRA A BRESCIA (1958-1989)

Introduzione di Roberto Rossini
Presidente Nazionale delle ACLI

Immagine di copertina

Frontespizio del notiziario del Centro studi Achille Grandi

PREFAZIONE

Questo lavoro ricostruisce trenta anni di storia (1958-1989) di un gruppo politico-culturale che si è ispirato ad una figura emblematica del cattolicesimo democratico, Michele Capra, un partigiano intransigente, un sindacalista, un consigliere comunale, un presidente delle ACLI, un dirigente di partito, un parlamentare, un cristiano adulto.

Una storia iniziata negli anni Sessanta con le ACLI, con la CISL e che è proseguita con il Circolo culturale Guido Zadei, con il Circolo culturale Achille Grandi per finire, dopo la morte del leader e del maestro, con il Circolo culturale Michele Capra. Nella DC nazionale questo Gruppo politico ha fatto riferimento alla compenente di Forze Nuove guidata da Guido Bodrato ed è riuscito a far sentire la voce del mondo del lavoro in Parlamento e nelle amministrazioni locali. Dal 1974 le iniziative del circolo culturale si sono intrecciate con quelle della Lega Democratica guidata da Pietro Scoppola.

Gli Autori del libro hanno ripercorso questa microstoria fino al 1989, anno cruciale per la caduta del muro di Berlino e la rottura degli equilibri politici in Europa e in Italia.

Ogni capitolo della ricerca è preceduto da un breve *abstract* che costituisce una sorta di chiave di lettura e di selezione degli eventi, con le idee più significative dal punto di vista di chi le ha vissute.

Il testo dei capitoli invece, pur nella consapevolezza che una piena obiettività rappresenta per lo storico un ideale irraggiungibile, ricostruisce alcune vicende in primo luogo della DC bresciana, ma anche della CISL e delle ACLI, cercando di documentare e spiegare il punto di vista delle correnti della DC e delle componenti cisline ed acliste che non condividevano la linea politica del circolo Michele Capra.

Le fonti archivistiche utilizzate, in gran parte inedite, unitamente alle informazioni tratte dalla stampa locale e dalle testimonianze di alcuni protagonisti ancora viventi, hanno consentito di tracciare un quadro storico molto articolato della DC bresciana e delle sue relazioni con varie organizzazioni del mondo cattolico. Ci auguriamo che questa ricerca possa essere un' utile base di partenza per una storia organica della stessa DC bresciana, che ancora manca.

Il taglio del libro è prevalentemente politico, nel senso che lo scopo principale è quello di ricostruire e documentare l'influenza di un gruppo di lavoratori sulla linea politica e sulle scelte concrete della DC bresciana, sollecitata a recepire gli obiettivi e i valori maturati nell'esperienza lavorativa e sindacale.

Nel quadro dell'evoluzione culturale del mondo cattolico bresciano, le vicende della CISL e delle ACLI sono state spesso richiamate (e in taluni casi ricostruite per la prima volta) senza nessuna pretesa di completezza, con lo scopo preminente di rendere possibile la comprensione di un'esperienza che è stata, ad un tempo, sindacale, politica e culturale.

Una esperienza caratterizzata dalla passione per la crescita della classe dirigente di provenienza popolare.

Nella ricostruzione di questa microstoria locale non mancano aspetti drammatici come la morte improvvisa, a distanza di soli dieci anni, di due leader carismatici, Michele Capra appunto che muore il 19 luglio 1979 all'età di 63 anni e Gervasio Pagani, cresciuto alla sua scuola, che muore il 13 luglio 1987 a soli 37 anni.

Possiamo solo sperare che la passione dimostrata da questi e da tanti altri protagonisti della politica e del movimento sindacale possa offrire una occasione di riflessione per i giovani di oggi, chiamati ad interpretare la solidarietà in un mondo del lavoro più frammentato e individualistico.

Per il Circolo culturale Michele Capra
Mario Fappani, Giovanni Landi, Piero Lussignoli, Egidio Papetti

PRESENTAZIONE

La fine rovinosa e traumatica della Prima Repubblica ha abraso dalla memoria collettiva tante vicende cruciali che rimandano alla vita e al ruolo dei partiti: sono andati dispersi archivi e documenti, sono finiti offuscati ricordi e meriti.

Solo dopo un quarto di secolo va prendendo forma, anche con iniziative che si sovrappongono cronologicamente e accavallano nei contenuti, un lodevole sforzo di recupero: di carte, di vicende, di archivi, di storie.

Si colloca in questo quadro il presente lavoro che va ascritto al merito, alla pazienza e alla passione di Franco Gheza, studioso della storia sindacale bresciana, e Maurilio Lovatti, da tempo impegnato in una preziosa ricognizione di figure e vicende del mondo cattolico bresciano del Novecento. In attesa che si riesca a mettere mano a una organica storia della Dc bresciana, il partito-omnibus che per poco meno di mezzo secolo ha esercitato il governo locale, vanno accolte con favore le ricerche che – come questa – mettono a fuoco la vicenda di una delle componenti interne, una delle ormai vituperatissime "correnti" della Dc.

Gheza e Lovatti, in particolare, si occupano di quel segmento della corrente di Forze Nuove, nata nei primi anni Sessanta, che faceva capo a esponenti popolari provenienti dall'esperienza di Acli e Cisl: componente che trovò sintesi prima nel Centro studi Achille Grandi poi nel Circolo culturale Michele Capra. In gergo politico e giornalistico questa esperienza fu meglio conosciuta come "Circolino", forse per via delle dimensioni della sede di vicolo San Clemente 25/A.

Intenzionalmente il lavoro non abbraccia tutta la storia del "Circolino": resta in attesa di una compiuta ricognizione la stagione della crisi politico-amministrativa che investì il Comune di Brescia fra il 1990 e il 1994.

Una fase in cui andò in crisi il modello di governo democristiano della città e la sede di vicolo San Clemente divenne uno dei luoghi ineludibili da cui cronisti, alleati ed avversari politici non potevano fare a meno di passare nel peregrinare quotidiano alla ricerca di una notizia, un nuovo scenario, un possibile accordo: una stagione in cui la sfida muscolare delle tessere fra le correnti democristiane giunse all'apice, la fantasia combinatoria delle alleanze e delle coalizioni toccò il limite, i riferimenti sociali e il retroterra culturale delle componenti democristiane giunsero alla consunzione e allo smarrimento.

La ricerca di Lovatti e Gheza parte da molto lontano e si arresta un passo prima di quella stagione. Parte dal periodo degasperiano che, fino al 1953, non prevedeva né ammetteva correnti interne. Evidenzia poi come persino le biografie, le comuni esperienze formative, congiurassero a creare legami che sono poi durati una vita fra i leader di questa corrente. Giovanni Landi e Egidio Papetti si formano, adolescenti, alla scuola di don Guerino Franzoni nel "borgo rosso" di Sant'Eufemia. Franco Castrezzati sperimenta una militanza totalizzante negli anni in cui i giovani attivisti dormivano su brande disposte sulla soffitta di via Tosio, nella sede del partito. Michele Capra e Mario Faini inducevano questi ragazzi a leggere di tutto: testate cattoliche e giornali laici, da Il Ponte a Il Mondo, da Politica ad Aggiornamenti sociali. Letture voraci e disordinate, formative e illuminanti che si sommavano alle parole-guida di padre Giulio Bevilacqua e del teologo Tullo Goffi.

Per comprendere la genesi di questa componente democristiana (altrimenti detta dei "bodratiani") e i suoi approdi è indispensabile capire cosa accadde, in un trentennio, nelle istituzioni cattoliche, nelle Acli, nella Cisl (e soprattutto la Fim Cisl), in Azione cattolica. Una tastiera ampia, fino ad ora lacunosa, in cui Gheza e Lovatti colmano molti vuoti e riassumono efficacemente i nodi essenziali: dall'avvicendamento dei vescovi alle svolte politiche delle Acli, dai congressi sindacali alla sequenza delle segreterie provinciale e cittadina della Dc.

Certo colpisce constatare come fosse partecipata la vita associativa di un'epoca (fra la fine degli anni Cinquanta e i Sessanta) in cui i tre componenti della segreteria Fim Cisl arrivavano a totalizzare 686 riunioni in fabbrica in due anni, l'Azione Cattolica contava 62mila iscritti e le Acli 178 circoli con 18mila iscritti. È a questo retroterra che bisogna riandare per comprendere decisioni strategiche e scelte tattiche, iniziative culturali e pratiche politiche di un gruppo dirigente immune da scissioni interne (diversamente da tutte le altre correnti) se si esclude il divorzio avvenuto nel giugno 1971 dentro Forze Nuove fra il nucleo che faceva capo ai fratelli Sandro ed Elio Fontana e quello – appunto – che si aggregò nel "Circolino" attorno a Michele Capra, Giovanni Landi, Piero Lussignoli, Egidio Papetti, Mario Fappani e al più giovane Gervasio Pagani. Un divorzio divenuto insanabile nel giorno in cui una delle componenti si appropriò dell'abbonamento postale per l'invio della fertile pubblicistica interna e l'altra venne etichettata come la componente "col bollo" per la necessità di ricorrere all'affrancatura ordinaria.

Oltre alla coesione e alla consonanza biografica, un altro elemento essenziale per capire la vicenda di questo gruppo dirigente è il legame con l'esperienza di fabbrica, la militanza sindacale, il rapporto con ceti popolari in prevalenza urbani, le frequentazioni con un clero che a questa esperienza affidava speranze di autentica promozione umana. Uno degli elementi problematici, nell'alimentare questa esperienza, è rappresentato non a caso dall'accento posto sempre più nettamente sull'autonomia dell'associazionismo e del sindacato rispetto alla Dc: un'autonomia che non ha riguardato altre forze politiche ma che, nel caso della Dc, ha interrotto canali vitali e un'essenziale circolazione di linfa ideale.

Sul piano più strettamente politico il "Circolino" ha sempre rappresentato l'ala sinistra del partito pur vivendo rapporti complicati con la sinistra politica, la sinistra di "Base", e non disdegnando più volte alleanze con la componente moderata prandiniana – nel nome del comune "popolarismo" – sia che si trattasse di varare segreterie cittadine, segreterie provinciali o quaterne elettorali per Montecitorio. La ricostruzione di Lovatti e Gheza, sia detto per inciso, evidenzia come l'introduzione delle liste bloccate senza preferenze abbia segnato un'involuzione, e un elemento di criticità, nel tasso di democrazia interna nella vita della Dc. Un dato che fa riflettere, laddove lo stesso metodo è stato esteso all'elezione dell'intero parlamento.

Un'ultima annotazione riguarda la Lega Democratica, singolare esperienza e fertile laboratorio nazionale in cui Brescia ha finito per pesare per almeno un quarto degli iscritti, ospitando la maggior parte dei congressi nazionali grazie all'impegno di alcuni esponenti della sinistra politica della Dc e di quella sociale. Ricordare quella vicenda politica e culturale equivale a intestare a Brescia – pur nelle convulsioni della fine della Prima Repubblica – un ruolo di elaborazione dei presupposti che, alla metà degli anni Novanta, porteranno all'esperienza dell'Ulivo.

Un modo, anche questo, per non immiserire la storia delle correnti democristiane – e di questa in particolare – e per farne affiorare anche la funzione di luoghi di elaborazione politica e battaglia ideale. Che non fu marginale. Anche se non è ancora popolare affermarlo. E tantomeno scriverlo.

Per la Fondazione civiltà bresciana
Massimo Tedeschi

INTRODUZIONE

Passione Popolare

È certamente utile raccontare una storia se genera qualche indicazione per il futuro, per il cammino che occorre percorrere. E questa è certamente una storia generativa, fatta di conflitti collettivi, dove i soggetti in scena sono molti: la classe operaia, il padronato e la borghesia, il partito, i cattolici, l'associazione, il sindacato, la città... Tutto quel mondo che ha costruito l'Italia, in un certo periodo della sua storia. Questa è una storia, sia pure limitata al territorio provinciale bresciano, nella quale il conflitto si nutriva di solidarietà, produceva tanta politica e promuoveva umanità.

La possibilità di riscoprire le motivazioni ideali che hanno ispirato un'efficace esperienza sindacale e politica è merito della Fondazione Civiltà Bresciana che ha sollecitato la ricostruzione di una micro-storia, quella del Centro studi Michele Capra e della corrente politica di Forze Nuove a Brescia. Personalmente non sono immune dalle esperienze che saranno qui raccontate, visto che la mia biografia ha avuto a che fare con molte di queste storie. Si inizia infatti con le Acli e la Cisl bresciane, per intrecciarsi con la corrente democristiana di *Forze Nuove* e proseguire prima col Circolo Culturale Guido Zadei, poi col Circolo Culturale Achille Grandi – primo presidente nazionale delle Acli – per finire col Circolo Culturale Michele Capra, – terzo presidente provinciale delle Acli bresciane –. Ma credo mi resti sufficiente serenità di giudizio per cogliere il riflesso della dottrina sociale della Chiesa nei fatti e nei tanti volti che ho conosciuto e che hanno appartenuto a questa parte di classe operaia, che ha percorso la strada della duplice partecipazione sindacale e politica. Il tratto di storia interpretato dai lavoratori democristiani bresciani dimostra come il motivo del loro impegno sociale originasse proprio da quella solidarietà di classe che poi ha trovato elemento di continuità nella solidarietà coi più deboli (nella società "dei due terzi"), quando ormai la profonda trasformazione del mondo del lavoro trasformava a sua volta la società.

Il mutamento sociale che oggi osserviamo lascia invece sul campo una serie di particolarismi individuali e di corporativismi collettivi che faticano a creare solidarietà e azione politica comune, perché mancano di un'identità di sé rapportata al tutto e ad un progetto di rilancio. L'Italia è certamente cambiata a

livello sociale, economico e culturale (e religioso, ovviamente), ma la particolarità della sua condizione politica ha determinato una maggiore fatica nel far sintesi e proporre identità politiche convincenti. Pertanto, al di là di quei gruppi che riescono a “tenere” perché sono uniti da interessi particolari, si coglie l’esistenza di più realtà eterogenee – che sommate sarebbero maggioranza assoluta – le quali non sono in grado di riconoscersi in una condizione di svantaggio comune, perché sono “ideologicamente scoperte”: non hanno alcuna teoria che spieghi il cambiamento e produca un’ipotesi politica. Resta il disagio, il rancore, la rabbia. Anch’essi sono potenti fattori unitivi: ma non generano progetti positivi. I più deboli, i *forgotten men* – evocati nella recente campagna elettorale statunitense –, sono un soggetto debole in tutti i sensi: oltre a mancare di “copertura ideologica” rischiano di mancare di coperture economiche e sanitarie...

Già negli anni Ottanta i “nostri Vescovi” ci avvertivano del fatto che la crisi consuma le esperienze di solidarietà, e per questo va guidata insieme, spendendo ciascuno le proprie capacità di collaborazione per il bene comune. La parola “insieme” pronunciata dai Vescovi alludeva anche all’unità dei sindacati: unità per la quale, ad esempio, si sono battuti i metalmeccanici della Fim Cisl di Brescia, a partire dalle lotte contro i premi antisciopero e, in generale, per lo sviluppo e l’efficienza del mondo del lavoro. Proprio alla luce dell’odierna trasformazione, parole come “unità” o “insieme” ripropongono il tema di come suggerire azioni comuni. In fondo, anche il riformismo politico sarebbe più solido (e più facile) con la premessa dell’unità del mondo del lavoro. Le Acli su questo sono sempre state molto chiare, così come le testimonianze – che si trovano in questo testo – dei lavoratori democristiani della Cisl nel difendere l’unità sindacale anche nei momenti più difficili, come quello delle battaglie per la scala mobile. Offrire la disponibilità a fare sacrifici sul piano salariale non era certo facile senza contropartite sul piano dell’occupazione. “L’unità del mondo del lavoro” – espressione tipica di Michele Capra – era la premessa anche di una svolta culturale che si rendeva necessaria nei rapporti tra imprese e sindacati per costruire una via italiana della partecipazione dei lavoratori nelle imprese, così come previsto dalla nostra Costituzione. Ora dell’unità del mondo del lavoro se ne parla poco, e i sindacati si trovano – loro malgrado – a difendere l’idea stessa di solidarietà sindacale, messe in crisi da una campagna di denigrazione verso una organizzazione collettiva che ha contribuito a fondare la Democrazia.

D’altra parte un ordine sociale si è fuso, passando da una società solidalmente industriale ad una società più liquida, con il rischio di una contestuale confusione.

Il sindacato, così come l'associazionismo tradizionale, sa bene cosa significhi oggi tutto questo.

In qualche misura anche per il tema dell'unità e del pluralismo dei cattolici è stato così. È anche questo un tema che ha attraversato l'esperienza del Centro culturale Michele Capra. La forte presenza aclista e cislina, in qualche misura, erano le radici di questa riflessione ecclesiale, che si giocava anche all'interno di un'altra forma di unità politica, quella partitica, all'interno della Dc. Ci si domandava perché certe scelte di rottura politica fossero correlate al processo di distacco dalla Chiesa, di ostilità ad essa, di approdo alla perdita della fede. Ci si domandava, già allora, se la carenza di formazione pre-politica non avesse favorito il passaggio di una parte della gioventù cattolica, ma anche di adulti, alla militanza in aggregazioni socio-politiche talvolta estreme.

Ecco allora il tentativo di animare iniziative tese ad avvicinare la politica alla vita e ai cambiati problemi sociali. A partire dalle questioni urbane, ecco ad esempio i convegni de "I cristiani e la città" degli anni Ottanta, o ancora tutto il lavoro interassociativo compiuto dalle organizzazioni cattoliche – particolarmente delle Acli – in cui molti "del circolino" erano presenti anche con ruoli di responsabilità: si pensi ad esperienze come quelle organizzate a Fai della Paganella o a Ponte di Legno. Insomma, associazioni e parrocchie si mettevano insieme per elaborare programmi e iniziative di formazione con l'obiettivo di aiutare i partiti – principalmente, il partito – nel rinnovamento. La testimonianza della carità politica era un obiettivo sentito e urgente. In questo senso si riscopre, per il "circolino", anche il senso di quel Centro culturale posto come ragione sociale, come espressione che interpreta una volontà. Il circolo Michele Capra ha sempre avuto presente la dimensione culturale perché, anche – nel pensiero di quel tempo – se (quasi) tutto può trovare sintesi nel partito, la società più differenziata richiede un impegno particolare per una nuova stagione dei cattolici impegnati in politica.

Pietro Scoppola e l'esperienza della Lega democratica – punto di riferimento del centro studi M. Capra – sono lì a dirci che occorre cercare oltre, avventurandosi anche in qualche esperienza generativa. La Lega democratica è stata un passaggio importante per recuperare e rilanciare questa urgenza, stando un po' dentro e un po' fuori al partito, in una zona di confine, per recuperare quelle figure che già a quel tempo vivevano il partito come pratica troppo rigida, in una società in profondo cambiamento.

E così per le Acli, dove la presenza di più visioni sociali, di più gruppi, di più riferimenti partitici ha creato uno straordinario dibattito – a tratti anche duro – che ha rafforzato la capacità di analisi della società e quel senso di libertà generato dall'autonomia politica: le Acli bresciane sono figlie di quel dibattito tra diverse anime. Il centro-sinistra politico di "questi" anni è figlio dell'esperienza di "quegli" anni: anni di conflitti, certo, ma anche di crescita di una classe dirigente preparata e appassionata e di grandi elaborazioni culturali e politiche a servizio di un Paese che lentamente sfuggiva alla Dc.

Forse le discordie interne al partito democristiano, i cambi di maggioranza, i passaggi di mano trovano spiegazione non solo in alcune questioni personalistiche o di potere – come sempre avviene nell'agone politico e come è ineliminabile che sia – ma anche nel fatto che un grande "corpo centrale", quale la Dc, implicitamente rispecchiava la crescente frammentazione sociale e la difficoltà a chiedere un'unità su progetti che non riuscivano più ad avere il grande respiro delle gloriose decadi precedenti. Il commissariamento della Dc cittadina nei primi anni Novanta, in una "città bianca" e tra le meglio amministrate d'Italia, è simbolo di questa fatica.

Le discordie fanno parte di quel "cambiamento d'epoca" che ci ha coinvolto e che tutt'ora è alla ricerca di un approdo. L'esperienza del "circolino", che si è nutrita di solidarietà di classe, di solidarietà nelle parrocchie, nelle aggregazioni sociali e nelle fabbriche, in questo senso è stata anche una continua ricerca di un approdo a cui giungere e di una linea da tendere. L'elaborazione di una "linea" (politica, culturale, operativa) ha sempre avuto una cura particolare, da queste parti. Perché la linea è ciò che unisce, che dà unità d'azione e compatta il gruppo dirigente. Costruire una linea è un aspetto metodologico di cui oggi dobbiamo fare tesoro, in una politica che procede in modo più rapsodico, che a volte dà l'impressione di realizzare un programma sulla base delle occasioni che si presentano. Invece la politica è decidere, scegliere.

La documentazione raccolta in questo libro aiuta certamente a comprendere le scelte compiute dentro la società e la politica bresciana. Dal metodo e dai contenuti del dialogo trasversale che si è prodotto in questo territorio si può trarre qualche insegnamento, così come si può imparare qualcosa dagli scontri interni alle "cento città" che compongono la città: tra borghesia e borghesia, tra mondi del lavoro manuale e professionale, tra impostazioni culturali, tra visioni economiche e finanziarie, tra sacerdoti e laici, tra laici e laici. La borghesia non ha fatto i conti con l'altra borghesia, la cultura con l'altra cultura, la politica con l'altra politica,

il sindacato con gli altri sindacati, la chiesa con le altre fedi. La sintesi tra diversi resta una fatica mai conclusa, proprio perché tesa a stare dentro il cambiamento che esige risposte condivise e una chiara linea di riferimento.

Questa storia di lavoratori cristiani impegnati anzitutto nelle fabbriche e poi nelle Acli, nella Cisl, nelle parrocchie, nelle comunità, e che si è riconosciuta attraverso una tradizione partitica e politica, ci offre dunque molte indicazioni e ci pone un quesito sul cosa sarà della rappresentanza dei ceti popolari, della tenuta di partiti popolari e democratici e della formazione di una classe dirigente realmente popolare e capace di costruire la democrazia. Sono tutti interrogativi che oggi faticano a trovare una risposta, perché si è fusa anche una meccanica della rappresentanza che, in modo ordinato consentiva di produrre carriere e competenze utili alla vita pubblica. Oggi la politica procede in altro modo, con lo *scouting* se non addirittura con il *casting* del personale politico, soggetto di logiche di comunicazione. Così si vive il rischio di una politica sganciata da queste esperienze di vita e di lavoro, più artefatta, nelle mani di pochi professionisti, meno popolare (e più populista). Se ripenso ai volti del "circolino", alle parole e ai toni che ho sentito, ritorno a pensare che un'esperienza politica vera, di passioni e di idee, richiede sempre un gruppo di persone che vivono una condizione simile, che si sentono accomunate da uno stesso destino e sentono di poter portare un'idea di giustizia a questo mondo. Senza questa tensione nulla nasce. Il resto è l'ordinario lavoro politico di tessitura di legami, di idee, di azioni e di storie. Non è detto che non si possa tornare a tessere la tela del primato dell'umanità, della vita, da cui nasce il desiderio di una azione politica.

Questa storia racconta almeno due cose: che certe battaglie hanno valore perché sono una testimonianza di vita personale e collettiva; e che la politica è tutta una questione di responsabilità.

Perché forse, alla fine, non conta tanto chi vince o chi perde – e in questa storia non sono mancate le sconfitte – ma la passione che ha animato le stanze e i luoghi della decisione politica. E la democrazia si alimenta anche con la passione.

Roberto Rossini

SIGLE RICORRENTI

ASACBs = Archivio storico dell'Azione Cattolica di Brescia
AC (ACI) = Azione Cattolica Italiana
ACLI = Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani
AIB = Associazione Industriale Bresciana
API = Associazione Piccole Industrie
CCIAA = Camera Commercio Industria Agricoltura Artigianato
CCNL = Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro
CdF = Consiglio di Fabbrica
CI = Commissione Interna
CIG = Cassa Integrazione Guadagni
CGIL = Confederazione Generale Italiana del Lavoro
CISL = Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori
CSZ = Consigli Sanitari di Zona
CUB = Comitato Unitario di Base
DC = Democrazia Cristiana
FIM = Federazione Italiana Metalmeccanici CISL
FIOM = Federazione Impiegati Operai Metalmeccanici CGIL
FISBA = Federazione Italiana Salariati e Braccianti Agricoli
FLM = Federazione unitaria dei lavoratori metalmeccanici
FN = Forze Nuove
GAD = Gruppi Aziendali della Democrazia Cristiana (Nella prima fase)
GIAC = Gioventù Italiana di Azione Cattolica
GIP = Gruppo di Impegno Politico della Democrazia Cristiana (Nella seconda fase)
IACP = Istituto Autonomo Case Popolari
ISRB = Istituto Storico della Resistenza Bresciana

Lega Democratica = Associazione di cattolici democratici
NAS = Nuclei Aziendali Socialisti
PCI = Partito Comunista Italiano
SAS = Sezione Aziendale Sindacale della CISL
Sezione Ambiente DC = Sezione della Democrazia Cristiana nei luoghi di lavoro (Nella terza fase)
SSA = Sezioni Sindacali Aziendali della CGIL
SIDA = Sindacato Italiano dell'Automobile
UCID = Unione Cattolica Imprenditori e Dirigenti
UIL = Unione Italiana Lavoratori
UILM = Unione Italiana Lavoratori Metalmeccanici UIL
USSL = Unità Socio Sanitaria di Zona
VP = La Voce del Popolo

Gian Franco Caffi - *Lotta ai premi antisciopero*

CAPITOLO PRIMO

LE ORIGINI E LA NASCITA DELLA CORRENTE DI FORZE NUOVE (1957-1965)

Abstract: La lotta ai premi antisciopero e l'unità d'azione.

Alcide De Gasperi è il leader unitario della Democrazia Cristiana dal 1945 fino al 1953. In questo periodo anche il gruppo dirigente bresciano del partito è organicamente unito con tutta la base popolare. L'immagine di una piazza della Loggia gremita di persone venute ad ascoltare il leader nazionale alla vigilia delle elezioni politiche del 1948 lo dimostra plasticamente. I dirigenti del partito provengono dalle fila della Resistenza e dai ceti popolari. Il "personalismo comunitario" dei pensatori francesi è testimoniato a Brescia da parroci come don Primo Mazzolari, da educatori come padre Giulio Bevilacqua, da intellettuali come Mario Bendiscioli e da professionisti come Fausto Minelli e Alessandro Capretti impegnati a dar vita alla rivista Humanitas e alla casa editrice Morcelliana.

Molti giovani bresciani e la stessa Laura Bianchini, eletta all'Assemblea Costituente, sono affascinati non solo da De Gasperi ma anche dalle posizioni aperte di Giuseppe Dossetti.

In un periodo di radicale contrapposizione ideologica al marxismo, la cultura politica delle élite democristiane è condivisa da un vasto tessuto popolare. L'impegno politico dei laici cristiani matura nelle parrocchie ed è favorito da parroci e curati attenti ad ogni aspetto della vita civile e del mondo del lavoro. Liberati dal fascismo, operai, artigiani, coltivatori diretti, maestri cattolici respirano una nuova libertà associativa. Partito, Sindacato, ACLI e Azione Cattolica pulsano di vita civile e democratica.

Solo dopo il ritiro e la morte di De Gasperi si forma a livello nazionale la prima corrente organizzata della Democrazia Cristiana. Si chiama Iniziativa Democratica *ed è guidata da Amintore Fanfani che succede allo statista trentino nella segreteria politica della DC.*

La complessità della ricostruzione postbellica dell'Italia porta alla nascita di altre articolazioni politiche minori: la corrente denominata Primavera *legata a Giulio Andreotti; la corrente di* Centrismo Popolare *guidata da Mario Scelba; la corrente di* Base *fondata da Giovanni Marcora. Quest'ultima corrente di sinistra riceve l'appoggio del Presidente dell'ENI Enrico Mattei e si diffonde nel territorio nazionale grazie alla rivista denominata* Politica *diretta da Nicola Pistelli.*

A Brescia la DC è compatta attorno alla figura di Bruno Boni, molto vicino politicamente ad Amintore Fanfani e alla sua corrente di Iniziativa Democratica.

Questa compattezza incomincia ad incrinarsi quando nella CISL una parte del mondo del lavoro, guidata da un sindacalista intransigente come Michele Capra, cerca di superare la contrapposizione con la CGIL attraverso l'unità d'azione. La militanza nelle Commissioni Interne, nelle sezioni sindacali aziendali e nei circoli delle ACLI fa crescere una nuova leadership di tipo popolare desiderosa di rinnovamento.

L'anno cruciale è il 1958.

La federazione sindacale dei metalmeccanici sostituisce il segretario Bruno Lucchese con Franco Castrezzati, mentre il ricambio non riesce nelle altre categorie sindacali che restano fedeli alla corrente fanfaniana di Boni.

Da questo momento la FIM CISL di Brescia sviluppa un forte impegno per l'unità d'azione in particolare con la FIOM CGIL. Esemplare è la lotta ai premi antisciopero della FIAT che vede in prima fila i Commissari di fabbrica della FIM dell'OM, guidati da Michele Capra e da Giovanni Landi.

Ricorda quest'ultimo: "All'OM Beccaria era un dirigente di grande qualità; con padre Marcolini teneva aperta la fabbrica ai progetti della casa per le famiglie operaie."

Diversa era la politica di Valletta alla FIAT di Torino che si imponeva con i premi antisciopero. I lavoratori che scioperavano, oltre a perdere il salario per le ore di astensione dal lavoro, si vedevano esclusi dal premio di produzione. Era un ricatto pesantissimo, data la condizione di vita degli operai, e una brutale lesione del diritto di sciopero.

La prima clamorosa esperienza unitaria è l'astensione dal lavoro proclamata insieme dalla FIM e dalla FIOM il 2 dicembre 1958. Quel 2 dicembre solo 21 operai su 3.500 (18 della FIM e 3 della FIOM) incrociano le braccia.

Il risultato numerico è modesto, ma il segnale è importante e le lotte unitarie condotte anche in seguito avranno la meglio sui ricatti aziendali.

Alla dialettica aperta nel sindacato segue quella nel partito della Democrazia cristiana.

Capra, Castrezzati e alcuni giovani vicini ai milanesi della Base*, come Pietro Padula e Giulio Onofri, danno vita alla corrente di* Provincia Democratica*.*

Se per De Gasperi la DC era un partito di centro che doveva guardare a sinistra, il passaggio dal centrismo post-degasperiano al confronto con il partito socialista incomincia a separare la destra conservatrice dalla sinistra interessata alle riforme.

A palazzo Salviati in Roma, il 7 dicembre 1958, i sindacalisti della CISL Giulio Pastore, Bruno Storti, Carlo Donat Cattin, i dirigenti delle ACLI Dino Penazzato (presidente nazionale) e Livio Labor, alcuni intellettuali come Achille Ardigò, Bartolo Ciccardini e Giuseppe Glisenti, stipulano un accordo generale per coordinare il loro impegno nella DC, dando origine alla corrente di Rinnovamento*.*

Contemporaneamente la corrente di Iniziativa Democratica *si divide irreversibilmente tra i fanfaniani favorevoli al centrosinistra e i dorotei che restano contrari.*

Le aperture sul piano politico e l'unità d'azione sul versante sindacale hanno bisogno di poggiare su solide basi culturali. A Brescia un teologo del seminario diocesano, grande esperto di spiritualità, don Tullo Goffi e un parroco di periferia, Padre Giulio Bevilacqua, grande esperto di liturgia,

insegnano ai laici cristiani, ancor prima del Concilio, ad assumere, con autonomia, le loro responsabilità.

Il discernimento sui problemi sindacali di frontiera non mancano di interessare il dialogo tra Franco Castrezzati e il suo parroco, padre Giulio Bevilacqua e tra questi e l'arcivescovo di Milano Giovan Battista Montini quando, il venerdì sera, viene a Brescia per confessarsi dal futuro cardinale.

La solidarietà è il valore che ispira e legittima l'unità d'azione che viene intrapresa per difendere gli attivisti sindacali dalle rappresaglie padronali indipendentemente dalla loro appartenenza ideologica alla CISL o alla CGIL.

Nel 1959 si celebra a Firenze il congresso nazionale della DC che si caratterizza per il duro confronto tra lo schieramento favorevole all'apertura a sinistra (fanfaniani e sinistra interna) e i dorotei che non la ritengono ancora realizzabile.

Il Presidente provinciale delle ACLI Michele Capra torna da Firenze con una profonda delusione. La questione del rapporto delle ACLI con la DC accende il dibattito all'interno del gruppo dirigente. "Io credo in parecchie cose – scrive Capra in una lettera –, l'unica cosa alla quale non credo è che la DC possa cambiare senza che alcune forze, e con esse le ACLI, si impegnino di più di quanto non si siano impegnate fino ad ora".

Ricorda Giovanni Landi: "Noi ci trovavamo alle Acli con Capra, don Agazzi, don Pernigo e don Fappani. Si discuteva. I sacerdoti osservavano. Michele Capra voleva aprire ai socialisti. Arriva Labor: certe cose si possono pensare ma non si dicono."

E invece i giovani le dicono nel loro congresso e suscitano un vespaio.

La proposta di un impegno più diretto degli aclisti nelle vicende interne alla DC bresciana non è accolta dalla maggioranza del gruppo dirigente e Capra dichiara pubblicamente la sua intenzione di non ricandidarsi alla presidenza provinciale.

Michele Capra diventa quindi la guida del gruppo politico che occuperà sempre di più lo spazio di sinistra occupato fino a quel momento dalle ACLI.

Il gruppo si muove ancora all'interno di Provincia Democratica*, ma con una propria originalità. Si forma l'embrione della corrente di* Forze Nuove *alla quale aderiscono già molti giovani del sindacato e della DC tra i quali Sandro Fontana.*

Il periodico del gruppo, Note di politica*, ospita i primi rilievi critici nei confronti dei dirigenti della* Base*, alleati in* Provincia Democratica *ma accusati di essere troppo remissivi nei confronti di Boni e della maggioranza del partito. Le critiche avanzate nei confronti dei dirigenti basisti, soprannominati "Gli avvocati" perché molti di loro esercitavano la professione forense, erano quelle di un "notabilato" che considerava la periferia e la base del partito "una massa elettorale amorfa".*

Note di Politica *alza il tiro anche nei confronti del dott. Vincenzo Cecchini che interviene, il 13 marzo 1962, all'incontro dei laureati cattolici: "Il direttore del Giornale di Brescia, cauto portavoce di certi ambienti ben individuati, ha manifestato il suo atteggiamento critico nei confronti del centro-sinistra, da lui qualificato come un'esperienza che finirà nel nulla."*

La costante preoccupazione del gruppo di Forze Nuove *consiste nella rivalutazione del ruolo delle sezioni locali del partito che non dovevano essere "un mero fenomeno organizzativo", un ufficio periferico di propaganda o un puro strumento per le campagne elettorali, ma "il nucleo vitale, il centro politico più genuino e valido, al quale compete di indicare la linea politica che deve essere seguita da un'amministrazione locale e dalla segreteria provinciale."*

Il congresso di Napoli del 1962 rinforza la linea di apertura del partito nei confronti del centro sinistra con il sostegno di Aldo Moro.

Nel 1963 si svolgono le elezioni politiche e a Brescia Boni assume un ruolo determinante nella commissione elettorale per rinnovare la "pattuglia" dei deputati e senatori.

Pur di assicurare un indirizzo di centro-sinistra "non moderato, tanto meno doroteo", nel settembre 1964 Michele Capra sostiene un'alleanza fra Forze Nuove *e* Nuove Cronache *fanfaniane.*

Dopo le dimissioni di Matteo Perrini, succeduto a Boni nella segreteria del partito, tocca al nuovo segretario Grazioli decidere le liste da presentare

alle elezioni amministrative comunali e provinciali dalle quali usciranno i Consigli che vareranno le prime giunte organiche di centro sinistra.

Nelle elezioni del 22 novembre 1964 la DC ottiene il 41,2% dei voti nel capoluogo, con un calo di poco più del 2% rispetto alle precedenti amministrative, ma con un incremento di circa il 3% rispetto alle politiche del 1963. I seggi scendono da 24 a 21, su un totale di 50. Per la prima volta il gruppo consiliare non è più completamente controllato da Boni: quattro consiglieri sono delle ACLI, quattro appartengono alla sinistra DC, tre sono della corrente di destra Centrismo popolare. *Gli "amici di Boni" o "boniani puri", come si diceva all'epoca, sono solo 9 su 21.*

In realtà Boni, per la sua autorevolezza e le sue indiscusse capacità di mediazione, non solo è confermato sindaco, ma rimane anche l'arbitro indiscusso di tutte le decisioni rilevanti del gruppo consiliare.

* * *

Nel periodo della ricostruzione, dopo la seconda guerra mondiale, Alcide De Gasperi emerge come guida incontrastata della Democrazia Cristiana (1945-1953). Chi non condivide la sua linea politica, largamente maggioritaria, in occasione dei congressi nazionali cerca di influenzare le scelte del partito sollecitando l'attenzione su temi specifici dell'economia o dei valori cristiani da portare nella società. Quando si formano le prime liste dei seguaci di Dossetti o di Gronchi, i candidati devono confluire nell'unico listone congressuale perché, fino al congresso del 1962, il metodo d'elezione dei dirigenti era quello del *panachage*.

Il maggior successo dei dossettiani si registra nel III Congresso nazionale della DC quando, nel 1949, raggiungono il 30% dei voti congressuali. Nel V Congresso del Movimento Giovanile della DC, nel 1951, i dossettiani ottengono addirittura la maggioranza.

Anche a Brescia nei primi anni del dopoguerra il gruppo dirigente della DC è molto unito. Si può affermare che la DC bresciana sia nata dalla fusione degli esponenti della tradizione cattolico liberale (o meglio cattolico-moderata)[1] e dei

1 La tradizione cattolico-moderata, detta anche cattolico liberale, prima della dittatura fascista "non si identificò in alcun movimento cattolico organizzato. Fu un grande fatto culturale che ispirò determinate scelte politiche di cattolici appartenenti ai ceti borghesi più elevati e alla nobiltà. Fenomeno di classe dirigente, non di popolo." (F. Gheza, *Movimento cattolico e dinamica sociale a Brescia,* in *Brescia negli anni della ricostruzione 1945-1949*, a cura di R. Chiarini, Micheletti, Brescia 1981, pag. 94). Questa corrente entrò a pieno titolo nel Parlamento con il cosiddetto Patto Gentiloni (1913), cioè l'accordo tra Giolitti e i cattolici in chiave antisocialista. Nel 1945 leader naturale di questa componente a Brescia era Lodovico Montini, fratello di

dirigenti locali dell'Azione Cattolica, compresi i protagonisti della Resistenza, provenienti in gran parte dal mondo rurale o comunque dai ceti popolari.

Fabiano De Zan[2] ricorda lo stato d'animo dominante nei primi anni della ricostruzione: "Sentivamo l'orgoglio di partecipare attivamente alla rinascita dell'Italia."[3] Gli orientamenti culturali del gruppo dirigente democristiano sono così ricostruiti dallo stesso De Zan:

"Poco sapevamo di Luigi Sturzo, e meno ancora di Alcide De Gasperi; ma conoscevamo le encicliche sociali e cominciavamo ad accostarci ai grandi pensatori cattolici francesi, in particolare Mounier, Bernanos, Maritain. Ci incontrammo con Mounier attraverso il saggio pubblicato da Vittorio Gatti, *Dalla proprietà capitalista alla proprietà umana,* con Bernanos attraverso il libro, sempre pubblicato da Gatti, *La Francia contro gli automi*; ci esaltò e ci educò profondamente, più avanti, la testimonianza spagnola di Bernanos, *I grandi cimiteri sotto la luna. Il problema del comunismo* di Berdiaev, edito da Gatti, ci fornì la misura critica più razionale e obiettiva – quasi «mazzolariana» – per affrontare il problema centrale della dialettica politica del tempo. Ma l'incontro più sconvolgente, anche se molto più tardivo, fu il Maritain di *Umanesimo integrale*, edito dalle dossettiane *Cronache sociali.* Ci rendemmo conto subito del provincialismo di gran parte della cultura cattolica italiana che indicava in Giovanni Papini (uno scrittore, a dir poco, «inattuale») il rappresentante più tipico del cattolicesimo del tempo. Capimmo il vuoto di una parte cospicua della cultura cattolica – una parte accreditata, per altro, ufficialmente e che sembrava esprimere l'orientamento prevalente del cattolicesimo italiano –; sentimmo immediatamente il bisogno di attingere ad altre fonti di risonanza europea. Ci soccorse, in quei primi anni (se ben ricordo, fin nei primissimi mesi) il magistero di don Primo Mazzolari, il «parroco della Bassa», come lo chiamavamo, e dicendo «Bassa» non facevamo distinzione tra Bassa bresciana, cremonese o mantovana. Gli scritti maggiori di Mazzolari, quelli pubblicati da Gatti, li conoscemmo dopo, ma ci attrassero, in quei primi incontri, le sue meditazioni inquietanti sul «compagno Cristo» e sui rapporti tra comunisti e cristiani, il tema centrale del dibattito politico interno di quel tempo. Su quel tema ci intrattenne più di una volta anche padre Giulio Bevilacqua che amava trasferire i dibattiti di *Humanitas* sul mondo moderno nelle conversazioni coi giovani. Don Mazzolari a Verolanuova e in casa Tosana a

---

Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI).

2 On. Fabiano De Zan (1923-2013), direttore del Cittadino dal 1951 al 1963, vicesegretario provinciale della DC dal 1956 al 1958, consigliere provinciale dal 1960 al 1963, Deputato dal 1963 al 1968, Senatore dal 1968 al 1983.

3 Colloquio con Maurilio Lovatti del 27 maggio 2008, dalle ore 16 alle ore 19.00, a Salò.

Brescia e padre Bevilacqua nonché padre Carlo Manziana alla Pace furono per anni occasioni fervide di arricchimento culturale e di dubbio metodico contro le tentazioni della pigrizia mentale e dello «status quo».”[4]

Particolarmente indicativo è il riferimento a Maritain, poiché il personalismo del filosofo francese ha costituito lo strumento principale della trasformazione del pensiero politico cattolico in quegli anni: da una concezione liberal-moderata dello Stato ad una visione solidaristica, caratterizzata da un’armonica convergenza, finalizzata al bene comune, della sfera pubblica con quella dell’economia privata, nell’ambito di una concezione laica dello Stato, tale però da non entrare in conflitto con l’ispirazione cristiana.

In un periodo di radicale contrapposizione ideologica al marxismo, la cultura politica della DC era come la superficie del fiume, sostenuta da un profondo tessuto popolare. La vocazione politica di molti laici cristiani maturava nelle parrocchie, tradizionalmente attente agli aspetti della vita civile e del mondo del lavoro. Emblematico è il caso della parrocchia di S. Eufemia. Il curato don Guerino Franzoni è ricordato ancora oggi per le sue doti di maestro di evangelizzazione e di promozione umana. Nativo di Serle, aveva partecipato alla lotta partigiana, e nel borgo rosso di S. Eufemia, a est della città, si sentiva come in terra di missione. I campi di lavoro che don Guerino proponeva ai giovani erano quelli delle ACLI, dell’Azione Cattolica[5], della CISL e della DC.

Uno dei suoi ragazzi, Giovanni Landi[6] ricorda che la casa del curato “era la nostra casa. Organizzavamo i campeggi. Discutevamo. Ricordo il maestro Lucchese, fiamma verde in Val Sabbia, amico fraterno di Emi Rinaldini, ucciso dai fascisti. Stavamo su la sera. Erano tempi duri. Muro contro muro. Ma a Sant’Eufemia, anche l’Azione Cattolica era un po’ liberal. Don Franzoni non nominava i dirigenti. Ce li eleggevamo da noi”[7].

Egidio Papetti, altro allievo di don Franzoni, arriva a S. Eufemia dai Ronchi, dove la sua casa confinava con quella di Mario Faini, leader provinciale delle ACLI. Dopo il servizio militare diventa operaio della Sip. Alla sera studia e si laurea in pedagogia[8].

4 F. De Zan, *La DC bresciana: orientamenti e tendenze*, in *Brescia negli anni della ricostruzione 1945-1949,* a cura di R. Chiarini, Micheletti, Brescia 1981, p. 309.

5 Anche se a distanza di anni, due presidenti diocesani dell’AC sono cresciuti a S. Eufemia: Angela Mantovani e Bruno Frugoni.

6 Giovanni Landi, nato nel 1935, diventerà uno dei leader di Forze Nuove e, a sua volta, infaticabile talent scout di classe dirigente. Il suo primo riferimento politico è stato quello di Giuseppe Dossetti.

7 M. Mucchetti, *Landi, gran maestro dell’operaismo*, «Bresciaoggi», venerdì 30 marzo 1984.

8 Egidio Papetti, nato nel 1939, diventerà assessore del Comune di Brescia. Altri giovani del quartiere come Osvaldo Berardi e Giovanni Baresi saranno eletti in Consiglio comunale e accompagneranno la costruzione della nuova scuola media di S. Eufemia.

Landi invece entra in fabbrica a 16 anni, nel 1952. "Avevo terminato l'avviamento alle Mompiani. Farò poi due anni di serali alla Pace. Subito la tessera della CISL, prima ancora quella della DC"[9]. Landi frequenta anche le lezioni dell'Università popolare Lunardi, promossa dalle ACLI e da personalità della borghesia cattolica attenta ai ceti popolari[10].

Racconta Franco Castrezzati:[11]
"Noi attivisti della DC eravamo tutti volontari, molti i giovani in gran parte provenienti dall'Azione Cattolica; dopo gli incontri che tenevamo nei vari paesi della provincia, anche per costituire o supportare le locali sezioni democristiane, chi non abitava in città si fermava a dormire nelle soffitte di Via Tosio, dove erano state sistemate diverse brande. Mons. Almici, in quanto delegato vescovile per gli uomini di Azione Cattolica, svolgeva un ruolo determinante in tutte le scelte del partito."[12]

A conferma del fatto che gli orientamenti ideali non corrispondevano a correnti politiche organizzate si può ricordare come il piano provinciale delle preferenze per le elezioni fosse deciso unitariamente dalla segreteria provinciale indipendentemente dal bilanciamento dei rapporti di forza tra le componenti interne.

Laura Bianchini, ad esempio, dossettiana, è candidata ed eletta sia all'Assemblea Costituente sia alla Camera nel 1948, quando a Brescia i dossettiani non erano significativamente presenti, se non nel movimento giovanile.

Indicativa della stessa condizione "aperta" degli orientamenti interni del partito è la partecipazione al congresso nazionale di Venezia del 1949. Bruno Boni[13] (uomo forte della DC perché contemporaneamente sindaco di Brescia[14] e Segretario politico dal 6 gennaio del 1949), invitato a far parte sia della lista di De Gasperi, sia di quella di Dossetti e Fanfani, opta per la prima, deludendo molti

9 M. Mucchetti, *Landi, gran maestro dell'operaismo,* cit.

10 Su idea di padre Carlo Manziana, domenica 21 ottobre 1945 è inaugurata l'università popolare Astolfo Lunardi. Il primo presidente è stato il dott. Enrico Roselli, il primo segretario il prof. Giulio Bellocchio e uno dei fondatori è stato il prof. Andrea Pagani Cesa. La storia di questa istituzione è riassunta in un ciclostilato del 1998 curato da Silvia Maria Baiguera.

11 Franco Castrezzati, nato nel 1926, sindacalista della Cisl, segretario provinciale e leader della FIM dal 1958 al 1977, poi Segretario generale della CISL bresciana fino al 1980, oratore in Piazza Loggia il giorno della strage, il 28 maggio 1974. E' stato anche segretario nazionale della FIM e vicepresidente nazionale dell'INAS.

12 Colloquio con Maurilio Lovatti del 13 maggio 2008, dalle ore 16 alle ore 19.30, a Brescia. Per il ruolo di mons. Almici in ambito politico e sociale si veda: M. Lovatti, *Giacinto Tredici, vescovo di Brescia in anni difficili*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009, pp. 175-176; 265-267.

13 Prof. Bruno Boni (1918-1998), vicesindaco dal 1946 e Sindaco di Brescia dal 1948 al 1975, presidente della Provincia dal 1975 al 1985, poi presidente della Camera di Commercio. Segretario provinciale DC dal 1947 al 1951 e dal 1953 al 1963. Su Boni si veda: *Omaggio a Bruno Boni*, a cura di G. Valzelli e F. De Zan, Ateneo, Brescia 1998; P. Corsini, *Bruno Boni*, in *Biografie della città. Civitas, ricordo, memoria,* Grafo, Brescia 2003, pp. 86-87.

14 Bruno Boni diventa sindaco il 14 giugno 1948, dopo le dimissioni di Ghislandi, eletto deputato.

suoi sostenitori e gran parte dei giovani. Come scrive De Zan: Ad un certo punto Boni troncò le incertezze dicendo: “Tutto bene quello che dite. Però bisogna anche scegliere la lista dove si ha la certezza di riuscire.”[15]

Solo dopo il ritiro e la morte di De Gasperi si forma a livello nazionale la prima corrente organizzata della Democrazia Cristiana. Si chiama *Iniziativa Democratica* e risulta maggioritaria al Congresso di Napoli del 1954 quando il suo leader, Amintore Fanfani, succede allo statista trentino alla segreteria politica della DC. In *Iniziativa Democratica* si concentra il blocco centrale del partito, insieme alla parte più politicamente concreta del disciolto gruppo dei dossettiani; vi troviamo quindi gran parte della futura classe dirigente democristiana: oltre ad Amintore Fanfani, troviamo Aldo Moro, Mariano Rumor, Benigno Zaccagnini, Luigi Gui, Emilio Colombo.

Iniziativa Democratica è il perno su cui Amintore Fanfani costruisce una capillare struttura organizzativa della DC per combattere, sul territorio, la forza e la penetrazione dell’organizzazione del PCI. Molta parte dell’organizzazione della DC dei decenni successivi è impostata da Fanfani in questi anni. La Democrazia Cristiana, con l’impronta di *Iniziativa Democratica*, ha gestito il complesso periodo del centrismo post-degasperiano e diventa protagonista del dibattito sull’apertura a sinistra verso il Partito Socialista, a partire dalla fine degli anni Cinquanta.

Man mano si distinguono da *Iniziativa Democratica* altre correnti minori: la corrente denominata *Primavera*, legata a Giulio Andreotti, con posizioni più di destra rispetto al blocco maggioritario di *Iniziativa Democratica*; la corrente di *Centrismo Popolare* guidata da Mario Scelba, che si propone di sviluppare l’iniziativa politica in continuità con l’esperienza degasperiana; la nuova corrente della sinistra di *Base*, fondata da Giovanni Marcora nel 1953.

Durante la gestione fanfaniana della DC, la corrente della sinistra di *Base* si struttura sempre più, anche grazie alla sua rivista denominata *Politica* e riceve l’appoggio del Presidente dell’ENI Enrico Mattei; ad essa aderiscono Ciriaco De Mita, Luigi Granelli, Nicola Pistelli.

A Brescia, quasi scomparso di fatto il piccolo gruppo dei dossettiani, la Bianchini non è più candidata nelle elezioni politiche del 1953 e tutto il partito si presenta compatto attorno alla figura di Bruno Boni che aderisce a *Iniziativa Democratica* e rimarrà sempre molto vicino politicamente ad Amintore Fanfani.

15 F. De Zan, *La DC bresciana: orientamenti e tendenze*, cit., p. 322.

La prima forma di opposizione a Boni e alla sua gestione del partito nasce a Brescia negli ultimi mesi del 1957. Un piccolo gruppo di sindacalisti della CISL non fanfaniani, guidato da Franco Castrezzati[16] (che un anno dopo diverrà segretario provinciale dei metalmeccanici della FIM), un gruppo di aclisti guidato da Michele Capra (presidente provinciale del movimento), alcuni giovani DC politicamente vicini ai milanesi della *Base* (come Pietro Padula,[17] Giulio Onofri[18] e Vittorio Sora) e altri amministratori locali come Angelo Grazioli danno vita alla corrente di *Provincia Democratica* che prende il nome dal periodico locale che inizia le pubblicazioni l'8 novembre 1958.[19]

Va tenuto presente che, a differenza di quanto avveniva in altre province del Nord, una parte significativa del gruppo dirigente della CISL bresciana (quella facente capo a Salvatore Angelo Gitti, Carlo Albini, Bruno Lucchese, Dino Maceri e Pietro Apostoli) non aderiva alla sinistra DC perché molto vicina a Boni.[20]

Nei mesi precedenti l'XI congresso provinciale della DC (1959), il leader della corrente di sinistra Giulio Onofri, già presidente diocesano dei giovani d'AC dall'ottobre 1951 al luglio 1957, convince il segretario della FIM-CISL Castrezzati a entrare nella lista congressuale, poiché era il sindacalista più

---

16 Franco Castrezzati, succeduto a Bruno Lucchese nel 1958, con l'appoggio determinante delle ACLI e l'assenso del delegato vescovile mons. Giuseppe Almici, aveva avviato in occasione della lotta contro il premio antisciopero alla OM-FIAT, le prime esperienze in Italia di unità d'azione con la FIOM, e contestualmente aveva rinnovato il gruppo dirigente del sindacato dei metalmeccanici rafforzando la componente operaia nel direttivo provinciale, passata dal 60% nel 1958 al 88% nel 1969. Al riguardo si veda: F. Gheza, *Cattolici e sindacato. Un'esperienza di base,* Coines, Roma 1975, p. 142 e tab. 4 a p. 247 per la composizione del direttivo provinciale FIM. L'ascesa di Franco Castrezzati alla Segreteria della FIM-CISL riveste grande importanza anche per i rapporti di forza interni alla CISL e indirettamente alla stessa DC: può essere vista come il primo momento del processo che porterà nel 1962 Melino Pillitteri alla segreteria confederale, segnando la fine dell'egemonia dei fanfaniani di Boni nel sindacato bresciano.

17 On. Pietro Padula (1934-2009), consigliere comunale dal 1960 al 1968, vicepresidente IACP dal 1962 al 1968, Deputato dal 1968 al 1983, Senatore dal 1983 al 1986, Sindaco di Brescia dal 1985 al 1990.

18 Avv. Giulio Onofri (1930-2000), Segretario provinciale della DC dal 1965 al 1969; Assessore comunale dal 1960 al 1966; dal 1974 al 1976; Vicesindaco dal 1975 al 1976; Presidente degli Spedali Civili dal 1978 al 1986.

19 Il periodico si presentava come «Lettera circolare ai dirigenti provinciali e sezionali della DC» e fin dal primo numero assumeva un orientamento fortemente polemico nei confronti del gruppo dirigente della DC bresciana e accusava Boni ed i «notabili» di «immobilismo, provincialismo ed empirismo». Nonostante quanto più volte scritto in pubblicazioni locali, risulta priva di fondamento l'affermazione secondo cui Franco Salvi avrebbe svolto un ruolo nella fondazione di Provincia Democratica. Scrive Paolo Corsini che il gruppo di Provincia Democratica è "coordinato da Franco Salvi" (P. Corsini, M. Zane, *Storia di Brescia. Politica, economia, società 1861-1992*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 304). Alberto Panighetti afferma che il "gruppo di Provincia Democratica [fa] capo all'omonimo periodico fondato da Franco Salvi vicino al gruppo milanese della Base di Giovanni Marcora" (*Gli occhi su Brescia. La città trent'anni alla ribalta tra Concilio e la fine dei partiti*, Liberedizioni, Brescia 2016, p. 37). In realtà la partecipazione di Salvi a Provincia Democratica appare tesi non documentabile, poiché nei numeri conservati presso la biblioteca Queriniana di Brescia, dal 1959 al 1962, il nome di Salvi non compare mai (mentre risultano quelli di Padula, Onofri, Sora, Capra, Fontana e altri), ma soprattutto tesi dotata di scarsissima verosimiglianza, poiché Salvi fin dall'inizio del 1959 milita nella corrente dorotea con Aldo Moro, e non se ne distacca fino al novembre del 1968, quando lo statista pugliese si stacca dalla corrente dorotea stessa. Solo successivamente Salvi farà parte della sinistra DC bresciana.

20 L. Bregoli, *L'apporto delle ACLI al movimento operaio bresciano,* Tip. Bondaschi, Brescia 2004, p. 142. In particolare Dino Maceri era stato amico d'infanzia di Boni.

prestigioso e conosciuto della CISL. Di fatto Castrezzati non svolgeva un ruolo rilevante nella DC perché totalmente impegnato nei problemi e nelle attività sindacali, anche se partecipava alle riunioni informali del gruppo dirigente della corrente.

Nel documento politico congressuale di *Provincia democratica* si afferma che le vicende che hanno portato alla caduta del governo Fanfani "stanno a dimostrare l'accanimento col quale la destra conservatrice cerca di ostacolare ogni serio tentativo di seguire una strada di graduali riforme. Tale indirizzo rimane ciononostante come unica prospettiva dell'impegno politico della DC. [...] Solo infatti dal rigetto dell'alleanza a destra potranno essere realizzati i punti veramente rilevanti del programma (coordinamento del credito, investimenti pubblici IRI ed ENI direttamente produttivi, controllo delle fonti di energia)".[21]

Nel frattempo anche a livello nazionale la sinistra DC si organizza. Il 7 dicembre 1958, a palazzo Salviati in Roma, i sindacalisti della CISL Giulio Pastore, Bruno Storti, Carlo Donat Cattin, i dirigenti delle ACLI Dino Penazzato (presidente nazionale) e Livio Labor, alcuni intellettuali come Achille Ardigò, Bartolo Ciccardini e Giuseppe Glisenti, stipulano un accordo generale per coordinare il loro impegno nella DC, dando origine alla corrente di *Rinnovamento*.

Nel corso del 1959 la corrente di *Iniziativa Democratica* si divide irreversibilmente tra fanfaniani favorevoli al centrosinistra e dorotei contrari.

La corrente di *Rinnovamento* era nata inizialmente per sostenere politicamente l'azione del governo Fanfani, ma dopo le dimissioni dello stesso Fanfani dal governo e dalla segreteria DC (febbraio 1959) diviene, assieme ai fanfaniani e alla *Base*, una delle forze principali dell'opposizione alla maggioranza dorotea che si andava formando. A Brescia, alla vigilia del congresso provinciale del 1959 si riscontrano due anomalie significative rispetto agli schieramenti nazionali: la minoranza di sinistra vede unite in un'unica corrente *Base* e *Rinnovamento* distinte invece a livello nazionale, mentre fanfaniani e dorotei che erano divisi a livello nazionale convivono a Brescia nella maggioranza del partito guidato saldamente da Bruno Boni.

Per meglio comprendere la valenza politica e le motivazioni ideali della componente di *Rinnovamento* è necessario gettare uno sguardo sul versante del mondo del lavoro i cui leader politici erano strettamente legati ai militanti sindacali di base. Il dialogo più frequente era quello con le Commissioni Interne che negli anni '50 e '60 hanno rappresentato in Italia un'esperienza di partecipazione sindacale così vasta da non sfigurare neppure di fronte a quella dei Comitati d'impresa di tipo

21 «Il Cittadino», 11 ottobre 1959, p. 2.

inglese o a quella dei vecchi Consigli di fabbrica tedeschi.

Con l'accordo sindacale del 7 agosto 1947, le Commissioni Interne diventano gli organismi di tutela e rappresentanza di tutti i lavoratori nei luoghi di lavoro.[22] Organismi elettivi e unitari. A Brescia, in particolare, i Commissari (o Delegati di impresa) hanno dimostrato un notevole protagonismo, sia sul versante sindacale che su quello politico.

In tutto il periodo della ricostruzione postbellica e del boom economico, la militanza sindacale e la militanza politica si sono intrecciate in un duplice percorso di partecipazione popolare e di massa. La comune condizione di "produttori" e di militanti sindacali ha fatto crescere nei lavoratori una cultura di classe ricca di idealità che non può essere ridotta semplicisticamente al cosiddetto operaismo, né alle connotazioni negative della cinghia di trasmissione del PCI o del collateralismo nei confronti della DC.

Le Commissioni Interne erano elette a suffragio universale, su liste presentate dalle Confederazioni sindacali in un collegio elettorale unico corrispondente all'unità produttiva, con ripartizione dei seggi tramite metodo proporzionale. Ogni due anni, alla vigilia delle scadenze elettorali, centinaia e centinaia di attivisti venivano preparati all'assunzione del ruolo di Commissari.

In questo campo la CISL era in prima fila, sia con la produzione di numerosi volantini da distribuire nelle fabbriche, sia con gli interventi sul giornale della FIM bresciana *Impegno Sindacale*[23]. Le Commissioni Interne erano organismi vitali, con un alto tasso di ricambio dei Commissari[24]. L'affermarsi nelle elezioni di CI ed il preparare uomini a questo "onore e onere" erano due aspetti dello stesso impegno.

Era più che mai valido, per la FIM degli anni '60, il principio che "rafforzare le posizioni nelle CI" significava "impegno sempre maggiore di onestà, di capacità, di dedizione dei nostri Commissari di fabbrica"[25] per la tutela dei lavoratori nelle fabbriche, anche in quelle meno grandi.

Un altro obiettivo che interessava direttamente il sindacato era quello dell'organizzazione: presentando una lista CISL, si poteva fare propaganda,

---

22 G. Baglioni, *L'istituto delle Commissioni Interne e la questione della rappresentanza dei lavoratori nei luoghi di lavoro*, in Studi di sociologia, XIII n. 1-2, gennaio-giugno 1970.

23 *Impegno sindacale*, mensile della FIM CISL bresciana, è uscito in tre edizioni, quella provinciale, quella della OM e quella della S. Eustacchio. Alcune edizioni straordinarie furono preparate in occasioni particolari per l'ATB, la Breda, la zona di Gardone Val Trompia e la zona di Lumezzane.

24 In venti anni, dal 1950 al 1969, i seggi di Commissione Interna ottenuti dalla FIM CISL sono stati 1.509 e i commissari eletti per la prima volta o rieletti dopo dieci anni sono stati 893, con un'incidenza del 59,1 per cento.
F. Gheza, *Cattolici e sindacato,* cit., Tabella 5, pp. 248-249.

25 Archivio FIM CISL, Raccolta volantini 1960.

avere un punto di riferimento all'interno dell'azienda, presentarsi concretamente ai lavoratori, attuare una più puntuale ed incisiva azione di proselitismo. Per presentare una lista bisognava avere uomini a disposizione e prendere contatti con lavoratori disponibili ad accettare la candidatura.

I canali per l'individuazione delle persone giuste erano normalmente i circoli ACLI e le organizzazioni cattoliche. Iniziava allora una paziente azione di accostamento personale da parte del sindacalista che svolgeva una prima opera di formazione e convincimento.

La rete dei Commissari, poi, doveva garantire il collegamento informativo fra il sindacato e gli iscritti, svolgere a sua volta compiti di proselitismo e di raccolta dei contributi sindacali.

In tutta la prima fase degli anni '50, la politica della FIM bresciana nei confronti delle CI coincide con quella della CISL provinciale che è caratterizzata da una forte concorrenza con gli altri sindacati e in particolare con la CGIL.

C'è in questo periodo un enorme impiego di energie per riportare risultati vittoriosi in sede di elezioni di CI in quanto, oltre ad essere segni della vitalità dell'organizzazione, assumono anche il significato dell'affermazione di una concezione del sindacato diversa da quella social-comunista.

I temi di tutta la CISL nelle campagne elettorali erano centrati sui problemi concreti delle varie fabbriche, sottolineando come al di là di ogni demagogia bisognava puntare su uomini preparati, onesti e coerenti che, legati al sindacato, s'impegnassero nelle battaglie quotidiane per rendere le condizioni di lavoro più giuste e più umane. Battaglie – si scriveva sui volantini – che i Commissari di fabbrica non possono vincere in maniera miracolosa, ma solo se sono sostenuti e seguiti da tutti i lavoratori. Nella propaganda preelettorale si sottolineava poi il carattere "democratico" della CISL, "sindacato che possiede i requisiti di indipendenza e di autonomia sia dai partiti che dai padroni" e quindi garanzia per il raggiungimento dell'unità sostanziale dei lavoratori e per il superamento del paternalismo aziendale.

In molti volantini distribuiti in occasione delle elezioni di CI si legge che la CISL è impegnata a "non far perdere inutilmente parte del salario" in quanto lo sciopero era considerato da questa organizzazione come l'ultima arma in mano ai lavoratori e che quindi doveva essere usata con energia solo quando tutte le altre strade erano precluse. Per "non spuntare" quest'arma e per "non dividere i lavoratori" si rifiutava comunque lo "sciopero politico" anche se si "contestava pubblicamente" la repressione delle direzioni aziendali contro coloro che

partecipavano a “questi” scioperi.

La seconda fase dell’esperienza delle Commissioni Interne è quella degli anni ‘60, quando l’attenzione della FIM è rivolta all’unità d’azione.

Emblematica di questo periodo è la lotta ai premi antisciopero della FIAT che vede in prima fila i Commissari della FIM dell’OM, guidati da Michele Capra e da Giovanni Landi.[26]

Ricorda quest’ultimo: “Capra e Faini ci avevano insegnato a leggere. Un po’ di tutto. Leggevamo *Il Ponte*, leggevamo *Il Mondo* con le analisi di Ernesto Rossi che ci interessavano perché riguardavano anche il nostro ambiente cattolico, ma non ci convincevano. Per *Il Mondo* esisteva un solo sindacato, la CGIL, mentre noi vedevamo che in fabbrica c’eravamo anche noi, gli operai bianchi. Ci convinceva di più una rivista come *Aggiornamenti sociali* e soprattutto *Politica* di Nicola Pistelli, il giornale dei democristiani basisti di Firenze. Pistelli aveva compreso che esisteva una periferia dell’area cattolica che doveva essere annaffiata, coltivata. E *Politica* aveva una sua didattica, all’inizio dell’anno ti indicava le riviste da leggere, ci spingeva ad essere analitici e critici. Erano queste le armi che ci aiutavano a muoverci nel sociale, e a tenere un impegno che oggi diremmo tripolare: nella CISL, nelle ACLI e nella DC. Io ricordo questi avvenimenti per sottolineare come a Brescia il contrasto politico fu sempre molto duro e come, anche allora, la CISL perse l’occasione per giocare fino in fondo un ruolo autonomo a livello nazionale. Per noi, l’on. Gitti poteva continuare a fare il deputato e lasciare la segreteria della CISL a Baglioni. Ma non riuscimmo a vincere il congresso dei braccianti. E fu la fortuna di Baglioni perché emigrerà a Milano e diventerà docente all’Università Cattolica.”[27]

Le aperture al Centro-sinistra sul piano politico e l’unità d’azione sul versante sindacale impegnano la FIM in un confronto serio non solo con le altre organizzazioni sindacali, ma anche all’interno della DC e di tutto il mondo cattolico. Si cercano alleanze anche sul piano culturale, si ricorre alle idee sul laicato di padre Giulio Bevilacqua e di don Tullo Goffi, si stampano e diffondono gli articoli di padre Rejna, critici nei confronti della FIAT, che appaiono sulla rivista dei gesuiti *Aggiornamenti sociali*.

In funzione della prospettiva unitaria, la propaganda perde gradatamente le punte polemiche nei confronti della CGIL. Se da una parte le battaglie in occasione delle elezioni di CI intendevano “assicurare la presenza della nostra

---

26 F. Gheza, *Cattolici e sindacato,* cit., Lotta ai premi antisciopero, pp. 106-124.

27 G. P. Pansa, *Io, democristiano dell’Islam,* intervista a Giovanni Landi, in «La Repubblica», 2 aprile 1984.

organizzazione in quelle particolari circostanze, dall'altra hanno voluto sempre mantenersi ad un livello che fosse degno di un'organizzazione che crede nella unità di tutti i lavoratori".[28]

Sono anche gli anni in cui ci si batte e si conquista l'istituto della contrattazione articolata a livello aziendale e si fa più viva l'urgenza di un organismo prettamente sindacale all'interno dell'azienda.

La difesa delle prerogative degli attivisti sindacali e dei Commissari di fabbrica diventa di primaria importanza, soprattutto quando questi diventano vittime di rappresaglie nei luoghi di lavoro, indipendentemente dall'appartenenza all'una o all'altra organizzazione[29].

E' la difesa dei diritti sindacali, affiancata allo sforzo organizzativo e formativo, che determina una ulteriore maturazione del sindacato che passa dalle proteste epistolari del 1958-1959 contro le rappresaglie e le ingerenze della Direzione dell'OM nelle elezioni di CI, alle prese di posizione più decise e diffuse alla Marzoli, alla Gnutti di Chiari e alla Orlandi Vincenzo (per citare alcuni esempi) degli anni '62-'63. "Se c'è un punto sul quale un sindacato non può scendere a compromessi è quello delle rappresaglie che colpiscono la struttura dell'organizzazione".[30]

Al protagonismo delle Commissioni Interne si affianca quello delle Sezioni Sindacali Aziendali (SAS) che vengono inventate nei primi anni '50. La CISL aveva approntato una propria linea originale di politica salariale e di contrattazione aziendale (Bari 1951 e Ladispoli 1953). Per raggiungere questo obiettivo serviva una presenza organizzata del sindacato nelle aziende. Il Consiglio Generale di Roma del luglio 1954[31] provvede a questo scopo con la previsione ufficiale delle Sezioni Aziendali Sindacali.

Lo strumento unitario delle Commissioni Interne non poteva infatti essere del tutto efficace per tradurre negli ambienti di lavoro il nuovo indirizzo di politica contrattuale della CISL, molto divergente da quello centralistico della CGIL.

La Segreteria della CISL di Brescia aveva già provato a sperimentare in

---

28 Relazione organizzativa al VI congresso provinciale FIM CISL, Brescia, 12 e 13 aprile 1969.

29 "Ferma presa di posizione del Sindacato provinciale", in *Bollettino S. Eustacchio*, febbraio 1958. Il segretario FIM CISL Bruno Lucchese scrive alla Direzione dell'OM per protestare contro il trasferimento allo stabilimento di Suzzara, in provincia di Mantova, di un commissario di fabbrica della FIOM CGIL. Il commissario M. Pedrini era anche consigliere comunale del PCI.

30 "Difendere gli attivisti sindacali è l'impegno dell'USP e FIM", in *Impegno sindacale*, febbraio 1967. *Alla OM vogliamo in libertà eleggere una libera CI*, in *Impegno sindacale*, gennaio-febbraio 1959. *La Marzoli scherza col fuoco*, in *Impegno sindacale*, gennaio-febbraio 1962. "Giù le mani dalla C.I.", in *Impegno sindacale*, marzo 1963. *Ritirato il licenziamento nei confronti di un commissario*, in *Impegno sindacale*, aprile 1963.

31 O.d.G sulle SAS, in "Documenti Ufficiali CISL 1950-1958", pp. 102-107.

alcune fabbriche i Gruppi Aziendali. Nella mozione conclusiva del Congresso del 1951 l'Unione di Brescia si era impegnata a costituire i Comitati Sindacali CISL di fabbrica, mentre nel Congresso del 1955 la mozione impegna a intensificare la diffusione dei Comitati Direttivi di azienda.

E' nella seconda metà degli anni '50 che si generalizza la costituzione delle SAS in base all'elaborazione teorica confederale. Tra le varie categorie, la FIM è quella che più di ogni altra percorre questa strada e ne sperimenta la validità laddove, come nelle grandi aziende, la SAS diventa un organismo funzionante ed efficace. Nel 1958 le SAS delle aziende metalmeccaniche sono 39 e ad esse, o meglio ai direttivi delle stesse, sono attribuiti compiti di sindacalizzazione del loro ambiente, di controllo e di stimolo alle CI, nonché di iniziativa sindacale concordata con il sindacato provinciale.

Le motivazioni che hanno portato alla diffusione delle SAS non erano soltanto di tipo contrattuale, ma erano legate alla stessa visione del ruolo del sindacato "libero", come piaceva definirsi alla CISL dopo la scissione del 1948. La visione associativa della CISL vedeva infatti nei luoghi di lavoro la base su cui costruire tutto l'edificio del sindacato, una base a cui era importante riconoscere una forma di organizzazione specifica, e cioè le SAS.

La crescita professionale prodotta dalla militanza nelle SAS, accompagnata da un eccellente servizio formativo guidato dal prof. Guido Baglioni, produce una forte spinta al rinnovamento della classe dirigente. Il 5 gennaio 1958 il Comitato direttivo della FIM approva una Commissione organizzativa di affiancamento alla conduzione del sindacato guidato da Bruno Lucchese[32]. A comporla sono chiamati Luigi Compagnoni, Mario Battisti e Giovanni Landi.[33] Per il rinnovamento della dirigenza provinciale i quadri sindacali delle grandi fabbriche formano un gruppo denominato "Blocco del popolo". Al III Congresso provinciale che si celebra nel mese di novembre 1958, il rinnovamento è travolgente. I componenti di questa lista risultano tra i primi tredici eletti e prendono la maggioranza dei seggi. Lucchese, il segretario della categoria, segue al 14° posto.[34] Il nuovo Comitato direttivo, presieduto da Michele Capra, elegge una segreteria di tre componenti completamente rinnovata e composta da Franco Castrezzati, Luigi Compagnoni e Mario Battisti.

Analizzando la composizione del Consiglio direttivo, dell'esecutivo e della stessa segreteria provinciale si nota un'interessante caratteristica che non sarà

32 Archivio FIM CISL, Verbale del Comitato Direttivo Provinciale del 5 gennaio 1958.

33 È il più giovane, non avendo ancora compiuto i 23 anni.

34 *Idem*, Faldone Congressi provinciali, III Congresso provinciale, 8 e 9 novembre 1958.

facile ritrovare nella futura composizione degli apparati sindacali: ad eccezione di Lucchese e di Castrezzati, tutti i componenti degli organismi dirigenti restano a lavorare in fabbrica.

Nel triennio che va dal 1959 al 1961 l'impegno del sindacato provinciale per l'estensione delle SAS e per la loro qualificazione è eccezionale. Sono più di mille le riunioni con le SAS realizzate, e ben 686 si svolgono con la presenza di un rappresentante della Segreteria provinciale.

Ci siamo soffermati su tutti questi aspetti perché è dalle esperienze sindacali che proviene gran parte degli attivisti della corrente politica di *Rinnovamento* e poi di *Provincia Democratica* a partire dal 1958.

I due schieramenti interni alla DC bresciana, la maggioranza di Boni e l'opposizione di *Provincia Democratica* si fronteggiano per la prima volta nel corso del congresso provinciale dell'ottobre 1959.

Per comprendere i rapporti di forza emersi dal congresso, occorre tener presente che l'elezione dei 36 componenti il Comitato provinciale avveniva allora col metodo del *panachage* in base al quale i candidati delle diverse mozioni erano collocati in un unico elenco e i delegati potevano esprimere un numero di preferenze non superiore ai 2/3 degli eleggibili.

Di conseguenza gli eletti della maggioranza congressuale risultano essere 24 su 36 (in particolare i fanfaniani De Zan e Annibale Fada[35] si piazzano immediatamente dopo Boni, con un netto distacco rispetto ai primi eletti della subcomponente dorotea) e 12 sono gli eletti di *Provincia democratica*.

Indicativa del vasto consenso raggiunto in quest'occasione dalla sinistra democristiana bresciana è l'elezione dei delegati al Congresso nazionale: *Provincia democratica* ottiene 4 posti su 12 (eletti Padula, Mario Faini,[36] Onofri e Sora) e, con i fanfaniani Boni, De Zan, Fada e Parola, può costituire un potenziale ampio schieramento a favore della futura apertura a sinistra.

Il congresso nazionale di Firenze si svolge dal 23 al 28 ottobre 1959 e vede un aspro confronto tra lo schieramento dei fanfaniani e della sinistra interna, esplicitamente favorevole all'apertura a sinistra, e i dorotei guidati dal segretario nazionale Aldo Moro, che non la ritiene ancora realizzabile.

---

35 On. Annibale Fada (1926-1971), consigliere provinciale e capogruppo dal 1960 al 1963, Deputato dal 1963 al 1968, Senatore dal 1968, Sottosegretario alle finanze dal 1968 al 1969, al Tesoro dal 1969 al 1970. Su Fada: E. Fontana, *Annibale Fada*, Cooperativa di cultura Giacomo Mazzoli, Brescia 1989.

36 Mario Faini (1918-2004), segretario provinciale delle ACLI dal 1947 al 1959, consigliere nazionale ACLI dal 1957 al 1962, membro della presidenza nazionale dal 1957 al 1959, presidente provinciale dal 1967 al 1961, autore di numerose pubblicazioni di storia locale. Su Faini si veda: *Mario Faini. Testimonianze e scritti*, a cura di L. Ghisleri, CeDoc, Brescia 2007; *Mario Faini. Tra lavoro e politica*, a cura di G. Gregorini, CeDoc, Brescia 2009.

Al congresso nazionale i bresciani della maggioranza si trovano a dover scegliere tra la lista fanfaniana e quella dorotea. Tra i parlamentari bresciani solo il sen. Pietro Cenini e l'on. Angelo Gitti si schierano con i fanfaniani, mentre gli altri 4 deputati e 3 senatori bresciani optano per la maggioranza dorotea. Il Segretario provinciale Bruno Boni entra nel consiglio nazionale inserendosi in una lista di sindaci e quindi evitando di schierarsi esplicitamente contro l'apertura a sinistra.

Questa prudenza di Boni è spiegabile non solo alla luce delle sue convinzioni politiche (considerava inevitabile e proficuo il centro-sinistra, ma voleva arrivarci senza irreparabili lacerazioni interne al partito), ma anche con l'intenzione di evitare la disgregazione della corrente maggioritaria della DC in sede locale che teneva insieme fanfaniani e dorotei, contrapposti invece a livello nazionale.

Emblematica di quest'orientamento di Boni è un'ampia intervista rilasciata a *Il Cittadino*, nella quale il Sindaco di Brescia afferma, contro la realtà dei fatti, che a Firenze "si poteva costituire un gruppo maggioritario più largamente rappresentativo in cui fanfaniani e morotei avrebbero potuto esprimere un linguaggio sostanzialmente comune" e ricorda esplicitamente che nel congresso nazionale non solo i fanfaniani, ma "anche parecchi dorotei si dichiararono pregiudizialmente inclini a una politica di centro sinistra."[37]

Occorre tener presente, con riferimento all'apertura a sinistra, che la situazione di Brescia era alquanto diversa ad esempio da quella della vicina Milano: in primo luogo, l'ampio consenso elettorale della DC in provincia di Brescia non rendeva necessario allargare a sinistra la maggioranza negli Enti locali poiché la giunta monocolore DC in Provincia e l'alleanza DC-PSDI in Comune erano largamente autosufficienti e non dovevano dipendere dai voti dei liberali o addirittura dei missini. Inoltre, a Brescia, la DC era saldamente diretta e controllata da Bruno Boni, sostanzialmente fedele alle posizioni fanfaniane, sia pure interpretate talvolta con qualche personale originalità.[38]

La linea politica di Fanfani, che fino alla nascita della corrente dorotea (marzo 1959) e alle nuove alleanze interne formatesi in vista del Congresso di Firenze era fondamentalmente contrario all'immediata apertura a sinistra, era condivisa da Boni e gradita alla gerarchia e al mondo cattolico.

Va anche ricordato che Boni era molto attento a salvaguardare l'aconfessionalità del partito e l'autonomia dei cattolici impegnati in politica. Nel documento politico

37 «Il Cittadino», 15 novembre 1959, p. 1.

38 Nel gennaio del 1958, Boni aveva invitato Fanfani a Brescia per parlare ai militanti del partito e, nel presentarlo, rilevava come «la DC bresciana concordi sostanzialmente con l'indirizzo assunto dagli organi nazionali» («Il Cittadino», 26 gennaio 1958, p. 1).

approvato all'XI congresso provinciale della DC, presentato dal Sindaco di Brescia, si legge infatti:
"La DC, fedele alla sua origine aconfessionale, ritiene suo dovere servire la Chiesa per quanto riguarda la retta applicazione della dottrina sociale cristiana, ma rifiuta di servirsi della Chiesa col trasferire la dialettica politica sul piano dell'intransigenza ideologica e di compromettere l'assolutezza delle idealità religiose nella provvisorietà delle formule politiche."[39]

Il congresso nazionale del 1959 determina un cambiamento significativo nel dibattito politico interno alla DC bresciana e da quel momento il tema dell'apertura a sinistra diviene centrale.[40] Si evidenziano così due posizioni contrapposte:
i dorotei con Mario Pedini,[41] Lodovico Montini[42] ed Enrico Roselli[43] contrari all'apertura ai socialisti, seppure con cautela; favorevoli invece gli aclisti come Faini, i dirigenti della CISL come Castrezzati, il sen. Cenini, Fada e De Zan, direttore de *Il Cittadino*. Una posizione intermedia è invece tenuta da Boni, convinto che nel lungo periodo l'alleanza con i socialisti sarebbe stata inevitabile, anche se non ancora matura.

Significativa al proposito la posizione dell'Azione Cattolica diocesana, ispirata dal delegato vescovile mons. Giuseppe Almici.[44]

Pur essendo ufficialmente contraria alla prospettata apertura a sinistra, l'AC bresciana mostra infatti attenzione alle ragioni della sinistra democristiana, evitando di assumere atteggiamenti aprioristici di condanna. Tale orientamento

39 «Il Cittadino», 11 ottobre 1959, p. 1.

40 Per una più ampia analisi sul problema dell'apertura a sinistra a Brescia, si veda: M. Lovatti, *Democrazia cristiana, mondo cattolico e apertura a sinistra a Brescia (1958-1965)*, in «Storia in Lombardia», 2012, pp. 117-183, dove si esamina anche l'atteggiamento del vescovo Giacinto Tredici e della Chiesa bresciana sulla questione.

41 Prof. Mario Pedini (1918-2003), deputato dal 1953, senatore dal 1976 al 1979. Ministro per la ricerca (1974-76) per i Beni culturali e la Pubblica Istruzione (1978-79). Europarlamentare dal 1979 al 1984. Di Pedini si veda *Quando c'era la Democrazia Cristiana. Ricordi personali 1945-1984*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1994.

42 Avv. Lodovico Montini (1896-1990), fratello di Paolo VI. Dal 1921 al 1923 è funzionario del *Bureau International de travail*, assistente di scienze economico-sociali all'Università Cattolica di Milano. Tra il 1945 e il 1968 rappresenta l'Italia in vari organismi internazionali. Consigliere comunale di Brescia dal 1946 al 1962. Membro dell'Assemblea Costituente, deputato dal 1948 al 1963, senatore dal 1963 al 1968 e membro del Parlamento europeo dal 1949 al 1969. Su Montini si veda: *Lodovico Montini (1896-1990)*, CeDoc, Brescia 1991; *Lodovico Montini al servizio della Chiesa e dello Stato. Commemorazione nel decimo anniversario della morte*, CeDoc, Brescia, 2000; L. Montini, *Giorno per giorno tra i protagonisti di un'epoca: scritti e appunti, 1944-1970*, Vallecchi, Firenze 1971.

43 Dott. Enrico Roselli (1909-1964) rimasto orfano a due anni, si laurea in chimica all'università di Torino. Attivo nelle ACLI e nella FUCI, alla fine del 1943 è membro del Comitato sindacale clandestino. Membro della Costituente, deputato dal 1948 al 1963, poi Senatore, Presidente provinciale delle ACLI dal 1948 al 1955. Su Roselli si veda: *Enrico Roselli*, CeDoc, Brescia 1985.

44 Mons. Giuseppe Almici (1904-1985), insegnante e superiore del Seminario di Botticino, delegato vescovile per l'AC dal 1935, Prevosto mitrato di S. Nazaro e Celso dal 1960, Vescovo ausiliare di Brescia dal 28 maggio 1961, Vescovo di Alessandria dal 1965 al 1980. Su mons. Almici si veda: R. Baldussi, M. Corradi, *Mons. Giuseppe Almici: profilo e testimonianze*, Associazione don P. Tedeschi, Brescia 1990; *Giuseppe Almici*, CeDoc, Brescia 1986; E. Zambelli, *Mons. Giuseppe Almici (1904-1985)* in *Dieci ritratti. Paolo VI, Mons. Almici, sette preti e un laico,* Istituto G. De Luca, Brescia 2012, pp. 27-37.

risulta chiaramente documentato dai verbali della Presidenza diocesana dell'Azione Cattolica, da cui emerge una posizione critica verso i Comitati Civici di Gedda, che rappresentavano in quel momento una sorta di coordinamento del fronte degli oppositori al centro sinistra. Il 24 febbraio 1958, il presidente diocesano Dino Filtri riferiva dell'incontro regionale dei presidenti diocesani, nel quale era stata raccomandata la costituzione di un Comitato civico provinciale permanente che avrebbe dovuto "servire a salvare l'episcopato e l'AC dall'accusa di fare politica".[45] Nella giunta diocesana del 19 gennaio 1959 interveniva il dott. Flamini, dirigente nazionale dei Comitati Civici, per illustrare le finalità e l'utilità dei comitati civici locali, auspicando che "anche a Brescia si costituisca il Comitato Civico Zonale con tutti i quadri dirigenti e con un piano di azione". Il nuovo presidente diocesano, Antonio Gorio, subentrato a Filtri il 24 novembre 1958, con il consenso del delegato vescovile mons. Almici, affermava invece che «a Brescia ha sempre funzionato un Comitato Civico occasionale – per la preparazione alle elezioni amministrative e politiche – mentre non si è mai rilevato la necessità di un Comitato permanente». A conclusione dell'incontro, Flamini esprimeva "il suo rammarico di non poter formare anche a Brescia il Comitato Civico permanente, *unica provincia dove non esiste.*"[46]

Le conclusioni del Congresso di Firenze hanno rilevanti ripercussioni anche nelle ACLI bresciane e producono una prima frattura interna allo schieramento d'opposizione a Boni. Il Presidente delle ACLI Michele Capra era tornato da Firenze – ove aveva assistito alla sconfitta dei fanfaniani alleati con la sinistra di *Base* e con i sindacalisti e aclisti di *Rinnovamento Democratico* – con "una profonda delusione circa le possibilità delle sinistre cattoliche di affermarsi politicamente, una delusione che investiva le stesse ACLI ritenute incapaci di modificare sostanzialmente la realtà della società italiana."[47]

Sulla questione del ruolo delle ACLI nella DC si sviluppa un acceso dibattito all'interno del gruppo dirigente delle ACLI a partire dalla riunione di presidenza del 2 novembre 1959.[48]

Il 6 novembre Capra invia una lettera ai membri della Presidenza, in cui afferma: "Il partito non mi ha convinto. Ora meno che mai sono disposto ad appoggiarlo. Io credo in parecchie cose: l'unica cosa alla quale non credo è che

45 Archivio storico dell'Azione Cattolica di Brescia (d'ora in poi ASACBs), b. Verbali Presidenza diocesana 1951-1961, fasc. 1958, verbale n. 20 del 24 febbraio 1958.

46 ASACBs, b. Verbali Presidenza diocesana 1951-1961, fasc. 1959, verbale n. 13 del 19 gennaio 1959. I Comitati civici si costituirono nel febbraio del 1948 e continuarono ad operare, sia pure con influenza sempre minore fino al 1974.

47 G. Fausti, *Storia sconosciuta delle ACLI bresciane*, in «ElSedas», 1973, n. 7, p. 4.

48 L. Bregoli, *L'apporto delle ACLI …*, cit., p. 82.

la DC possa cambiare senza che alcune forze – e con esse le ACLI – si impegnino di più di quanto non si siano impegnate fino ad ora".[49] I dirigenti di Gioventù aclista erano allineati su questa posizione, ma nel congresso, dopo aver vinto una battaglia perdono la guerra. Racconta Landi: "Noi ci trovavamo alle Acli con Capra, don Agazzi, don Pernigo e don Fappani. Si discuteva. I sacerdoti osservavano. Michele Capra voleva aprire ai socialisti. Arriva Labor: certe cose si possono pensare ma non si dicono."[50] E invece i giovani le dicono e al congresso di Gioventù Aclista suscitano un vespaio. Giovanni Landi era delegato e aggiunge: "Egidio Papetti fece una bella relazione. Congresso burrascoso. Finiamo 8 noi e 7 gli altri. Due giorni dopo la presidenza delle Acli espelle me e Papetti per indegnità.[51] Non avevamo ammazzato nessuno. Solo qualche parola pepata. Facciamo ricorso. Un anno dopo l'espulsione sarà trasformata in ammonizione. Ma, intanto, il dirigente di Gioventù aclista diventa un altro."[52]

Poiché la proposta di un impegno più diretto degli aclisti nelle vicende interne alla DC bresciana non è accolta dalla maggioranza del gruppo dirigente, Capra dichiara pubblicamente, durante il VII congresso provinciale, svoltosi il 22 novembre 1959 al salone *Da Cemmo*, la sua intenzione di non ricandidarsi alla presidenza provinciale. Al suo posto, il 13 dicembre è eletto Giacomo Bresciani, suscitando la contrarietà di Franco Castrezzati, segretario della FIM-CISL e dei sindacalisti della sinistra della CISL bresciana.

Il gruppo politico guidato da Capra presto occuperà quello spazio di sinistra che era fino a quel momento occupato dalle ACLI. Ad esso si aggregano alcuni giovani DC per dar vita in seguito alla corrente di *Forze Nuove*.

È ormai evidente che all'interno di *Provincia Democratica* vive un sottogruppo guidato da Michele Capra e Franco Castrezzati con l'adesione di altri dirigenti delle ACLI come Giovanni Landi, Pietro Manerba e Gianni Baresi.

Questo raggruppamento, a cui aderiscono anche Sandro Fontana[53], Lino Faini, Mario Borgognoni[54] ed Egidio Papetti promuove un periodico locale,

49 Archivio provinciale delle ACLI di Brescia, b. Presidenza provinciale, fasc. 1959, Lettera di Michele Capra ai componenti la Presidenza provinciale del 6 novembre 1959.

50 M. Mucchetti, *Landi, gran maestro dell'operaismo,* cit.

51 Dopo l'espulsione di Papetti dalle Acli il parroco di S. Eufemia, mons. Manfredini, nativo di Edolo e con alle spalle l'esperienza di partigiano sugli appennini, lo avvicina e gli chiede: "Come faccio a tenerti ancora nell'Azione Cattolica?"

52 M. Mucchetti, *Landi, gran maestro dell'operaismo*, cit.

53 On. Sandro Fontana (1936-2013), docente universitario, membro del comitato provinciale della DC dal 1962; consigliere regionale e Assessore dal 1970 al 1980; senatore dal 1987 al 1992; ministro dell'università dal 1992 al 1993; europarlamentare dal 1994 al 1999.

54 Ing. Mario Borgognoni (1927-2016) inizialmente dipendente dell'OM e poi insegnante, fondatore del SISM-CISL (sindacato della scuola media e superiore) di Brescia

Note di politica, al fine di rafforzare la presenza della componente nella DC e nel sindacato. Il nuovo periodico, sperimentato fin dalla fine del 1960, esce regolarmente come ciclostilato a partire dal 3 aprile 1962, inizialmente "a cura degli amici della sezione DC di S. Eufemia" in città e poi, nel corso del 1962, con l'adesione delle sezioni di Cortine di Nave, Flero, Gussago e Collebeato.

Pochi mesi dopo l'uscita di Michele Capra dal gruppo dirigente delle ACLI si sviluppa su *Il Cittadino*, organo della DC bresciana, un durissimo scontro sulla "apertura a sinistra", cioè sull'ipotesi di una collaborazione governativa tra DC e PSI che possa favorire le riforme.

Nel marzo 1960, durante le trattative poi fallite per varare un governo Segni con l'appoggio esterno del PSI, Fabiano De Zan, stretto collaboratore di Boni e fanfaniano convinto, pubblica un polemico editoriale su *Il Cittadino* dal titolo *I cattolici e la crisi,* nel quale attacca pesantemente i due maggiori quotidiani cattolici nazionali (*Il Quotidiano* di Roma, organo dell'AC capitolina e *L'Italia* di Milano), accusati di criticare e respingere pregiudizialmente ogni ipotesi di governo tripartito (DC, PSDI, PRI) con l'appoggio socialista. Scrive De Zan:

"Ci turba il fatto che il discorso polemico si faccia sempre e solo da una parte, senza contrappeso, come se gli esponenti dei grossi interessi di classe non fossero altrettanto, se non più, lontani dalla nostra concezione, di coloro che agitano il classismo di sinistra. Ci turba il costante misconoscimento del disagio politico e psicologico in cui vengono a trovarsi le masse lavoratrici ogni qualvolta si prospettano ibride coalizioni di destra [...]. Ci turba anche la costante identità di vedute tra i quotidiani cattolici e i partiti di destra i quali hanno evidente interesse, e non certo per scrupoli ideologici, a trascinare la politica italiana fuori da ogni prospettiva di evoluzione."[55]

La settimana successiva Michele Capra è ancora più esplicito di De Zan nel criticare l'invadenza e il condizionamento di parte delle gerarchie ecclesiastiche nazionali che a suo giudizio compromettono irrimediabilmente l'autonomia del partito. Parla infatti di "forze estranee che sfuggono per loro natura a qualsiasi controllo e che gravano con pesanti ipoteche sulla vita del partito." E aggiunge: "Quali siano queste forze lo sappiamo tutti: l'Azione Cattolica, i Comitati Civici, alcuni membri della gerarchia ecclesiastica, la destra cattolica. Loro obiettivo: una politica decisamente conservatrice e una costituzione priva di garanzie per le libertà dei cittadini. Loro modelli: De Gaulle, Salazar, Franco. Loro strumenti: una ottantina di deputati che invece e prima di ubbidire al partito ubbidiscono a

55 F. De Zan, *I cattolici e la crisi*, in «Il Cittadino», 13 marzo 1960, p. 1.

Gedda e Castellano."[56]

Bruno Boni, con un editoriale pubblicato in prima pagina de *Il Cittadino*, replica personalmente a De Zan e a Capra. Il segretario provinciale della DC, probabilmente preoccupato delle reazioni della gerarchia soprattutto a livello nazionale, cerca di ridimensionare la portata della richiesta di maggior autonomia del partito proveniente dai suoi interlocutori:

"Il limite invalicabile dell'autonomia di ciascun cattolico – scrive Boni – è l'adesione incondizionata ai principi universali cui lo lega la sua fede: conseguentemente per un partito cattolico il limite è l'osservanza costante dell'ispirazione cristiana che è alla base della sua azione politica. Impregiudicato rimane il diritto del partito di prendere autonomamente le sue decisioni politiche attraverso gli organi democratici previsti dal suo Statuto; altrettanto impregiudicato rimane il diritto del Magistero della Chiesa di indirizzare i cattolici nelle questioni che riguardano la Sua libertà, la Sua dottrina, il Suo apostolato. [...] Finché la battaglia politica implicherà la battaglia ideologica, è naturale che la Chiesa, pur rispettando l'autonomia delle decisioni politiche, intervenga a tutelare la sua dignità e a preservare i suoi principi da ogni pericolo di contaminazione."[57]

Nel frattempo, l'8 aprile, il governo Tambroni aveva ottenuto la fiducia della Camera con solo 3 voti di scarto e l'apporto dei missini era risultato determinante, comportando le immediate dimissioni dei ministri della sinistra DC Giorgio Bo, Giulio Pastore e Fiorentino Sullo.

Nel maggio del 1960, durante il breve governo Tambroni, compare inaspettata una netta presa di posizione su *L'Osservatore Romano*, i famosi *Punti Fermi*, con la quale i cattolici impegnati in politica sono richiamati ad attenersi all'insegnamento, alle direttive e alle istruzioni della Chiesa, e in particolare della gerarchia «in ogni settore» della loro attività, affermando che «ogni fedele ha il dovere di conformarsi, anche in campo politico» alle valutazioni della gerarchia stessa.

La dura presa di posizione, che intendeva precludere ogni apertura a sinistra, è apertamente contrastata dal periodico bresciano della DC, diretto dal fanfaniano De Zan. In questa situazione si verifica di fatto una forte convergenza tra il gruppo dirigente fanfaniano della DC bresciana e la sinistra interna al partito.

56 M. Capra, *Fin dove giunge la nostra autonomia*?, in «Il Cittadino», 3 aprile 1960, p. 4. Mons. Ismaele Mario Castellano era l'assistente ecclesiastico centrale dell'AC dal 1955.
57 B. Boni, *L'autonomia della DC*, in «Il Cittadino», 17 aprile 1960, p. 1.

Infatti Michele Capra nell'aprile 1960 prende posizione contro il governo Tambroni che ha deciso di accettare l'appoggio del Movimento Sociale Italiano per rimanere in carica. Ad Aldo Moro, segretario nazionale del partito scrive: "Questa mattina per la prima volta dal 25 aprile 1945, ci siamo vergognati di avere in tasca la tessera della DC".[58] Con la firma di altri 32 operai e impiegati dell'OM, scrive un analogo e sdegnato appello al Comitato Provinciale della DC, contro il governo Tambroni.

Nel mese di luglio 1960, riferendosi alla vicenda della critica al governo Tambroni, scrive: "La verità è che in tutti gli ambienti cattolici e para-cattolici di partito o che hanno agganci col mondo clericale (come il sindacato) non si vuol credere alle iniziative che partono dalla base, le si temono, le si scoraggiano, le si impediscono. In sostanza non si crede alla democrazia. Tutto ciò che si fa deve essere il frutto di iniziative dei capi, niente si deve fare se non parte da loro e non porta il loro beneplacito. Ma i capi si guardano bene dal fare qualcosa che possa in qualche modo urtare gli interessi e i falsi scopi della DC, degli ambienti clericali e dei ceti padronali ad essi legati. *Quieta non movère* («lascia perdere: chi te lo fa fare?»)."[59]

Nel corso del biennio 1960-1961 si registrano alcuni cambiamenti all'interno del mondo cattolico locale. Il 24 aprile 1961 è infatti resa pubblica la nomina di mons. Giuseppe Almici a Vescovo ausiliare di Brescia, al posto di mons. Guglielmo Bosetti, nominato Vescovo di Fidenza. Qualche mese prima, nel giugno del 1960, dopo un quarto di secolo, lo stesso mons. Almici aveva lasciato la direzione dell'Azione cattolica. Nonostante non dirigesse più l'AC, Almici era tuttavia rimasto il principale protagonista dell'azione politica e sociale della diocesi, investito di sempre più ampi poteri al posto dell'anziano mons. Tredici.[60] Nel novembre del 1961, don Mario Pasini lascia la direzione del settimanale diocesano *La Voce del Popolo* per assumere la direzione di *Madre*; lo sostituisce don Antonio Fappani, ma non muta la linea editoriale di appoggio all'apertura a sinistra, anche se cessano i polemici attacchi al sindaco Boni che avevano contraddistinto l'azione del battagliero direttore precedente.

L'8 giugno 1961 Carlo Albini si dimette da Segretario aggiunto della CISL.

58 A. Fappani, F. Gheza, G. Capra, *Michele Capra. Un partigiano intransigente*, Fondazione civiltà bresciana, Brescia 2012, p. 101.
59 Ivi, pp. 102-103.
60 Mons. Almici, anche a causa delle condizioni di salute di mons. Tredici, aveva assunto un ruolo sempre più importante nel governo della diocesi. Tuttavia la sua influenza nell'ambito politico e sociale era sotto qualche aspetto declinata. Racconta Franco Castrezzati che, proprio nel 1961, durante una vertenza aziendale sui cottimi alla Tempini, aveva suggerito ai sindacalisti della FIM di sospendere gli scioperi. La lotta sindacale era invece continuata e Almici aveva commentato la situazione di fronte Castrezzati, esclamando: "Una volta gli scioperi si decidevano nel mio ufficio!" (Colloquio con Maurilio Lovatti del 13 maggio 2008, dalle 16 alle 18.30, a Brescia).

Il Segretario generale Salvatore Angelo Gitti, essendo Deputato dal 1953, aveva delegato ad Albini la gestione della CISL bresciana. Nella lettera di dimissioni Albini non lesina le critiche alla FIM locale, alla sua determinazione nel rafforzare l'unità d'azione con la CGIL e al ruolo potenzialmente egemone dei metalmeccanici CISL (i cui iscritti erano circa la metà di quelli dell'intera CISL provinciale).[61]

Questioni strettamente sindacali s'intrecciano con questioni politiche: nel partito Gitti e Albini sono infatti schierati con la maggioranza di Boni, mentre Castrezzati appoggia la sinistra DC.[62] Il 23 settembre il Consiglio generale dell'Unione provinciale CISL, presieduto dal segretario nazionale confederale Luigi Macario, elegge Carmelo Pillitteri (detto Melino) segretario generale aggiunto, destinato a diventare in seguito Segretario generale[63].

Così commenta la vicenda Luigi Compagnoni, allora vice di Castrezzati alla FIM:

"Se nella FIM il rinnovamento era cominciato con il Congresso del 1958 e l'elezione di Castrezzati, in CISL si accompagnò al dibattito sulla incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali: Gitti, il Segretario generale dell'Unione,
era parlamentare; Albini, Segretario organizzativo della Cisl, era Assessore del Comune di Brescia; Apostoli, Segretario dei salariati agricoli, era Vice presidente dell'Amministrazione provinciale. Chi poteva sostituirli? A Brescia non c'erano ancora persone pronte per quell'incarico. La Confederazione propose Melino Pillitteri che era Segretario generale della CISL di Rovigo. E qui comincia la grande operazione, la grande battaglia, che porta a completare il rinnovamento nella organizzazione."[64]

A sua volta Angelo Gitti ottiene la carica onoraria di presidente del consiglio

61 Archivio storico Angelo Gitti, *Fondo Unione sindacale Territoriale CISL di Brescia*, b. Segreteria, Lettera di dimissioni di Carlo Albini ad Angelo Gitti, 8 giugno 1961; ampi passi cit. in F. Gheza, *Cattolici e sindacato…*, cit., pp. 202-203. Si veda anche *Il rag. Carlo Albini ha lasciato la CISL*, in «Il Giornale di Brescia», 14 luglio 1961 e C. Albini, *Superare gli slogan*, in «Il Cittadino», 18 giugno 1961. Già in occasione del congresso provinciale del 1959, i rinnovatori della FIM avevano cercato di mettere in minoranza il gruppo Gitti-Albini-Apostoli, ma il tentativo era fallito. (G. Cortella, *Storia della CISL di Brescia. La fase della nascita e del consolidamento 1948-1962*, Edizioni del Lavoro, Roma 1990, p. 159).

62 Tra l'altro Albini era anche assessore della giunta Boni dal 1951 e l'insistenza con cui veniva evocata dagli iscritti della CISL l'esigenza dell'autonomia dalla DC lo poneva in difficoltà nel mantenere il doppio incarico.

63 Pillitteri sarà eletto formalmente dal consiglio generale il 12 febbraio 1962, con la sola opposizione dei braccianti di Pietro Apostoli, e confermato dal IV congresso provinciale il 18 marzo. Melino Pillitteri, originario di Pinerolo (TO), aveva da giovane conosciuto Giulio Pastore e Idolo Marcone a Vercelli, e quest'ultimo l'aveva chiamato alla CISL di Rovigo; la sua candidatura a Brescia era stata suggerita a Castrezzati dai nazionali Macario e Marcone, con la garanzia che avrebbe appoggiato con discrezione i metalmeccanici e il nuovo corso promosso da Castrezzati stesso e volto a superare la «vecchia concezione di un sindacato assistenziale e subalterno» (Colloquio di Maurilio Lovatti con Franco Castrezzati del 9 dicembre 2011, dalle 17 alle 19, a Brescia).

64 L. Compagnoni, *Testimonianza*, in *A viso aperto. I sessant'anni della CISL di Brescia nel segno dell'autonomia e della partecipazione,* Bibliolavoro, Sesto San Giovanni 2010, p. 197.

generale della CISL, ma cede ogni potere effettivo. In conseguenza di queste vicende, in particolare delle dimissioni di Albini e l'estromissione di Gitti, gli "amici di Boni" perdono definitivamente il controllo della CISL bresciana. Questa svolta sindacale ha inoltre grande importanza per gli equilibri interni alla DC, essendo la grande maggioranza dei delegati di fabbrica e dei quadri sindacali della CISL iscritta alla DC; ciò non emerge però pubblicamente, in quanto si va affermando progressivamente il principio dell'autonomia del sindacato dal partito. Proprio per questo, Castrezzati e altri dirigenti sindacali non si candideranno più per il comitato provinciale della DC a partire dal XII congresso provinciale (gennaio 1962), pur continuando ad esercitare una notevole influenza sulle vicende politiche.

La svolta della CISL provoca delle conseguenze anche nelle ACLI bresciane. All'VIII congresso provinciale dell'associazione dei lavoratori cattolici, svoltosi il 12 novembre 1961, l'on. Gitti e tutti gli esponenti della vecchia guardia della CISL (con la sola eccezione di Carlo Albini) non vengono ricandidati al consiglio provinciale del movimento, nel quale invece entrano Luigi Compagnoni, Giovanni Landi, Angelo Boniotti, Agostino Rivali e altri, tutti schierati con la nuova maggioranza del sindacato. Lo stesso l'on. Roselli, presidente provinciale dal 1950 al 1955, rinuncia a candidarsi.[65]

Negli stessi mesi del 1961 si vanno inoltre definendo gli schieramenti interni alla DC, in vista del XII congresso provinciale previsto per il gennaio del 1962. A maggio esce il primo numero della rivista *Brescia viva*, fondata da Rubens Carzeri (che ne è il direttore) oltre che da Ugo Pozzi, Antonio Bellocchio, Giovanni Freddi e con l'adesione del sen. Cemmi. E' il primo atto pubblico della costituzione di una nuova corrente interna alla DC che, unendo gli scelbiani e, almeno nelle intenzioni, i dorotei più nettamente ostili al centro sinistra, intende rappresentare la destra democristiana, critica nei confronti dei dorotei di Pedini e Camadini, ritenuti troppo tiepidi e prudenti nel contrastare l'apertura a sinistra. Fin dall'inizio la rivista si presenta apertamente critica verso ogni apertura al PSI: "Non vediamo quale vero contributo possa venire alla risoluzione della democrazia in Italia, non tanto dai socialisti per sé personalmente presi, quanto dal marxismo che è la base del loro socialismo e dalla povertà ideologica umana della loro unilaterale prospettiva economica della vita sociale."[66] Nello

65 L. Bregoli, *L'apporto delle ACLI*..., cit., pp. 83-84; 102-103; 234.
66 A. Bellocchio, *Area democratica*, in «Brescia viva», giugno 1961, p.2.

stesso tempo è criticata apertamente la locale sinistra DC: “Da anni circola una pubblicistica democristiana di sinistra boriosa, ineducata e talora diffamatoria per gli uomini migliori della DC, senza che mai nessuno si sia sognato di chiedere la moderazione del tono e il rispetto delle persone.”[67]

Il XII Congresso provinciale della DC si svolge il 13 e 14 gennaio 1962, al salone Da Cemmo, presieduto dal sen. Giuseppe Trabucchi, ministro delle Finanze. Sono presentate tre mozioni, ad ognuna delle quali è abbinata una lista di candidati, anche se l’elezione dei 36 componenti il Comitato provinciale avviene ancora col metodo del *panachage*. La mozione della corrente di maggioranza, guidata da Bruno Boni, che mantiene al suo interno la coabitazione tra fanfaniani e dorotei, s’intitola significativamente *Mozione di centro-sinistra*, segno evidente che i dorotei bresciani, sull’esempio di Moro a livello nazionale, hanno ormai deposto ogni riserva e timore. Perfino il doroteo Giuseppe Camadini, nel suo intervento precongressuale, aveva manifestato la sua fiducia nelle posizioni e nell’«orientamento responsabile» della Segreteria politica di Boni.[68]

Va notato che, rispetto al congresso precedente del 1959, solo Carzeri e Pozzi hanno lasciato il gruppo doroteo per dar vita alla mozione della destra democristiana, denominata *Lealtà e sicurezza democratica* (che a livello nazionale aveva come riferimento la corrente di Scelba e Gonella), che si presenta apertamente contraria al centro sinistra e molto critica verso la maggioranza di Boni, accusata di aver ceduto completamente e opportunisticamente alla linea ormai dominante a livello nazionale di Moro e Fanfani.

A sua volta, la mozione della minoranza di sinistra di *Provincia democratica* s’intitola *Un partito nuovo per il centro sinistra* e, per differenziarsi dalla maggioranza del partito, ormai compattamente schierata per il centro sinistra, accentua le critiche alla gestione bresciana del partito, chiedendo:
“il ristabilimento all’interno del Partito di un clima di collaborazione democratica, di cordialità di rapporti, di onesto e appassionato confronto delle idee, combattendo ogni forma di esclusivismo e di paternalismo, riconoscendo a tutti gli iscritti il diritto al dissenso e sviluppando forme nuove di maturazione dei quadri, in particolare con la preoccupazione di allargare i consensi e le adesioni tra i lavoratori delle fabbriche e delle campagne, tra i tecnici e i giovani; […] di fare del tesseramento un fatto politico, rimuovendo ogni situazione di irregolarità […] la valorizzazione degli organi statutari la cui competenza è

67 G. Freddi, *I “torti” dei centristi*, in «Brescia viva», luglio-agosto 1961, p.1.
68 G. Camadini, *E’ l’ora del ponderato coraggio*, in «Il Cittadino», 7 gennaio a, p. 6.

stata sino ad ora largamente elusa da un costume che portava a considerare il partito prevalentemente macchina elettorale e mortifica la funzione collegiale e democratica degli organi eletti."

La mozione della sinistra interna chiedeva anche una significativa modifica del sistema per l'elezione del Comitato provinciale:
"Nella situazione interna della DC il metodo elettorale maggioritario si è dimostrato incapace di garantire la libera circolazione delle idee e la piena espressione di tutte le componenti del partito, favorendo la cristallizzazione di maggioranze legate da prevalenti preoccupazioni di potere e svalutando la funzione delle minoranze. L'esperienza della direzione unitaria dopo il Congresso di Firenze ha dimostrato la possibilità di un dialogo interno fondato sulla chiarezza delle diverse posizioni. E' quindi necessaria una riforma del sistema elettorale in senso proporzionale per dar modo a tutti gli orientamenti di esprimersi e per combattere il conformismo di maggioranze fondate prevalentemente su esigenze di ordine elettorale."[69]

Tra i candidati di *Provincia democratica* al Comitato provinciale vi sono ancora, come nel 1959, Onofri, Padula, Sora, Grazioli, gli aclisti[70] Capra, Faini, Picchieri e Bresciani, ai quali si aggiungono per la prima volta Ciso Gitti, Sandro Fontana, Giovanni Landi e Mino Martinazzoli. Manca invece Franco Castrezzati che, coerente con la sua battaglia per l'autonomia del sindacato, decide di non ricandidarsi, anche se i delegati al congresso provenienti dalle fila dei metalmeccanici sono tutti a favore di *Provincia democratica* ed egli stesso rimane in stretta e cordiale collaborazione con i leader della sinistra democristiana.[71] La maggioranza di Boni conquista 24 seggi, mentre 11 vanno alla minoranza di sinistra e 1 soltanto a *Lealtà e sicurezza democratica* (Carzeri). Boni risulta ancora primo eletto con oltre 19.000 preferenze, mentre immediatamente alle sue spalle si piazzano, come nel 1959, De Zan e Fada; il primo dei dorotei è Camadini con circa 15.000 preferenze.[72] Sempre nella lista

69 *Mozione congressuale di Provincia democratica*, in «Il Cittadino», 7 gennaio 1962, p. 3.

70 Le ACLI bresciane appoggiano apertamente il governo Fanfani e la sua politica di apertura a sinistra e invitano «i lavoratori cristiani ad appoggiare in ogni sede, con tutta la loro forza, questo tentativo di allargare l'area democratica, respingendo le assurde accuse di "clerico marxismo" formulate dalla stampa di destra», *Mozione del consiglio provinciale ACLI*, in «La Voce del Popolo» (d'ora in poi VP), 23 febbraio 1962.

71 In preparazione del congresso, il 5 gennaio 1962, Castrezzati partecipa alla riunione di gruppo a casa di Michele Capra, con Landi, S. Fontana, Borgognoni e altri, ma non alla riunione plenaria del gruppo dirigente di *Provincia Democratica* l'8 gennaio a casa di Giulio Onofri. (Archivio privato, M. Capra, *Diario manoscritto,* 6 e 8 gennaio 1962, d'ora in poi *Diario Capra*).

72 Gran parte dei delegati, che possono esprimere fino a 24 preferenze, votano per candidati presenti in due liste diverse e il 5% vota addirittura per candidati di tutte e tre le liste. Scrive Michele Capra: «Indiscrezioni e pettegolezzi sulle schede di votazione: moltissime con Onofri, Padula, Sora, De Zan e Fada» (*Diario Capra*, 14 gennaio 1962). Queste scelte di voto dei delegati possono essere interpretate come primi segni della futura alleanza tra fanfaniani e sinistra, che si realizzerà nel congresso del novembre 1965.

di Boni sono eletti i sindacalisti della CISL Apostoli e Maceri e, all'ultimo posto, con circa 9.000 preferenze, il prof. Matteo Perrini, da poco attivo nella vita di partito e che sarà il successore di Boni alla carica di Segretario provinciale della DC dal 1963.[73]

Per la sinistra, il primo eletto è Giulio Onofri mentre fra i primi non eletti vi sono Mino Martinazzoli e Giovanni Landi. Nell'elezione dei delegati al Congresso nazionale la maggioranza ottiene il 68,5% dei voti e 7 delegati su 11, la sinistra di *Provincia democratica* ne conquista 4 (Onofri, Gitti, Padula e Sora) col 27,4%, mentre la destra scelbiana di Carzeri ottiene solo il 5% e nessun delegato. Subito dopo la conclusione del Congresso, il Comitato provinciale elegge Bruno Boni segretario, con i voti favorevoli della maggioranza e con l'astensione della sinistra, che però entra nella Giunta esecutiva provinciale con Faini e Padula. Anche Rubens Carzeri entra nell'organo esecutivo per volontà di Boni, convinto che tutte le componenti interne dovessero essere rappresentate.

Pur rimanendo organicamente nella corrente di *Provincia Democratica*, il gruppo guidato da Michele Capra svolge nel biennio 1962-63 una costante azione di stimolo al confronto politico interno alla DC, come emerge dagli articoli pubblicati su *Note di Politica* e dalle diverse note dattiloscritte dello stesso Capra, non pubblicate perché ritenute superate o eccedenti le dimensioni del ciclostilato,[74] nonché dal suo *Diario*. In particolare il gruppo intende da un lato contribuire all'affermazione in sede locale dell'orientamento favorevole al centro-sinistra, favorendo la collaborazione tra i fanfaniani e la sinistra DC e cercando di incrinare l'asse tra fanfaniani e dorotei su cui si fondava la maggioranza locale del partito guidata da Bruno Boni. Nel contempo *Note di Politica* non manca di portare qualche critica agli "avvocati", così Capra soprannominava i dirigenti della Base, Padula, Onofri e Martinazzoli, suoi alleati in *Provincia Democratica* e tutti esercitanti la professione forense, accusati di essere troppo remissivi nei confronti di Boni e della maggioranza del partito.

La principale e costante preoccupazione del gruppo consiste nell'impegno per rivalutare il ruolo delle sezioni locali del partito che non dovevano essere "un mero fenomeno organizzativo", un ufficio periferico di propaganda, o un puro strumento per le campagne elettorali, ma "il nucleo vitale, il centro politico più genuino e valido, al quale compete, ad esempio, di indicare la linea politica che deve essere seguita da un'amministrazione locale, dalla segreteria provinciale [...] ecc."[75]

73 Su Perrini si veda: *Matteo Perrini. Testimonianze e scritti*, CeDoc, Brescia 2011.
74 Tutte le note non pubblicate sono conservate nell'archivio della Fondazione Civiltà Bresciana, *Fondo Capra*, b. 3, fasc. A.
75 M. Capra, *La sezione nucleo vitale del partito,* in *Fondo Capra,* b. 3, fasc. B.

La militanza attiva nella corrente di *Provincia Democratica* non impedisce a *Note di Politica* di sottolineare in continuazione i limiti dei dirigenti basisti, che tendono ad “accedere al sistema di considerare ogni presenza nel partito in termini clientelari o di notabilato”, ad “accettare tranquillamente una gestione del partito ridotta agli aspetti elettoralistici”, ad “adattarsi al costume – magari facendolo proprio – di considerare la periferia e la base una massa elettorale amorfa...”[76]

La critica ai dorotei è sempre tranciante. Ad esempio in una nota[77] del 1963, Capra scrive che i dorotei vogliono “semplicemente la caduta del governo Fanfani e l’affossamento del centro-sinistra. Questa è la verità che nessuno nel partito si arrischia a dire.” E ancora: “Il gioco di questa gente non ha più niente di nobile: è semplicemente un gioco che danneggia il centro-sinistra molto più del centrismo popolare di Scelba che, se non altro, ha il pregio della lealtà e della chiarezza. I dorotei hanno mostrato di allinearsi alle tesi del centro sinistra, ma solo con l’intenzione di minarlo dall’interno e farlo saltare.” Nell’ambito della polemica anti dorotea a difesa della prospettiva del centro-sinistra, s’inserisce la ferma critica alle posizioni del Giornale di Brescia. Su *Note di Politica*, riferendo di un incontro del 13 marzo 1962 promosso dai laureati cattolici al quale aveva partecipato il dott. Vincenzo Cecchini direttore del quotidiano locale si afferma: “Il direttore del Giornale di Brescia, cauto portavoce di certi ambienti ben individuati, ha manifestato il suo atteggiamento critico nei confronti del centro-sinistra, da lui qualificato come un’esperienza che finirà nel nulla.”[78]

Nel comitato provinciale del 3 novembre 1962 si manifesta una prima divergenza ufficiale all’interno della sinistra DC tra i basisti, guidati da Padula e Onofri, e il gruppo che fa riferimento a Capra e Fontana: i basisti appoggiano la conferma di Bruno Boni a segretario provinciale della DC “in deroga”[79] mentre Capra è contrario. Sempre nell’autunno del 1962 Onofri, Padula e Sora, inizialmente senza il consenso di Martinazzoli, rafforzano la loro collaborazione con la segreteria provinciale e con il gruppo fanfaniano, suscitando forti perplessità in Capra e nel gruppo di *Note di Politica*.[80]

76 *Consuntivo di una esperienza politica*, in «Note di Politica», n. 4, ottobre 1962, p. 2.

77 M. Capra, *Lo stile dei dorotei,* in *Fondo Capra,* b. 3, fasc. B.

78 «Note di Politica», n. 1, aprile 1962, p. 5.

79 Lo statuto della DC stabiliva l’incompatibilità tra il segretario provinciale del partito e il sindaco del comune capoluogo.

80 In un incontro della sezione DC di S. Eufemia, il 14 novembre 1962, viene chiesto a Martinazzoli se ritiene che Padula, Onofri, Sora e Faini “siano ancora recuperabili ai principi di una sinistra DC rettamente intesa”. Martinazzoli risponde che “non si può e non si deve parlare di recuperabilità, quasicché si trattasse di reprobi. Si tratta di uomini che hanno dato e fatto parecchio per la sinistra e che attualmente ritengono di servire la sinistra stessa in un certo modo (e cioè collaborando con la maggioranza)”. (M. Capra, resoconto della riunione del 14.11.1962, in *Fondo Capra,* b. 6, fasc. E).

Queste divergenze non portano però alla spaccatura della sinistra DC, perché erano imminenti le elezioni politiche del 28 aprile 1963 ed era importante sia per la sinistra che per i fanfaniani riuscire a rinnovare la "pattuglia" dei deputati e senatori democristiani, per rafforzare in sede locale la strategia dell'apertura a sinistra. Infatti, tra gli eletti alla Camera nel 1958 solo Gitti era favorevole al centro sinistra, mentre gli altri cinque deputati (Montini, Pedini, Roselli, Zugno e Togni) erano nettamente contrari e in varie occasioni si erano espressi pubblicamente il tal senso. Inoltre il senatore uscente del collegio di Breno, Angelo Cemmi, in occasione del congresso si era schierato con la destra interna di Carzeri e quindi era un oppositore del sindaco di Brescia. Tocca a Bruno Boni, appoggiato da De Zan e Fada, svolgere un ruolo determinante nel capovolgere la situazione.

In qualità di presidente della commissione elettorale[81], Boni propone di spostare al Senato Lodovico Montini nel collegio di Brescia, al posto di Angelo Buizza[82], ed Enrico Roselli nel collegio di Breno, al posto appunto di Cemmi. Contestualmente propone di escludere Giulio Bruno Togni dalla lista per la Camera e di introdurvi Franco Salvi[83], Fabiano De Zan e Annibale Fada (questi ultimi due fedelissimi di Boni) con l'intento, poi realizzato, di farli eleggere tutti e tre[84]. Dopo un iter piuttosto travagliato, le proposte di Boni sono approvate all'unanimità dalla commissione elettorale con il risultato di un vero e proprio ribaltamento delle posizioni: ad elezioni avvenute, solo 2 deputati su 6 (Pedini

81 La commissione, designata dal comitato provinciale del 9 febbraio e presieduta da Boni, era composta da Cattaneo, Gandolfini, Lenza, Maceri, Manfredi, Onofri, Perrini e Tolasi.

82 Angelo Buizza, nato nel 1885, era molto anziano e aveva completato tre legislature come senatore.

83 Franco Salvi (1921-1994) attivo durante la Resistenza, era stato arrestato dai nazisti e condannato a 6 mesi di reclusione; scarcerato aveva collaborato con don Angelo Pietrobelli, segretario del Vescovo Tredici, alle attività della Caritas per il soccorso alle vittime dei bombardamenti. Eletto vice presidente nazionale della FUCI nel 1950, si trasferisce a Roma, dove diviene responsabile nazionale della Formazione della DC. Quando Aldo Moro diviene segretario nazionale della DC nel 1959, gli affida l'incarico di «capo della segreteria politica», incarico che riveste anche durante la vicenda delle candidature per le elezioni politiche del 1963. Di fatto era il più stretto, autorevole e fidato collaboratore di Moro. La candidatura di Salvi, proposta dalle ACLI, è gradita alla sinistra interna e a mons. Almici, ed è apertamente appoggiata dal settimanale diocesano: Salvi è infatti l'unico candidato alla Camera ad essere intervistato da «La Voce del Popolo»: *I partiti non sono delle macchine mostruose*, intervista a Franco Salvi, in VP, 23 febbraio 1963, p. 3 e 2 marzo 1963, p. 3 (pubblicata con grande rilievo). Anche gli influenti padri oratoriani della Pace, come gli scrive subito dopo le elezioni p. Carlo Manziana, futuro vescovo di Crema, hanno votato "tutti e ciascuno" per Salvi e considerano la sua elezione «tanto desiderata ed auspicata» come «un raggio di luce in queste ore più grigie di quanto avremmo potuto immaginare» (C. Belci, *Franco Salvi. I sentieri della coerenza*, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 55-56). Tuttavia Franco Salvi non ha uno stretto rapporto con i militanti e gli iscritti della DC bresciana, poiché vive ed opera a Roma: per questo Boni e Fada considerano la sua candidatura come rappresentativa del mondo cattolico e quindi tale da consentire l'accantonamento di Togni, che nel 1953 e nel 1958 era stato incluso in lista proprio in tal senso. (Colloquio di Maurilio Lovatti col sen. Fabiano De Zan, 20 ottobre 2011, dalle 16 alle 20, a Salò). Su Franco Salvi si veda: C. Belci, *Franco Salvi. I sentieri della coerenza*, cit.; *Franco Salvi*, CeDoc, Brescia 1997.

84 La strategia di Boni era stata da tempo preparata, e fin dall'ottobre del 1962 il Sindaco di Brescia aveva rivelato a Padula, che lo riferisce alla riunione di *Provincia Democratica* del 27 ottobre, «l'intenzione di cambiare Zane e Cemmi e di mettere in lista De Zan, Salvi e Fada.» (*Diario Capra*, 27 ottobre 1962).

e Zugno[85]) sono espressione dello schieramento doroteo che per diversi anni si era opposto alla linea dei fanfaniani di Boni. Questo profondo rinnovamento della rappresentanza parlamentare è sostenuto anche da Capra e dal suo gruppo. Scrive infatti Capra: "ci sembra pacifica la sostituzione di alcuni degli attuali parlamentari con uomini sicuramente di centro-sinistra". Ciò però gli appare insufficiente: "Nostro vivo desiderio rimane, però, il totale e completo rinnovamento del gruppo parlamentare della DC; ma le notizie ufficiose parlano di due o forse tre parlamentari, in quanto ciò rappresenterebbe il massimo possibile." La responsabilità di un risultato ritenuto parziale e non del tutto soddisfacente è attribuita agli alleati basisti: "E' certo che se una parte della sinistra DC bresciana non avesse commesso il grosso errore di lasciarsi assorbire dalla maggioranza e di entrare nell'esecutivo del partito, compromettendosi nella gestione del potere, si sarebbe potuto ottenere, certamente, un più vasto avvicendamento di parlamentari."[86] Evidentemente Capra ignora o sottovaluta l'influenza dell'accordo a livello nazionale tra Fanfani e Moro volto a mantenere complessivamente invariato il rapporto tra dorotei e fanfaniani nei gruppi parlamentari, condizione che rende più difficile, ma anche più apprezzabile l'azione di Boni per rinnovare la rappresentanza parlamentare. Tuttavia, di fronte alla battaglia elettorale, nella quale per la prima volta il piano provinciale delle preferenze è sistematicamente violato dall'azione delle varie correnti e dei singoli candidati,[87] tutta la sinistra DC, non avendo candidati propri, sostiene attivamente Salvi, De Zan e Fada, tutti apertamente favorevoli all'apertura a sinistra.[88]

Dopo la battaglia comune delle sinistre democristiane per il rinnovo della rappresentanza parlamentare, l'unità della sinistra DC pare finita. In vista del XIII congresso provinciale (novembre 1963) tra i basisti di Padula e Onofri da un lato e la componente di *Forze Nuove* di Capra e Castrezzati dall'altro, sembra scavarsi un solco profondo. Infatti con la conclusione della fase elettorale viene a scadenza il periodo transitorio nel quale Boni aveva ricoperto l'incarico di Segretario provinciale in deroga allo Statuto del partito.

85 Fausto Zugno era stato eletto deputato nel 1958 come rappresentante dei coltivatori diretti.

86 M. Capra, *Si cambiano i parlamentari?,* in *Fondo Capra,* b. 3, fasc. B.

87 Per una ricostruzione dettagliata della campagna elettorale del 1963, si veda: M. Lovatti, *Democrazia Cristiana*..., cit., pp. 147-159.

88 Lo stesso Castrezzati ha ricordato di aver votato per questi tre candidati, ma non per Gitti, che rappresentava il vecchio modo di fare sindacato (Colloquio con Maurilio Lovatti, cit.). Le ACLI, mentre nel 1958 avevano esplicitamente appoggiato Roselli e Gitti, nel 1963 non danno ufficialmente indicazioni di preferenze, anche se i militanti e i quadri dirigenti, oltre che per Gitti, considerato rappresentante dei lavoratori, e per Salvi, la cui candidatura era stata da loro ufficialmente avanzata, votano anche per De Zan o Fada o per entrambi.

Il 13 luglio 1963, il comitato provinciale nomina Bruno Boni presidente del partito ed elegge Segretario provinciale reggente il prof. Matteo Perrini, lasciando vacante fino al congresso la carica di Segretario. La mozione prevede anche il congresso anticipato ad ottobre e la conferma della giunta esecutiva ed è approvata con i soli voti contrari di Fontana, Perfumi e Picchieri. Bresciani e Gitti si astengono, Capra e Faini sono assenti per malattia[89]. L'esito di questa votazione mostra che la sinistra è ancora divisa sull'atteggiamento tattico da tenere nei confronti di Boni, il quale mantiene un effettivo ed evidente potere di mediazione all'interno del partito.

Il XIII congresso provinciale, che si svolge il 26 e 27 novembre 1963 al *Franciscanum*, rappresenta una svolta storica per la DC bresciana, poiché è formalizzata e resa pubblica una nuova maggioranza che unisce la corrente di Boni (fanfaniani e dorotei) con la sinistra interna che nei congressi precedenti era sempre stata all'opposizione.[90] L'alleanza tra Boni e la sinistra è sanzionata da una mozione comune approvata al congresso col solo voto contrario dei delegati aderenti alla lista di Carzeri (contraria al centro sinistra), nella quale, tra l'altro, si afferma: "la linea di centro-sinistra, indicata dal congresso nazionale di Napoli e confermata dal consiglio nazionale, è la più conforme ai suoi [della DC, *nda*] impegni programmatici, la più rispondente alle trasformazioni sociali e politiche del Paese, la più idonea a costruire uno stato democratico nella struttura, nei centri di potere e nei rapporti tra le classi sociali."[91]

---

89 *Ibidem*, 13 luglio 1963.

90 A conclusione del congresso Boni propone un accordo tra tutte le correnti che assegni 24 seggi alla sua lista, composta da fanfaniani e dorotei (frutto dell'unificazione di due liste iniziali, imposta dallo stesso Boni), 6 alla sinistra e 6 alla destra di Carzeri, rendendo ininfluenti le preferenze espresse dai delegati nella votazione a scrutinio segreto. Tra i 24 eletti della lista di Boni, oltre al sindaco di Brescia, vi sono 11 morodorotei, 8 fanfaniani vicini a Fada e De Zan e i 4 avvocati basisti della sinistra. Negli incontri notturni, per convincere Capra, Grazioli e Fontana ad accettare l'accordo proposto da Boni, De Zan e Fada assicurano che «tutte le decisioni saranno preventivamente concordate» tra i fanfaniani e la sinistra; inoltre, secondo Fada, l'asse tra i fanfaniani e la sinistra avrebbe in ogni caso garantito «una maggioranza di 22-23 voti», anche senza i dorotei. (*Diario Capra*, 10 novembre 1963). Non si può escludere che Boni abbia insistito per le liste bloccate perché temeva che, qualora si fosse votato su più liste, i dorotei potessero raccogliere le preferenze anche del gruppo di Carzeri e viceversa, ridimensionando significativamente i fanfaniani. Di fatto la corrente di Carzeri è premiata dall'accordo, poiché dalle preferenze dei delegati si nota come gli ultimi eletti delle liste n. 2 (maggioranza) e n. 3 (sinistra) ottengono quasi 6 mila voti congressuali più di Carzeri, primo eletto della lista 1. La diffidenza reciproca tra dorotei e fanfaniani era talmente forte che il 31 ottobre, in un incontro nello studio del notaio Bonardi, i dorotei G. Battista Lanzani, Guido Vitale e Franco Bonardi, assente Giuseppe Camadini per "un incidente d'auto", propongono a Capra e Faini della sinistra una "segreteria Grazioli" come risultato di un'alleanza tra dorotei e sinistra in chiave antifanfaniana, per «il rinnovamento del partito, una gestione nuova, maggior democrazia interna, la fine delle cricche di potere» (*Diario Capra*, 31 ottobre 1963). E' anche da ricordare che nelle settimane precedenti il congresso, nell'ambito dei vari incontri tra le componenti della futura maggioranza, Matteo Perrini, a nome dei fanfaniani, aveva chiesto l'esclusione dalle liste per l'elezione del comitato provinciale di Sandro Fontana, accusato di collaborare come giornalista col periodico laicista locale «L'Eco di Brescia». Capra si batte con determinazione per far cadere questo veto, ritenuto una inaccettabile "discriminazione", e riesce nell'intento in quanto Fontana sarà alla fine incluso nelle lista congressuale n. 3. (*Diario Capra*, dal 23 ottobre 1963 al 7 novembre 1963).

91 «Il Cittadino», 1 dicembre 1963, p. 1.

In conseguenza degli accordi congressuali Perrini è eletto segretario provinciale e la sinistra DC ottiene importanti incarichi nel partito: Angelo Grazioli è vicesegretario, Martinazzoli direttore de *Il Cittadino,* Onofri segretario organizzativo insieme al doroteo Manfredi. Non passano molti giorni e ha luogo un nuovo rimescolamento della sinistra democristiana bresciana. Nel gennaio 1964 il consiglio nazionale della DC vota il nuovo regolamento congressuale che introduce il sistema proporzionale a liste bloccate per l'elezione degli organismi dirigenti. Il nuovo regolamento porta come conseguenza un nuovo accordo a Brescia – favorito da Donat Cattin – fra Aclisti, basisti, Gardonesi e *Note di Politica*, che si riuniscono nella nuova corrente di *Forze Nuove.* A livello nazionale, in occasione dell'XI congresso del settembre 1964, *Forze Nuove,* rappresentata da Giulio Pastore, Achille Ardigò, Carlo Donat Cattin, Luciano Benadusi, Vito Scalia, Bruno Storti, Carlo Borrini, Mario Toros, Vittorino Colombo, Giovanni Galloni, Luigi Granelli, Ettore Massacesi, Riccardo Misasi, Nicola Pistelli raggiunge oltre il 20% dei consensi.

A Brescia, pur di assicurare un indirizzo di centro-sinistra "non moderato, tanto meno doroteo"*,* nel settembre 1964 Michele Capra è fra i sostenitori di un'alleanza fra *Forze Nuove* e *Nuove Cronache* fanfaniane.

Qualche settimana prima, a livello nazionale, dopo la crisi del I governo Moro, il 22 luglio 1964 entra in carica il II governo Moro, dal quale rimangono fuori i fanfaniani e la sinistra lombardiana del PSI, governo che vede un'evidente attenuazione dell'originario spirito riformista. Come osserva infatti Giuseppe Tamburrano: "Il programma del secondo governo Moro risultò notevolmente diverso dal programma del primo, e ciò che era cambiato era appunto la parte concernente le riforme ritenute "qualificanti" dai socialisti: basta un confronto testuale per constatare che queste riforme erano state in gran parte svuotate."[92]

L'accantonamento della legge urbanistica, il rinvio dell'istituzione immediata delle Regioni, la priorità data alle misure economiche congiunturali rispetto alla politica di piano, rendono il centro sinistra più «innocuo» e quindi più accettabile dalle componenti moderate e conservatrici della DC e della gerarchia ecclesiastica. Si può quindi affermare che il centro-sinistra perda a livello nazionale la sua carica radicalmente innovativa ancora prima che a Brescia si costituiscano le prime giunte espressione della nuova alleanza tra democristiani e socialisti.

92 G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Rizzoli, Milano 1990, p. 325. Più dettagliatamente, Mimmo Franzinelli osserva: «Il PSI accetta un programma più moderato di quello originario, con le priorità della stabilità monetaria, dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti e della riduzione del disavanzo statale; la legge urbanistica non colpirà in alcun modo "la proprietà della casa", il centro-sinistra si estenderà alle amministrazioni locali con l'uscita dei socialisti dalle giunte "rosse".» (M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del 1964*, Mondadori, Milano 2010, p. 141).

In questo contesto, a Brescia, il 29 agosto 1964, Matteo Perrini annuncia le dimissioni da Segretario provinciale della DC.[93]

Il 5 ottobre 1964, il Comitato provinciale della DC bresciana, presieduto da Bruno Boni, elegge segretario provinciale Angelo Grazioli, sindaco di Gardone Val Trompia: per la prima volta un esponente della sinistra interna giunge al massimo vertice del partito. La maggioranza uscita dal congresso del novembre del 1963 regge, mentre il ruolo dei dorotei, artefici delle dimissioni di Perrini, si accresce, nonostante l'elezione di un Segretario della sinistra possa far ipotizzare il contrario. *L'Eco di Brescia*, l'unico organo di stampa locale che in questi anni cerca di interpretare i fatti politici, fornisce una spiegazione plausibile delle ragioni che hanno portato all'elezione di Grazioli:
"La sinistra e i fanfaniani hanno fatto confluire i loro voti su Grazioli obbedendo ad un preciso disegno politico: cioè costituire la premessa di una alleanza organica tra tutte le forze che hanno una concezione anti-moderata del centro-sinistra. Dal canto loro i dorotei hanno preferito appoggiare Grazioli per non perdere le posizioni di potere che ancora mantengono all'interno della segreteria e per non provocare una virata a sinistra nella scelta dei candidati durante le elezioni amministrative."[94]

È infatti la nuova Segreteria Grazioli a decidere le liste da presentare entro il 28 ottobre in vista delle elezioni amministrative previste per il 22 novembre successivo, da cui usciranno il nuovo Consiglio provinciale e il nuovo Consiglio comunale, i primi a varare le giunte organiche di centro sinistra a Brescia.[95]

Nelle elezioni del 22 novembre 1964, nel comune di Brescia la DC ottiene il 41,2% dei voti, risultato che rappresenta un calo di poco più del 2% rispetto alle precedenti amministrative, ma un incremento di circa il 3% rispetto alle politiche del 1963. I seggi scendono da 24 a 21, su un totale di 50. Per la prima volta il gruppo consiliare non è più completamente controllato da Boni: le ACLI riescono infatti a far eleggere una quaterna di consiglieri espressione dei circoli aclisti (Battista Fenaroli, Angelo Boniotti, Giovanni Baresi e Mario Dioni), mentre altri 4 consiglieri (Giulio Onofri, Pietro Padula, Mario Cattaneo e Luigi Bazoli) appartengono alla sinistra DC. La destra di *Centrismo popolare* elegge invece 3 consiglieri: Carzeri, Freddi e Mearini. Gli "amici di Boni" o "boniani puri",

93 Sulle motivazioni e sul dibattito conseguente alle dimissioni di Perrini, si veda: M. Lovatti, *Democrazia Cristiana*..., cit., pp. 167-169.

94 *Angelo Grazioli nuovo segretario DC*, in «L'Eco di Brescia», 9 ottobre 1964, p. 3.

95 Nel corso di quell'anno, a Brescia, si erano intensificati i contatti tra DC e PSI, in particolare tra Boni e il consigliere socialista Albino De Tavonatti per prefigurare le giunte organiche di centro sinistra dopo le elezioni amministrative. (G. Inzerillo, *I socialisti al guado*, in «L'Eco di Brescia», 5 giugno 1964, p. 4).

come si diceva all'epoca, sono solo 9 su 21, anche se in realtà Boni, per la sua autorevolezza e le sue indiscusse capacità di mediazione, non solo è confermato sindaco, ma rimane anche l'arbitro indiscusso in tutte le decisioni rilevanti del gruppo consiliare.

Nello stesso periodo, mentre sono in corso le trattative per la formazione delle prime giunte di centro sinistra, sono da registrare significative novità ai vertici della Chiesa bresciana. L'8 dicembre 1964 fa solenne ingresso in diocesi il nuovo vescovo mons. Luigi Morstabilini[96], mentre poche settimane dopo, l'11 gennaio 1965, il vescovo ausiliare mons. Giuseppe Almici è nominato vescovo di Alessandria. Fin dall'inizio il nuovo vescovo mons. Morstabilini si presenta piuttosto prudente e rispettoso nei confronti della politica bresciana in generale, e particolarmente nei confronti della DC.

Rossini Angelo, Gian Franco Caffi, Luigi Salvetti - *Primo maggio '79*

96 Sull'episcopato di mons. Morstabilini si veda: P. A. Lanzoni, *La stagione postconciliare*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia. 3. L'età contemporanea*, a cura di M. Taccolini, La Scuola, Brescia 2005, pp.73-99; *Mons. Luigi Morstabilini*, CeDoc, Brescia 1994; F. Frassine, *La visita pastorale e il sinodo di Luigi Morstabilini, 1968-1979*, Tip. Artigiana, Brescia 1989.

Oscar Di Prata - *40° della Liberazione*

CAPITOLO SECONDO

L'IMPEGNO NELLA GESTIONE DEL PARTITO (1965-70)

Abstract: Dalla fabbrica al parlamento.

Nella DC bresciana la prima maggioranza di centro sinistra è affidata a Giulio Onofri (1965-68) che la cede, dopo tre anni, a Mino Martinazzoli (1968-70).

La nuova maggioranza è ben vista da Bruno Boni che pensa alla possibilità di riequilibrare i rapporti di potere e di ammodernare la realtà provinciale.

Nonostante le complesse dinamiche interne ai fanfaniani e alla sinistra DC, le elezioni politiche del 19 maggio 1968 producono un grande rinnovamento nella rappresentanza parlamentare. Dal senato si ritirano Pietro Cenini a Chiari, Francesco Zane a Salò e Ludovico Montini a Brescia. Dalla Camera passano al Senato Fada e De Zan (rispettivamente a Brescia e Salò), il doroteo Fausto Zugno viene candidato a Chiari in rappresentanza dei coltivatori diretti e il fanfaniano Giacomo Mazzoli viene candidato a Breno al posto di Enrico Roselli che era deceduto. Alla Camera viene eletto Cesare Allegri, rappresentante dei commercianti e vicino ai dorotei, e vengono eletti i primi due deputati della sinistra DC Pietro Padula, esponente della sinistra di Base *e Michele Capra, leader della sinistra di* Forze Nuove.

L'unica polemica sulle candidature è quella che riguarda proprio quest'ultimo. Michele Capra era apprezzato da tutti perché, oltre ad essere vicesegretario provinciale del partito, veniva dalla Resistenza, era stato presidente provinciale delle ACLI e la sua candidatura consentiva di limitare la temuta dispersione di voti per effetto delle ideologie che stavano producendo significativi mutamenti culturali e organizzativi nelle

associazioni del mondo cattolico.

Di fronte alla candidatura di Michele Capra le ACLI provinciali si mettono di traverso con un comunicato: "Eventuali indicazioni di candidati aclisti o sostenuti dalle ACLI in ragione di passate o presenti benemerenze acliste, sono del tutto prive di fondamento e da considerarsi come scorrette e indebite pressioni nei confronti degli iscritti al movimento."

Nel mese di novembre 1967 la presidenza di Livio Labor e il Consiglio nazionale delle ACLI avevano fatto la scelta di abbandonare il collateralismo delle ACLI nei confronti della DC. Livio Labor aveva fondato la rivista "Moc, idee problemi dibattiti nel Movimento Operaio Cristiano" e da Brescia Mario Faini gli aveva dato tutto il suo appoggio diventando uno dei sostenitori più agguerriti della linea dell'autonomia delle ACLI. Bisognava quindi applicarla anche nei confronti di Michele Capra.

Alla luce dei successivi avvenimenti, la paradossale posizione delle ACLI provinciali di non appoggiare la candidatura di Capra appare come una vera e propria sbandata. Labor fonda l'8 marzo 1969 l'ACPOL (Associazione di Cultura Politica) per la ristrutturazione della sinistra italiana. Nel convegno di Vallombrosa del 1970 le ACLI formulano l'ipotesi della scelta socialista. Il 5 luglio 1970 l'ACPOL si scioglie per avviare la costituzione del MPL (Movimento Politico Lavoratori) con l'obiettivo di rappresentare l'area cattolica del dissenso verso la DC. Nelle elezioni politiche del 1972 il MPL raccoglie circa 120.000 voti, pari allo 0,36% e nessun seggio. La gran parte del MPL confluisce nel partito socialista italiano. La minoranza del MPL prosegue l'attività politica in Alternativa Socialista che si fonde con il Nuovo PSIUP per fondare il partito di Unità proletaria (PdUP). Nel 1974 il PdUP si fonde con il gruppo del Manifesto e dà vita al Partito di Unità Proletaria per il Comunismo (PdUP per il Comunismo). Non mancheranno altre scissioni, costituenti o confluenze in Democrazia Proletaria, nel Partito della Rifondazione Comunista e nei Democratici di sinistra.

Nel 1968 Capra da solo prende a Brescia quasi un terzo dei voti che tutto MPL prende in Italia nel 1972. Capra infatti viene eletto con 37.048 voti di preferenza (quinto tra i bresciani, davanti a Padula) grazie al fatto che tutte le correnti rispettano il piano provinciale di distribuzione delle preferenze.

Nella DC, dopo il congresso provinciale del 23 e 24 novembre 1968, viene eletto segretario Mino Martinazzoli che tuttavia è costretto a concedere la

segreteria organizzativa a Gianni Prandini il cui gruppo domina ormai di fatto la componente fanfaniana.

Gli assetti interni al partito rimangono stabili fino alle elezioni amministrative del 1970, particolarmente importanti perché vengono eletti, per la prima volta in Italia, anche i consiglieri regionali. I candidati della DC sono cinque, uno per ogni corrente interna: Vittorio Sora per la Base*, Sandro Fontana per* Forze Nuove*, Damiano Scaroni per i fanfaniani, Guido Vitale per i dorotei e Arturo Minelli per i texani. Vengono tutti eletti. Sora e Fontana diventano anche assessori regionali.*

Per quanto riguarda l'Amministrazione provinciale, Mino Martinazzoli subentra ad Ercoliano Bazoli, ininterrottamente presidente dal 1951.

E' in questa tornata elettorale che si manifestano le prime difficoltà di rapporto tra le due anime della corrente di Forze Nuove*. Elio Fontana non gradisce, anzi contrasta la scelta di inserire il professor Giancarlo Lizzeri nella lista provinciale.*

Gli allievi politici di Michele Capra che provenivano in gran parte dal mondo del lavoro non soffrivano certo del complesso d'inferiorità per la mancanza di titoli accademici che i basisti a volte non mancavano di far pesare, ma avevano un naturale desiderio di aprire il partito a sempre nuove energie per far crescere la qualità della classe dirigente. Lizzeri, professore dell'Università cattolica, nato a Rivoltella del Garda, protagonista a Milano delle battaglie per il rinnovamento della scuola e dell'università, non solo viene eletto nel consiglio provinciale, ma diventerà in seguito il consigliere economico del ministro Carlo Donat Cattin.

Più aperta è la battaglia per l'elezione del consiglio comunale di Brescia. Nelle elezioni del 7 giugno il potere di Bruno Boni incomincia ad indebolirsi, non tanto per le preferenze individuali che restano alte, quanto perché non può contare sulla maggioranza assoluta dei consiglieri comunali democristiani.

I precari equilibri interni al nuovo gruppo consigliare costringono il sindaco a confermare in blocco la giunta uscente composta da tre assessori della corrente di Base *(Cattaneo, Bazoli e Fenaroli), uno della destra (Carzeri) e tre vicini a Boni (Aldo Faini, Feroldi e Taglietti), escludendo così la componente di* Forze Nuove *che pure aveva eletto ben quattro consiglieri, sostenuti dal Centro studi Guido Zadei.*

Nel primo consiglio comunale il programma della Giunta non viene più

esposto dal Sindaco, garante di tutti gli accordi politici precedenti, ma dal capogruppo della DC Giulio Onofri. E dai banchi della maggioranza si alza la più clamorosa e inedita contestazione della giunta comunale. Un giovane consigliere di Forze Nuove*, Egidio Papetti, denuncia, anche a nome dei colleghi Gei, Frerini e Lussignoli, l'insufficiente apertura alle istanze dei giovani e delle classi popolari, assurte ormai ad un ruolo primario nella dinamica dello sviluppo economico-sociale del Paese: "Possiamo ritenere la elezione del sindaco e della Giunta politicamente adeguata? A nostro giudizio la risposta non può essere positiva."*

Papetti punta il dito contro una proposta formalmente di centro-sinistra, ma "palesemente conservatrice e sorda alle richieste di innovazione e di cambiamento che non solo l'elettorato democristiano, ma più in generale la cittadinanza bresciana si attendeva". Viene contestata "la conferma, specie per il nostro partito, di tutti i vecchi assessori, molti dei quali seduti da più lustri su questi scranni municipali". Il voto favorevole dei quattro contestatori arriva dunque solo per disciplina di partito.

Nonostante questi difficili rapporti, Boni arriva a condividere con Forze Nuove *una scelta rilevante, la designazione del nuovo presidente dell'Azienda Servizi Municipalizzati (ASM) che si rivelerà quanto mai azzeccata per la città.*

Da tempo si fronteggiavano due potenziali candidati, Alessandro Bini, avvocato quarantenne, appoggiato dalla Base*, ed Ernesto Stefanutti, commercialista, proposto da* Forze Nuove *e dai giovani fanfaniani. Le due candidature contrapposte creano una situazione di stallo che dura tutta l'estate finché Michele Capra si fa promotore di un'iniziativa per sbloccare la situazione e chiede a Cesare Trebeschi la disponibilità ad assumere la presidenza dell'Azienda.*

Racconta Giovanni Landi: "Io Trebeschi non lo conoscevo neanche. Fu Mario Faini, sul finire degli anni Sessanta, che una sera ci disse: sapete chi è l'uomo più intelligente di Brescia? È l'avv. Cesare Trebeschi. Davvero? E lo conoscemmo così per caso. Capra e Sandro Fontana ne parlano con Luigi Bazoli. La candidatura di Trebeschi alla presidenza dell'ASM nacque così."

Cesare Trebeschi era un'indipendente vicino alla DC ma non certo schierato in logiche di corrente; inoltre aveva dato ottima prova come assessore provinciale all'agricoltura, anche se l'ostracismo dei dorotei ne

aveva impedito la riconferma nel 1964. Boni, dopo avere in un primo momento esitato sulla proposta di Capra, finisce per accettarla come unica possibilità per sbloccare la situazione.

Il 9 novembre 1970 il consiglio comunale può così deliberare il rinnovo della commissione amministratrice dell'ASM ed eleggere Trebeschi come presidente. Il progetto del teleriscaldamento che decolla durante la sua presidenza viene concepito in latino perché durante una visita in Danimarca, unica nazione in cui si era già sperimentata questa tecnologia, Trebeschi non conosce il danese e l'interlocutore non conosce l'italiano, ma entrambi hanno studiato il latino.

Sulla pagina scritta da Trebeschi all'ASM si possono leggere due parole: competenza e onestà. Quando nel 1971 l'ASM deve rinnovare il parco degli autobus del trasporto urbano, si decide di acquistare le vetture dalla ditta francese Saviem perché più convenienti di quelle della Fiat, usuale fornitore della municipalizzata.

Si verrà a sapere che l'integerrimo presidente rifiuta sdegnosamente "l'incentivo economico" che gli viene offerto per agevolare il ritorno ai veicoli Fiat. Al primo rifiuto e alla successiva assicurazione che il contributo non era per lui, ma per il partito, la risposta fu: "Io non ho partito".

Il 1970 è un anno cruciale per gli equilibri interni alla DC bresciana, soprattutto per l'evoluzione dei suoi rapporti con il mondo cattolico. Si assiste in particolare ad una rilevante trasformazione della corrente dorotea. Fin dal suo costituirsi nel 1959, la corrente era guidata a Brescia da leader come Lodovico Montini, Giuseppe Camadini, Franco Salvi e Mario Pedini che rappresentavano la tradizionale borghesia cattolico-liberale bresciana, tutta proveniente dall'Azione Cattolica, con la sola eccezione di Pedini, più "laico" e indipendente da mons. Almici.

Nel 1968 Montini non si ripresenta al Senato e l'anno successivo Franco Salvi, consigliere ed amico di Aldo Moro, lascia con lui la corrente dorotea per sostenere il centro sinistra.

L'unico dirigente appartenente al gruppo proveniente dall'Azione Cattolica rimane dunque Giuseppe Camadini che però, il 6 marzo 1970, viene eletto presidente della banca S. Paolo di Brescia di cui era componente del Consiglio di Amministrazione fin dal 1962.

Il nuovo ruolo di Camadini comporta un distacco dall'attività diretta

nella DC e l'abbandono delle cariche di partito e del ruolo di referente di quegli ambienti di curia che ancora tenevano i rapporti con la scena politica, nonostante l'orientamento più prudente e distaccato del vescovo Morstabilini. Ne deriva che la corrente dorotea, persi Salvi, Montini e Camadini, diviene di fatto una corrente quasi personale di Pedini. La principale conseguenza di questi eventi è che la corrente dorotea a Brescia perde i suoi caratteri ideologici che ne avevano determinato l'origine. La corrente si trasforma di fatto in una corrente personale di Pedini, radicata soprattutto nella bassa bresciana e in altre zone della provincia.

* * *

Gli anni che vanno dal 1965 al 1970 sono caratterizzati per la DC bresciana da una nuova maggioranza interna al partito formata dall'alleanza tra i fanfaniani di Boni e Fada e la sinistra. La segreteria è assunta prima da Giulio Onofri (1965-68) e poi da Mino Martinazzoli (1968-70), mentre in Parlamento arrivano, eletti nel 1968, i primi due deputati della sinistra DC Pietro Padula e Michele Capra. La forte unità d'intenti rafforza l'esperienza amministrativa di centro sinistra in Comune e Provincia che inizia con le elezioni amministrative del 22 novembre 1964 e si propone di modificare i tradizionali equilibri della società bresciana. Nello stesso periodo il gruppo guidato da Capra ed appoggiato da Castrezzati e Pillitteri è impegnato nel difficile compito, da un lato, di mantenere unite le componenti della nuova maggioranza interna e, dall'altro, di perseguire un ridimensionamento del ruolo di Bruno Boni, tuttora presidente del partito e sindaco di Brescia, nella convinzione che il suo ruolo di supremo mediatore fosse causa di moderazione e contenimento degli aspetti più radicalmente innovatori della nuova maggioranza.

La nuova maggioranza interna della DC bresciana (fanfaniani e sinistra) si manifesta ufficialmente per la prima volta nel XV congresso provinciale (13-14 novembre 1965) che si tiene al *Franciscanum*, presieduto dall'on. Ubaldo De Ponti. Nel congresso si afferma un listone nel quale confluiscono la corrente fanfaniana di *Nuove cronache* e quella della sinistra di *Forze Nuove* che, insieme, ottengono 24 dei 36 membri del comitato provinciale; il resto va ai morodorotei di *Impegno democratico* (11 componenti) e alla destra di *Centrismo popolare* (un componente).

La nuova maggioranza si presenta al congresso con un documento politico che pone al centro dell'alleanza il rilancio della politica di centro sinistra in chiave anti dorotea:
"La DC bresciana ha saputo allargare […] la sua autonomia rispetto ai tradizionali gruppi di potere; tuttavia non si è valsa a sufficienza di questa sua autonomia per rendere determinante la sua influenza sulle pubbliche decisioni e per diminuire il peso sproporzionato di alcuni gruppi nelle scelte riguardanti la collettività. Il superamento di tale situazione si rende particolarmente urgente in coerenza alla politica di centro-sinistra, la quale trova, infatti, il suo significato politico più qualificante proprio nella volontà di determinare lo spostamento dei rapporti di potere al fine di superarne la tradizionale concentrazione in ristrette oligarchie. La scarsa incidenza dell'indirizzo di centro-sinistra nella vita pubblica bresciana è da imputarsi non solo alle difficoltà e all'involuzione subita in sede nazionale, ma in larga misura è dovuta alla insufficienza degli strumenti politici locali. […] Si rende particolarmente urgente da parte del partito, anche a livello locale, il superamento dell'attuale paralisi dovuta essenzialmente al frazionismo e al trasformismo, che hanno impedito la formazione di una maggioranza efficiente che avesse una chiara linea politica."[97]

Anche Mino Martinazzoli difende la nuova maggioranza: "Altrimenti – ove si voglia rifiutare radicalmente il senso di questa operazione – si dovrà avere il coraggio di affermare che si poteva effettivamente continuare nella situazione di questi due ultimi anni, con un partito svuotato di ogni scelta dalle prevaricanti scelte dei gruppi, tenuto insieme da estenuanti operazioni di ortopedia affidate alla pazienza, al senso di responsabilità, alla difficile solitudine del suo Segretario politico."[98]

Altrettanto positivo è il giudizio di Boni secondo il quale la nuova maggioranza "continua sulla linea avanzata e impegnata che emerse almeno fin dal 1959" e può essere considerata "una novità veramente significativa nella storia della DC bresciana". Secondo il sindaco di Brescia solo il rilancio dell'attività di partito in conseguenza della nuova maggioranza consentirà che "il centro-sinistra, da alleanza formale di partiti, possa trasformarsi in uno strumento vigoroso di riequilibrio dei rapporti di potere e di ammodernamento della società provinciale."[99]

---

97 *Per l'unità morale del partito, per una nuova maggioranza politica*, in «Il Cittadino», 24 ottobre 1965, p. 4.

98 *Ibidem*, p. 11; Altrettanto interessante è l'intervento congressuale di De Zan, intitolato significativamente *Vogliamo una maggioranza che corrisponda, nelle scelte e nelle decisioni locali, all'originario spirito innovatore del centro-sinistra* (*ibidem*, p. 3).

99 *Tre domande a Boni*, in *ibidem*, p. 1.

Il Comitato provinciale del 6 dicembre elegge Giulio Onofri nuovo Segretario politico della DC bresciana, mentre Bruno Boni è confermato presidente del partito. Giacomo Mazzoli e Gianni Prandini, entrambi fanfaniani, sono i nuovi vicesegretari; oltre ai due vicesegretari, i fanfaniani ottengono anche il segretario organizzativo (Giuseppe Recher) e il suo vice (Alessandro Guindani). La sinistra, oltre alla direzione de *Il Cittadino* (Padula), ottiene anche la formazione (Fontana), gli enti locali (Gitti) e altri incarichi minori. La reazione dei dorotei, esclusi dalla maggioranza e dalla gestione del partito, è ferma e immediata. Significativamente, come annuncia Matteo Perrini alla giunta esecutiva del 13 dicembre, "la Banca S. Paolo minaccia di togliere le centomila lire al mese che ha sempre dato dal 1945 in poi alla DC".[100]

In realtà la nuova maggioranza aveva avuto una lunga e tormentata gestazione iniziata nella primavera del 1965. A partire dal 6 di marzo, in preparazione del Comitato provinciale della DC dell'8 maggio, si svolgono diverse riunioni e numerosi contatti tra la corrente di sinistra di *Forze Nuove* e i fanfaniani.

Il primo manifesto programmatico della nuova maggioranza è una lettera aperta di sette dirigenti democristiani, tre fanfaniani (De Zan, Perrini e Parola) e quattro della sinistra (Capra, Faini, Fontana e Martinazzoli) nella quale, dopo aver stigmatizzato alcuni eccessi del sistema delle correnti, si auspica che "il mondo del lavoro senta come propria la nuova politica, ne diventi il protagonista principale ed insostituibile e veda in essa lo strumento essenziale per il proprio inserimento nello Stato, le cui strutture centrali e periferiche ancora troppo risentono d'una concezione liberale ed antidemocratica."[101] Nelle trattative per la formazione della nuova maggioranza, la sinistra Dc è rappresentata da Michele Capra, Mario Faini e Ciso Gitti[102]; il primo è espressione del gruppo di sindacalisti della maggioranza CISL che fanno riferimento a Castrezzati e Pillitteri[103], il secondo della maggioranza delle ACLI, il terzo degli ex basisti confluiti in *Forze Nuove* nel 1964, come si è visto. I fanfaniani, invece, sono rappresentati dall'on.

100 *Diario Capra*, 13 dicembre 1965. In quegli anni Giuseppe Camadini faceva parte del Consiglio d'Amministrazione della Banca S. Paolo.

101 *Appello a tutti gli iscritti per una nuova unità della DC*, in «Il Cittadino», 31 a 1965, p. 3.

102 Avv. Tarcisio (Ciso) Gitti, n. 1936, figlio dell'on. Salvatore (Angelo) Gitti (segretario generale della CISL bresciana negli anni Cinquanta), Presidente della Provincia dal 1972 al 1975, segretario provinciale della Dc dal 1976 al 1979, Deputato dal 1979 al 1992.

103 Pillitteri partecipa sempre alle riunioni della corrente, ma non agli incontri con gli altri gruppi e nemmeno, ovviamente, alle riunioni degli organi di partito. Va ricordato che Melino Pillitteri svolge un ruolo determinante nel tenere la corrente di *Forze Nuove* unita, nonostante le frizioni tra Capra e Padula e nell'appoggiare l'alleanza con i fanfaniani. Afferma infatti: «Il mondo del lavoro in politica si trova rappresentato da tre realtà: ACLI, CISL, fanfaniani. Se vogliamo fare una politica autenticamente popolare dobbiamo riunire i tre tronconi in una sola corrente, ci stiano o non ci stiano gli *avvocati*.» (*Diario Capra*, 2 aprile 1965).

Annibale Fada, uno dei principali artefici della nuova maggioranza, raggiunta con lunghe e pazienti trattative incoraggiate dallo stesso Bruno Boni.[104]

Nel complesso, la maggioranza che ha espresso la segreteria Onofri governa il partito senza grossi problemi, nonostante le numerose scaramucce prodotte dalla quotidiana gestione del partito.[105]

In modo tutto sommato sotterraneo, in entrambe le componenti della maggioranza si assiste a significative dinamiche interne. Tra i fanfaniani, il gruppo detto dei "giovani fanfaniani" guidato da Prandini erode inesorabilmente consensi a scapito del gruppo dirigente storico di Boni e Fada. Nella sinistra DC permangono le divergenze tra le storiche sub componenti dei basisti (Padula e Martinazzoli) con Mario Faini (maggioritario nelle ACLI ma in minoranza nella CISL) e il gruppo guidato da Michele Capra e appoggiato dal segretario della FIM-CISL Franco Castrezzati.[106]

Segno evidente di queste dinamiche interne è l'esito del Comitato cittadino della DC del 24 giugno 1966 quando Bruno Ferrari[107] è eletto segretario cittadino con 24 voti, quelli dei fanfaniani di Prandini e dei "sindacalisti" (come li chiamava Boni) di *Forze Nuove*, che ottengono la vicesegreteria con Egidio Papetti, mentre i basisti di Padula e Martinazzoli votano per Perfumi, che ottiene 16 voti.

La sinistra DC è ormai nuovamente spaccata e al congresso del 1968 si presenterà con due liste distinte.

Un'alleanza analoga a quella del Comitato cittadino governa anche il movimento giovanile della DC. Secondo Ciso Gitti la contrapposizione tra le sinistre di *Base* e *Forze Nuove*, che pure a livello provinciale erano alleate a sostegno della segreteria Onofri, derivava in ultima analisi da una diversa sensibilità politica: per i basisti il partito doveva maggiormente aprirsi alla società civile coinvolgendo anche figure indipendenti nella gestione amministrativa.[108]

Nonostante le complesse dinamiche interne sia ai fanfaniani che alla sinistra, le elezioni politiche del 19 maggio 1968 si svolgono senza scontri tra le varie

104 Nell'incontro con Capra del 24 aprile nel palazzo municipale, Boni afferma di essere del tutto favorevole alla nuova alleanza, di non avere pregiudiziali su Fontana e di nutrire invece «parecchie riserve sugli *avvocati*, dai quali teme il rovesciamento dell'alleanza» per concludere che «l'operazione è delicata, il passo importante e va condotto con cautela» per evitare di spingere verso «una opposizione rabbiosa». (*Diario Capra*, 24 aprile 1965).

105 Sulla segreteria Onofri, molte informazioni sono ricavabili dal diario privato manoscritto dello stesso Giulio Onofri, che riguarda il periodo dal gennaio 1966 al giugno 1970. Alcune pagine sono pubblicate in *Ricordo di Giulio Onofri*, in «Quaderni di cultura politica», gennaio-giugno 2010, pp. 115-126.

106 A proposito delle componenti interne alla sinistra DC negli anni precedenti, si veda M. Lovatti, *Democrazia cristiana*…, cit., pp. 143-44; 159-62; 175-77.

107 On. Bruno Ferrari, nato nel 1936, Deputato dal 1984 al 1992, Senatore dal 1992 al 1994.

108 Colloquio di Maurilio Lovatti con l'on. Ciso Gitti, del 18 gennaio 2017, dalle 11 alle 13 a Brescia.

componenti della DC. Anzi si può affermare che in questa occasione funziona pienamente, e per l'ultima volta, il piano provinciale delle preferenze predisposto dalla Segreteria; piano che a Brescia era in uso fin dalle elezioni per la Costituente e che solo nel 1963 non era stato da tutti rispettato. La predisposizione delle candidature era stata facilitata dal fatto che tutti e quattro i seggi sicuri al Senato erano disponibili perché Pietro Cenini (Chiari) e Francesco Zane (Salò) avevano completato le tre legislature, anzi il secondo era Senatore dal 1948, Ludovico Montini (Brescia) non intendeva ricandidarsi dopo l'ascesa al soglio pontificio del fratello (Paolo VI) e infine Enrico Roselli (Breno) era deceduto il 14 dicembre 1964. Pertanto passano dalla Camera al Senato i fanfaniani Fada e De Zan (rispettivamente a Brescia e Salò) e il doroteo Fausto Zugno, rappresentante dei coltivatori diretti (a Chiari), mentre a Breno è candidato il fanfaniano Giacomo Mazzoli, il grande escluso nel 1963. I tre deputati uscenti passati al Senato sono sostituiti con Pietro Padula, esponente della sinistra di *Base*, Michele Capra, leader della sinistra di *Forze Nuove* e Cesare Allegri, rappresentante dei commercianti vicino ai dorotei. Complessivamente i dorotei perdono due parlamentari a vantaggio dei fanfaniani che ottengono un nuovo senatore (Mazzoli) e della sinistra interna (Capra e Padula alla Camera, a fronte dell'uscita di Cenini dal Senato).

In realtà il rafforzamento della maggioranza interna che aveva espresso la segreteria Onofri è ancora più significativo se si considera che Franco Salvi era ancora computato tra i dorotei, ma pochi mesi dopo, e precisamente a novembre, quando Moro si distacca dai dorotei, completerà il suo avvicinamento alla maggioranza interna e lascerà definitivamente la corrente di Pedini e Camadini.

L'unica polemica sulle candidature è quella relativa a Michele Capra. Proposta da Giovanni Landi, Sandro Fontana e Gianni Prandini, la candidatura di Capra, che era vicesegretario provinciale dal 24 gennaio del 1967, è ben accolta da Boni che sperava di rafforzare l'appartenenza alla maggioranza interna dei "sindacalisti" appoggiata da Castrezzati e Pillitteri. Capra era stato presidente provinciale delle ACLI dal '55 al '59 e la sua candidatura si pensava potesse consentire di limitare la dispersione a sinistra di voti aclisti e cislini. Tuttavia proprio le ACLI provinciali, con un comunicato del 9 maggio, precisano che "eventuali indicazioni di candidati aclisti o sostenuti dalle ACLI in ragione di passate o presenti benemerenze acliste, sono del tutto prive di fondamento e da considerarsi come scorrette e indebite pressioni nei confronti degli iscritti al

movimento."[109] *La Notte*, citando la nota, titola a piena pagina: "*Le ACLI buttano a mare il candidato aclista Capra*".

Se la posizione del movimento cristiano dei lavoratori di non appoggiare ufficialmente Capra è giustificata dalla maggioranza delle ACLI con riferimento agli orientamenti nazionali tesi a realizzare l'autonomia dal partito,[110] un comunicato così duro ed esplicito viene interpretato come uno sgambetto di Mario Faini a Capra e alla minoranza di sinistra delle ACLI. A molti militanti del movimento appare paradossale che le ACLI, che in passato avevano appoggiato ufficialmente le candidature di Roselli (nel '53 e '58) e di Salvi (nel '63) nonostante essi fossero sostanzialmente estranei alla vita del movimento, non muovano un dito per appoggiare l'elezione del loro ex presidente, storico protagonista di tante battaglie.[111]

Nonostante ciò, Capra è eletto con 37.048 voti di preferenza (quinto tra i bresciani, davanti a Padula) grazie al fatto che tutte le correnti rispettano il piano provinciale di distribuzione delle preferenze.

Le elezioni politiche del 1968 si collocano in un quadro sociale e culturale significativamente modificato rispetto alle tornate precedenti. La spinta del rinnovamento conciliare determina significativi mutamenti culturali e organizzativi nelle associazioni e organizzazioni del mondo cattolico a partire dagli anni immediatamente successivi al Concilio Vaticano II. In primo luogo cambia la percezione del significato dell'impegno socio-politico dei cattolici. La diocesi di Brescia è particolarmente attenta e rapida nel fare proprie le nuove prospettive conciliari. Già nel convegno sacerdotale del 1966 (26-28 aprile) comincia a delinearsi una concezione più radicale del dovere dell'impegno dei cattolici per trasformare le strutture sociali ingiuste; Raimondo Manzini,

---

109 A. Fappani, F. Gheza, G. Capra, *Michele Capra...*, cit., p. 117.

110 In realtà il Comitato Esecutivo nazionale delle ACLI, riunito il 25 e 26 novembre 1967, in vista delle elezioni politiche del 1968, aveva approvato i criteri per le candidature acliste al Parlamento, che dovevano esser proposte dai consigli provinciali e deliberate dall'Esecutivo nazionale, stabilendo come requisiti un impegno con responsabilità di almeno 3 anni nelle ACLI, l'assenza di "legami prioritari già preventivamente stabiliti con altre organizzazioni di massa" e le dimissioni da eventuali incarichi esecutivi provinciali, regionali e nazionali nelle ACLI. Mario Faini, consigliere nazionale per Brescia, non solo aveva condiviso i criteri, ma aveva affermato in relazione ai "candidati amici delle ACLI" che "dobbiamo invece invitare le province a trovare forme opportune per appoggiare anche tali candidati" (Verbale del Comitato Esecutivo nazionale del 25 e 26 novembre 1967, in Archivio storico nazionale delle ACLI, Organi Statutari, b. 19, fascicolo "Comitato esecutivo novembre 1967").

111 Inizia a manifestarsi nell'occasione un atteggiamento delle ACLI sempre più esplicitamente critico verso le vicende democristiane. Giacomo Bresciani, che era stato presidente provinciale dal 1959 al '66, scrive della DC su «Il Cittadino»: "Inadempienza e malcostume sono all'origine della sfiducia e purtroppo si constata che da questi difetti nemmeno gli stessi gruppi di sinistra del partito sono immuni. Anzi, certi fermenti come quelli denunciati dall'amico Onofri, possono considerarsi come le conseguenze anche del fallimento della sinistra democristiana, la quale anziché formulare proposte di soluzione spesso indulge in discorsi generali e di protesta." (G. Bresciani, *Le Acli e la politica della DC in Italia e a Brescia*, in «Il Cittadino», 20 ottobre 1968, p. 2).

incaricato dal vescovo Morstabilini di svolgere una relazione sul ruolo dei laici, richiamando il pensiero di padre Jean J. Hamer, afferma:
"… il miglioramento della casa, della sicurezza del lavoro, dell'igiene, una più giusta ripartizione del lavoro e della ricchezza […] il progresso delle arti e della cultura, la ricerca scientifica non sono per i laici secondari, facoltativi. Il vero cristiano si consacrerà a fondo, senza secondi fini di proselitismo."[112]

Il 29 giugno 1967 il vescovo Luigi Morstabilini, nello spirito del Concilio, nomina il primo Consiglio Pastorale diocesano, formato da 12 laici (tra cui 4 donne), 5 componenti per gli ordini religiosi (tra cui 3 suore) e 11 sacerdoti diocesani; nel 1968 verrà integrato con 7 laici rappresentanti delle zone pastorali. Tra i laici troviamo autorevoli esponenti dell'associazionismo e della cultura cattolica come Remo Bernacchia, Dino Filtri, Renato Papetti e Antonio Gorio dell'Azione Cattolica, Rita Gabelli delle ACLI, oltre ad Angelo Onger e Giuseppe Onofri.[113] Il vescovo è instancabile nel cercare di realizzare integralmente su scala locale il rinnovamento pastorale delineato dal Concilio. Numerose sono infatti le iniziative per propagandare e realizzare le idee nuove emerse dal Vaticano II. Particolarmente significativa è la costituzione, tra le prime in Italia, di una scuola diocesana di teologia per i laici. Nonostante l'impegno del Vescovo nell'attuare il Concilio, non tardano a manifestarsi le prime contestazioni da parte di gruppi di fedeli che rivendicano una maggior radicalità nel rinnovamento ecclesiale. La prima contestazione pubblica di fedeli nei confronti del Vescovo avviene in Val Camonica il 21 ottobre 1968. Decine di studenti "sono sfilati in silenzio lungo le vie di Darfo portando cartelli che invocano la Chiesa dei poveri e denunciano i tradimenti da parte della Chiesa e della gerarchia degli insegnamenti evangelici."[114] In serata il Vescovo invita i contestatori a partecipare all'incontro con i laici, delegati dalle parrocchie per la visita pastorale, all'Istituto delle suore del Sacro Cuore e, dialogando con loro, dichiara di aver apprezzato alcuni contenuti del documento ciclostilato diffuso dagli studenti per spiegare la loro posizione, nonostante lo abbia giudicato "non scevro di gravi deficienze."

In parallelo alle trasformazioni della Chiesa diocesana va considerata l'evoluzione delle ACLI. Nel novembre 1966 il Consiglio nazionale del movimento guidato dal presidente Livio Labor aveva individuato nell'unità sindacale lo strumento principale per la trasformazione della società italiana.

112 «Rivista della diocesi di Brescia», 1966, p. 375.
113 «Rivista della diocesi di Brescia», 1967, p. 530.
114 «La Voce del Popolo», 29 ottobre 1968, p. 11.

Sempre in quel periodo sono poste le basi per un effettivo abbandono del collateralismo delle ACLI nei confronti della DC e per la prima volta una parte minoritaria ma significativa degli aclisti non si riconosce più nella DC.

Inoltre la contestazione studentesca che nell'autunno del 1968 inizia a manifestarsi a Brescia con scioperi degli studenti medi, con cortei e manifestazioni di massa in città per richiedere il diritto d'assemblea, suscita giudizi contrastanti nel mondo cattolico, che variano dalla condanna totale da parte dei più conservatori, all'attenzione critica da parte delle ACLI, della CISL e della sinistra DC. La posizione di *Forze Nuove* è ben espressa da Mario Fappani, che scrive sull'organo diocesano: "Qualcuno, forte dell'appoggio del Giornale di Brescia e della Notte, tenta di liquidare la complessa problematica suscitata dalle agitazioni, circoscrivendola ad episodi di goliardismo precoce, minimizzando il numero degli «scioperanti», rimarcando la voce di genitori e cittadini preoccupati per questo rigurgito di protesta. Ancora una volta l'anima della conservazione esce allo scoperto nei momenti meno opportuni e [...] mostra il volto noioso di una deprecabile e pericolosa pigrizia mentale."[115]

Sempre nello stesso autunno del 1968 l'opinione pubblica incomincia a manifestare diffusamente i primi malumori per i privilegi degli esponenti politici. I giornali riferiscono della proposta di aumento di circa 100 mila lire dell'indennità dei parlamentari e Michele Capra, a nome di *Forze Nuove*, con una lettera al settimanale diocesano, rende noto che la riunione nazionale della corrente, tenuta a Roma il 13 novembre, ha scritto ufficialmente all'on. Sullo, presidente del gruppo parlamentare DC della Camera, "chiedendogli di intervenire presso la presidenza della Camera per ottenere il congelamento [dell'aumento]."[116]

In questo complesso contesto storico, il consolidamento della maggioranza interna alla DC, già reso più difficile dall'evoluzione politica nazionale, in particolare dall'alleanza tra i dorotei e i fanfaniani al X congresso nazionale di Milano (novembre 1967), subisce una prima battuta d'arresto in occasione del congresso provinciale del 23 e 24 novembre 1968, celebrato al Cinema Aquiletta. In questo congresso, a differenza delle 3-4 mozioni dei congressi precedenti caratterizzati dalla tradizionale competizione tra dorotei, fanfaniani e sinistra, si assiste ad una proliferazione delle correnti interne e delle relative mozioni.

La prima novità riguarda la frattura nella sinistra interna che si presenta con due mozioni distinte: *Provincia Democratica* (sinistra di *Base*) che ottiene 9

115 M. Fappani, *La protesta degli studenti*, in «La Voce del Popolo», 23 novembre 1968, p. 11.
116 «La Voce del Popolo», 23 novembre 1968, p. 4.

seggi nel Comitato provinciale (tra gli eletti Onofri, Martinazzoli, Sora e Ciso Gitti) e *Forze Nuove* con 3 eletti (Capra, S. Fontana e Papetti).[117]

Altrettanto notevole è l'affermazione della nuova corrente che prende il nome di *Iniziativa di Base*, soprannominata i *texani*, che ottiene 5 seggi (tra gli eletti Giacomo Rosini e Arturo Minelli).

La destra interna poi sembra dissolversi perché la corrente di *Centrismo Popolare* di Rubens Carzeri, che negli anni precedenti si era apertamente battuta contro l'alleanza di centro sinistra, non ottiene alcun seggio.

I fanfaniani ottengono 8 seggi (primo e secondo eletto sono Boni e Prandini) e 10 i dorotei (fra gli eletti, oltre ai parlamentari Pedini, Zugno e Allegri, vi sono Mauro Savino e Giuseppe Camadini), mentre Franco Salvi, moroteo, non si schiera con nessuna mozione.[118]

Complessivamente la maggioranza uscente resiste: sommando i fanfaniani e le due mozioni della sinistra, la maggioranza può contare su 20 seggi dei 36 del nuovo comitato provinciale. In realtà tale maggioranza esce politicamente indebolita dal perdurante conflitto nell'area fanfaniana tra i dirigenti storici, come Fada e De Zan e i "giovani fanfaniani" di Prandini ormai predominanti.

Altra fonte d'instabilità è il successo dei texani, una nuova corrente guidata da Aventino Frau[119]: per la prima volta nella DC bresciana una corrente si forma senza una ben definita piattaforma ideologica o programmatica, avendo come collante principale solo la comune aspirazione a rivestire ruoli rilevanti da parte dei fondatori, come Giacomo Rosini, Alessandro Guindani, Arturo Minelli, Filippo Parola, Battista Giacomini (una sorta di segretario organizzativo della corrente), oltre allo stesso Frau, provenienti in gran parte dai fanfaniani, ma con qualche innesto di ex dorotei e con l'eccezione di Arturo Minelli che proveniva dalla sinistra. La natura peculiare di questa componente, alquanto eterogenea rispetto alla tradizione della DC bresciana, è attestata non solo da esponenti di tutte le altre correnti, ma risulta confermata da vari dati. Mentre infatti, da un lato i fanfaniani e la sinistra si schieravano al congresso con un esplicito orientamento favorevole ad un consolidamento della formula di centro sinistra attraverso una

117 La contrapposizione tra i due schieramenti assume toni molto polemici durante il dibattito precongressuale. Egidio Papetti accusa duramente Onofri che "non è ancora un esponente della destra moderata, però si sta avviando a diventarlo". («Il Cittadino», 12 ottobre 1968, p. 3).

118 «Il Cittadino», 12 ottobre 1968, p. 3.

119 On. Aventino Frau, nato nel 1939, sindaco di Puegnago dal 1960 al 1964 (il più giovane sindaco d'Italia) e poi di Gardone Riviera dal 1965 al 1980, dirigente nazionale del movimento giovanile e consigliere nazionale della DC dal 1964 al 1967 per la corrente fanfaniana, Segretario provinciale della DC (1971-72) poi deputato dal 1972 al 1976. Di Frau si veda anche *Verde verde, azzurro mio*. *Ricordi di un'epoca*, Clanto, Capriano del Colle (Bs) 2010.

rafforzata collaborazione con i socialisti per favorire un più radicale processo riformatore e, dall'altro lato, i dorotei si richiamavano esplicitamente alla posizione di don Sturzo e ai "valori spirituali, morali e culturali" per sostenere una maggior fermezza nei confronti dei socialisti e degli altri partiti alleati e per confermare la loro opposizione al gruppo dirigente locale,[120] il gruppo di *Iniziativa della base* (texani) si presentava al congresso con una mozione generica nei contenuti relativi alla politica nazionale, senza una precisa caratterizzazione ideologica e che si differenziava dalle altre per la forte critica al gruppo dirigente locale e alla segreteria Onofri. Affermavano infatti che a livello locale il partito democristiano:

"non ha esercitato il ruolo che poteva e doveva esercitare a causa degli accordi di potere tra gruppi di estrazione diversa; che è stato gestito in tutto il periodo della segreteria Onofri con l'obiettivo di conservare il potere e di darne di più ad alcune forze senza cambiare assolutamente il metodo politico. Non si può negare che la sinistra bresciana ha deluso le aspirazioni di coloro che credevano in un cambiamento di stile politico: così, unitamente alla forze tradizionali, si è fatta una politica di conservazione."[121]

Tuttavia i rimedi auspicati non differivano da quelli delle altre mozioni (valorizzazione di tutte le forze del partito, maggior coinvolgimento delle Sezioni nelle scelte provinciali, frequenti consultazioni della base, ecc.).

In quasi tutti gli interventi congressuali si manifesta un'insoddisfazione per l'eccessiva frammentazione correntizia interna e per i limiti e i danni che ne conseguono per l'efficacia dell'azione politica: dalla sinistra a Prandini ("posizioni di correnti e schemi politici nominalistici" che per troppo tempo hanno bloccato il partito in "contrapposizioni semplicistiche e preconcette"[122]) sembra esserci consapevolezza della degenerazione della vita politica interna.

L'allora giovane Tino Bino, della sinistra di *Base*, esprime in modo particolarmente esplicito e chiaro questo generale disagio: "si avverte anche da questo congresso, […] c'è ormai veramente una sfiducia, siamo qui al congresso, ma non crediamo più che da questo congresso possano nascere delle linee orientative per il partito a Brescia, siamo tutti convinti che il Congresso non può altro che servire a dividere i posti nel Comitato provinciale, […] stiamo discutendo delle correnti perché non riusciamo a discutere di politica, […] ci

120 Si veda la mozione congressuale della corrente di *Impegno democratico* (dorotei) in «Il Cittadino», 24 novembre 1968, p. 3-4.

121 Mozione congressuale della corrente di *Iniziativa della base* (texani) in «Il Cittadino», 24 novembre 1968, p. 5.

122 Intervento congressuale di Gianni Prandini, in «Il Cittadino», 8 dicembre 1968, p. 6.

dividiamo i posti perché non sappiamo fare altro…”[123]

Dopo il congresso la formazione della maggioranza e della segreteria si presenta difficoltosa per la pregiudiziale posta dalla *Base* contro la conferma di Boni alla presidenza della DC, pregiudiziale di fronte alla quale i fanfaniani inizialmente resistono. Quando il ministro Andreotti il 7 dicembre 1968 visita Brescia per inaugurare la nuova sede della Camera di Commercio, la DC è ancora senza segretario e la situazione pare bloccata al punto che viene considerata anche la possibilità di un commissariamento del partito.[124] Dopo un mese di laboriose trattative, sabato 11 gennaio 1969 Mino Martinazzoli è eletto nuovo segretario provinciale della DC bresciana. La maggioranza che lo sostiene, composta dai fanfaniani e dalle due correnti di sinistra, *Base* e *Forze Nuove*, è numericamente salda (dei 36 membri del Comitato provinciale 20 sono a favore, 10 sono contrari (i dorotei) e 6 si astengono (i texani), ma per concludere l’accordo di maggioranza Martinazzoli è costretto a concedere la segreteria organizzativa a Gianni Prandini, il cui gruppo domina ormai di fatto la componente fanfaniana, anche perché in quei giorni il sen. Annibale Fada, tradizionale stratega del gruppo, è nominato sottosegretario alle Finanze del I governo Rumor e pertanto risulterà nei mesi successivi meno presente a Brescia. Data la scarsa attitudine di Martinazzoli a mantenere costanti contatti con gli iscritti e i militanti delle sezioni, il ruolo ottenuto da Prandini consente a quest’ultimo di estendere significativamente la sua influenza sul partito. Nell’ambito dell’accordo complessivo sulle nomine e gli incarichi, Prandini e Martinazzoli concordano anche l’esclusione di Boni dalla presidenza del Comitato provinciale della DC, caratterizzando quindi l’operazione anche come rinnovamento generazionale.[125] L’ex segretario provinciale Giulio Onofri ottiene la direzione de *Il Cittadino*.

Gli assetti interni decisi all’inizio del 1969 rimarranno stabili e immutati fino alle elezioni amministrative del 1970, particolarmente importanti perché per la prima volta in Italia saranno eletti i consiglieri regionali. Anche nel precongresso del 7 giugno 1969, convocato per eleggere i delegati al congresso regionale in vista dell’ XI congresso nazionale che si terrà a Roma il 27-30 giugno, le variazioni nella consistenza delle componenti interne non sono tali da alterare l’equilibrio complessivo. Perde qualche consenso la sinistra interna di *Provincia democratica* (dal 22,2 al 17,7%), ma calano anche i dorotei dal 25 al 19,5%.

123 Intervento congressuale di Tino Bino, in «Il Cittadino», 8 dicembre 1968, p. 6.

124 A. Onger, *Commissario alla DC bresciana?*, in «La Voce del Popolo», 28 dicembre 1968, p. 16.

125 Colloqui di Maurilio Lovatti con l’on. Prandini, a Brescia il 9 maggio 2014, dalle 16.30 alle 18.30, e il 19 maggio 2014 dalle 16 alle 18; a Borno (Bs) il 7 luglio 2014, dalle 11 alle 18.

Crescono invece i fanfaniani (Boni, Fada e Prandini) dal 21,2 al 26,2%, mentre si afferma con forza il nuovo raggruppamento di Salvi ("amici di Moro") che ottiene il 9,2% e diventerà alleato della maggioranza interna locale.

Nei primi mesi del 1970 la segreteria Martinazzoli gestisce le complesse operazioni per la formazione delle liste dei candidati per le elezioni amministrative del 7 giugno. Sulla scelta dei futuri consiglieri regionali riesce a disinnescare ogni polemica interna e a concordare una scelta condivisa da tutto il partito. Sono designati 5 candidati, uno per ogni corrente interna: Vittorio Sora per la *Base*, Sandro Fontana per *Forze Nuove*, Damiano Scaroni per i fanfaniani,[126] Guido Vitale per i dorotei e infine Arturo Minelli per i texani, che saranno tutti eletti il 7 giugno 1970, ottenendo la DC circa il 50,5% dei voti provinciali alle elezioni regionali (con il PCI al 17,6 e il PSI all'11%). Sora e Fontana diverranno anche assessori regionali. Complessivamente la maggioranza interna si accontenta di ottenere 3 consiglieri su 5, ma evita uno scontro aperto sulle preferenze dagli esiti non sempre prevedibili, anche perché era la prima volta che si votava per la Regione. All'interno della corrente di *Forze Nuove* che fa riferimento al circolo Guido Zadei, guidato da Capra, Landi e Fontana, la scelta di Sandro Fontana quale candidato per le elezioni regionali appare naturale e quasi scontata, considerato che il gruppo dell'OM era già rappresentato in Parlamento da Michele Capra.

Per quanto riguarda l'Amministrazione provinciale, la scelta principale era quella di sostituire il presidente Ercoliano Bazoli che ricopriva quel ruolo ininterrottamente dal 1951. Per sostituirlo la DC indica il suo segretario provinciale Martinazzoli, soluzione ben vista dalla maggioranza interna del partito perché avrebbe comportato il conseguente cambio di segreteria e la connessa decadenza di Prandini da segretario organizzativo. La maggioranza assoluta che la DC conservava in seno al consiglio provinciale rendeva la decisione sul presidente tutta interna al partito, nonostante l'impegno a ricostituire la giunta di centro sinistra in sintonia col comune capoluogo. Non ci sono invece rilevanti problemi per la designazione dei candidati per il consiglio provinciale, per la cui elezione la legge non prevedeva preferenze: molti degli esponenti più in vista del partito sono collocati in collegi sicuri (Martinazzoli stesso a Orzinuovi, Prandini a Manerbio, Rosini a Dello, Savino a Travagliato, Ciso Gitti a Lumezzane, Gregorelli a Concesio, Bruno Ferrari ad Adro).

Come sempre, più incerta è la battaglia per l'elezione del consiglio comunale di Brescia, dove il ruolo delle preferenze (ne erano consentite 4) era fonte di

126 Nell'occasione i giovani fanfaniani di Prandini non avanzano una loro candidatura e appoggiano Scaroni.

risultati non sempre prevedibili. Nelle elezioni del 7 giugno la DC pur registrando un leggero calo di consensi (39,6% contro il 41,2), mantiene i 21 consiglieri a fronte di un calo del PSI, che perde un consigliere a favore del PSIUP, e ad una crescita del PCI, che raggiunge i 10 consiglieri, doppiando i "cugini" socialisti. Queste elezioni amministrative segnano il punto più basso del prestigio di Boni, non tanto per le 6.318 preferenze individuali che lo consacrano ancora primo degli eletti, ma ben lontano dal record del suo massimo trionfo di 13.581 preferenze del 1956, quanto per il sempre minor controllo del gruppo consiliare.

Infatti la sinistra di *Forze Nuove* elegge 4 consiglieri (Lussignoli, Gei, Papetti e Frerini), mentre la sinistra di *Base*, oltre a confermare gli uscenti Onofri, Bazoli e Cattaneo, con i due aclisti (Fenaroli e Dioni) e con altri due consiglieri vicini politicamente, forma un drappello di 7 consiglieri. La destra, che si oppone al centro sinistra, ne ottiene 2 (Carzeri e Cena) e pertanto tra fanfaniani e "amici di Boni" il sindaco può contare solo su 7 consiglieri totalmente fidati. In astratto la sinistra ha la maggioranza nel gruppo consigliare (11 su 21), ma le divisioni tra *Base* e *Forze Nuove*, che nel comitato cittadino del partito erano alleate con i fanfaniani fin dal congresso del 1966, come si è visto, consentono a Boni di mantenere il suo ruolo di mediatore delle varie sensibilità presenti nel gruppo consigliare stesso.

I precari equilibri interni al gruppo consigliare tuttavia impediscono al sindaco di individuare una squadra di assessori (alla DC ne spettavano 7) condivisa da tutte le componenti e lo costringono a confermare in blocco la delegazione uscente, composta da 3 assessori della corrente di *Base* (Cattaneo, Bazoli e Fenaroli), 1 della destra (Carzeri) e 3 vicini a Boni (Aldo Faini, Livia Feroldi e Taglietti), escludendo così del tutto *Forze Nuove*, che pure aveva eletto ben 4 consiglieri, sostenuti dal Centro studi Guido Zadei.

Le ragioni remote di questo tramonto della *leadership* boniana sono colte con lucidità da Massimo Tedeschi:
"La Brescia conflittuale, tumultuosa, fratturata degli anni Settanta non è più quella tradizionale, socialmente coesa, apparentemente spensierata degli anni Sessanta. La contestazione studentesca, operaia e persino quella ecclesiastica del post-concilio negli anni Settanta giungono alle loro estreme conseguenze. Nuovi ceti emergono, nuove *leadership* imprenditoriali, finanziarie, sociali, politiche e sindacali si affermano. La suprema regia di Bruno Boni sembra compiere l'ennesimo miracolo: contemperare tutto, armonizzare conflitto e consenso,

orchestrare interessi e passioni, legare tradizione e innovazione. Ma è solo un'illusione."[127]

Che Boni non abbia più l'autorevolezza di un tempo appare chiaro fin dalla prima seduta consiliare della nuova tornata amministrativa, il 29 luglio 1970. Per la prima volta il programma della Giunta non è più esposto dal Sindaco, che in passato era stato il garante degli accordi di maggioranza, ma dal capogruppo della DC, Giulio Onofri, che legge un lungo ordine del giorno concordato e firmato dagli altri capigruppo di maggioranza (PSI, PSU e PRI), che contiene una dettagliata elencazione degli obiettivi per il quinquennio.[128]

E dal Consiglio si alza la più clamorosa e inedita contestazione della giunta comunale. Un giovane consigliere di *Forze Nuove*, Egidio Papetti, denuncia, anche a nome dei colleghi Gei, Frerini e Lussignoli, l'insufficiente apertura alle istanze dei giovani e delle classi popolari, assurte ormai ad un ruolo primario nella dinamica dello sviluppo economico-sociale del Paese: «Possiamo ritenere la elezione del sindaco e della Giunta politicamente adeguata? A nostro giudizio la risposta non può essere positiva.»

Boni era Sindaco da quasi un quarto di secolo e mai si era sentito criticare pubblicamente da consiglieri comunali del proprio partito e ciò appariva quasi come un simbolo visibile a tutti del declino della sua autorevolezza.

Papetti punta il dito contro una proposta formalmente di centro-sinistra, ma "palesemente conservatrice e sorda alle richieste d'innovazione e di cambiamento che non solo l'elettorato democristiano, ma più in generale la cittadinanza bresciana si attendeva." Viene contestata anche "la conferma, specie per il nostro partito, di tutti i vecchi assessori, molti dei quali seduti da più lustri su questi scranni municipali". Il voto favorevole dei 4 contestatori arriva dunque solo per "disciplina di partito."[129]

Tuttavia Boni e *Forze Nuove* arrivano a condividere una scelta rilevante per le nuova giunta, la designazione del nuovo presidente dell'Azienda Servizi Municipalizzati (ASM) che si rivelerà quanto mai azzeccata per la città.

Con la morte nel 1967 del precedente presidente Libero Dordoni, la carica di presidente era rimasta vacante e l'ing. Giovanni Fasser ne aveva svolto le funzioni per circa tre anni, affiancato dal direttore generale, il prof. Gianfranco

127 M. Tedeschi, *Il palazzo e la città*, cit., p. 132.

128 Il programma spaziava dall'istituzione dei consigli di quartiere alla politica culturale (museo delle scienze e Santa Giulia), dall'edilizia scolastica all'università, con l'impegno a realizzare biblioteche decentrate e sale di lettura per studenti, all'attenzione ai consigli di quartiere, fino al punto cardine che era considerata la revisione del Piano regolatore e l'attuazione di interventi di edilizia economico-popolare (aree 167).

129 M. Tedeschi, *Il palazzo e la città*, cit., p. 134.

Rossi dell'Università di Bologna. Il professor Rossi può essere considerato il padre dell'idea di teleriscaldamento tramite cogenerazione (cioè il riuso del vapore di scarto delle centrali termoelettriche per il riscaldamento urbano) che verrà realizzata a partire dai primi anni Settanta.

Già da prima delle elezioni amministrative si fronteggiavano due potenziali candidati, Alessandro Bini, avvocato quarantenne, appoggiato dalla *Base*, ed Ernesto Stefanutti, commercialista, proposto da *Forze Nuove* e dai giovani fanfaniani per frenare la candidatura Bini, considerato uomo troppo vicino e subalterno a Padula e Martinazzoli.

Prima delle elezioni Boni non aveva voluto scegliere tra i due per non scontentare nessuna delle componenti interne, entrambe necessarie per sorreggere la segreteria provinciale di Martinazzoli che si reggeva su un accordo complessivo tra i fanfaniani di Boni, Fada e Prandini e le sinistre. Le due candidature contrapposte creano una situazione di stallo che dura tutta l'estate.

Qualche mese dopo, Michele Capra si fa promotore di un'iniziativa per sbloccare la situazione e chiede a Cesare Trebeschi[130] la disponibilità ad assumere la presidenza dell'Azienda. Racconta Giovanni Landi: «Io Trebeschi non lo conoscevo neanche. Fu Mario Faini, sul finire degli anni Sessanta, che una sera ci disse: sapete chi è l'uomo più intelligente di Brescia? È l'avv. Cesare Trebeschi. Davvero? E lo conoscemmo così per caso. Capra e Sandro Fontana ne parlarono con Luigi Bazoli. La candidatura di Trebeschi alla presidenza dell'ASM nacque così.»[131]

Cesare Trebeschi era un'indipendente vicino alla DC e come tale non era schierato univocamente rispetto alle logiche correntizie; inoltre aveva dato buona prova come assessore provinciale all'agricoltura, anche se l'ostracismo dei dorotei ne aveva impedito la riconferma nel 1964.[132] Trebeschi accetta a condizione che tra gli amministratori dell'ASM sia incluso anche Perfumi,[133] esperto in questioni economiche.

Boni, dopo avere in un primo momento esitato sulla proposta di Capra, finisce per accettarla come unica possibilità per sbloccare la situazione. Il 9 novembre 1970 il consiglio comunale poteva così deliberare il rinnovo della commissione

130 Avv. Cesare Trebeschi (n. 1925), assessore provinciale dal 1960 al 1964, presidente ASM dal 1970 al 1975, Sindaco di Brescia dal 1975 al 1985.

131 M. Mucchetti, *Landi, Gran Maestro dell'Operaismo*, cit.

132 M. Lovatti, *Democrazia cristiana*…, cit., pp. 173-174.

133 Dott. Giovanni Coppolino Perfumi (1933-1997), era stato direttore dell'ABRE (Associazione bresciana ricerche economiche) dal 1960 al 1968, poi era diventato direttore dell'Ufficio Studi e relazioni esterne della Banca S. Paolo. Apparteneva alla corrente di Base.

amministratrice dell'ASM ed eleggere Trebeschi come presidente. Nel consiglio di amministrazione sono nominati Giovanni Chiari (PCI), Domenico Sabbio (PSI), Ermes Gatti (PSDI), Luigi Saiani (PLI), Alessandro Bini e Giovanni Perfumi per la DC. Perfumi però non accetta la nomina ed è sostituito dall'ing. Luciano Silveri, proposto da Trebeschi, su suggerimento di padre Marcolini e del consigliere comunale Mario Dioni.[134]

Certamente, in quel mese di novembre del 1970, Boni non poteva immaginare di aver nominato presidente dell'ASM la persona che gli sarebbe succeduta come Sindaco di Brescia, così come Cesare Trebeschi non poteva immaginare che Silveri gli sarebbe succeduto nella carica di presidente dell'Azienda.

Pochi giorni dopo la nomina della commissione ASM, il consiglio comunale istituisce per la prima volta nella sua storia le Commissioni consiliari permanenti (urbanistica e lavori pubblici, pubblica istruzione e cultura, assistenza, bilancio e patrimonio) segno da un lato di un'auspicata maggior efficienza dell'amministrazione comunale, anche se, da un altro punto di vista, l'esigenza di una maggior collegialità nel processo di formazione delle delibere comunali certifica il depotenziamento del ruolo preponderante fino ad allora rivestito dal sindaco Bruno Boni.

Il 1970 è un anno cruciale, sia per gli equilibri interni alla DC bresciana, sia per l'evoluzione dei rapporti tra DC e mondo cattolico. Oltre all'indebolimento di Boni, all'ascesa di Martinazzoli alla presidenza della provincia e alle nomine nell'ASM, si assiste ad una rilevante trasformazione della corrente dorotea. Fin dal suo costituirsi nel 1959, la corrente dorotea era guidata da un gruppo dirigente (Lodovico Montini, Giuseppe Camadini, Franco Salvi e Mario Pedini) che rappresentava la tradizionale borghesia cattolico-liberale bresciana, tutto proveniente dall'Azione Cattolica, con la sola eccezione di Pedini, più "laico" e indipendente da mons. Almici. Nel 1968, come si è visto, Montini non si ripresenta al Senato, poiché riteneva non fosse né corretto, né opportuno, dopo l'elezione del fratello Giovanni Battista (Paolo VI) al soglio pontificio, continuare a mantenere ruoli politici rilevanti e di fatto lascia la politica attiva per dedicarsi

134 Colloqui di Maurilio Lovatti con l'avv. Cesare Trebeschi, 28 febbraio 2014, dalle ore 9 alle ore 11 e 27 marzo 2014, dalle 11 alle 13, a Brescia. L'ing. Luciano Silveri (1928-2016) era titolare di uno studio di progettazione tecnica che per circa un terzo del suo fatturato dipendeva dalle commesse per l'OM-Fiat di Brescia. Quando nel 1971 l'ASM, dovendo rinnovare il suo parco degli autobus, decide di acquistare le vetture del servizio pubblico di trasporto dalla ditta francese Saviem che li vendeva a prezzi più convenienti della Fiat, usuale fornitore della municipalizzata, Silveri perde per ritorsione tutto il lavoro per la OM. Si tratta di uno dei rarissimi o forse dell'unico caso di "conflitto d'interessi" alla rovescia che si possono rinvenire nella storia bresciana del dopoguerra, tale cioè che un pubblico amministratore subisca un rilevante danno economico personale in conseguenza del suo agire per il bene comune.

pienamente all'Associazione Aiuti Internazionali. L'anno successivo Franco Salvi, collaboratore, consigliere ed amico di Aldo Moro, lascia la corrente dorotea assieme a tutti gli amici di Moro per motivazioni che attengono esclusivamente agli schieramenti nazionali. L'unico dirigente appartenente al gruppo proveniente dall'Azione Cattolica, formato da mons. Almici quando era responsabile dell'AC e incaricato del vescovo Tredici per le questioni politiche, rimane dunque Giuseppe Camadini che però, il 6 marzo 1970, è eletto presidente della banca S. Paolo di Brescia, di cui era componente del Consiglio di Amministrazione fin dal 1962 (in precedenza ne era stato sindaco fin dal 1959).

Il nuovo ruolo di Camadini comporta di conseguenza un distacco dall'attività diretta e ufficiale nella DC e l'abbandono delle cariche di partito e del suo ruolo dirigente nella corrente dorotea, in particolare come referente nella stessa di quegli ambienti di curia che ancora cercavano d'influenzare la scena politica nonostante l'orientamento più prudente e distaccato del vescovo Morstabilini. Ne deriva che la corrente dorotea, persi Salvi, Montini e Camadini, diviene di fatto una corrente quasi personale di Pedini, non più legata all'Azione Cattolica e a mons. Almici, divenuto vescovo di Alessandria, ma ancora molto attento, anche se in modo discreto, alle questioni bresciane (Giuseppe Camadini ha continuato a recarsi spesso ad Alessandria per conferire con mons. Almici). La principale conseguenza di questi eventi è che la corrente cosiddetta dorotea a Brescia perde i suoi caratteri ideologici che ne avevano determinato l'origine (prima l'avversione al centro sinistra e poi, una volta accettata anche a livello nazionale l'alleanza politica con i socialisti, una visione moderata e prudente nei confronti delle politiche delle giunte locali di centro sinistra). Guardando con una certa diffidenza verso il riformismo dei socialisti, la componente si trasforma di fatto in una corrente personale di Pedini, radicata soprattutto nella bassa bresciana e in altre zone della provincia.

Ciò toglierà ogni remora ai fanfaniani di Prandini, in precedenza apertamente critici nei confronti del doroteismo, ad allearsi con Pedini, come si vedrà nel terzo capitolo.

CAPITOLO TERZO

NEL VORTICE DEI CAMBIAMENTI (1970-1975)

Abstract: L'inserimento delle forze popolari nello Stato.

Nei primi anni Settanta si registra una rapida e radicale trasformazione del quadro sociale. Il movimento studentesco e le lotte operaie del cosiddetto autunno caldo si mescolano con il vento dell'aggiornamento ecclesiale introdotto dal Concilio Vaticano II.

I corpi intermedi collaterali alla DC rivendicano maggiore autonomia e non mancano di influire sull'evoluzione del partito.

Nelle ACLI la presidenza di Mario Faini viene rimpiazzata da quella di Franco Anni radicalmente convinto delle ipotesi socialiste di Vallombrosa.

Il nuovo statuto dell'Azione Cattolica mette al centro la scelta religiosa con la conseguente formazione dei laici in un ambito ecclesiale distinto da quello dell'azione politica.

La militanza sindacale trova riconoscimento nello Statuto dei diritti dei lavoratori che diventa legge nel 1970. A Brescia i Consigli di fabbrica subentrano alle Commissioni Interne in modo abbastanza naturale perché possono contare su molti delegati maturati nella pratica dell'unità d'azione fin dai tempi della lotta ai premi antisciopero.

Il ciclo di lotte del 1968-1969 spinge i sindacati ad applicare il metodo contrattuale anche alle riforme della casa, della scuola, dei trasporti, persino del sistema radiotelevisivo.

Si manifesta un notevole contrasto con il modello sindacale bresciano che per tradizione aveva un obiettivo chiaro e ampiamente condiviso: migliorare i salari e stimolare gli investimenti delle imprese. Gli obiettivi di politica economica e di giustizia sociale erano considerati di competenza degli organi istituzionali dello Stato. La partecipazione dei lavoratori

si incanalava quindi nei due grandi alvei previsti dalla Costituzione, nel sindacato e nel partito politico.

Questo modello era stato applicato con grande coerenza a Brescia e aveva permesso la crescita di dirigenti sindacali di prima qualità anche nella CGIL. Basti ricordare le figure di Luigi Morchio, di Pio Galli, di Bruno Sacerdoti. Quando invece arrivano a Brescia Claudio Sabattini e il suo fedele scudiero Giorgio Cremaschi con l'intenzione di sostituire il modello sindacale riformista con quello delle lotte radicali funzionali all'alternativa socialista si è andati incontro a sconfitte cocenti come quelle della FIAT e della marcia di protesta dei 40 mila a Torino nel 1980.

Anche la CISL è stata vittima di fughe in avanti come quella di Pierre Carniti che ha immaginato di superare la divisione dei compiti tra sindacato e partiti "anche a rischio di qualche deviazione pansindacalista". Il passaggio del sindacato dalla "associazione" alla "classe" doveva significare – per Carniti – "un trasferimento massiccio di potere alle organizzazioni sindacali".

L'errore politico di Carniti – dice ancora oggi Giovanni Landi – era quello di puntare su carte perdenti invece di consolidare il confronto tra le culture politiche realmente presenti tra i lavoratori delle fabbriche, quella comunista e quella cattolico democratica.

La cultura classica, invece, che Michele Capra trasmetteva ai militanti di Forze Nuove *era quella del "progressivo inserimento delle forze popolari nello Stato". Alla prova dei fatti questa cultura non era più un'idea astratta, ma una pratica virtuosa che si era fatta aprire le porte del Parlamento.*

Anche nel comune di Brescia la giunta del sindaco Bruno Boni è costretta ad aprirsi, nel 1971, a due nuovi assessori di provenienza popolare come Francesco Lussignoli e Aldo Ungari.

Tocca a Egidio Papetti rivendicare l'assoluta novità del rapporto con il mondo del volontariato rappresentato da Ungari e con il mondo del lavoro rappresentato da Lussignoli operaio dell'OM e membro del consiglio di fabbrica.

Il consigliere comunale Papetti invita l'opposizione consigliare e il partito comunista in particolare a cogliere la novità di una linea politica attenta "alle forze sociali che si muovono per dare una risposta alle esigenze di più ampia democrazia e di rottura dei tradizionali equilibri che hanno

sancito per decenni il ruolo di subordinazione dei ceti popolari".

Si trattava obiettivamente – secondo Papetti – del quadro più avanzato entro il quale si poteva produrre quell'incontro, auspicato dall'opposizione, fra tutte le volontà politiche d'ispirazione democratica e popolare. Le potenzialità ancora inespresse del centro sinistra "avrebbero potuto meglio dispiegarsi con il contributo delle opposizioni di sinistra interessate alla soluzione dei problemi della città".

Prima ancora della diffusione della teoria del compromesso storico, la corrente di Forze Nuove *proponeva e praticava a Brescia la politica del confronto con tutti quelli che condividevano la cultura del "progressivo inserimento delle forze popolari nello Stato".*

A livello nazionale invece il vento non tirava nella stessa direzione. Il segretario della DC Forlani aveva assunto una posizione critica nei confronti della formula di centro sinistra per arrivare, dopo le elezioni politiche del 1970, al governo Andreotti Malagodi con i socialisti all'opposizione.

Senza una cultura del lavoro, era la convinzione di Capra e di tutto il Gruppo di Forze Nuove*, il centrosinistra non avrebbe avuto respiro.*

Nell'assemblea di Forze Nuove *del 5 giugno 1971, tenuta a Villa Pace di Gussago, Michele Capra è costretto non solo a respingere "l'immobilismo" e il blocco delle riforme a cui stava portando la linea di Forlani, ma anche a prendere di petto i rapporti interni alla corrente che si stavano deteriorando.*

Elementi distintivi di Forze Nuove *erano sempre stati – secondo Capra – l'estrema lealtà, cordialità e franchezza nei rapporti fra i suoi componenti. Da qualche tempo invece, qualche "volontà di primeggiare" e fantomatiche accuse di "operaismo" rivolte ai lavoratori dell'OM avevano creato un profondo malessere.*

C'erano due modi di concepire la politica. "Da una parte – denunciava Capra – abbiamo delle persone le quali ritengono che il Mondo del lavoro, i ceti popolari, i lavoratori devono sì partecipare alla vita di partito portandovi le loro esigenze e i loro interessi; portandovi soprattutto i loro voti perché la politica sarebbe una disciplina da specialisti che richiede tempo, cultura, abilità dialettica e facilità di parola, qualità delle quali il lavoratore é scarsamente dotato. La politica è compito di élite intellettuali che devono caso mai interpretare le esigenze del Mondo del lavoro e esserne la guida. Si

tratta, per così dire, di una concezione aristocratica della politica: un'arte, cioè, da lasciare ai professionisti della politica che ad essa vi si dedicano a pieno tempo."

Dall'altra parte – continuava Capra – "abbiamo invece l'opinione di coloro i quali ritengono che i lavoratori, i ceti popolari, non devono partecipare marginalmente alla vita del partito, ma inserirvisi in perfetta parità e con gli stessi diritti di tutti gli altri ceti a pieno titolo e coscienti di contribuire a creare con le loro idee e con le loro impostazioni quella dialettica del contrasto tanto utile nella lotta politica e soprattutto in un partito pluriclassista come la DC. E' una concezione semplice, lineare e nello stesso tempo assolutamente intransigente sul principio che non esistono democristiani di serie A che hanno il compito di guidare e democristiani di serie B che hanno il compito di votare. In sostanza, secondo noi, ci sono semplicemente inscritti al partito che portano il loro contributo per lo sviluppo della società. Non solo, ma che sottolineano vivacemente come sia ora che la classe dirigente debba essere scelta anche dalle file del Mondo del lavoro che si è maturato attraverso le lotte sindacali."

La conclusione di Capra, condivisa poi dall'assemblea, è chiara: andare avanti solo con chi condivide il percorso di emancipazione dei ceti popolari.

A questo punto la corrente di Forze Nuove *si divide in due tronconi, da una parte si fa riferimento al nuovo Circolo culturale intitolato ad Achille Grandi per riprendere, anche nel nome, il riferimento al mondo del lavoro e dall'altra si continua a far riferimento al Circolo culturale Guido Zadei costituito nel 1968.*

"Il nuovo Centro Studi – si legge nel documento di fondazione – si propone di smascherare l'inganno delle ideologie totalizzanti e di promuovere la cultura del cattolicesimo democratico."

Il referendum abrogativo della legge sul divorzio del 1974 diventa l'occasione, per il Centro studi A. Grandi, di allacciare i rapporti con una serie di intellettuali attenti alla politica e al mondo del lavoro. Con Pietro Scoppola e con Stefano Minelli il Centro studi intraprende una proficua collaborazione per la costituzione della Lega Democratica.

L'avv. Stefano Minelli, direttore della casa editrice Morcelliana, aveva aderito a livello nazionale ad un appello per il No al referendum sottoscritto

appunto da Pietro Scoppola e da altri cattolici come Raniero La Valle e alcuni sindacalisti della CISL.

La Lega Democratica diventa il punto di riferimento comune dei lavoratori di Forze Nuove e di quella parte della borghesia cattolica che si appassiona al rinnovamento della politica come Attilio Franchi, Leonardo Benevolo, Luigi Bazoli, Luciano Pazzaglia, Tiziano Torricini e molti altri.

La strage fascista di piazza Loggia del 28 maggio 1974, con otto morti e oltre cento feriti, è un evento rilevante per tutta la storia italiana.

L'elaborazione di una adeguata strategia di risposta al terrorismo è al centro della riflessione. I lavoratori democristiani delle fabbriche sono coinvolti attraverso una appassionata circolare proveniente dal circolo Achille Grandi.

L'incipit è drammatico: "La catena di attentati che scandiscono torbidamente la vita italiana, da Piazza Fontana a Piazza della Loggia al treno Roma-Brennero, è segno di trame precise contro la democrazia. Ma questo disegno è stato sconfitto dalla reazione unitaria testimoniata dalla presenza delle grandi masse popolari su tutte le piazze d'Italia chiamate a raccolta dai sindacati, dai partiti, per esprimere insieme l'unanime condanna e il definitivo isolamento nella coscienza civile del terrorismo eversivo, dei suoi complici, dei suoi mandanti".

La lettera del Centro studi A. Grandi arriva in un momento cruciale per i Consigli di fabbrica. Il meccanismo elettorale legato ai gruppi omogenei non dava sufficienti garanzie di democrazia e di rappresentatività. I Consigli non dovevano rappresentare solo le avanguardie, ma tutta la realtà della fabbrica, sia professionale che politica.

Per non lasciare la Democrazia Cristiana "esterna ed estranea alle tematiche del movimento sindacale e del mondo del lavoro" la lettera sollecita una massiccia costituzione dei Gruppi di Impegno Politico nelle fabbriche, i cosiddetti GIP che diventeranno i protagonisti di un collegamento più strutturato tra l'impegno sindacale e quello politico.

Tra la base dei militanti democristiani nelle fabbriche e gli intellettuali della Lega Democratica si apre una stagione di inedita e originale collaborazione.

L'invito alla riunione del primo comitato di coordinamento romano della Lega Democratica è firmato a Brescia da Michele Capra e dal giovane

Gervasio Pagani: “Siamo consapevoli che il partito non si rinnova se non inseriamo forze nuove e vive provenienti dalla società civile”.

All’insegna del partito aperto alla società civile, il Centro studi A. Grandi sollecita l’avv. Cesare Trebeschi ad accettare la candidatura alle elezioni comunali del 1975 per fare il sindaco della città.

La risposta arriva il 28 aprile e si legge in filigrana nella meditata lettera di otto pagine con la quale l’avvocato risponde alle sollecitazioni ricevute: “E’ infatti con realistiche risposte sui problemi concreti, negli enti locali, che, frantumate ormai sterili cristallizzazioni paleoideologiche, si possono incontrare senza preoccupazioni di schieramento le nuove energie necessarie per superare altre contrapposizioni, non meno arcaiche nei loro riferimenti politici e sociali, e per realizzare la pacifica convivenza di una città di uomini liberi capaci di superare gli interessi particolari pur nel reciproco rispetto di idee diverse.”

Il timore di “venir meno alla doverosa disponibilità civica” porta alla conclusione più impegnativa della lettera: “Una cosa sola ci consente di fregiarci di un aggettivo pesante come la croce che lo rappresenta e di richiamarci non retoricamente alla resistenza: saper testimoniare la resurrezione, degli uomini, come delle città, come dei popoli: e questa testimonianza la nostra generazione può e deve dare.”

* * *

Come si è accennato in precedenza, nel periodo 1958-1965 la dialettica interna alla Democrazia Cristiana e al mondo cattolico bresciano è caratterizzata dalla questione politica dell’apertura a sinistra che vedeva i fanfaniani e la sinistra DC favorevoli e i dorotei contrari.

Il percorso che porta alla formazione, tra la fine del 1964 e l’inizio del 1965, delle giunte organiche di centro sinistra in Comune e Provincia è legato alla faticosa ridefinizione dell’identità e delle alleanze della DC, non senza coinvolgere in questo dibattito anche le varie organizzazioni collaterali.

Negli anni Settanta si assiste ad una rapida e radicale trasformazione del quadro sociale. Il mondo cattolico perde la sua connotazione di totalità organica e lo stesso partito cattolico subisce una mutazione profonda. Il quadro sociale è largamente determinato da elementi esterni alla situazione bresciana come

l'autunno caldo, la contestazione studentesca, l'attuazione del Concilio Vaticano II, ma la trasformazione della DC è largamente determinata anche da cause locali.

La profonda mutazione, quasi una sorta di degenerazione, è riconosciuta a posteriori perfino da alcuni dei suoi autorevoli dirigenti.

Il sen. Fabiano De Zan ha scritto che, negli anni della ricostruzione e nei primi anni '60, nella DC "la politica era strettamente collegata alla questione sociale, e chi si azzardava a fare «politica pura», cioè a proporsi mete esclusive di potere personale, era messo ai margini come usurpatore. Furono gli anni in cui la DC, per il tramite principale di Boni, seppe imporre, insieme ad un forte spirito d'iniziativa, la sua attitudine alla sintesi e alla mediazione.»[135] Viceversa "è possibile situare a metà degli anni '70 la svolta di metodo e di comportamento che gradualmente modificò l'assetto e il volto della DC bresciana. [...] La sua classe dirigente assunse sempre più l'aspetto di una oligarchia di regime, distaccata dall'area del consenso. I voti continuavano, con lenta regressione, a sostenere la DC, ma in molti elettori si percepiva la scarsa convinzione, quando non addirittura la riluttanza."[136]

E l'on. Mario Pedini, nel 1978, in occasione della lettura del libro di Fossati su mons. Bongiorni (ausiliare del vescovo Giacinto Gaggia), riflettendo sui personaggi emblematici del mondo cattolico bresciano come Giuseppe Tovini o Giorgio Montini "gente che amava la Chiesa, ma sapeva amare anche la Patria", si domanda: "Siamo i loro eredi col nostro volgare correntismo o col nostro culto del potere?"[137]

Cesare Trebeschi, da osservatore esterno, non essendo iscritto alla DC, osserva quasi ironico: "Le correnti che una volta si distinguevano topograficamente, sono oggi ridotte ad etichettarsi coi nomi dei padri fondatori, magari con ulteriori suddivisioni microtribali legate a proconsoli o vassalli."[138] Ancor più esplicito è Matteo Perrini[139] che vede negli anni '70 il periodo che ha portato a quell'«intreccio perverso di affari e politica divenuto sistema negli "anni di fango" (1977-93) [...] e alla degradazione della politica a pubblicità e a organizzazione di interessi personali.»[140] Perrini individua anche una precisa

135 F. De Zan, *Trent'anni di potere democristiano*, in «Città e dintorni», 1999, n. 67, p. 35.

136 Ivi, p. 37.

137 M. Pedini, *Tra cultura ed azione politica. Quattro anni a Palazzo Chigi 1975-1979*, Acton, Roma 2002, vol. 2, p. 530, 13 febbraio 1978.

138 C. Trebeschi, *Mattutino di un sindaco*, La Scuola, Brescia 1985, p. 118-19.

5 Prof. Matteo Perrini (1925-2007), Segretario provinciale della DC dal 1963 al 1964.

140 M. Perrini, *La cultura come passione per la verità e la cura dell'anima*, in S. Danesi (ed.), *Confcooperative, Unione provinciale di Brescia: cinquant'anni di storia*, Confcooperative, Brescia 2002, p. 138.

causa statutaria tra le ragioni del declino della DC. Il consiglio nazionale della DC del 24-27 gennaio 1964 (quello in cui Mariano Rumor è eletto segretario nazionale al posto di Aldo Moro, divenuto presidente del Consiglio dei ministri) approva una modifica sostanziale del regolamento congressuale del partito: gli organi del partito non saranno più eletti col tradizionale metodo del *panachage*, che consentiva ai delegati di esprimere preferenze anche per candidati di liste diverse, ma col metodo proporzionale a liste bloccate, cioè senza preferenze, con il quale ogni corrente eleggeva un numero di componenti l'organismo direttivo proporzionale ai voti congressuali ottenuti e nell'ordine di lista dei candidati predisposto dalla corrente stessa.[141] Evidentemente questa procedura, che conferisce ai capi corrente un potere smisurato e impedisce un rinnovamento dei gruppi dirigenti basato sulle qualità umane e morali dei candidati, contribuirà in maniera significativa alla profonda mutazione della DC, nonostante non possa essere considerata la causa prevalente dell'involuzione del partito cattolico.

Paradossalmente questa involuzione avviene in un periodo in cui il consenso elettorale, a livello provinciale, rimane pressoché immutato: dal 51% delle elezioni politiche del 1963 al 51,4% del 1976, con un minimo del 50,7% nel 1972 (dati relativi alla Camera dei Deputati). La DC, che nell'intera regione Lombardia ha in questi anni un consenso attorno al 40%, mantiene sempre la maggioranza assoluta in provincia di Brescia, mentre il secondo partito (il PCI) passa dal 15,2% del 1963 al 26,1% del 1976, ma rimane comunque enormemente distanziato. Si può quindi affermare che dal punto di vista elettorale l'egemonia democristiana nella provincia appare immutata.

La significativa trasformazione della DC avviene in un periodo in cui il vento conciliare, il rinnovamento dell'organizzazione pastorale della chiesa diocesana e il parallelo sorgere di comunità di base critiche verso l'istituzione ecclesiastica si sovrappongono al clima di lotte sociali fortissime a partire dal 1968, con il sorgere del movimento studentesco e le lotte operaie del cosiddetto autunno caldo. Tutto ciò produce marcate conseguenze nell'associazionismo cattolico e nei rapporti tra la DC e il mondo cattolico nei primi anni Settanta. Da un lato si consolida la scelta dell'autonomia della CISL che porta gradualmente Castrezzati e Pillitteri a disimpegnarsi dalle lotte interne alla DC. Dall'altro, all'interno delle organizzazioni cattoliche si manifestano idee e tendenze nuove, spesso radicalmente critiche nei confronti della società e degli orientamenti tradizionali

141 M. Perrini, *In quella stagione breve e ardente (1961-1965)*, in G. Valzelli, F. De Zan (ed.), *Omaggio a Bruno Boni*, Ateneo di Brescia, Brescia 1998, pp. 211-212.

del loro impegno sociale. Particolarmente significativo è il caso delle ACLI che, con i loro oltre 18 mila iscritti impegnati in 178 circoli di paese o di quartiere, erano particolarmente radicate nel tessuto sociale e offrivano ai lavoratori una vasta rete di servizi sociali.

Il XII congresso provinciale delle ACLI bresciane, tenutosi al Franciscanum il 26-27 giugno 1971, porta alla presidenza dell'associazione Giuseppe Anni, che succede a Mario Faini. Il congresso si svolge in un clima che evoca trasformazioni radicali: due anni prima l'XI congresso nazionale a Torino aveva sancito anche formalmente la fine del collateralismo con la DC; l'anno precedente l'incontro nazionale di studio di Vallombrosa aveva formulato "l'ipotesi socialista" nella prospettiva del superamento del sistema capitalistico e solo una settimana prima (19 giugno) Paolo VI aveva deplorato l'orientamento delle ACLI che "con le sue discutibili e pericolose implicazioni dottrinali e sociali le ha condotte fuori dall'ambito delle associazioni per le quali la Gerarchia accorda il consenso", con il conseguente ritiro degli assistenti ecclesiastici e la cessazione di ogni aiuto economico. Mentre a Roma era in corso, con l'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche, il processo di scissione delle ACLI con la nascita delle "libere ACLI" che poi diverranno il Movimento Cristiano Lavoratori (MCL) nel 1972, il vescovo di Brescia mons. Luigi Morstabilini decideva di incontrare, il 28 aprile 1971, i dirigenti provinciali del movimento nella stessa sede delle ACLI di via Monti, gesto di grande valore simbolico, riconfermando la "propria stima per le ACLI bresciane".[142] Un paio di mesi prima, Mario Faini, presidente provinciale dal 1967 (ma ininterrottamente membro della presidenza dal 1947 come segretario o vicepresidente) aveva deciso di non ricandidarsi, perché deluso e scettico sui nuovi orientamenti affermatisi nelle ACLI nazionali. Faini avrebbe gradito come successore il vicepresidente Pietro Segala, anch'egli attivo nella DC, basista e vicino a Padula come lo stesso Faini. Segala però, per gli impegni professionali nel settore della formazione professionale e del restauro dei beni culturali, rifiuta la nomina. Alcuni giovani dirigenti, oltre a Segala, Beppe Anni, Urbano Gerola e Sandro Albini che, nell'ambito del gruppo dirigente delle ACLI, costituivano gli alfieri di un rinnovamento generazionale che voleva rilanciare le ACLI subentrando alla generazione dei fondatori incarnata da Faini, indicano informalmente come candidato alla presidenza Urbano Gerola (7 aprile 1971). Dopo un giro di consultazioni tra i dirigenti aclisti condotto da Segala, risulta che la candidatura di Anni riscuote più consenso di quella di Gerola. Il 2 maggio il

142 «Battaglie Sociali», 15 maggio 1971, p. 4.

gruppo dirigente aclista si spacca: Gerola, appoggiato da Albini, mantiene la sua candidatura in contrapposizione a quella di Anni, appoggiata da Faini, Segala e da Rita Gabelli. Al congresso provinciale vengono dunque presentate tre mozioni e tre liste: quella maggioritaria (Anni-Segala), quella di Gerola e Albini e quella dei circoli della città, guidati da Angelo Boniotti. Le tesi congressuali di Anni e Segala, sottoscritte anche da storici dirigenti aclisti come Agostino Rivali e Franco Sarasini, sottolineano il carattere antagonistico del movimento sulla base delle indicazioni del congresso di Torino e affermano che il loro impegno "deve essere teso alla realizzazione di una società alternativa agli obiettivi privatistici dell'attuale sistema".[143] La mozione Anni-Segala approvata dal congresso è ancor più esplicita, laddove afferma che la realizzazione dei valori cristiani "non sia possibile senza il superamento dell'attuale sistema capitalistico" e si propone "la socializzazione dei mezzi di produzione".[144] Nonostante ciò, nel saluto al congresso il vescovo Morstabilini afferma: "non ho mai fatto mistero del mio compiacimento per l'opera svolta dalle ACLI".[145] L'elezione del comitato provinciale avviene in congresso col metodo del *panachage* che accentua il trionfo della lista Anni-Segala. Questa conquista 24 seggi su 30, mentre 4 vanno ai circoli della città e 2 alla lista Gerola-Albini.

Durante il congresso nazionale di Cagliari (13-16 aprile 1972), Beppe Anni si schiera con la mozione di sinistra di Geo Brenna, anziché con quella maggioritaria di Gabaglio[146] e ciò, pur provocando qualche malumore nel gruppo dirigente bresciano, non basta per mettere in discussione la presidenza. Infatti il solo Sandro Albini si dissocia apertamente dalla collocazione nazionale del gruppo dirigente bresciano, astenendosi dall'approvare il documento politico della presidenza nel consiglio provinciale del 23 settembre 1972. I due anni di presidenza Anni sono caratterizzati da un'intensa attività, spesso sorretta dall'entusiasmo e la determinazione di quei militanti e dirigenti che aderivano senza riserve alla nuova linea politica anticapitalista, in un quadro culturale che estremizzava il rinnovamento conciliare in forme creative e polemiche verso la tradizione, attività che però crea inevitabili fratture con i settori più tradizionalisti del mondo cattolico e del clero bresciano. Il segno più evidente della disapprovazione di gran parte del clero degli orientamenti delle ACLI è

143 «Battaglie Sociali», 15 giugno 1971, p. 4.
144 «Battaglie Sociali», luglio 1971, p. 1.
145 Ivi, p. 13.
146 A Cagliari 39 consiglieri nazionali su 70 andranno alla maggioranza, 13 alla lista di sinistra di Brenna e 18 a quella di destra di Pozzar.

la partecipazione di don Enzo Giammancheri, allora docente in Seminario e all'Università Cattolica (nel 1976 diverrà vicario episcopale per la cultura) ad alcuni seminari formativi a livello nazionale del gruppo fondatore del MCL. Nel corso del 1972 si arriva anche a Brescia alla formazione dei primi circoli MCL a Santa Maria della Vittoria (quartiere Porta Cremona) e alla Pavoniana (quartiere S. Eustacchio) col passaggio in blocco di quasi tutti gli iscritti di questi circoli ACLI al nuovo movimento.[147] Da notare che anche sacerdoti come mons. Vittorio Bonomelli, eroico protagonista della Resistenza, allora parroco di Breno, appoggiano il nuovo movimento. La presidenza Anni, accerchiata dalla diffidenza di gran parte del clero e della maggioranza dei tradizionali dirigenti di circolo, resiste fino al 3 marzo 1973 quando Beppe Anni, ormai appoggiato solo da 6 consiglieri su 30, si dimette. Nella lettera di dimissioni Anni afferma che "la rottura dell'unità politica dei cattolici" perseguita dalla sua presidenza costituisce una "liberazione della fede da tutte le strumentalizzazioni" e ribadisce la centralità dell'impegno delle ACLI nel movimento operaio "perché forza antagonista allo sviluppo capitalistico." Il 10 marzo il consiglio provinciale elegge la nuova presidenza Sarasini (vicepresidenti Albini e Rivali) con solo 7 voti contrari. Franco Sarasini, già dirigente dell'Azione Cattolica, sembra il presidente più adatto per tentare di ricucire i rapporti col mondo cattolico (la preoccupazione principale della presidenza Sarasini, afferma Beppe Anni in consiglio provinciale, è "quella di rassicurare il mondo cattolico").[148] E quando al congresso dell'anno successivo, 6-7 aprile 1974, Sarasini non si ricandida per motivi personali, la nuova presidenza di Agostino Rivali (1974-76) segue gli stessi orientamenti della precedente. Lo stesso Anni e parte dei suoi sostenitori lasciano le ACLI per impegnarsi attivamente nei gruppi della sinistra extraparlamentare, mentre gli altri ripiegano sull'attività di circolo o sindacale, ormai esclusi da ogni ruolo dirigente nelle ACLI provinciali. La sola Gioventù Aclista, guidata da Martino Troncatti, mantiene una posizione più radicale e critica nei confronti del tradizionale mondo cattolico. Esempio significativo di tale orientamento è l'organizzazione, il 10 gennaio 1974 alla Cavallerizza, di un affollatissimo dibattito pubblico con padre Giovanni Battista Franzoni,[149] ex abate di S. Paolo fuori le mura, nonostante la disapprovazione della presidenza provinciale delle ACLI.

---

147 Il primo congresso provinciale del MCL si tiene il 23 febbraio 1974 al villaggio Sereno; il vescovo non interviene personalmente, il suo saluto è portato da mons. Angelo Chiarini, canonico della cattedrale. Interviene invece l'on. Prandini che esprime "simpatia e consenso" («Il Cittadino», 10 marzo 1974, p. 11). Ugo Foscolo Gandofini è eletto segretario provinciale.
148 «Battaglie Sociali», 1 aprile 1973, p. 2.
149 Dom Franzoni era stato costretto a dimettersi da abate il 12 luglio 1973, dopo la pubblicazione della lettera pastorale *La terra è di Dio*.

In misura meno drammatica anche l'Azione Cattolica diocesana subisce pesanti conseguenze del clima di quegli anni. L'AC, che nel 1969 approva nell'assemblea di Firenze il nuovo statuto che si caratterizza per la "scelta religiosa" (cioè la centralità della formazione dei laici in un ambito ecclesiale, distinto da quello dell'azione politica), dimezza i suoi iscritti (da 62 mila a metà degli anni Sessanta a 26 mila dieci anni dopo) e soprattutto registra nel movimento giovanile atteggiamenti molto critici verso la tradizione:
"L'Azione cattolica bresciana negli anni della contestazione conosce a sua volta un pesante ridimensionamento, con l'abbandono da parte di alcuni dirigenti ed esponenti che in un primo tempo partecipano alla stagione delle lotte studentesche, poi scelgono la militanza nei partiti della sinistra storica ed extraparlamentare, taluni abbandonando la fede cristiana, altri, invece, ricollocandosi nelle comunità di base o continuando il proprio impegno in *Cristiani per il socialismo*, il movimento di cui sono promotori, fra gli altri, padre Giulio Girardi e Franco Passuello."[150]

Di conseguenza, cambiano i rapporti tra gerarchia, mondo cattolico, DC e istituzioni pubbliche: "La classe dirigente democristiana, che era stata segnata dal passaggio di molti dall'associazionismo cattolico all'impegno politico nel partito, incomincia ad autorigenerarsi. E' in questo periodo che le correnti si trasformano in centri autonomi di selezione di classe dirigente."[151]

Il movimento di *Cristiani per il socialismo* di origine cilena si diffonde in Spagna e in Italia, e anche a Brescia, a partire dal 1973. La diaspora del mondo cattolico ha come protagoniste le frange e i gruppi più radicali che soggettivamente intendevano o desideravano attuare integralmente gli insegnamenti del Concilio, ma che ne esasperavano alcuni aspetti, distaccandoli dalla tradizione della Chiesa. La diaspora si svolge in un quadro culturale in cui il marxismo, rifiutato come ideologia atea, è invece ritenuto compatibile col cristianesimo se inteso come metodo d'analisi sociale ed economica.[152] Il 14 maggio 1971 il papa Paolo VI aveva pubblicato la lettera apostolica *Octogesima Adveniens* che venne generalmente interpretata dai gruppi più radicali come un'esortazione

---

150 P. Corsini, M. Zane, *Storia di Brescia*, cit., p. 478.

151 Relazione di Angelo Onger al seminario di studio di Villa Pace di Gussago organizzato dall'Università popolare Astolfo Lunardi, *Linee di sviluppo della società bresciana negli ultimi trent'anni,* 11 gennaio 1992.

152 Per il dibattito culturale sui rapporti tra cristianesimo e socialismo nel periodo post conciliare si vedano alcuni testi del periodo, soprattutto: M. Gozzini (ed.), *Il dialogo alla prova*, Vallecchi, Firenze 1964; G. Girardi, *Marxismo e cristianesimo*, Cittadella, Assisi 1966; L. Fabbri (ed.), *Cristiani e marxisti: dialogo per il futuro*, Ave, Roma 1967; I. Mancini, *Con quale comunismo*, La Locusta, Vicenza 1976; per la ricostruzione storica della questione: L. Accattoli, *L'età del dialogo (1963-68)*, in *I cristiani nella sinistra*. *Dalla Resistenza a oggi*, Coines, Roma 1976, pp. 128-143; D. Saresella, *Cattolici a sinistra, Dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma 2011, pp. 115-152.

all'impegno politico[153] e un avvallo pontificio al pluralismo politico dei cattolici, almeno laddove il Pontefice affermava: "nelle situazioni concrete e tenendo conto delle solidarietà vissute da ciascuno, bisogna riconoscere una legittima varietà di opzioni possibili. Una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi."[154]

Alcune comunità di base e alcuni gruppi aderenti a *Cristiani per il socialismo* si allontaneranno non solo dalla DC e dalle organizzazioni collaterali del mondo cattolico, ma anche dalla Chiesa cattolica come istituzione.

La crisi dei giovani dell'AC e la diffusione al loro interno di orientamenti contestativi tipicamente sessantotteschi sono tra le cause che agevolano un certo radicamento, tra i giovani stessi, di Comunione e Liberazione, i cui primi nuclei bresciani si formano nelle università nel 1973, mentre pochi mesi dopo nasce a Brescia il Movimento Popolare, animato dai ciellini, ma formalmente indipendente.

In generale i primi anni Settanta hanno una connotazione conflittuale che si manifesta nel mondo cattolico tra innovatori e tradizionalisti, con fratture rilevanti che non risparmiano nemmeno i padri filippini della Pace.

Sempre nei primi anni Settanta, a Brescia, si sviluppa la partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica, attraverso lo strumento dei consigli di quartiere. Sorti spontaneamente nella seconda metà degli anni Sessanta in alcune zone della periferia, sono riconosciuti dall'Amministrazione comunale ed istituzionalizzati con la delibera del Consiglio comunale del 28 luglio 1972, delibera che regola con precisione la loro funzione consultiva, determinando i casi in cui il parere dei consigli è obbligatorio e un'eventuale decisione della Giunta in contrasto col parere del consiglio di quartiere debba essere adeguatamente motivata. Tra il giugno del 1973 e il novembre del 1974, in sei distinte tornate elettorali, sono eletti a suffragio universale i 30 Consigli di quartiere della città, con liste unitarie che vedono la presenza di centinaia di candidati indipendenti dai

153 "La duplice aspirazione all'uguaglianza e alla partecipazione è diretta a promuovere un tipo di società democratica. Diversi modelli sono proposti, taluni sono esperimentati; ma nessuno soddisfa del tutto, e la ricerca resta aperta tra le tendenze ideologiche e pragmatiche. Il cristiano ha l'obbligo di partecipare a questa ricerca e all'organizzazione e alla vita della società politica. In quanto essere sociale, l'uomo costruisce il suo destino in una serie di raggruppamenti particolari che esigono, come loro compimento e condizione necessaria del loro sviluppo, una società più vasta, di carattere universale: la società politica. Ogni attività particolare deve sistemarsi in questa società allargata, e assumere, con ciò stesso, la dimensione del bene comune." (n. 24). E ancora: "Prendere sul serio la politica nei suoi diversi livelli - locale, regionale, nazionale e mondiale - significa affermare il dovere dell'uomo, di ogni uomo, di riconoscere la realtà concreta e il valore della libertà di scelta che gli è offerta per cercare di realizzare insieme il bene della città, della nazione, dell'umanità. La politica è una maniera esigente - ma non è la sola - di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri." (n. 46).

154 *Octogesima Adveniens*, n. 50.

partiti.[155] Nei Consigli di quartiere è molto forte e attiva la presenza di consiglieri aclisti (complessivamente 43, pari a circa il 7% dei consiglieri) e indipendenti cattolici, oltre la sessantina, provenienti dalle parrocchie cittadine, che spesso portano negli organismi di partecipazione il vento riformista del rinnovamento conciliare.

Nel mondo del lavoro, agli inizi degli anni ’70, la partecipazione popolare trova riconoscimento e slancio con il varo della legge n. 300. Lo Statuto dei diritti dei lavoratori diventa legge nel 1970 ed è agevolato dalla disponibilità della CISL ad accogliere la proposta della CGIL, da tempo favorevole all’intervento legislativo a sostegno dell’attività contrattuale dei lavoratori.[156] Per la CISL la contrattazione ha sempre costituito l’essenza del sindacato, secondo la teoria della società pluralista nella quale i gruppi liberamente competono, contrattano e si accordano.

La FIM di Brescia, la federazione sindacale più vicina alla corrente di *Forze nuove*, era arrivata all’autunno caldo con un rilevante bagaglio di conquiste contrattuali[157]. I corsi di formazione frequentati presso il centro studi CISL di Firenze avevano insegnato ai delegati bresciani la contrattazione dei premi di produzione legati alla produttività, con la formula classica del “P su h”[158]. L’obiettivo era chiaro e condiviso da tutti: migliorare i salari e stimolare gli investimenti delle imprese. La politica economica invece era considerata di competenza dei partiti e dello Stato. La partecipazione dei lavoratori quindi doveva avere una continuità sia nel sindacato che nel partito politico attraverso il quale si svolgono le funzioni previste dall’art. 49 della Costituzione.

Il nuovo ciclo di lotte del 1968-1969, invece, aveva incominciato ad estendere

155 Sui consigli di quartiere nei primi anni Settanta: M. Lovatti, M. Fenaroli, *Governare la città. Movimento dei quartieri e forze politiche a Brescia 1967-77,* Nuova Ricerca, Brescia 1978, pp. 25-41; 51-77; A. Panighetti, *Gli occhi su Brescia*, cit., pp. 185-212.

156 L. 300/70, Statuto dei diritti dei lavoratori. Dalle Commissioni Interne si passa ai Consigli di fabbrica e, con l’art. 19 dello Statuto, sono introdotte le cosiddette rappresentanze sindacali aziendali (RSA). La legge prevede la possibilità di costituire rappresentanze sindacali aziendali in ciascuna unità produttiva, su iniziativa dei lavoratori e nell’ambito di un’associazione sindacale dotata di rappresentatività in quanto firmataria di contratti collettivi di lavoro applicati nell’unità produttiva stessa. Il Protocollo del 23 luglio 1993 ha poi introdotto il concetto di rappresentanze sindacali unitarie (RSU), con riferimento all’industria e al terziario.

157 Dal 1960 al 1972 si sono stipulati in provincia di Brescia 755 accordi aziendali. Sono cresciuti dai 36 accordi annuali nel 1960, ai 153 del 1971. Per quanto riguarda l’agente contrattuale, gli accordi sono stati firmati per la maggior parte dalle organizzazioni sindacali territoriali, ma in numero significativo dalle sole Commissioni Interne (27%). Negli ultimi tre anni del periodo, il 7% degli accordi è stato firmato dai consigli di fabbrica. (F. Gheza, A. Entrada, *L’esperienza della FIM CISL bresciana come contributo all’unità dei lavoratori*, ciclostilato, Brescia 1973).

158 Numerosissimi sono stati i premi di produttività nei quali si è ottenuto un aumento almeno dello 0,60% del salario a fronte di un aumento dell’1% della produttività. Nel periodo che va dal 1960 al 1972, gli accordi sindacali con un contenuto salariale sono stati 565 (2/3 del totale) e tra questi i premi di produzione sono stati 316, pari al 41% del totale (F. Gheza, A. Entrada, *L’esperienza della FIM CISL bresciana come contributo all’unità dei lavoratori,* cit.).

il metodo contrattuale del sindacato al più vasto campo delle riforme: della casa, della scuola, dei trasporti, persino del sistema radiotelevisivo. "Il rapporto tra partiti e sindacati si è invertito" denunciava A.C. Jemolo su «La Stampa» già alla fine del 1967: "Un tempo il partito sovrastava al sindacato, che era strumento per giungere ai fini ultimi del partito: trasformazione dello Stato, della società, secondo un certo programma ideale. Che il sindacato sia organo insostituibile di difesa degli interessi degli iscritti, è incontrastabile. Ma non si dimentichi che non rappresenta tutti i cittadini. Ci sono molti umili – il caldarrostaio all'angolo della strada – che non hanno sindacati."[159]

La FIM CISL bresciana e tutti i militanti di *Forze Nuove* restano saldamente ancorati al modello costituzionale della duplice partecipazione, prima nel sindacato e poi nel partito, ma aumentano le divergenze con la dirigenza sindacale nazionale.

Ciò nonostante a Brescia i Consigli di fabbrica[160] subentrano alle Commissioni Interne in modo abbastanza naturale, perché hanno potuto avvalersi di molti delegati maturati nella pratica dell'unità d'azione fin dai tempi della lotta ai premi antisciopero[161].

Un problema nuovo invece riguarda le cosiddette incompatibilità[162] tra cariche sindacali e cariche politiche che la dirigenza sindacale avrebbe voluto estendere fino ai livelli più bassi dei Consigli di fabbrica. Se si aggiunge poi che il partito della Democrazia Cristiana incominciava ad essere visto anche nella FIM CISL quasi come un nemico della classe operaia per il suo carattere interclassista, si comprende allora quanto fosse diventato arduo, per i lavoratori di *Forze Nuove*, continuare a difendere il proprio impegno politico nel partito e nelle amministrazioni locali.[163]

Nell'VIII Congresso nazionale della FIM CISL, tenuto a Bergamo nel 1973, i delegati bresciani cercano di denunciare lo scavalcamento dei limiti sindacali, ma inutilmente. Il pericolo di confusione tra i ruoli sindacali e quelli politici

159 A.C. Jemolo, *I sindacati oggi. Gli interessi dei gruppi e lo Stato*, in «La Stampa», mercoledì 29 novembre 1967.

160 All'Om il consiglio dei delegati è nato un po' tardi, perché l'ultima commissione interna era stata eletta nel 1968 e funzionava bene. I 188 consigli di fabbrica nella provincia di Brescia interessavano 50.000 lavoratori metalmeccanici, con la media di un delegato ogni 25 addetti. Le aziende metalmeccaniche con una presenza sindacale erano 512. Tra queste, le aziende con più di 100 addetti erano 123 e quelle con un numero di addetti compresi tra 100 e 50 erano 128.

161 La rotazione e il ricambio dei commissari nelle elezioni degli organismi rappresentativi di fabbrica hanno quasi sempre superato a Brescia il 50%. Nell'industria bresciana il tasso di sindacalizzazione ha raggiunto i più alti livelli in Italia (G. Galli, *I cattolici e il sindacato*, Palazzi, Milano 1969).

162 Le incompatibilità erano state stabilite in origine tra i parlamentari e i dirigenti sindacali.

163 Decine sono gli operai dell'OM che restano consiglieri comunali, assessori o anche sindaci del proprio comune. Nel 1970 inizia una nuova esperienza amministrativa nel comune di Brescia del delegato di fabbrica Francesco Lussignoli che, in base allo statuto, faceva già parte del comitato provinciale della DC in rappresentanza dei Gruppi Aziendali Democristiani (GAD).

è segnalato senza successo anche da Michele Salvati,[164] uno dei consulenti (inascoltato in questo caso) del segretario nazionale della FIM Pierre Carniti: "Moltissimo può essere fatto per via sindacale, ma il sindacato deve fare in proprio le battaglie che può vincere in proprio. Alle altre deve partecipare come parte di un movimento politico complessivo."[165]

Alla vigilia del congresso nazionale straordinario della FIM destinato a decretarne lo scioglimento in vista della confluenza nella Federazione unitaria dei metalmeccanici, il tema delle nuove ideologie[166] e del rapporto dialettico di Brescia con la segreteria nazionale richiede un chiarimento. Castrezzati e Landi programmano una sessione di studio e di confronto con due professori dell'Università cattolica di Milano, Guido Baglioni e Giancarlo Lizzeri[167]. All'incontro partecipa tutto il gruppo dirigente della FIM bresciana e si svolge a Milano presso la sede della prestigiosa rivista «Il Domani d'Italia». Fondata a Roma nel lontano 1901 da Romolo Murri, la testata era stata rilanciata da Luigi Granelli, che ne stava facendo una bandiera della cultura riformatrice d'ispirazione cristiana negli anni immediatamente successivi alla contestazione giovanile e operaia del biennio 1968-1969.

L'incontro è introdotto da Franco Castrezzati che ricorda come la firma del contratto nazionale di categoria, rinnovato nel 1966, avesse stralciato le richieste più qualificanti proposte da Brescia. Il fatto aveva provocato le sue dimissioni dalla segreteria nazionale della FIM, seguite dall'uscita dei delegati bresciani dall'esecutivo nazionale.[168] Il dissenso nei confronti della segreteria nazionale era proseguito nella conferenza organizzativa tenuta a Genova dal 4 al 6 ottobre 1968.

Castrezzati aveva maturato la convinzione che il modello sindacale bresciano fosse malvisto dal gruppo di potere che si andava consolidando a livello nazionale

---

164 Michele Salvati è uno dei giovani professori che, con Tiziano Treu, Giuseppe Bianchi ed altri ancora, sostengono la nuova linea sindacale della FIM.

165 Intervento di Michele Salvati, in AA.VV. *Contrattazione, riforme, unità,* VIII Congresso nazionale FIM-CISL, Bergamo, 1973.

166 All'indomani del contratto del 1969 la FIM nazionale organizza un mese di formazione per una trentina di quadri sindacali provenienti da tutta Italia a Villa Pace di Gussago. C'era chi sapeva distinguere tra la seconda, la terza e la quarta internazionale. L'analisi critica del capitalismo e le ipotesi rivoluzionarie non erano assenti dai lavori di gruppo. La confusione ideologica del periodo era descritta da Gian Franco Caffi, segretario della FIM, con l'apologo delle cravatte che dovevano corrispondere al colore della propria corrente ideologica: un delegato di fabbrica fa un bellissimo discorso in assemblea, ma gli applausi non arrivano finché dal fondo della sala non si alza una voce: Compagno, dovresti spostare la lunga barba perché non vediamo il colore della tua cravatta.

167 Mentre Guido Baglioni è una vecchia conoscenza di Castrezzati e di Landi dai tempi della riforma della CISL bresciana, Giancarlo Lizzeri, nato a Desenzano del Garda nel 1939, è un giovane professore di economia che ha partecipato alle lotte studentesche culminate con l'occupazione della stessa Università Cattolica il 21 marzo del 1968.

168 C. Corbari (ed.), *Autonomia e contratti*, Edizioni Lavoro, Roma 2006.

e che il trasferimento di Gastone Sclavi dalla CGIL nazionale alla FIOM di Brescia fosse stato appoggiato da Carniti e dalla sua segreteria per isolare ed emarginare l'anomalia bresciana. "E ora – finiva di dire Castrezzati – la FIOM vuole accreditarsi di fronte all'associazione degli industriali bresciani, apre e chiude vertenze da sola senza poi interessarsi della parte applicativa."

Dopo aver ascoltato l'introduzione, Baglioni inizia con una doccia fredda e afferma che Brescia è destinata a pagare un costo perché è molto avanzata sul piano delle lotte contrattuali, ma non riesce ad esportare questa sua "valuta pregiata" a livello nazionale. I programmi della FIM nazionale invece – aggiunge Baglioni – sono molto quotati per il prestigio conquistato sul versante intellettuale.

A Lizzeri resta solo da aggiungere che le idee della dirigenza nazionale sono state giocate molto bene per la conquista del potere. Esse hanno fatto breccia nelle avanguardie intellettuali, ma molto meno nel complesso dei lavoratori.

L'imminente congresso straordinario di scioglimento della FIM tuttavia non poteva essere – secondo Lizzeri – il luogo giusto per contrastare la linea nazionale ormai largamente maggioritaria. La battaglia si sarebbe dovuta aprire nella preparazione della futura piattaforma contrattuale, giocando la carta dell'attenzione ai problemi concreti. Non era certo il momento di dire: "avanguardie avanti", ma di consolidare la gestione dei risultati contrattuali ottenuti.

Anche per Baglioni il clima culturale non era per nulla ricettivo del modello Brescia, soprattutto per la connotazione politica "bianca" che aveva. Una crociata contro gli intellettuali sarebbe stata persa in partenza. Aggiungeva Baglioni che la conflittualità esasperata "non avrebbe comunistizzato" i lavoratori.

Landi allora non può trattenersi dal dire che certe lotte e certi metodi contrattuali non avrebbero neppure "socialistizzato" i lavoratori democristiani, come sembrava interessare a Carniti.

L'*antagonismo permanente*[169] nella fabbrica capitalistica era proposto, nella visione del leader nazionale, come alternativa all'*integrazionismo operaio*. Per allargare la democrazia sostanziale nel Paese, secondo Carniti, sarebbe stato necessario revisionare criticamente il ruolo dei partiti e modificare la tradizionale divisione dei compiti tra sindacato e partiti stessi, anche a rischio di qualche deviazione pansindacalista.[170] La conversione del sindacato dalla "associazione" alla "classe" doveva significare – per Carniti – "un trasferimento massiccio di

169 L'espressione "antagonismo permanente" è di Guido Baglioni.

170 Relazione di P. Carniti al congresso straordinario di scioglimento della FIM (VII congresso) celebrato a Milano il 19-20 maggio 1972.

potere alle organizzazioni sindacali."[171]

Landi temeva invece che nel Paese, prima o poi, la caduta delle ideologie rivoluzionarie del '68 avrebbe potuto travolgere anche il riformismo possibile. L'errore politico della FIM nazionale era quello di puntare su carte perdenti, invece di consolidare il confronto tra le culture politiche realmente presenti tra i lavoratori delle fabbriche, quella comunista e quella cattolico democratica. Il cammino dell'unità doveva essere continuato, ma non per motivi ideologici, bensì per motivi politico sindacali, per rompere il monolitismo delle organizzazioni ancora schierate l'una contro l'altra.

Lo sguardo critico dei lavoratori democristiani bresciani riguardava anche l'esasperato egualitarismo che i metalmeccanici della CISL avevano messo al centro della contrattazione sindacale. Scatenare i metalmeccanici in fabbrica per appiattire le retribuzioni fino al rapporto 100 - 200 equivaleva a regalare, per chi aveva esperienza di fabbrica, i tecnici e i quadri al padrone. Dopo aver letto "La giungla retributiva" di Ermanno Gorrieri, Giovanni Landi si chiedeva: "Perché Carniti non si accorge che nello Stato e parastato gli stipendi hanno un rapporto da 100 a 1.000? E allora, l'egualitarismo è conquistare paghe da 100 a 300 per tutti, dentro e fuori la fabbrica".[172]

Per inquadrare le idee nel contesto politico e sindacale, la corrente di *Forze Nuove* fonda, nell'autunno del 1969, un circolo culturale intitolato a Guido Zadei.[173]

Il nome è scelto da Sandro Fontana e l'iniziativa è condivisa da tutto il gruppo dirigente della corrente, Michele Capra, Elio Fontana, Egidio Papetti, Gualtiero Mucchetti, Gianni Gei, Paolo Bersi, Piero Lussignoli, Mario Fappani ed altri ancora. Le finalità sono così definite:
"Si propone da un lato di partecipare al dibattito ideologico, suscitato dal faticoso processo di crescita e di emancipazione delle classi popolari, che vede impegnati i partiti politici, i sindacati operai, le organizzazioni culturali ed i movimenti studenteschi, recando a questo dibattito un contributo originale di idee, frutto sia dell'esperienza acquisita nel vivo delle lotte sindacali del '68, sia della sensibilità culturale di ognuno; dall'altro, di promuovere un lavoro di ricerca specifica intorno ai principali problemi che affliggono la società, la soluzione dei quali, troppo spesso delegata ai cosiddetti esperti, viene sottratta ad ogni

171 G. Graziani, *Il nostro statuto è il contratto*, Edizioni Lavoro, Roma 2007, p. 107.
172 M. Mucchetti, *Landi, Gran Maestro dell'Operaismo*, cit.
173 M. Guido Zadei (Brescia 1883 - 1934), dottore farmacista, è stato socio effettivo dell'Ateneo di Brescia dal 1918.

controllo democratico e privata dell'apporto e della partecipazione dei diretti interessati".[174]

Queste finalità dovevano rendere concreta la prospettiva del "progressivo inserimento delle forze popolari nello Stato" che ha sempre ispirato l'impegno di Michele Capra e del gruppo di *Forze Nuove* a Brescia. Il "movimento dei lavoratori" e il "mondo del lavoro" erano le parole chiave pronunciate nelle ACLI, nella CISL e nella DC. Senza una cultura del lavoro, era la convinzione di Capra, il centrosinistra non avrebbe avuto significato. La battaglia da combattere era soprattutto all'interno della DC per impostare una autentica politica delle riforme e sostenere le lotte del movimento dei lavoratori. Non si voleva che il cammino intrapreso nel centrosinistra subisse una semplificazione "bipolare" implicitamente proposta da chi immaginava di affidare alla DC il ruolo di conservazione e da chi pensava di vedere nell'unificazione socialista il partito del progresso.

Alla morte del sindacalista e socio Angelo Longhi, si decide di dedicare anche a lui il circolo che da quel momento prende la denominazione di "Centro studi Longhi-Zadei". La prima sede è collocata in Via Fratelli Bronzetti nel Palazzo Rossa. Sarà poi trasferita in via Laura Cereto, vicino alla sede della DC di via Tosio 8.

Per capire meglio le linee d'azione di *Forze Nuove* e del circolo Zadei, si rende necessario comprendere le cause della profonda mutazione della DC bresciana partendo dal fatto che negli ultimi mesi del 1965, come si è visto nel capitolo precedente, si erano create le condizioni per una nuova maggioranza interna alla DC formata dall'alleanza della componente fanfaniana del sindaco Bruno Boni con la sinistra DC. Tale alleanza aveva messo in minoranza, per la prima volta, la componente dorotea moderata guidata da Pedini, Camadini e Salvi. Pur tra qualche difficoltà, la maggioranza che aveva espresso prima la segreterie Onofri e poi quella di Martinazzoli era riuscita a superare indenne sia il congresso del 1968, sia le elezioni amministrative del 1970. Questo equilibrio va in frantumi col XVIII congresso provinciale della DC di Sirmione, il 6-7 febbraio 1971 e con le convulse e controverse vicende della DC bresciana nei sei mesi successivi.

Prima di esaminare i risultati e le conseguenze di questo congresso, occorre ricordare la situazione politica del comune di Brescia. Come si è visto alla fine del capitolo precedente, dopo le elezioni amministrative del 1970, Bruno Boni

174 *Enciclopedia bresciana*, cit., alla voce *Circolo culturale Guido Zadei*.

era stato contestato da *Forze Nuove* per aver riconfermato la giunta precedente senza tener conto delle novità intervenute.

Il consiglio comunale sussulta ancora una volta il 15 marzo 1971 quando il bilancio preventivo è criticato dai quattro consiglieri di *Forze Nuove*.

Il gesto è eclatante e il segretario del Comitato Comunale della DC di Brescia sporge denuncia al Collegio Centrale dei Probiviri che, visto l'art. 126 dello Statuto, contesta "ai soci Papetti, Gei, Frerini, Lussignoli, l'essersi astenuti dalla votazione sia sul bilancio del Comune che su quello dei Servizi Municipalizzati."[175]

In particolare al socio Egidio Papetti è contestato di "aver effettuato, nella riunione consiliare, un intervento intransigente nelle valutazioni critiche, non solo sul bilancio, ma sull'intera attività dell'Amministrazione Comunale, manifestando un giudizio totalmente negativo sul bilancio sotto vari profili, soprattutto di carattere sociale, ribadendo la totale sfiducia, personale e del suo gruppo, nei confronti dalla Giunta e della formula di Centro-Sinistra, così come realizzatasi nel comune capoluogo ed affrontando, inoltre, alcuni problemi del programma di legislatura, non all'ordine del giorno ed ancora in fase di elaborazione, per concludere con un radicale rifiuto di credibilità e validità politica di tale ipotesi di programma."

Al socio Giovanni Gei sono contestati soprattutto i rilievi critici rivolti "alla stessa formula politica di centro-sinistra, con espliciti accenni polemici nei confronti della componente socialdemocratica, indicando, in ultimo, l'esigenza di dar vita ad una formula favorevole agli "equilibri politici più avanzati".

La lettera dei probiviri così terminava: "Questo Collegio Centrale, organo giudicante in primo grado ai seni dell'art. 125 dello Statuto, nel contestare alle SS.LL., nelle forme di rito, gli addebiti di cui sopra, assegna il termine di giorni 15, dal ricevimento della presente, per l'invio delle controdeduzioni."[176]

Gli interessati non presentano alcuna controdeduzione e la lettera non produrrà altre conseguenze disciplinari, ma l'intervento dei probiviri è interessante per la tempestività e per i contenuti politici e organizzativi che mette in evidenza.

Passato il 14 luglio 1971, data nella quale il Consiglio è chiamato a discutere il programma per il quinquennio 1971-1975, il 6 dicembre arriva il rimpasto di

175 Raccomandata RR della Democrazia Cristiana, Collegio centrale dei probiviri, 5 aprile 1971, Prot. N. 6339, in Archivio personale dell'on. Francesco Lussignoli.

176 Anche al socio dott. Gian Battista Cena i probiviri contestano "l'essere intervenuto in riunione di Consiglio Comunale, durante il dibattito sui bilanci del Comune e dei servizi Municipalizzati, con un discorso fortemente critico della impostazione finanziaria, sotto il profilo della politica tributaria e dell'indebolimento del bilancio comunale."

Giunta, determinato dalle dimissioni di due assessori democristiani, Cattaneo e Feroldi, sostituiti da Aldo Ungari e da Francesco Lussignoli, esponente quest'ultimo della sinistra sociale di *Forze Nuove*.

Tocca a Egidio Papetti difendere il ricambio in Giunta motivato dal rapporto con il volontariato giovanile (Aldo Ungari era impegnato nell'operazione Kiremba che stava coinvolgendo numerosi giovani bresciani nel volontariato internazionale in Africa) e con il mondo del lavoro (Francesco Lussignoli veniva dalle fila del battagliero gruppo aziendale della DC all'OM).

Le dimissioni degli assessori Cattaneo e Feroldi erano state attaccate dalle opposizioni come segno di crisi del centro sinistra.[177] Il consigliere Papetti rovescia il ragionamento e invita i partiti dell'opposizione a vedere, nella scelta dei due nuovi assessori, una linea politica di attenzione "alle forze sociali che si muovono per dare una risposta alle esigenze di più ampia democrazia e di rottura dei tradizionali equilibri che hanno sancito per decenni il ruolo di subordinazione dei ceti popolari."

"Ecco perché – continuava – non credo giovi alle forze progressiste, democratiche e popolari presenti in questo consiglio sottovalutare le scelte che sono state fatte dalla DC in questa occasione. D'altro canto noi di *Forze Nuove* avevamo sempre auspicato un rinnovamento della giunta che consentisse la partecipazione di tutte le realtà avanzate presenti nella DC, non solo, ma soprattutto che la coalizione di centro sinistra esprimesse tutte le potenzialità politiche che questa formula ancora validamente contiene. Potenzialità che avrebbero potuto meglio dispiegarsi con il contributo delle opposizioni di sinistra interessate alla soluzione dei problemi della città".

Quest'auspicio di Papetti richiama la correttezza istituzionale del rapporto tra maggioranza e opposizione, ma contemporaneamente lascia trasparire la sintonia dell'esponente di *Forze Nuove* con le forze sociali e politiche che, dentro e fuori delle istituzioni, potevano sviluppare il confronto costruttivo sull'evoluzione della società bresciana. "Mi preme di sottolineare, per concludere, che la volontà politica che viene manifestata, le indicazioni programmatiche che sono fatte oggetto di discussione, sono oggi obiettivamente il quadro più avanzato entro il quale può prodursi con profitto per la cittadinanza bresciana quell'incontro, auspicato dall'opposizione, fra tutte le volontà politiche di ispirazione democratica e popolare. Ad ognuno quindi la responsabilità e l'impegno a non mancare a

177 Mentre il PCI vedeva il rimpasto come una "occasione di incontro delle volontà politiche di ispirazione democratica e popolare", il consigliere Passoni invocava l'avvento di una nuova maggioranza.

questo incontro."[178]

Il ricambio in Giunta coincide con un aggiornamento programmatico. I partiti di maggioranza sottoscrivono un documento che fissa le priorità dell'azione amministrativa: nuovo Piano regolatore, sviluppo dell'edilizia economico-popolare, raccordo con la Regione in materia di servizi sociali e sanitari, iniziative culturali, creazione del consorzio dei Comuni dell'hinterland, estensione dell'azione di ASM fuori dai confini comunali.

Le commissioni consiliari si mettono al lavoro.[179] In quella dei giovani l'assessore Aldo Ungari trova il sostegno del consigliere Stefano Frerini per portare avanti l'innovativo progetto di servizio civile riservato agli obiettori di coscienza.[180] Il loro primo corso di formazione viene organizzato negli uffici comunali dell'Istituto Pasquali Agazzi a Mompiano.

La commissione dell'Assistenza invece viene coinvolta sul programma operativo del nuovo assessore Francesco Lussignoli. Sono anni di forte innovazione. Secondo il sindaco Boni, l'assistenza "dalla culla alla tomba" era il principio che doveva caratterizzare il livello di ogni civiltà. Ma le situazioni di povertà e di disagio conservavano un'impronta di emarginazione e il cittadino bisognoso era spesso istituzionalizzato oppure soccorso in termini "rimedianti" e non "recuperanti", come allora si usava dire.

L'alternativa avrebbe dovuto consistere nella prevenzione e nell'offerta "universalistica" di servizi sociali a tutti i cittadini, prima di ricorrere all'aiuto economico.

Il primo passo da intraprendere era quello della cultura e della formazione. Con il neocostituito assessorato regionale ai servizi sociali guidato da Renzo Peruzzotti, Brescia è in prima fila nella prospettiva del superamento della settorialità degli interventi e per intrecciare beneficenza, assistenza e servizi sociali.

Lo stesso intreccio tra la responsabilità pubblica e quella privata viene praticato ben prima della diffusione del principio di sussidiarietà.

Parte il coordinamento delle attività del Comune con quelle dell'ECA, della

178 Agenzia di Forze Nuove, Brescia, dicembre 1971, p. 3-6, in Archivio privato dell'on. Francesco Lussignoli

179 Alle Commissioni è affidato il compito di "favorire una più consapevole partecipazione dei singoli consiglieri" e di "assicurare una maggiore possibilità di approfondimento dei dibattiti consiliari". Le quattro Commissioni sono così definite: Urbanistica e lavori pubblici; Pubblica istruzione, attività culturali, ricreative e per la gioventù; Assistenza, sanità e igiene; Bilancio, tributi e patrimonio.

180 L'on. Michele Capra è stato uno dei principali promotori della legge sull'obiezione di coscienza patrocinata dal leader della non violenza Aldo Capitini. Il servizio civile sostitutivo al servizio militare è stato introdotto dalla legge 772 del 15 dicembre 1972. Nell'ottobre del 1978 la Giunta approva il Regolamento che fissava mansioni, orari e ambiti di impiego degli obiettori.

Congrega, dei Pii Luoghi e dell'AAI (Associazione Aiuti Internazionali)[181] in un unico quadro programmatico elaborato con il consenso di tutti. Per gli anziani parte la sperimentazione dell'assistenza domiciliare, dei centri diurni, dei minialloggi, dei soggiorni climatici. Si sperimentano i primi asili nido[182] e gli affidamenti dei minori alle famiglie e alle comunità educative.[183] Per la disabilità è costituito un Consorzio con l'amministrazione provinciale per la gestione unitaria dei problemi.

Tornando al quadro politico provinciale va ricordato come, in primo luogo, il XVIII congresso della DC (Sirmione, il 6-7 febbraio 1971) sancisce la definitiva e irreversibile spaccatura della corrente fanfaniana, che si divide tra i "vecchi fanfaniani" (*Nuove Cronache*) di Boni, Fada e De Zan, che conquistano 5 seggi nel nuovo comitato provinciale, e i "giovani fanfaniani" (*Nuova Partecipazione*) guidati da Gianni Prandini, che ottengono 4 seggi. Dopo oltre un ventennio Boni e i fanfaniani bresciani perdono la loro tradizionale funzione di guida nel partito. Per il resto rimane immutata la consistenza di dorotei e texani, mentre nella sinistra interna vi è un piccolo miglioramento di *Forze nuove* (da 3 a 4) a scapito della *Base* (da 9 a 8, nonostante l'apporto dei morotei di Franco Salvi). Le trattative per l'elezione del nuovo segretario provinciale si rivelano subito difficilissime per la frammentazione delle componenti interne e per l'assenza di una maggioranza precostituita nel comitato provinciale, al punto che la fase dei contatti e degli incontri preliminari dura quasi sei mesi.

In questa situazione di stallo per l'incapacità del Comitato provinciale della DC di esprimere una maggioranza stabile e una segreteria, la preoccupazione principale di Capra e di *Forze Nuove* è quella di non allearsi con gruppi o correnti che non condividono una posizione critica verso la linea politica della segreteria nazionale di Forlani. Arnaldo Forlani era stato quasi unanimemente eletto segretario nazionale al posto di Piccoli il 9 novembre 1969. Nel corso degli

181 Il senatore Ludovico Montini lascerà la presidenza dell'AAI nel 1977. Ricordando la collaborazione con l'assessore ai servizi sociali del Comune di Brescia scrive a Piero Lussignoli: "Il domani dell'AAI non poteva essere assicurato sulla stessa linea del passato, ed io sono abbastanza contento se si può conservare (sotto altro nome e sotto altre forme) la enucleazione del senso vitale dei servizi sociali, intesi politicamente e cristianamente." Lettera del 5 agosto 1977, in Archivio personale dell'on. Francesco Lussignoli.

182 Il primo nido, in via Casazza, ha la "maternità" del precedente assessore Livia Feroldi.

183 La prima comunità educativa è avviata con la collaborazione dell'Istituto di Bogliaco e dell'AAI. Ospita 7 fanciulli assistiti da una coppia di giovani educatori nel Quartiere Centro Nord. L'iniziativa dimostra di poter offrire una serie di soluzioni alternative al ricovero. Infatti, avviata in un primo momento con lo scopo di deistituzionalizzare alcuni ragazzi ospiti da anni dell'Istituto di Bogliaco, la comunità educativa ha permesso il reinserimento graduale nel proprio ambito socio-familiare e si è rivelata utile anche come punto d'appoggio temporaneo per accogliere minori in situazioni di difficoltà. Le comunità hanno poi cercato di agevolare il delicato passaggio alla vita autonoma di adolescenti che raggiungevano il limite d'età previsto per la permanenza in Istituto dopo una istituzionalizzazione che durava a volte dalla nascita.

ultimi mesi del 1970, appoggiato da dorotei, andreottiani e destra DC, aveva assunto una posizione critica verso la formula di centro sinistra per arrivare, dopo le elezioni politiche del 1970, al governo Andreotti Malagodi, con i socialisti all'opposizione. Poiché senza i 4 voti di *Forze Nuove* a Brescia la maggioranza uscente non aveva i numeri per eleggere il segretario, il gruppo Capra è accusato dai basisti e dai fanfaniani di rendere impossibile la continuazione dell'esperienza di collaborazione che aveva permesso le segreterie di Onofri e di Martinazzoli.

Nell'assemblea di *Forze Nuove* del 5 giugno 1971, tenuta a Villa Pace, Michele Capra respinge tutte le accuse e riassume la propria posizione: "le sinistre del partito devono muoversi isolando le forze frenanti e immobiliste e dando spazio alle forze rinnovatrici, per porre il centro sinistra in condizione di esprimersi positivamente in ordine allo sviluppo della situazione economica e sociale" contrastando "l'immobilismo" e il blocco delle riforme a cui sta portando la linea di Forlani. [184]

L'analisi espressa da Capra in questa occasione è interessante per la sottolineatura del rapporto che le lotte operaie devono avere con il potere politico: "un'azione come quella che stanno conducendo le forze operaie e che mette in causa e tocca da vicino equilibri di potere consolidati, se non trova un sostegno politico in grado di puntare alla nascita di strutture politiche che sostengano i nuovi rapporti di forza, è destinata presto o tardi al fallimento. In altri termini: l'eventuale vittoria del movimento dei lavoratori in questa difficile lotta per lo spostamento dei poteri, se non trova in parallelo le forze politiche decise a valorizzarla sul piano politico, è una vittoria di Pirro. Il momento è perciò serio, proprio per il fatto che se la sinistra politica italiana continuerà di questo passo, gli sbocchi sembrano essere soltanto due: o una sconfitta del movimento operaio e il suo arretramento a posizioni di debolezza contrattuale, o una reazione della destra e l'avvicinamento di avventure golliste. […] Il 1971 è un anno di estrema importanza. Sono convinto che i prossimi 3-4 anni si giocano adesso. Non credo che nessuno stravinca, ma o una certa spinta politica si consolida, o anche per errori e debolezze nostre, c'è il rischio di un riflusso moderato. Fermi non si sta: si può andare avanti lentamente o retrocedere molto in fretta. Ecco, direi che il momento è uno di quelli più delicati dal dopoguerra."

La seconda parte della relazione di Capra affronta il problema dei rapporti interni alla corrente che si erano andati deteriorando:
"Il quadro politico mi consente di passare a parlare brevemente del motivo di

184 Verbale dell'assemblea di Forze Nuove del 5 giugno 1971, in Fondo Capra, b. 1, fasc. 1971.

fondo che ci ha spinti a convocare questa riunione. Abbiamo ritenuto opportuno un chiarimento prima di tutto fra amici che hanno in comune il modo di sentire e di fare politica, le impostazioni generali e i legami col Mondo del lavoro. Lo scopo è quello di cercare, assieme, una via d'uscita dall'impasse nel quale ci siamo trovati dopo il polverone della nostra assemblea tenuta presso Palazzo Rossa il 5 marzo scorso. Dico «sciagurata assemblea», sia per la gazzarra in cui è finita per sfociare, sia perché essa è servita comunque a palesare i metodi, i sistemi e le mire di alcuni componenti del gruppo di *FN* a Brescia. Quella sera, nella mia relazione introduttiva, avevo sottolineato come il nostro gruppo si sia sempre differenziato dagli altri gruppi della DC bresciana per un suo stile nella gestione della corrente. Uno stile, cioè, che rifuggiva dal calcolo, dalle furbizie di bassa lega, dai risentimenti e dal farsi largo a gomitate e a colpi bassi in vista di promozioni personali. Elementi distintivi di *FN* erano sempre stati: la estrema lealtà, cordialità e franchezza nei rapporti fra i suoi componenti, per il modo collegiale di impostare i problemi e per le decisioni più importanti sempre prese in comune e all'unanimità. Certo, aumentando gli aderenti e i simpatizzanti, aumentando le responsabilità politiche e le assunzioni di incarichi pubblici, aumentarono anche le possibilità di divergenze e differenziazioni fra di noi e incominciarono anche nel nostro gruppo alcune legittime discussioni e distinzioni. Tuttavia divergenze e difficoltà sono sempre state ricondotte alla sintesi di una linea politica e di uno stile di reciproca stima e lealtà. Credo che le cose incominciarono a guastarsi all'incirca un anno e mezzo fa, quando ci accorgemmo che incominciò a introdursi nella nostra corrente il tarlo che rode le altre; quando incominciò a diffondersi un'atmosfera di chiacchiere, di sospetti, di maldicenze e di volontà di primeggiare. Questa inquietudine e questo malanimo ebbero modo di emergere in diversi momenti, ma è soprattutto in tre occasioni che esplosero in modo chiaro e plateale:

1°) all'atto della compilazione della lista per il congresso di Sirmione, quando, per la richiesta di esclusione di una persona dalla lista stessa, si scatenò una campagna di diffamazione contro coloro che avevano chiesto l'esclusione e si giunse alla vigilia del congresso con la lista non ancora pronta;

2°) durante il Congresso di Sirmione, quando qualcuno minacciò di non votare per *FN* perché alcuni nomi non erano stati inclusi nella lista, e quando, a spoglio delle schede ultimato, si vide che almeno una dozzina di delegati non avevano rispettato la quaterna delle preferenze come sempre era avvenuto in tutti i

congressi precedenti;
3°) e infine all'assemblea del 5 marzo, quando si inventarono di sana pianta pesanti accuse nei confronti di alcuni amici che sempre avevano lavorato per il gruppo senza mai chiedere nulla, e quando si assistette a quella specie di linciaggio nei confronti di un nostro carissimo amico, colpevole soltanto di aver prospettato a Donat Cattin la difficile situazione in cui si trovava il gruppo di *FN* a Brescia.

Badate, di questi episodi potremmo citarne parecchi. Ma non sono i fatti e i fatterelli che in questa sede ci interessano. Ci interessa invece sottolineare che al fondo del contendere non ci stanno questioni personali (anche se queste possono aver in qualche modo giocato un loro ruolo nel dissenso), ma ci sta invece un'importante questione di fondo e di impostazione finalistica. E' sul "modo" di fare politica in un gruppo come quello di *FN* che non ci troviamo d'accordo.

Da una parte abbiamo delle persone le quali ritengono che il Mondo del lavoro, i ceti popolari, i lavoratori devono sì partecipare alla vita di partito portandovi le loro esigenze e i loro interessi; portandovi soprattutto i loro voti. Ma ciò deve avvenire a latere, marginalmente, quasi come categoria a sé stante e in qualche modo diversa dalle altre in quanto la politica è una disciplina da specialisti che richiede tempo, cultura, abilità dialettica e facilità di parola, qualità delle quali il lavoratore è scarsamente dotato. La politica è compito di *élite* intellettuali che devono caso mai interpretare le esigenze del Mondo del lavoro e esserne la guida. Si tratta, per così dire, di una concezione aristocratica della politica: un'arte, cioè, da lasciare ai professionisti della politica che ad essa vi si dedicano a pieno tempo.

Dall'altra parte abbiamo invece l'opinione di coloro i quali ritengono che i lavoratori, i ceti popolari, non devono partecipare marginalmente alla vita del partito, ma inserirvisi in perfetta parità e con gli stessi diritti di tutti gli altri ceti a pieno titolo e coscienti di contribuire a creare con le loro idee e con le loro impostazioni quella dialettica del contrasto tanto utile nella lotta politica e soprattutto in un partito pluriclassista come la DC. E' una concezione semplice, lineare e nello stesso tempo assolutamente intransigente sul principio che non esistono categorie speciali che hanno il compito di guidare e categorie che hanno il compito di votare. E' una concezione perciò fermamente decisa a rivendicare ai lavoratori che hanno stoffa e carattere, la possibilità di pervenire a tutti gli incarichi pubblici, politici, amministrativi e di partito.

In sostanza, secondo noi, non ci sono democristiani di serie A e democristiani di serie B, ma semplicemente inscritti al partito che portano il loro contributo per lo sviluppo della società. Non solo, ma che sottolineano vivacemente come sia ora che la classe dirigente debba essere scelta anche dalle file del Mondo del lavoro che si è maturato attraverso le lotte sindacali.

Ciò non vuol dire cadere in un classismo deteriore. Anzi, se c'è un motivo che ci distingue dai marxisti, è proprio questo non credere che esista classe eletta.

Questi, ripeto, sono i motivi di fondo, che, al di là dei personalismi, si sono scontrati nel nostro gruppo a Brescia. E voi capite che non sono cose di poco conto.

Ora, è chiaro che dopo quello che ho detto sommariamente e che alcuni amici qui presenti potranno caso mai completare, una decisione si impone da parte nostra.

Così non si può continuare. Abbiamo delle grosse responsabilità nei confronti di numerosi amici che in provincia e in città ci danno il loro consenso e abbiamo di conseguenza il dovere di non perdere la loro fiducia e di essere chiari, dicendo esplicitamente dove vogliamo arrivare e cosa intendiamo fare nella corrente di *FN*.

E' noto che il nostro gruppo si è sviluppato lentamente e si è affermato in mezzo a difficoltà di ogni genere e col sacrificio di tanti amici. Non possiamo consentire che esso prenda la strada dell'esibizionismo e del carrierismo, in fondo alla quale c'è la stagnazione e la fine del gruppo dal quale si staccherebbero via via coloro che fino ad ora hanno lavorato con generosità e buona fede.

Concludendo e prima di dare inizio al dibattito, io non ho intenzione di anticipare nessuna conclusione alla quale perverrà questa riunione, ma mi sento comunque in obbligo di dire la mia opinione: andare avanti da soli."[185]

Sandro Fontana, il leader dell'altro polo della corrente, compare a metà dell'assemblea di Gussago, interviene nel dibattito e, a causa del clima incandescente, arriva a sfoderare la sua spada più acuminata, l'accusa di clerico moderatismo. Accusa mai meno appropriata come in questo caso. Il dibattito in assemblea cerca faticosamente di tornare ai problemi del mondo del lavoro, ai problemi del gruppo e a quelli del partito. Interviene anche Giancarlo Lizzeri, professore dell'Università cattolica, acquisito alla causa dei lavoratori di *Forze Nuove* e da poco eletto nel Consiglio dell'Amministrazione provinciale.

Alla fine, l'assemblea si conclude con la piena approvazione della proposta

185 Relazione di Michele Capra, cit.

di Capra: andare avanti da soli.

Nello stesso giorno Sandro Fontana scrive una lettera a Michele Capra per ricordare una precedente decisione, quella di convocare tutti gli amici di *Forze Nuove* al fine di decidere la linea comune sui temi politici e organizzativi all'indomani del Congresso di Sirmione:
"Come risposta ti sei fatto promotore di una riunione frazionistica alla quale non è stata invitata la maggioranza degli amici di *Forze Nuove*. Ritenendo questa iniziativa gravissima e conclusiva di tutta una serie di atti e comportamenti lesivi dell'unità del gruppo, ti prego vivamente anche in nome delle non poche ragioni che ci hanno sempre legato, di farmi sapere il luogo e l'ora della riunione in modo che con me possano prendervi parte anche gli altri amici di *Forze Nuove*. In caso contrario, oltre a distruggere in maniera definitiva un patrimonio di valori che tu con tutti noi hai il dovere politico di custodire, ti renderai responsabile della fine della gestione unitaria del gruppo di *Forze Nuove* di Brescia."

Fontana auspicava infine che "la spirale autodistruttiva che si è abbattuta sul gruppo" sia arrestata e si augurava di "ritrovare tutti insieme, nessuno escluso, a riprendere il cammino interrotto."[186]

La separazione dei due rami della corrente produce un effetto immediato sull'agenzia di informazioni politiche. Il gruppo "Per l'unità delle sinistre" che fa capo a Michele Capra si appropria dell'etichetta di *Forze Nuove* e l'agenzia si sposta in via Mario Alberti n. 17. L'altra edizione bresciana, che fa capo a Sandro Fontana, resta in via Laura Cereto 8. L'una potrà essere spedita con l'abbonamento postale e l'altra con l'affrancatura del bollo.

Nel mese di settembre, l'agenzia di via Laura Cereto diffonde un duro attacco[187] alla componente dei "fratelli separati" definiti come "ex boy-scout di S. Eufemia". La loro agenzia è accomunata a quelle dei dorotei e dei prandiniani:
"Ai Landi, Capra e Papetti, nella forma più serena e tranquilla, diciamo: che la loro scissione è gratuita e non sarà mai capita da nessuno; che, in quanto tale, essa rappresenta l'attentato più grave finora portato contro la tradizione del movimento popolare cattolico bresciano. E che la loro azione di guastatori è destinata alla sterilità ed all'isolamento oppure a farsi strumento nelle mani dell'egemonia clerico moderata bresciana."

---

186 Lettera dattiloscritta di Sandro Fontana, 5 giugno 1971, in Archivio personale dell'on. Francesco Lussignoli. La lettera si riferisce alla precedente assemblea di Forze Nuove, quella burrascosa di Palazzo Rossa del 5 marzo. Per conoscenza la lettera è inviata anche all'on. Carlo Donat Cattin, a Egidio Papetti e a Piero Lussignoli.

187 Agenzia di Forze Nuove, edizione bresciana, a. 4, n. 15, 27 settembre 1971. La prosa è quella efficace di Sandro Fontana.

L'arringa continuava poi a tutto campo: "A tutte e tre (le agenzie) diremo anche che il giochetto di personalizzare la loro polemica è solo un vecchio espediente fascista. Esso mira a colpire i rappresentanti più esposti di un gruppo politico nel tentativo di isolarli e nell'illusione di disorientare tutti gli altri aderenti. Il metodo è fascista perché è basato sull'illusione che le forze popolari siano incapaci di ragionare con la propria testa e che possano quindi essere manovrate ciecamente. Poiché ciò non è vero, si sappia almeno che la manovra ottiene l'effetto contrario. Il fascismo infatti è sempre stato vinto dalla sua stessa stupidità."

All'indomani della separazione, la componente che fa capo a Michele Capra costituisce un nuovo circolo culturale intitolato ad Achille Grandi per riprendere anche nel nome il riferimento al mondo del lavoro. La sede è collocata definitivamente in Vicolo S. Clemente, 25/a.

"Il nuovo Centro Studi A. Grandi – si legge nel documento di fondazione – intende recare al dibattito culturale in corso nella nostra città e nella nostra provincia un contributo originale di idee e di esperienze maturate nel mondo del lavoro, come in quello politico e sindacale. Per contribuire alla crescita civile e democratica delle classi popolari si propone di smascherare l'inganno delle ideologie totalizzanti e di promuovere la cultura del cattolicesimo democratico."[188]

Il metodo della ricerca e del confronto con le altre culture popolari scaturiva dal desiderio e dalla necessità di trovare un rapporto equilibrato tra la duplice militanza, nel sindacato e nel partito, particolarmente difficile nella turbolenza degli anni Settanta.

Sul fronte del mondo del lavoro il circolo culturale Achille Grandi sostiene il passaggio dai Gruppi Aziendali della Democrazia cristiana (GAD), già previsti dallo statuto del partito, alla costituzione dei Gruppi Politici democristiani nelle fabbriche, i cosiddetti GIP, per cercare di mantenere vivo e proficuo il collegamento tra l'impegno sindacale e quello politico.

Dopo la citata assemblea di *Forze Nuove* del 5 giugno 1971, le trattative tra tutte le correnti interne alla DC si prolungano ancora concitatamente per un altro mese, finché si giunge alla riunione del comitato provinciale del 10 luglio, quando Gianni Prandini è eletto segretario provinciale con una risicata maggioranza di 18 voti su 34 presenti e votanti (gli aventi diritto al voto erano 38, cioè i 36 eletti dal Congresso, più i delegati del movimento giovanile e femminile). Votano

188 Archivio privato di Franco Gheza.

a favore di Prandini, oltre ai componenti di *Nuova Partecipazione*, i dorotei, Isacchini, delegato del movimento giovanile e 3 fanfaniani su 5 (Troletti, Pedersoli e Maninetti, tutti vicini al sen. Giacomo Mazzoli, che lascia il gruppo guidato da Boni e Fada e del quale aveva fatto parte fin dagli anni Cinquanta).[189] Contrari sono i basisti e i texani. La maggioranza che sostiene Prandini appare subito completamente nuova e in sorprendente discontinuità rispetto al passato. Prandini infatti era sempre stato molto critico verso il doroteismo, aveva più volte accusato Fada e i vecchi fanfaniani di essere troppo accondiscendenti verso le componenti moderate del partito e a Sirmione aveva difeso la scelta di Fanfani a favore del sistema proporzionale per il congresso, affermando che la scelta opposta avrebbe avuto la conseguenza di "buttare sugli scogli dorotei la segreteria Forlani, consegnandola in mano ai Taviani, ai Piccoli e, sganciando la componente più viva del partito, le componenti della sinistra democristiana."[190] Inoltre il documento congressuale di *Nuova Partecipazione* (la corrente di Prandini) affermava esplicitamente che la "piattaforma politica" definita dai congressi del 1965 e 1968 (cioè l'alleanza fanfaniani e sinistre, con i dorotei in minoranza) "sembra tuttora valida nella sua configurazione generale."[191] Nonostante queste premesse, nelle lunghe trattative per la formazione della segreteria, Prandini ottiene l'appoggio dei dorotei che avevano raggiunto la maggioranza relativa con il 26% dei voti congressuali e ai quali viene garantita la segreteria organizzativa con Mauro Savino, riuscendo inoltre a dividere i fanfaniani, stabilendo una salda alleanza col senatore Mazzoli, leader della corrente in val Camonica.

A posteriori l'on. Prandini ha spiegato questo capovolgimento delle alleanze sottolineando come la corrente dorotea, dopo il disimpegno di Montini e Camadini e l'uscita dei morotei di Salvi, avesse subìto una sorta di mutazione essenziale e non rappresentasse più uno dei pilastri dei centri di potere tradizionali del mondo

189 Su questa riunione del Comitato provinciale della DC (di cui si dispone solo dell'estratto del verbale pubblicato su «Il Cittadino», 18 luglio 1971, p. 1) esistono versioni contrastanti. Secondo l'on. Prandini (colloqui con Maurilio Lovatti, cit.) vi sarebbe stato un preventivo accordo tra di lui e l'on. Elio Fontana di Forze Nuove, definito nell'abitazione bresciana di via Pasquali dello stesso Fontana, che garantiva l'appoggio alla segreteria Prandini di Fontana e di Claudio Sampaoli di Forze Nuove. Dal *Diario Capra*, cit., risulta che Prandini è stato eletto "con l'assenza compiacente del fontaniano Sampaoli", in quanto per l'elezione del Segretario lo Statuto prevedeva la maggioranza assoluta dei votanti, mentre per sfiduciarlo serviva la maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto (*Diario Capra*, 30 luglio 1971). Altro sicuro assente al voto è Aventino Frau, fuori Brescia per impegni nazionali. Non è possibile individuare gli altri 2 assenti. Inoltre Elio Fontana ha dichiarato di aver votato scheda bianca. Pertanto, incrociando tutte le testimonianze, la ricostruzione più verosimile è la seguente: votano per Prandini segretario 10 dorotei, 4 prandiniani, 3 fanfaniani dissidenti legati al sen. Mazzoli e il delegato giovanile Isacchini. Sampaoli esce prima della votazione per abbassare il quorum, mentre Elio Fontana, non essendo più indispensabile il suo voto per via degli altri 3 assenti, vota scheda bianca.

190 «Il Cittadino», 7 marzo 1971, p. 2.

191 «Il Cittadino», 24 gennaio 1971, p. 4.

cattolico bresciano, ma fosse divenuta di fatto una "corrente personale" di Pedini, con il quale era possibile accordarsi senza far venire meno il tradizionale orientamento dei giovani fanfaniani che si richiamavano all'anima popolare della DC, cercando di farsi interpreti delle esigenze delle zone periferiche della provincia (la Bassa e la Val Camonica in particolare) contro la ritenuta eccessiva egemonia del capoluogo.[192]

La segreteria Prandini dura solo venti giorni: il 29 luglio il comitato provinciale della DC vota, per la prima ed unica volta nella storia bresciana, la sfiducia al segretario provinciale con 20 voti a favore e 18 contrari. Votano compattamente per la sfiducia i basisti, i due fanfaniani di Boni e Fada (gli altri 3 fanfaniani vicini a Mazzoli votano contro), i texani e *Forze Nuove*, compreso Elio Fontana (Claudio Sampaoli, non condividendo la decisione della corrente, si dimette poco dopo dal comitato). La mozione di sfiducia è presentata da Giulio Onofri che parla a nome di tutte le componenti della nuova maggioranza e che, dopo aver riaffermato l'importanza dell'unità delle sinistre interne per realizzare il "grande disegno di rinnovamento prefigurato dalla Carta costituzionale", afferma come "va realizzata una maggioranza capovolta rispetto ad equilibri costruiti sulla somma di gretti calcoli di fazione e di clientela".[193] Si procede poi all'elezione del nuovo segretario provinciale. È eletto Aventino Frau con 20 voti (compresa la delegata del movimento femminile), mentre Prandini ne raccoglie solo 18 (compreso il delegato del movimento giovanile). La nuova maggioranza è costituita dunque dalle sinistre, più i texani e i due "vecchi fanfaniani" superstiti (Albertini e Senni); i fanfaniani di Boni e Fada, pur ridotti ai minimi termini per l'esodo del gruppo facente capo a Mazzoli, sono ancora determinanti per la formazione della maggioranza interna. *Forze Nuove*, il cui contributo è risultato determinante per la destituzione di Prandini e l'elezione del nuovo segretario, ottiene la segreteria organizzativa con Elio Fontana e uno dei due vice segretari con Egidio Papetti (l'altro è Ciso Gitti per la *Base*). Nuovo direttore del cittadino è Tino Bino. Due giorni prima del Comitato provinciale, nella riunione congiunta delle quattro correnti che votano la sfiducia a Prandini

192 Colloqui di Maurilio Lovatti con l'on. Prandini, a Brescia, il 9 maggio 2014, dalle 16.30 alle 18.30, e il 19 maggio 2014 dalle 16 alle 18. Le visioni politiche di Pedini e Prandini coincidevano anche nella valutazione molto critica della sinistra DC, ritenuta funzionale agli interessi delle ricche e tradizionali famiglie del mondo cattolico bresciano. Scrive Pedini, dopo un colloquio con Camilla Montini che lo rimprovera per la sua vicinanza a Boni: "Benedetta gente questi cattolici benestanti di sinistra… Ho ragione io di dire che non sono di sinistra perché non ho abbastanza soldi per esserlo?" (M. Pedini, *Tra cultura e azione politica*…, cit., vol. 2, p. 448, 8 ottobre 1977).

193 «Il Cittadino», 8 agosto 1971, p. 1-2.

(basisti, texani, *Forze Nuove* e vecchi fanfaniani) *Forze Nuove* aveva avanzato la candidatura alla segreteria del basista Ciso Gitti, ma il sen. Fabiano De Zan aveva invece proposto Frau, e la proposta era stata accolta da tutti in virtù del fatto che i texani erano indispensabili numericamente e che quindi l'elezione di Frau avrebbe reso stabile e compatta la nuova maggioranza.[194]

Alla fine del 1971, esattamente il 23 dicembre, moriva tragicamente a Roma il sen. Annibale Fada, stroncato da un infarto durante la concitata fase delle ripetute votazioni per eleggere il presidente della Repubblica.[195] Fada, che fin dagli inizi degli anni Sessanta era stato lo stratega della componente fanfaniana bresciana che faceva capo a Boni, si era progressivamente disimpegnato dalla gestione delle vicende interne alla DC bresciana a partire dalle elezioni del 1968 a causa degli impegni di governo come sottosegretario alle Finanze. Ciò può essere interpretato come una delle cause e, al tempo stesso, come conseguenza del rapido declino del ruolo dei "vecchi fanfaniani" facenti capo a Bruno Boni.

Il clima di conflittualità permanente tra le correnti trova un momento di tregua sostanziale nella fase di preparazione delle liste per le elezioni politiche anticipate del maggio 1972. La commissione elettorale designata dal comitato provinciale, ancora presieduta da Bruno Boni come in tutte quelle dei precedenti venti anni, trova un accordo unanime che poi sarà ratificato dallo stesso comitato provinciale della DC e reso pubblico da *Il Cittadino* del 10 marzo 1972. Tale accordo è facilitato dal fatto che la morte di Angelo Gitti lascia libero un posto da deputato e la morte di Fada il seggio senatoriale di Brescia. Per quest'ultimo viene indicato Mino Martinazzoli che si dimette immediatamente da presidente della Provincia. Il Consiglio provinciale del 17 aprile elegge Ciso Gitti, già capogruppo, nuovo presidente della Provincia. Per la Camera sono proposti due nuovi candidati oltre agli uscenti, nella speranza, poi confermata dalle urne, di guadagnare un posto rispetto a Bergamo. I due candidati sono il segretario provinciale Aventino Frau per la maggioranza e Gianni Prandini per la minoranza interna. Frau si dimette da segretario provinciale e Boni è eletto "reggente" in attesa di un assestamento degli equilibri interni. Il partito predispone un piano provinciale delle preferenze che prevede l'elezione di 3 candidati per la maggioranza (Padula, Salvi e Capra), 3 per la minoranza (Pedini, Allegri e Prandini) oltre al segretario Frau; tuttavia

194 *Diario Capra*, cit., 27 luglio 1971.

195 Eugenio Fontana racconta che "nell'orazione funebre che si tenne davanti al Duomo vecchio, Bruno Boni incorse per ben due volte [...] in un *lapsus* clamoroso, dando «l'estremo addio» non già al povero Fada, ma «all'amico Pedini» [...] I malevoli interpretarono il *lapsus* in senso freudiano, quale segno di una gran voglia di Boni di liberarsi anche di Pedini. (E. Fontana, *Storie democristiane bresciane*, Tip. La Cittadina, Gianico (BS) 2011, p. 43, n. 55).

poiché il settimo deputato era alquanto incerto perché, in ultima analisi, dipendeva sia dal totale dei voti ottenuti dalla DC nella Circoscrizione, sia dalla distribuzione delle preferenze tra i candidati bergamaschi, si scatena una caccia spasmodica alle preferenze personali da aggiungere a quelle proposte dal partito nelle varie sezioni della provincia, in particolare tra quei candidati che maggiormente temevano di arrivare settimi e cioè i due nuovi candidati (Frau e Prandini) e Michele Capra. Ad urne aperte non mancano le sorprese: Aventino Frau si piazza al secondo posto dopo Pedini, staccando di oltre 11 mila preferenze i due contendenti più deboli, mentre la lotta per evitare il settimo posto è vinta da Capra che supera Prandini per poche decine di voti. Tuttavia, strappando un posto ai bergamaschi, tutti e sette i candidati bresciani sono eletti alla Camera. *Il Cittadino*, in un fondo non firmato, ma attribuito a Bruno Boni in qualità di reggente, dopo essersi dichiarato soddisfatto per la tenuta elettorale del partito (50,7% contro il 50,8% delle politiche del 1968, su base provinciale) e per l'elezione del settimo deputato, commenta:
"L'unico neo riguarda il mancato rispetto in alcuni casi delle preferenziazioni stabilite dalla direzione del partito e, in casi maggiori, la strumentalizzazione di gruppi, di persone, e la eccessivamente disinvolta (per non dire di peggio) caccia alle preferenze, operata da qualche ben identificata parte."[196]

Il congresso provinciale dell'anno successivo (Sirmione, 31 marzo 1973) conferma la frammentazione delle correnti e non è in grado di determinare una maggioranza stabile all'interno del partito. La divisione interna alla corrente di *Forze Nuove*, tra il gruppo guidato da Capra e quello di Fontana, porta alla formazione di nuove liste congressuali. I forzanovisti di Capra entrano nella lista della sinistra *Provincia Nuova* (che includeva anche i morotei di Salvi), mentre i fontaniani entrano in una lista guidata da Boni, che comprende i texani e i pochi fanfaniani superstiti. La formazione di una lista così eterogenea è dovuta alla necessità di superare lo sbarramento del 10% dei voti dei delegati, così come stabilito dal nuovo regolamento congressuale. Complessivamente i dorotei conquistano 10 seggi, 7 i prandiniani, 10 la lista di Boni, Fontana e Frau, 9 la sinistra (tra cui i forzanovisti Mario Fappani ed Egidio Papetti). L'alleanza tra Pedini e Prandini (17 seggi su 36) non è sufficiente a guidare il partito, ma è talmente forte da impedire di fatto una maggioranza che li escluda. Dopo oltre sei mesi di trattative defaticanti, senza raggiungere alcun accordo, dopo la pausa estiva si moltiplicano gli incontri e gli scambi di opinioni tra i vari leader

196 «Il Cittadino», 25 maggio 1972, p. 2.

delle correnti interne. Secondo una ricostruzione del periodico *L'Altra Brescia*, all'inizio d'ottobre, in un hotel di Roma, si tiene un incontro riservato tra Pedini, Prandini, Frau e Mazzoli, nel quale è concordata una nuova maggioranza imperniata sull'elezione del texano Rosini alla segreteria, mentre la mattina del 6 ottobre a Sale Marasino, i rappresentanti delle tre correnti stabiliscono che la segreteria organizzativa spetta ai prandiniani (Armando Pietta) e quella amministrativa ai dorotei (Marcello Maruti).[197] Il pomeriggio dello stesso giorno si riunisce il Comitato provinciale per eleggere il Segretario, ma l'accordo vacilla perché alcuni texani (in particolare Battista Giacomini e Giuseppe Joannes) non condividono l'accordo raggiunto da Frau con Prandini e Pedini. Si concorda così un rinvio del Comitato al sabato successivo (13 ottobre), con "Prandini e i dorotei debitamente indignati (termine debole ed inadeguato) nei confronti di Frau, sganciatosi clandestinamente e resosi irreperibile."[198]

Finalmente nella notte tra il 13 e il 14 ottobre, nella riunione del Comitato provinciale all'hotel President di Roncadelle, è raggiunto un accordo complessivo di tutte le componenti per una segreteria unitaria a seguito di una "proposta arbitrale" di Bruno Boni che, per l'ultima volta svolge un ruolo, almeno apparentemente, *super partes*. Segretario provinciale è eletto Giacomo Rosini, mentre Egidio Papetti è segretario organizzativo e il prandiniano Riccardo Conti segretario amministrativo.

Nel 1974 la nascita del quotidiano Bresciaoggi rappresenta una novità importante perché pone fine al monopolio trentennale dell'informazione locale del Giornale di Brescia. Il nuovo quotidiano inizia le sue pubblicazioni il 27 aprile 1974. Il capitale della società editoriale è fornito principalmente da tre industriali bresciani, Luigi Lucchini, Evaristo Gnutti e Adamo Pasotti, in sintonia con Bruno Boni e Aventino Frau. Il Sindaco di Brescia – in grande difficoltà nel suo partito, incalzato a destra dall'alleanza Pedini e Prandini che al congresso di Sirmione aveva sfiorato la maggioranza assoluta nel comitato provinciale, e criticato dalla sinistra interna che auspicava un nuovo Sindaco della città – aveva tutto l'interesse a cercare un maggior appoggio mediatico. Tradizionalmente, infatti,

197 Questa ricostruzione dei fatti è recisamente smentita dall'on. Frau, mentre è sostanzialmente confermata dall'on. Prandini (colloqui cit.), secondo cui la convergenza della sua componente e di quella dorotea sulla candidatura Rosini nasceva proprio dal desiderio di ridimensionare la sinistra DC, che aveva determinato le precedenti segreterie (Onofri, Martinazzoli e Frau) tramite l'alleanza con i fanfaniani prima e con i texani dopo. Parallelamente, sempre da opposti punti di vista, l'on. Frau nega significative divisioni interne alla corrente texana sulle alleanze che dovevano sostenere la nuova segreteria provinciale, mentre l'on. Prandini le ritiene verosimili.

198 «L'Altra Brescia», n. 3-4, novembre 1973, p. 6.

il Giornale di Brescia, che apparteneva ancora alla Banca S. Paolo presieduta da Camadini, nell'ambito di un orientamento "moderato conservatore",[199] aveva sempre appoggiato i dorotei, cercando velatamente di ridimensionare il ruolo dei fanfaniani. Nella nascita e nella gestione dei primi mesi di vita del nuovo quotidiano un ruolo centrale è svolto anche dall'on. Aventino Frau.

Quando escono i primi numeri di Bresciaoggi è in pieno svolgimento la campagna elettorale per il referendum abrogativo della legge sul divorzio introdotto dalla legge Fortuna-Baslini. La DC bresciana ufficialmente non si discosta dalla linea nazionale nel sostegno del sì al referendum: il 2 marzo 1974 il comitato provinciale approva un documento nel quale afferma la netta opposizione alla legge "pericolosamente permissiva e gravemente lacunosa" poiché consente "in modo indiscriminato e automatico lo scioglimento del matrimonio" e risulta "obiettivamente incurante di interessi, quali quelli del coniuge abbandonato senza colpa e dei figli, che meritano primaria e irrinunciabile tutela."[200] Michele Capra interviene per denunciare la strumentalizzazione del referendum da parte del MSI e le manovre di Fanfani nello scartare ogni possibilità di ridiscutere in Parlamento la Fortuna-Baslini per evitare la grave iattura del Referendum. Si dichiara contrario al referendum e chiede che nella campagna di preparazione sia consentito anche a coloro che dissentono dalla maggioranza del partito di esprimere liberamente, anche se con prudenza, la loro opinione.

Sempre nel mese di marzo, l'avv. Stefano Minelli, direttore della rivista *Humanitas* della Morcelliana, nonché consigliere d'amministrazione del Giornale di Brescia, aderisce ad un appello nazionale per il no al referendum promosso dai cattolici del dissenso, tra cui Raniero La Valle, Pietro Scoppola, padre Davide M. Turoldo e alcuni sindacalisti della CISL. E' il primo evidente segnale della formazione anche a livello bresciano di un fronte del dissenso rispetto alla linea sia della DC, sia delle gerarchie ecclesiastiche, che si concretizza nel mese successivo con la pubblicazione di un documento dei cattolici democratici per il no al referendum. Aderiscono pubblicamente al documento esponenti della DC come gli assessori comunali Luigi Bazoli e Battista Fenaroli, i consiglieri provinciali Tino Bino e Giancarlo Lizzeri, il consigliere comunale Stefano Frerini e Innocenzo Gorlani, della CISL come Franco Castrezzati, segretario

199 Così è definita la linea del primo quotidiano bresciano da Angelo Onger, in *La stampa a Brescia. Appunti e documenti del secondo dopoguerra*, Sangallo, Brescia 1978, p. 44.
200 «Il Cittadino», 10 marzo 1974, p. 1.

della FIM, Pietro Panzera, segretario della FILTA, Cesare Reghenzi, segretario della FILCA, Giovanni Landi e Franco Gheza, delle ACLI come Sandro Albini, vice presidente provinciale, Mario Faini e Mariateresa Bonafini, e perfino Angelo Onger, redattore del settimanale diocesano, *La Voce del Popolo*.[201]

Il già citato congresso provinciale delle ACLI del 1974 approva (il 7 aprile) un documento ufficiale in cui, pur non prendendo posizione esplicita per il no, afferma che il congresso "giudica legittima ogni diversità di orientamenti elettorali, anche nella particolare e delicata situazione del voto sul referendum" e tale posizione del movimento dei lavoratori cattolici è ribadita dal presidente provinciale Agostino Rivali in una lettera pubblica al settimanale diocesano.[202] E' l'unica organizzazione del mondo cattolico a non pronunciarsi esplicitamente per l'abrogazione della legge sul divorzio e a non raccomandare ai propri aderenti una precisa indicazione di voto.

Per la prima volta dunque emerge pubblicamente un dissenso sulla linea politica del partito che comporta anche una differenziazione nelle indicazioni di voto. La pubblica dissociazione di vari esponenti della sinistra DC, fra cui due assessori comunali (Bazoli e Fenaroli), suscita molto scalpore e influisce significativamente sull'opinione pubblica. Tuttavia va notato come i maggiori leader della sinistra DC bresciana (come Martinazzoli, Padula, Capra e Gitti) restino ufficialmente allineati con le indicazioni nazionali del partito, come peraltro aveva fatto la sinistra DC nel consiglio nazionale.[203]

Il Sindaco di Brescia Bruno Boni è molto duro verso i dissidenti; intervistato in merito al documento dei cattolici democratici per il no al referendum, indica come gli iscritti alla DC "debbano adeguarsi alle deliberazioni degli organi nazionali. La disciplina è, a mio avviso, la fonte di un imperativo morale che supera, ad un certo momento, la convinzione personale. […] Se per qualcuno è nato un caso di coscienza, esso investe, a mio parere, anche l'appartenenza al partito". E ancora: "Gli iscritti alla DC e coloro che ne condividono la linea politica hanno il dovere di votare per il sì."[204]

201 «Bresciaoggi», 28 aprile 1974, p. 4.
202 «La Voce del Popolo», 3 maggio 1974, p. 2.
203 Scelta considerata da alcuni storici come "capitolazione della sinistra DC" (ad esempio: F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, Cinque Lune, Roma 1989, vol. IV, p. 75). Per la verità alcuni esponenti della sinistra DC, pur non prendendo posizione ufficiale contro la linea del partito, votano privatamente per il no, oppure scheda bianca (come nel caso dell'avv. Ciso Gitti, colloquio con Maurilio Lovatti, cit.).
204 «Bresciaoggi», 10 maggio 1974, p. 6.

Il dissenso investe anche il clero. Inizialmente cinque sacerdoti, tre padri Filippini (Mariano Comini, Nicola Negretti e Angelo Zecchi) e due curati del clero secolare (Piero Lanzi e Battista Rossi) si pronunciano pubblicamente per il no. Il vescovo mons. Luigi Morstabilini scrive una lettera per chieder loro di non distribuire davanti alle chiese un volantino che criticava la posizione della CEI sul referendum. La lettera esprimeva "disapprovazione chiara e proibizione ferma per questo gesto e per la partecipazione vostra di sacerdoti a dibattiti e comizi pubblici."[205] In risposta alla lettera del vescovo le comunità ecclesiali di base diffondono un documento in difesa dei cinque preti, sottoscritto da 301 firme, tra cui una ventina di sacerdoti.[206]

Il risultato del referendum, che provoca a Paolo VI "stupore e dolore", a Brescia è meno netto che a livello nazionale: mentre in città i sì raggiungono il 38%, quasi in linea con la media nazionale, nell'intera provincia il voto abrogazionista (50,3%) supera di poco il no. Il settimanale diocesano analizza le cause della sconfitta del fronte abrogazionista per lamentare che i sindacati, compresa la CISL e le ACLI, siano stati attivi sul fronte del no. Per lo stesso motivo è criticato il nuovo quotidiano Bresciaoggi che pure era "ispirato da due grosse personalità della DC" (Boni e Frau).[207]

La strage fascista di piazza Loggia del 28 maggio 1974, con otto morti e oltre cento feriti, è evento rilevante per la storia italiana. La città è posta al centro dell'attenzione nazionale, con oltre mezzo milione di persone che partecipano alle esequie (alle quali sono presenti il presidente della Repubblica Giovanni Leone e il capo del governo Mariano Rumor). La strage è un fatto determinante per la storia di Brescia. Qui ci limitiamo ad accennare al solo aspetto che riguarda il visibile appannamento della *leadership* di Boni che porterà alla sua mancata ricandidatura a sindaco della città.

Boni si trova sul palco quando, durante il discorso di Franco Castrezzati, la bomba esplode. Dopo pochi minuti il sindaco è già nel suo ufficio, in un'improvvisata riunione con i sindacalisti per decidere come affrontare l'emergenza. Scrive lo stesso Boni:

"Mentre era in corso la riunione sono capitati altri amici [...] e tra questi l'allora

205 «Giornale di Brescia», 9 maggio 1974.
206 «Bresciaoggi», 10 maggio 1974, p. 6
207 «La Voce del Popolo», 17 maggio 1974, p. 3.

presidente dell'Amministrazione Provinciale Ciso Gitti, il quale, essendo probabilmente già in corso le strategie elettorali, ha invitato a fare le riunioni alla Provincia; la proposta è stata immediatamente accolta e la riunione si è trasferita in Broletto."[208]

Il 31 maggio, durante i funerali delle vittime della strage, Bruno Boni pronuncia un discorso che è accolto dalla folla con fischi corali e prolungati, soprattutto in occasione dei ripetuti saluti e ringraziamenti alle massime autorità dello Stato presenti sul palco. Racconta ancora Boni:
"Sapevo benissimo che se non avessi salutato il Presidente della Repubblica tre volte, insieme al Presidente del Consiglio, avrei evitato delle reazioni; ma Le devo dire che l'ho fatto di proposito, perché gli altri avevano ignorato le massime autorità dello Stato. Per di più il discorso era già stato visto dal Presidente della Repubblica e, se non l'avessi pronunciato, sarebbe stato, a mio giudizio, un atto di vigliaccheria."[209]

Sicuramente le plateali contestazioni della folla a Boni costituiranno, nei mesi seguenti, un tipico argomento per rafforzare le posizioni della sinistra DC che auspicava la sostituzione del Sindaco della città.

I giorni che seguono alla strage sono "il momento in cui Bruno Boni si trova ad essere non più sintonizzato sul sentire della città, su di un senso comune che non riesce più ad interpretare, come preso da uno smarrimento che gli fa perdere la capacità di assicurare alla Loggia il proprio ruolo di riferimento nelle ore e nei giorni immediatamente successivi alla strage."[210]

Oltre ad inficiare il ruolo di guida di Boni, per Paolo Corsini la strage di Brescia rappresenta anche un punto di rottura per la tradizionale egemonia del mondo cattolico sulla società civile bresciana:
"Per la prima volta l'egemonia democristiana e del mondo cattolico è seriamente intaccata. Una collaudata capacità d'interpretare e indirizzare, anche in momenti politicamente difficili, coscienze e orientamenti collettivi, s'incrina. L'appello con cui la Chiesa fa sentire la sua voce – una condanna «per il criminale, premeditato ricorso alla violenza» attribuito allo «spirito di Caino» – suona

208 M. Tedeschi, *Il palazzo e la città*, cit., p. 129. La versione di Boni è confermata anche dall'on. Ciso Gitti (colloquio con Maurilio Lovatti, cit.).
209 Ivi, p. 132.
210 P. Corsini, *Storia di Brescia*, cit., p. 497.

dissonante rispetto ai sentimenti d'indignazione e alle richieste di giustizia che la città non vuole siano frustrati, una volta ancora, da uno Stato arrendevole, se non addirittura complice."[211]

Nel corso del 1974 il tema del terrorismo e dell'elaborazione di un'adeguata strategia di risposta è al centro anche delle riflessioni all'interno del movimento sindacale e più in generale nei luoghi di lavoro, anche amplificata, come è comprensibile, dal forte impatto emotivo lasciato dalla strage di Piazza Loggia.

Il 26 agosto 1974 i lavoratori democristiani delle fabbriche ricevono una lunga e appassionata circolare proveniente dal circolo Achille Grandi. Lo stile della lettera è quello inconfondibile di Gervasio Pagani, ma l'appello è proposto e condiviso da tutto il gruppo dirigente.[212]L'incipit è drammatico:
"La catena di attentati che scandiscono torbidamente la vita italiana, da Piazza Fontana a Piazza della Loggia al treno Roma-Brennero, è segno di trame precise contro la democrazia. Ma questo disegno è stato sconfitto dalla reazione unitaria testimoniata dalla presenza delle grandi masse popolari su tutte le piazze d'Italia chiamate a raccolta dai sindacati, dai partiti, per esprimere insieme l'unanime condanna e il definitivo isolamento nella coscienza civile del terrorismo eversivo, dei suoi complici, dei suoi mandanti".

L'autorevole presenza di Luciano Lama al funerale dei morti di Piazza Loggia aveva da poco testimoniato la reazione di tutto il movimento sindacale al disegno terroristico.[213] La preoccupazione riguardava ora il partito:
"Caro amico – precisava la lettera – la crisi di identità, di collocazione storica, di strategia politica che investe la Democrazia Cristiana in questo periodo preoccupa in modo particolare i lavoratori iscritti o legati in qualche modo a

211 Ivi, p. 496.
212 Lettera di Gervasio Pagani ai lavoratori DC del 26 ottobre 1974, in Archivio privato dell'on. Francesco Lussignoli. Gervasio Pagani, nato a Coccaglio il 7 ottobre 1950, a 24 anni può già contare su di una seria preparazione culturale, storica e politica perseguita prima al liceo Arnaldo di Brescia e poi all'Università Statale di Milano. Le fonti che hanno sicuramente influito sulla sua personalità sono state le ricerche sulla figura di Miglioli per la sua tesi di laurea, la lettura degli scritti di don Mazzolali, la simpatia per l'opera di don Milani, l'amicizia di Padre Turoldo, la frequentazione di sacerdoti e maestri dell'impegno civile cristianamente ispirato come don Remo Tonoli, don Antonio Fappani, don Mario Pasini, l'amicizia con sindacalisti come Franco Castrezzati, Giovanni Landi, Piero Lussignoli, Luigi Gaffurini, Lorenzo Paletti, con politici e amministratori come Michele Capra, Sandro Fontana, Egidio Papetti, Luigi Bazoli, Mino Martinazzoli, Cesare Trebeschi. Tutti questi protagonisti lasciano intravvedere la coralità del popolarismo bresciano, declinato con continuità a livello culturale, amministrativo, sindacale e politico.
213 Il 3 febbraio 1973, a Brescia, un ordigno esplosivo aveva devastato la sede provinciale del Psi ed erano stati arrestati sei militanti di Avanguardia Nazionale. L'8 maggio 1974 era stata trovata, nell'atrio della CISL, una borsa contenente otto candelotti di dinamite. Il 19 maggio era morto il militante neofascista Silvio Ferrari, dilaniato dalla bomba che stava trasportando per compiere un attentato.

questo partito. Abbiamo dovuto purtroppo constatare come da molte parti non sia più riconosciuta al nostro partito la sua matrice popolare, la sua funzione ideale e politica di grande partito democratico. Questi fatti non possono non farci riflettere. Il ripiegamento integralista, la scarsa importanza data al dialogo con le altre forze politiche, il giudizio quasi qualunquista sulle alleanze (il centro-sinistra e il centro-destra come varianti della stessa politica), la disponibilità di molti uomini della DC ad essere protagonisti di tutte le politiche, hanno contribuito ad isolare innaturalmente sulla destra un partito innegabilmente popolare, a fargli perdere credibilità, a costringerlo sulla difensiva di fronte a tutte le altre forze politiche e sociali. Lo stesso voto referendario del 12 maggio costringe la DC a ridefinire il suo ruolo nella società italiana e a riformulare la sua prassi politica con un netto rifiuto delle tentazioni confessionali e integralistiche. Il discorso sul Compromesso Storico ripropone, a chi vuole tirarlo fuori dal terreno della polemica spicciola, il problema di una corretta valutazione dei momenti più significativi di collaborazione tra cattolici e comunisti che furono alla base della Costituzione repubblicana e della prospettiva di unità sindacale. La società, con le sue trasformazioni, reclama una alternativa ad una politica di potere lontana dalla realtà. La DC deve cambiare indirizzi, metodi, uomini per restare fedele alla tradizione di un partito popolare, democratico, antifascista".

A questo punto la lettera citava la sollecitazione di 23 parlamentari inviata alla Segreteria nazionale della DC per sostenere il processo di unità sindacale. Già questo è un "consapevole richiamo al carattere democratico e popolare del partito, ai suoi antichi e rinnovati legami con larghe e combattive espressioni del mondo operaio e contadino, contro l'insidia e la volontà di chi, in malafede e per malcelato calcolo politico, tende a far apparire la Democrazia Cristiana una formazione estranea a quanto di innovativo ed unitario ha espresso la classe lavoratrice italiana nell'ultimo decennio".

La lettera del Centro studi Achille Grandi arriva in un momento cruciale per i Consigli di fabbrica. Il meccanismo elettorale legato ai gruppi omogenei non dava sufficienti garanzie di democrazia. Una maggioranza relativa poteva conquistare tutti i delegati. A Torino alcuni operai comunisti erano stati indotti a dimettersi per far posto a delegati di altra tendenza politica. Il recupero avveniva

in termini mortificanti; se andava bene, le minoranze venivano cooptate. Il nodo era politico perché i Consigli di fabbrica erano considerati come la base “naturale” per realizzare il superamento delle correnti sindacali tradizionali e c’era il rischio effettivo della emarginazione di alcune posizioni: “Su questo noi cislini dell’Om di Brescia ci siamo scontrati con l’ala extraparlamentare della FIM-CISL.”[214] I Consigli non dovevano rappresentare solo le avanguardie, ma tutta la realtà della fabbrica, sia professionale che politica. “Se c’è un’area moderata, anche quella va rappresentata. E lo stesso vale per le figure professionali nuove, per esempio i tecnici della programmazione, dell’analisi del lavoro o della progettazione.”

Insomma, l’elezione dei Consigli doveva essere più democratica. La battaglia per far passare questi concetti nella FIM nazionale non era affatto facile. Da Brescia era proposto il rinnovo dei Consigli almeno ogni due anni, per avere una verifica frequente dell’operato dei delegati. Per evitare di eleggere solo le avanguardie, il gruppo omogeneo doveva essere più ampio, almeno di 150 lavoratori, con l’elezione di tre delegati e con un solo voto di preferenza, per dare spazio anche alle minoranze che qualche dirigente, magari, vagheggiava di spazzare via. Il sindacato aveva raccolto una sub-cultura del Sessantotto e pensava di cambiare l’Italia in termini rivoluzionari con i Consigli di fabbrica. E c’era anche un problema di democrazia in alto, al vertice del sindacato.[215]

Era difficile essere operai nella DC, era difficilissimo essere democristiani nelle fabbriche. Bisognava avere equilibrio e coraggio, mettere insieme «moderazione» e «riformismo»:
“Solo con questa impostazione – concludeva la lettera del Centro studi A. Grandi – una articolazione organizzativa in fabbrica della Democrazia Cristiana può avere un significato moderno per completare un disegno teso a ricuperare il partito ad un rinnovamento tale da non lasciarlo considerare più come realtà esterna e estranea alle tematiche del movimento sindacale e del mondo del lavoro”.

Il tema del terrorismo era inquadrato in una più ampia riflessione sul ruolo del sindacato nella società. La crisi generale che investiva il Paese faceva dire a Luciano Lama che “la gente guarda al sindacato come a una delle poche strutture della società che regge.”[216] Tuttavia anche il sindacato risentiva del clima generale

214 Intervista di Gian Paolo Pansa a Giovanni Landi, «La Repubblica», 2 aprile 1984.
215 Ivi.
216 Intervista a Guido Bodrato, a cura di P. Pratesi, in «Settegiorni», n. 348 - 3 marzo 1974. La frase di Lama è tratta dall’in-

e attraversava notevoli difficoltà. Anche la CGIL aveva problemi di rapporto con i Consigli di fabbrica, e nella CISL c'era chi brandiva la minaccia della scissione contro chi voleva accelerare il processo unitario. Si parlava di interferenze della DC e in particolare della corrente di *Forze Nuove* che nel sindacato bianco aveva la sua matrice sociale.

Interpellato in proposito dal settimanale *Settegiorni*, Guido Bodrato mette il dito nella piaga: "Il vero problema è che, dal '68 ad oggi, dobbiamo purtroppo sottolineare l'assenza della DC di fronte alla sfida che il movimento sindacale ha lanciato alle forze politiche."[217]

Già nel 1969 Donat Cattin e Bodrato avevano inviato una lettera al segretario del partito, che allora era Forlani, per sollecitare la soluzione di questo problema. Era il momento in cui la contestazione, da una parte, e la lotta sindacale dall'altra dichiaravano esplicitamente esaurito quel rapporto di "collateralismo" che aveva caratterizzato il cosiddetto regime di unità politica dei cattolici e che, fra l'altro, aveva portato i sindacalisti CISL ad una presenza attiva nella DC e in particolare nella corrente di *FN*.

Di fronte al processo unitario del sindacato, il partito comunista si era sforzato di interpretare e di ricondurre all'interno di una prospettiva politica le questioni dell'autonomia sindacale e delle incompatibilità, fra l'altro mettendo in evidenza i limiti delle spinte pansindacaliste che non mancavano. Secondo Bodrato anche la linea del Compromesso storico faceva parte della risposta che il PCI aveva costruito sulla spinta del processo unitario dei lavoratori.

"Viceversa, da parte democristiana le novità venute dal movimento operaio dal '68 ad oggi non hanno avuto alcuna risposta. Queste novità sono state considerate un fatto puramente interno al sindacato e una delle ragioni delle difficoltà della CISL stava proprio nella carenza della risposta politica democristiana. Sicché chi avverte pericoli, inquietudini, incertezze, tende a ritornare alle posizioni precedenti di divisione, perché non ha altro sbocco."

All'interno della DC e nella stessa corrente di *Forze Nuove* coesistevano divisioni analoghe a quelle cresciute tra Storti e Scalia nei confronti dell'unità sindacale e dell'ipotizzata egemonia comunista. Su quest'ultimo aspetto Sandro Fontana ricordava come la CGIL unitaria dell'immediato dopoguerra non avesse

tervento al convegno di Assisi (febbraio 1974).

217 Intervista a G. Bodrato, cit.

voluto accogliere tra le sue fila i coltivatori diretti – a prevalenza democristiana – per paura di perdere l'egemonia della maggioranza comunista.[218]

Secondo l'analisi di Bodrato, la questione della contestazione operaia era più agevolmente assorbibile da una forza di opposizione come il PCI, mentre per un partito di governo come la DC il problema dell'unità sindacale rischiava di trasformarsi in una disputa costante che finiva per riflettersi sugli operai democristiani in modo lacerante. "L'operaio democristiano è un soggetto che nella fabbrica è subalterno perché democristiano e nel partito è subalterno perché operaio".[219]

Lama riconosceva che nel sindacato vi fossero operai cislini iscritti alla DC fra i più combattivi, tenuti in massimo conto dagli operai e dai colleghi sindacalisti. Ma lasciati senza un retroterra politico – era la preoccupazione di Bodrato – il loro impegno rischiava di restare senza sbocchi. Il problema era di trovare garanzie "istituzionali" che consentissero di rispettare in tutte le sedi il pluralismo politico, compresa il processo di unità sindacale che non poteva che essere "unità di diversi."[220]

Su tutti questi aspetti i notiziari del centro studi Achille Grandi testimoniano un notevole fermento culturale e politico a partire dal 1972.

Contro l'ideologia sindacale dell'egualitarismo il Centro propone la politica dell'uguaglianza. Si invita Ermanno Gorrieri a presentare il suo libro *La giungla retributiva* perché le sperequazioni retributive degli italiani erano abissali tra agricoltura, industria e pubblico impiego. Un uscere dei telefoni di Stato – esemplificava Gorrieri – guadagnava circa il 75% di più rispetto a un operaio specializzato metalmeccanico. Uscire da questa giungla diventava un obiettivo di politica sociale.

Il tema del "fermo di polizia" proposto dal governo Andreotti per far sentire la forza dello Stato diventa argomento per difendere i diritti dei cittadini.

Se *Il Domani d'Italia* ripropone il saggio di Garaudy sulle difficoltà del dialogo tra cattolici e comunisti, con Piero Pratesi il Centro studi cerca di esorcizzarne il "fallimento".

Per uscire dalla cerchia degli addetti ai lavori, i problemi dell'economia e

218 S. Fontana. *I cattolici e l'unità sindacale (1943-1947)*, Il Mulino, Bologna 1978.
219 Intervista a G. Bodrato, cit.
220 Ivi.

delle riforme sono affrontati in una giornata di studio appositamente organizzata con il dirimpettaio "Centro Iniziative di cultura".

Sul tema della pace si pubblica l'intervento di Piero Manerba svolto nella tavola rotonda dedicata al Vietnam.

Il 25 e 26 ottobre del 1975 si organizza a Brescia un grande convengo sul tema: *Per una nuova proposta unitaria di base della sinistra per la ripresa della tradizione dei cattolici democratici.*

Mario Fappani, in qualità di presidente del convegno, firma un telegramma per contrastare la convocazione di convegni separati delle varie correnti della Sinistra Democristiana". Numerosi sono i destinatari: Carlo Donat Cattin, Ermanno Gorrieri, Guido Bodrato, Vittorino Colombo, Ciriaco De Mita, Luigi Granelli, Franco Salvi, Corrado Belci, Riccardo Misasi (Camera Deputati Roma), Alberto Marcora (Senato Repubblica Roma), Luigi Macario e Manlio Spandonaro della Cisl, Marino Carboni delle Acli, Paolo Prodi di Trento, Nino Andreatta di Bologna e Pietro Scoppola di Roma. Ecco il testo del telegramma: "Prego tenere considerazione documento conclusivo approvato assemblea 600 quadri sinistra DC riunitasi Brescia e appartenenti regioni Toscana, Emilia, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige stop. Interprete tale assemblea prego vivamente dirigenti nazionali gruppi sinistra DC rinunciare convocazione convegni corrente secondo vecchi schemi e favorire invece convegno occasione comune dibattito sinistra DC e aperto cattolici democratici. Non come fatto occasionale ma in nuova logica sinistra DC che riscopra, accanto ruolo interno, sua funzione carattere esterno, raccordo e legame con società civile e più precisamente area progressista medesima."[221]

In sintonia con i dibattiti della Lega Democratica il Centro studi A. Grandi lavora per aprire la sinistra DC alla collaborazione dei cattolici democratici "esterni" al partito. È costituito un apposito comitato di coordinamento che si riunisce a Roma: "Siamo consapevoli – scrivono nell'invito Michele Capra e il giovane Gervasio Pagani – che il partito non si rinnova se non inseriamo forze nuove e vive provenienti dalla società civile".

Tornando al piano più strettamente amministrativo, va osservato che la volontà di non riconfermare Boni quale Sindaco della città emerge per la prima

221 Telegramma firmato da Mario Fappani del 26 ottobre 1975, in *Fondo Capra*, b. 6, fasc. F 5.

volta, sia pure implicitamente, in un atto ufficiale della DC del 27 dicembre 1974, quando il Comitato cittadino del partito approva un documento, proposto dal segretario prof. Alberto Albertini, nel quale si afferma che “riteniamo necessario […] il cambiamento della direzione politica della giunta comunale” e si elencano una serie di contenuti per rinnovare la politica cittadina, attribuendo “maggiore spazio” ai consigli di quartiere, la cui elezione a suffragio universale e in più tornate era stata completata da poche settimane e soprattutto auspicando “maggiori convergenze su obiettivi precisi” col PCI, pur nella distinzione di ruoli tra maggioranza e opposizione.[222]

Il documento ottiene un’approvazione quasi unanime, poiché votano contro solo gli esponenti fontaniani di *Forze Nuove* che si erano separati dalla corrente guidata da Michele Capra nel congresso provinciale del 1973. Nel dibattito per la prima volta è avanzato, informalmente, il nome di Cesare Trebeschi come candidato sindaco preferito dal Comitato cittadino. La richiesta di sostituire Boni è riproposta in un documento delle sinistre (*Base*, morotei e forzanovisti di Capra) nel Comitato provinciale del 18 gennaio 1975, che però non è approvato. Bruno Boni, pochi giorni prima, il 7 gennaio, aveva scritto una lettera al Segretario provinciale Rosini per difendersi dalle critiche e dagli attacchi che si andavano concentrando sulla sua persona, non escludendo una sua ricandidatura, perché “dobbiamo tutti rimetterci al partito” accettando le decisioni degli organismi statutari, “tenendo conto, in primo luogo, del suffragio che le persone possono suscitare.”[223]

Il mese successivo, e precisamente il 17 febbraio, i rappresentanti della sinistra interna si dimettono dalla Segreteria provinciale, in sintonia con quanto avvenuto a livello nazionale dove i leader della sinistra DC erano usciti dalla maggioranza che reggeva la segreteria Fanfani. A Brescia finiva così la gestione unitaria avviata dopo il congresso provinciale del 1973.

Il 7 marzo il Giornale di Brescia informa i propri lettori che Bruno Boni “non desidera porre la sua candidatura” a Sindaco della città, precisando che non si tratta di una dichiarazione ufficiale, ma di un’indiscrezione già pubblicata da quotidiani nazionali.[224] Il 15 marzo il Comitato provinciale della DC diffonde un

222 «La Voce del Popolo», 31 gennaio 1975, p. 7.
223 Ivi.
224 «Giornale di Brescia», 7 marzo 1975, p. 6. In realtà il 6 marzo, alle ore 22.52, un dispaccio ANSA rendeva ufficiale la

lungo comunicato ufficiale con il quale “esprime il ringraziamento più sincero e cordiale al sindaco Bruno Boni per l’autorevolezza, l’imparzialità e la dedizione con cui ha svolto il suo mandato alla guida dell’Amministrazione, per l’intelligenza e l’efficacia della sua azione al servizio della comunità cittadina.” Boni conferma ufficialmente “la sua decisione di non ripresentare la sua candidatura a palazzo Loggia” e si dichiara disponibile “per altri incarichi elettivi che il partito intendesse affidargli.”[225] Boni, in sostanza, ritenuta ormai persa la battaglia per rimanere Sindaco, aspira alla presidenza dell’Amministrazione provinciale di palazzo Broletto, trovando in questo l’appoggio di Prandini e Pedini che, alleandosi con il residuo gruppo dei fanfaniani vicini all’ex Sindaco, speravano di rafforzare la maggioranza che sosteneva la segreteria, dopo il passaggio all’opposizione delle sinistre interne. Com’è noto, l’alleanza Prandini-Pedini conquisterà il controllo del partito solo il 17 marzo 1980, con l’elezione di Riccardo Conti alla segreteria provinciale lasciata libera da Ciso Gitti, eletto deputato nel 1979.

Per facilitare l’approdo di Boni al Broletto già nelle elezioni del 1975 si propone la candidatura del presidente uscente Gitti alla carica di Sindaco. La proposta di candidare Gitti quale capolista alle elezioni del consiglio comunale è formalizzata nella commissione elettorale da parte dei rappresentanti di Prandini e Pedini, ma viene avversata dalla sinistra interna che propone invece come capolista Martinazzoli per favorire così la candidatura a Sindaco di Trebeschi,[226] che appare essere ormai l’ipotesi vincente per varie e concomitanti ragioni.

In una fase storica in cui la DC appariva in grande difficoltà in seguito al referendum sul divorzio, alla crisi della segreteria Fanfani a livello nazionale e alla strage di piazza Loggia a livello locale, lo scambio Boni - Gitti sarebbe apparso all’opinione pubblica come un mero gioco di potere, mentre le altre due personalità di rilievo della sinistra del partito, maggioritaria in città, e cioè Padula e Salvi, non erano disponibili, il primo perché ambiva a cariche governative ed il secondo perché indispensabile a livello nazionale come principale collaboratore di Aldo Moro. Perfino La Pira interviene per sconsigliare la candidatura di Salvi,

---

decisione di Boni di non candidarsi alle elezioni comunali di giugno, decisione comunicata dallo stesso Sindaco in un incontro con alcuni giornalisti («Bresciaoggi», 7 marzo 1975, p. 5).

225 «Giornale di Brescia», 16 marzo 1975, p. 5.

226 «Bresciaoggi», 26 aprile 1975, p. 4.

altrimenti (esagerando un po') Moro si sarebbe "sgonfiato come un palloncino."[227] Viceversa Trebeschi era un indipendente, aveva fornito ottima prova come presidente dell'ASM, era gradito alla maggior parte del mondo cattolico e poteva essere presentato come un segno evidente di rinnovamento dopo la lunghissima era Boni e nel contempo era gradito alle famiglie tradizionali bresciane e al mondo economico.

In questa prospettiva, numerose sono le sollecitazioni all'avv. Trebeschi affinché accetti la candidatura alle elezioni comunali da parte di vari esponenti della sinistra DC. La risposta arriva il 28 aprile e si legge in filigrana nella meditata lettera di otto pagine con la quale l'avvocato risponde alle sollecitazioni ricevute:

"Cari amici, mi chiedete di rivedere il mio atteggiamento negativo in ordine alla proposta di inserirmi nella lista dei candidati (con l'avvertenza che, verificandosi le condizioni elettorali, dovrei essere disponibile alla successione a Boni): mi spiace non potervi dare una risposta univoca, riassumendovi invece una serie di considerazioni sulle quali ho già avuto modo di intrattenere l'uno o l'altro di quanti vanno cortesemente insistendo."[228]

Dopo aver ringraziato quanti gli hanno consentito di assumere l'impegno di guidare l'ASM "con il voto, il consiglio, l'appoggio, o con il confronto anche vivace delle idee", pone sul tavolo alcuni nodi da sciogliere, il primo dei quali riguarda il sindaco uscente Bruno Boni che Trebeschi paragona ad una quercia:

"Sarebbe antidemocratico imbastire sulla gestione Boni il mito della insostituibilità ed il culto della persona, ignorando la necessità di favorire pur a caro prezzo un periodico rinnovo della classe dirigente, così da non allontanare dalle istituzioni civili le nuove generazioni. Ma assai scarso realismo dimostrerebbe chi non si rendesse conto che ben può essere paragonata alla caduta della quercia pascoliana la partenza di Boni dalla Loggia, intorno alla quale egli ha fatto nascere attese e domande non certo circoscritte alla pura gestione di ordinarie competenze amministrative, svolgendo insieme un ruolo di prestigiosa rappresentatività e di guida politica: così che la successione diventa un impegno più gravoso e difficile che altrove."

A chi gli chiede il sacrificio della candidatura, Trebeschi rilancia una interessante proposta di valorizzazione di Boni come costruttore di ponti tra la Città e la Regione:

---

227 Colloquio di Maurilio Lovatti con Cesare Trebeschi, 27 marzo 2014 a Brescia.

228 Lettera agli amici dell'avv. Cesare Trebeschi del 28 aprile 1975, in Archivio personale dell'on. Francesco Lussignoli.

“Senza nulla togliere all’impegno di Sandro e di Vittorio[229] nei settori loro affidati, pare a me irrinunciabile impegnare Boni a rappresentare a Milano la sintesi degli interessi locali: davvero non riesco a concepire un partito incapace di realizzare un’esigenza così ovvia.”

Prende atto che l’ipotesi di candidature parlamentari in Loggia erano state escluse a causa di loro “impegni e prospettive di livello nazionale”, ma resta convinto che proprio nella comunità locale è possibile “una rinascita che dev’essere in primo luogo spirituale.”

“È infatti con realistiche risposte sui problemi concreti, negli enti locali, che, frantumate ormai sterili cristallizzazioni paleoideologiche, si possono incontrare senza preoccupazioni di schieramento le nuove energie necessarie per superare altre contrapposizioni, non meno arcaiche nei loro riferimenti politici e sociali, e per realizzare la pacifica convivenza di una città di uomini liberi capaci di superare gli interessi particolari pur nel reciproco rispetto di idee diverse.”

Non poteva certo immaginare Trebeschi quanto questo suo ideale di collaborazione costruttiva sarebbe stato messo a dura prova nei tribolati anni del suo mandato.

“Ma questo, e solo questo in ultima analisi si deve chiedere al “primo cittadino”: la capacità di essere l’ultimo, di servire cioè imparzialmente tutti i cittadini, dotando l’intera macchina pubblica delle attrezzature e delle competenze necessarie, e facendola funzionare.”

Questa capacità era riconosciuta da Trebeschi in molti “giovani con talenti inutilizzati” a cui si sarebbe dovuto rivolgersi “senza ricorrere a chi – come lui – coltiva altri programmi”. In qualità di presidente dell’ASM era impegnato “a portare avanti un programma di generale ristrutturazione e soprattutto di investimenti energetici che non tollerava interruzioni o semestri bianchi”.

Quando le obiezioni alla candidatura si dissolvono, la lettera di Trebeschi fa un preciso riferimento al metodo “della più democratica e civile partecipazione alle scelte di fondo ed alla loro attuazione”:

“Tuttavia dobbiamo sapere e far sapere su quali linee essenziali la DC si impegna a sostenere senza tentennamenti l’Amministrazione comunale, con particolare riguardo ai problemi di organizzazione amministrativa, a quelli della programmazione generale e settoriale, a quelli della scuola e dello sviluppo universitario, del servizio pubblico e dell’assistenza, ai rapporti con i quartieri e con l’hinterland; su quali linee di fondo vuol

229 Sandro Fontana e Vittorio Sora.

portare avanti l'inserimento nella vita pubblica delle nuove generazioni e del mondo femminile. Dobbiamo sapere e far sapere che entro tali termini l'Amministrazione comunale potrà e dovrà accogliere ogni cooperazione senza preconcette considerazioni di gruppo o peggio ancora di persone: ma la lista DC deve contare su uomini in grado di svolgere un ruolo primario (non importa se a livello esecutivo o consiliare) nelle funzioni essenziali della vita comunale: e di svolgerlo con competenza e rappresentatività, ma anche con un grande affiatamento."

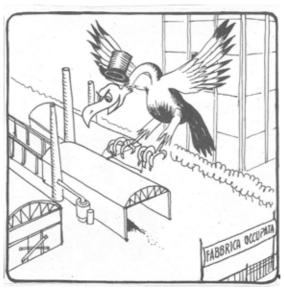
Il timore di "venir meno alla doverosa disponibilità civica" porta alla conclusione più impegnativa della lettera: "Una cosa sola ci consente di fregiarci di un aggettivo pesante come la croce che lo rappresenta e di richiamarci non retoricamente alla resistenza: saper testimoniare la resurrezione, degli uomini, come delle città, come dei popoli: e questa testimonianza la nostra generazione può e deve dare."

La questione del capolista per le elezioni del consiglio comunale si trascina ancora per un paio di settimane. Gitti rifiuta fermamente la candidatura, la sinistra trova un muro invalicabile sulla proposta di Trebeschi capolista e, alla fine, si trova una soluzione unitaria, ratificata anche dalla direzione nazionale del partito, sul capolista Martinazzoli mentre Trebeschi, inserito in ordine alfabetico come tutti gli altri candidati, dovrà consolidare con le preferenze ottenute sul campo l'aspirazione della sinistra DC ad averlo come Sindaco.

Il 30 aprile 1975 si svolge l'ultimo Consiglio comunale prima delle elezioni amministrative del 15 giugno. Bruno Boni, a conclusione della riunione, pronuncia un vibrante discorso di saluto, ricordando come egli sia, dopo 29 anni, "l'unico superstite degli eletti nel 1946 che partecipano a questo consiglio comunale" tra i 194 consiglieri da allora eletti, comprese le sostituzioni dei dimissionari. Ricorda ancora con orgoglio che in 29 anni è sempre stato presente alle 270 riunioni del Consiglio comunale della città, partecipando all'approvazione di 12.371 delibere.[230]

Conferma la sua intenzione di non ricandidarsi, sottolinea il suo ruolo di mediazione e di ascolto di tutte le parti politiche, afferma lo spirito di sacrificio e l'onestà che hanno guidato il lavoro di tutto il Consiglio.

Così, tra lunghi, calorosi e unanimi applausi dei consiglieri e del pubblico, cala il sipario sull'era Boni.

230 M. Tedeschi, *Il palazzo e la città*, cit., p. 155.

Gigi Fasser - *Fabbrica occupata*

CAPITOLO QUARTO

LA LEGA DEMOCRATICA
E LA SOLIDARIETÀ NAZIONALE (1975-80)

Abstract: Il primo quinquennio del sindaco Trebeschi.

Nella seconda metà degli anni Settanta l'attività del Centro studi A. Grandi va inquadrata nel contesto politico del cosiddetto «compromesso storico».

Guido Bodrato afferma che Brescia, negli anni della "strategia della tensione" e all'indomani del referendum sul divorzio, "è stata un laboratorio per il cattolicesimo democratico al di là dei confini provinciali", laboratorio nel quale i due filoni di pensiero e di azione politica, cattolicesimo sociale e cattolicesimo liberale, presenti sin dal periodo della Resistenza, si sono intrecciati nella vita quotidiana e sono rimasti ben radicati nel mondo cattolico bresciano.

La ricerca del dialogo tra la componente "sociale" e quella "politica" è stata continua, così come tra la realtà operaia e quella borghese, almeno con la parte aperta a questo dialogo.

Bodrato ricorda il ruolo che hanno avuto i sindacalisti "bianchi" dell'OM cresciuti alla scuola di Michele Capra fino a diventare il punto di forza del sindacato democratico in alcune vicende nazionali come quelle della vertenza Fiat.

Il 24 luglio 1975 il consiglio nazionale della DC elegge Benigno Zaccagnini al posto di Amintore Fanfani. Nello stesso tempo Aldo Moro inizia a sviluppare pubblicamente la strategia di attenzione al PCI.

Nelle elezioni amministrative del giugno 1975 Cesare Trebeschi viene eletto a Brescia con 7.048 preferenze e diventa il sindaco prototipo di quegli

"esterni" al partito della DC che, con la Lega Democratica, collaborano al rinnovamento della politica proposto da Benigno Zaccagnini e sviluppato da Aldo Moro nella costruzione della "terza fase".

Al secondo tentativo, Cesare Trebeschi vara una Giunta organica DC-PSI-PSDI-PRI basata su accordi programmatici stretti anche con il PCI.

Quando gli equilibri interni alla DC portano alle dimissioni dalla giunta comunale di due assessori, Riccardo Conti e Egidio Papetti, il sindaco Trebeschi fa verbalizzare il suo voto di astensione sulle dimissioni di Papetti, in velata polemica col partito che lo ha eletto: "Ritengo una grave iattura per la Giunta perdere un collaboratore come il collega Papetti."

Questa presa di posizione di Trebeschi può essere interpretata come una sorta di precoce investitura popolare alla successione, ma la strada per la guida della Loggia si rivelerà più difficile, per un candidato popolare, di quella di Montecitorio.

A metà della tornata amministrativa si realizza un evento storico: il Consiglio comunale nella sua interezza viene ricevuto in Vaticano. "Inutile ricordare che Paolo VI non solo ci volle ricevere ma non rinunciò a benedire l'operosa solidarietà di tutte le forze cittadine", si legge in una lettera aperta che Cesare Trebeschi ha inviato recentemente a Pier Luigi Bersani: "Perché te lo racconto, caro Bersani? Perché apprezzo, anche quando non capisco fino in fondo, tutti gli sforzi per raggiungere nel dialogo soluzioni per i problemi del Paese; ma nel dialogo, non con la pretesa, arrogante, di non decidere."

L'arringa a favore del dialogo, pronunciata da Cesare Trebeschi al di fuori delle arene politiche, si rivela di grande attualità.

All'interno della DC la campagna per le elezioni politiche del 1976 fa registrare un buon successo della quaterna dell'Area Zaccagnini (Salvi, Padula, Lussignoli e Rosini). Lussignoli ottiene un lusinghiero terzo posto con quasi 40 mila preferenze.

Nella fase di preparazione delle liste l'on. Michele Capra aveva confermato più volte la sua determinazione a non ricandidarsi. Il testimone era quindi passato ad un altro allievo della sua scuola, Francesco (Piero) Lussignoli, operaio, delegato del consiglio di fabbrica dell'OM FIAT, già assessore all'assistenza nel Comune di Brescia.

Un lavoratore in Parlamento con la nuova DC per una politica popolare*:*

questo è il titolo del dépliant con il quale si presenta agli elettori. Per le riforme e per l'unità sindacale nel pluralismo*: questo è il programma che caratterizza lui e tutto il gruppo di Forze Nuove in una "Democrazia Cristiana nuova negli uomini, capace di cogliere l'ansia di cambiamento dei lavoratori, dei giovani, degli intellettuali, delle forze produttive, coerente con la carica ideale che viene dal messaggio cristiano".*

L'impegno del gruppo Capra-Landi nella campagna elettorale del 1976 arriva a sostenere una variante originale della quaterna per la raccolta delle preferenze. Al nome di Franco Salvi, di Piero Padula e di Francesco Lussignoli viene aggiunto il nome prestigioso di un esterno: l'architetto Luigi Fasser, "esperto di urbanistica e prezioso collaboratore degli amministratori comunali impegnati a realizzare le scelte politiche relative all'uso del territorio e ai problemi dell'urbanistica".

Lo strappo che il Centro studi A. Grandi compie nei confronti della disciplina di partito è motivato dal desiderio di far crescere nuova classe dirigente per un effettivo e reale mutamento nella gestione del potere. Agli elettori si offriva un "partito aperto" e l'occasione di rinnovarlo attraverso "il voto sorretto dall'uso intelligente e riformatore delle preferenze, in sintonia con le sollecitazioni dello stesso segretario nazionale della DC Zaccagnini".

"Soltanto dagli elettori – si trova scritto nell'appello elettorale – può venire un valido sostegno ad un intervento politico di tipo nuovo che porti il segno delle aspirazioni e dei valori popolari storicamente prefigurati dal movimento dei cattolici democratici. In questa prospettiva assume particolare significato il sostegno alla candidatura dell'architetto Luigi Fasser, espressione della società civile e del tessuto culturale bresciano." Alla fine della campagna elettorale si aggiunge anche l'endorsement di Cesare Trebeschi: "Lo voto anch'io!"

Nel collegio Brescia-Bergamo Gigi Fasser, al quale era stato strappato un altruistico "fiat", viene superato di poco dal bergamasco Filippo Maria Pandolfi.

La conferma di Lussignoli – di un "operaio" in Parlamento – viene dopo un costante lavoro di formazione e di informazione.

Il Centro studi A. Grandi è l'autore degli incontri di studio denominati "I lunedì di S. Faustino" perché si svolgono nella sala dell'ex battistero. Il Centro studi inizia a pubblicare un giornale di fabbrica, Presenza democratica*,*

distribuito in quindicimila copie. Protagonisti del giornale sono i 37 animatori dei Gruppi di Impegno Politico della DC distribuiti in altrettante fabbriche della provincia. Le motivazioni del giornale di fabbrica confermano la "volontà di porre alla base del nostro impegno politico e sindacale i valori caratteristici della cultura cattolico-democratica e sollecitare tutte le occasioni che possono permettere alla classe operaia di svolgere ruoli di classe dirigente."

Tra le occasioni per far crescere classe dirigente c'è la scuola serale Don Milani promossa dalle ACLI e ci sono i corsi delle 150 ore utilizzati per il recupero della scuola dell'obbligo e per i seminari di studio all'università.

Nel sindacato, tuttavia, i Consigli intercategoriali di zona che erano stati varati per saldare le lotte di fabbrica con le lotte sociali, a cominciare da quelle per la riforma del sistema scolastico, soccombono alla complessità dell'impresa.

Si torna quindi alla centralità dei Consigli di fabbrica. Brescia poteva contare su 400 Consigli con più di 4.000 delegati. La crescita quantitativa dei delegati sindacali era stata favorita dai permessi gratuiti introdotti dallo statuto dei lavoratori. Per più di trent'anni la selezione della classe dirigente sindacale era passata dai filtri dell'idealità e della gratuità. La nuova situazione invece portava con sé il rischio di molti delegati neofiti, cresciuti nell'utopia di un movimento sindacale autosufficiente e nella presunzione di essere capaci, più e meglio delle forze politiche, di affrontare i problemi della società.

La cultura della duplice partecipazione stava andando in crisi e il rapporto tra il fronte sindacale e quello politico si faceva più difficile, a cominciare dal dialogo tra la CISL e la DC.

Ne è ben cosciente Riccardo Luna quando pubblica sul quotidiano "Avvenire" una documentata inchiesta sul delicatissimo rapporto sindacato-partiti e, in primis, sul rapporto della CISL con la DC, dove militava la gran parte dei lavoratori democristiani.

A Monfalcone, in uno specifico dibattito sul tema "Sindacato e partiti" Donat Cattin conferma: "Con l'adozione delle incompatibilità tra CISL e DC è calata una specie di cortina di ferro che impedisce il giusto rapporto dialettico, nel rispetto della reciproca autonomia. Un rapporto dialettico che invece esiste ed è assai profondo con altre forze politiche, soprattutto con quelle della nuova sinistra, dove militanza politica e militanza sindacale si identificano."

Di fronte al timore che nei Consigli e nei Sindacati confederali potessero prendere piede i gruppi appartenenti all'area estrema, i partiti avviano una campagna di riorganizzazione nelle fabbriche per ricuperare i consensi senza dover ricorrere alla mediazione sindacale. A Brescia, come altrove, il PCI è quello che raccoglie il maggior numero di iscritti nelle realtà produttive in competizione con le iniziative analoghe del PSI e della DC, rispettivamente con i Nuclei aziendali socialisti e i Gruppi di impegno politico (GIP).

Il prototipo dei GIP della DC è quello dell'OM che esercita una notevole influenza su tutti gli altri anche se, quantitativamente, non ha mai superato le sessanta unità in quanto la gran parte dei lavoratori democristiani restava iscritta nelle sezioni del comune di residenza.

Nella FIM di Brescia il confronto sui temi del rapporto tra militanza sindacale e militanza politica raggiunge il suo culmine nel Congresso di Manerbio del 1977.

I delegati FIM dell'OM avevano inviato ai segretari confederali Macario, Lama, Benvenuto e ai segretari di categoria Bentivogli, Mattina, Trentin una lettera aperta: "Siamo fermamente convinti che nessuna nuova esperienza di collaborazione delle forze popolari sia possibile ad ogni livello (amministrativo, politico, culturale) se essa non trova verifica e possibilità di vivere e di realizzarsi prima di tutto nell'ambito della classe lavoratrice. [...] Chiediamo pertanto che in tutte le organizzazioni, a tutti i livelli, fabbrica, zona, provinciale, nazionale, i delegati e i dirigenti siano espressi con voto segreto. Non accogliere questo metodo significa costruire un sindacato centralista, burocratico e isolare sempre più le strutture democratiche unitarie di base."

Nella relazione al congresso Castrezzati affronta le cause del disagio che si era creato su questi temi all'interno della FIM CISL. Veri dissensi non ce n'erano, dice ancora oggi Giovanni Landi. Solo qualche parola grossa contro la burocratizzazione degli apparati sindacali che impediva la crescita di classe dirigente.

L'elezione degli esecutivi dei Consigli di Fabbrica e dei Consigli di Zona "su proposta politica" erano stati decisi "in alto" e venivano quindi imputati da Castrezzati al Consiglio Generale Unitario.

Nella relazione della minoranza sindacale che faceva capo al Circolo Culturale Achille Grandi si denunciava, oltre all'elezione degli organismi sindacali su proposta politica dei vertici, il fatto che l'autonomia sindacale

fosse stata confusa spesso con l'agnosticismo nei confronti del dibattito delle forze politiche, quando non era stata usata a livello nazionale per coprire l'equilibrio politico esistente oppure per sostenere la "nuova sinistra".

Gli organismi dirigenti – continuava la minoranza – devono essere eletti con voto segreto e non ingolfati di operatori, impiegati nel sindacato a tempo pieno. Lo stesso Bruno Manghi, autore di due libri critici, "Il sindacato dell'immagine" e "Declinare crescendo", non mancava di constatare come i dirigenti sindacali avessero una straordinaria stabilità, superiore a quella dei tanto bersagliati notabili politici.

Per un profondo e diffuso rinnovamento del partito, il Centro studi A. Grandi si dota di un ulteriore strumento, i Quaderni di Presenza democratica.

"Il sindacato dopo il 16 marzo" è il titolo del quaderno pensato come contributo alla conferenza operaia della DC, ma riscritto dopo il drammatico rapimento e l'uccisione di Aldo Moro.

Su detto Quaderno *Franco Salvi interviene con un titolo asciutto,* Aldo Moro*, e cerca di capire l'origine della sintonia che si era prodotta tra lo statista e i giovani e in particolare i lavoratori: "E' questa attenzione al nuovo, a quanto di novità viene portato avanti dalle forze sindacali e dai lavoratori in genere che hanno portato Moro ad essere interprete di essi e ad essere da essi riconosciuto come tale."*

Il congresso nazionale della DC del 1980 è quello della svolta a destra. A Roma si forma una maggioranza alternativa a quella dell'area Zaccagnini attorno al famoso "preambolo" di Donat Cattin e a Brescia si arriva alla riunione del comitato provinciale del 17 marzo 1980 nel quale Riccardo Conti è eletto nuovo segretario provinciale con l'appoggio di Prandini, dei fratelli Fontana e del gruppo di Conti. Votano scheda bianca i rappresentanti della sinistra e del gruppo De Zan, mentre si astengono dal voto due consiglieri vicini a Pedini. Per la prima volta la corrente di Prandini è saldamente alla guida della DC bresciana.

* * *

"Brescia – scrive Guido Bodrato – ha sperimentato un dialogo straordinariamente ricco di spunti tra la componente "sociale" e quella "politica" della sinistra democristiana, tra un gruppo che rappresentava una consistente

realtà operaia, di fabbrica, ed un gruppo di «intellettuali» che avevano conquistato un ruolo professionale di rilievo nella vita della città. Da una parte era viva la testimonianza dell'on. Michele Capra e di ciò che la sua elezione in parlamento aveva rappresentato per i lavoratori cristiani di Brescia, e dall'altra la testimonianza dell'on. Franco Salvi, insostituibile punto di riferimento per ogni iniziativa volta a riscoprire le radici etiche della politica." [231]

Bodrato ricorda in particolare il ruolo che hanno avuto i sindacalisti "bianchi" dell'OM nelle vicende nazionali del gruppo FIAT e, più in generale, nella storia dei metalmeccanici.

Protagonisti nel sindacato, ma anche nel partito. Quando il segretario nazionale della DC Amintore Fanfani, nel 1974, non sa quale soluzione dare alla crisi di governo, il GIP dell'OM FIAT gli invia una lettera per fargli superare le perplessità nei confronti del tentativo dell'on. Moro di dar vita all'unica soluzione possibile: il monocolore appoggiato da PRI e PSI.

La DC era un partito di massa, con milioni di iscritti e simpatizzanti e si potrebbe immaginare una distanza incolmabile tra la base e il vertice. Invece la lettera del GIP OM del 14 novembre dimostra il contrario, non solo perché una sezione del partito si rivolge direttamente al segretario nazionale, ma perché gli si mette sul tavolo l'ordine del giorno approvato all'unanimità dall'assemblea di tutti i GIP delle fabbriche bresciane. Con orgoglio i GIP bresciani ricordano al senatore Fanfani come "la stragrande maggioranza dei lavoratori democratici cristiani abbiano saputo, con profonda maturità e senso di responsabilità respingere come impraticabili le lusinghe di alternative sterili alla linea moderata della DC avanzate da nuovi schieramenti come l'MPL alle ultime elezioni politiche".

L'ordine del giorno termina con la richiesta di una conferenza operaia nazionale "sul problema scottante del rapporto tra DC e mondo del lavoro."[232]

Nel dicembre 1974, nella relazione al direttivo sindacale della FLM, il segretario Luigi Gaffurini[233], membro del GIP dell'OM, inserisce un delicato passaggio politico: "Il quadro di centro-sinistra che l'on. Moro cerca di ricomporre mantiene un grande significato di garanzia e di tenuta democratica; pur tuttavia, alla luce della crisi continua che lo ha contraddistinto in questo

231 G. Bodrato, *Il "laboratorio politico" di Brescia*, in AA.VV., *Gervasio Pagani*, Pubblicazione in ricordo di Gervasio Pagani nel decimo anniversario della sua morte, «Quaderni di Humanitas», Brescia 1997, p. 19.

232 La lettera del GIP OM-FIAT è firmata da G. Franco Bosio, Carmelo Di Blasi e Francesco Lussignoli. Quest'ultimo era già assessore all'assistenza del Comune, ma continuava a lavorare in fabbrica e, per rispetto dell'istituzione, versava riservatamente la quota dell'iscrizione sindacale alla sede provinciale.

233 Luigi Gaffurini è membro della segretaria della FIM CISL di Castrezzati, del consiglio di fabbrica della OM Fiat e fa parte del gruppo di Forze Nuove.

ultimo quinquennio, ci chiediamo se non sia avviato verso un esaurimento difficilmente redimibile. […] Non crediamo si debba parlare di fallimento del centro-sinistra, ma appunto di esaurimento per una inadeguatezza ad affrontare le novità politiche emerse nella società e nel mondo del lavoro soprattutto dopo il 1969."[234]

Da quella relazione traspariva chiaramente la convinzione che il soggetto destinato a portare avanti la linea del rinnovamento per uscire dalla crisi dovevano essere tutte le forze popolari: "È il partito comunista, è il partito socialista, sono le componenti più creative della cultura marxista e cattolica, è la stessa sinistra DC in quanto può e vuole ritrovare un collegamento con la parte più viva del mondo operaio."[235]

In questa prospettiva il Centro studi A. Grandi è in movimento e vara gli incontri di formazione denominati "I lunedì di S. Faustino" poiché si svolgono nella sala dell'ex battistero. La rosa dei temi e dei relatori è molto vasta. Nel ventennale di Guido Miglioli, l'opera del grande organizzatore cattolico dei contadini della Valle Padana viene illustrata da Gervasio Pagani.[236] Il tema del rapporto tra "fede e politica" è introdotto da Padre Rejna della rivista *Aggiornamenti sociali* di Milano. Sui problemi dell'occupazione e della deflazione – che si ripercuotono soprattutto sui lavoratori delle aree più depresse del mezzogiorno – è invitato a parlare Giancarlo Lizzeri che affronta "I nodi della crisi economica". Il 28 ottobre porta la sua testimonianza "contro l'imperialismo coloniale" Padre Bertulli, missionario bresciano che opera in prima linea nella tormentata Angola.

Tra gli organizzatori dei "Lunedì di S. Faustino" figura anche Cesare Trebeschi che, in un apposito incontro, introduce il tema dell'energia insieme all'ing. Luciano Silveri.

I temi di etica politica sono ripresi periodicamente da specifici seminari di studio con una esemplare disponibilità del professore del seminario diocesano don Tullo Goffi.

Prima di analizzare le principali vicende politiche e amministrative bresciane del quinquennio 1975-80, occorre soffermarsi ancora sulle dinamiche del movimento sindacale che hanno visto il protagonismo dei lavoratori del Circolo A. Grandi e di *Forze Nuove* negli ambiti sociali e culturali più delicati come

234 Estratto della relazione di Luigi Gaffurini al Consiglio generale FLM di Brescia del 17 dicembre 1974, in AA. VV. *Autonomia, democrazia, pluralismo nel sindacato, L'esperienza della Fim Cisl bresciana negli anni settanta*, Ed. Impegno sindacale, Brescia 1978, pp. 47-50.

235 Ivi.

236 Gervasio Pagani aveva svolto la sua tesi di laurea su Guido Miglioli.

quelli della scuola.

Non solo nel 1968, ma in tutti gli anni Settanta il mondo della scuola e dell'università è percorso da conflitti e da inquietudini. Il movimento sindacale contesta all'istituzione scolastica le varie forme di autoritarismo, i processi di selezione, i contenuti obsoleti e "di classe". I metalmeccanici in particolare diventano interlocutori del dibattito sulla riforma della scuola e ne fanno un obiettivo contrattuale. Il 19 aprile 1973 i segretari della FLM Bruno Trentin, Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto firmano un importante contratto nazionale che riconosce il diritto allo studio per i lavoratori che vogliono usufruire di permessi retribuiti. La conquista delle cosiddette 150 ore per andare a scuola si accompagna ad altre importanti novità contrattuali come l'inquadramento unico operai-impiegati su 7 livelli e gli aumenti salariali uguali per tutti.

Sul tema della scuola si sovrappongono utopie e concrete esigenze di riforma. La Federmeccanica e le altre associazioni datoriali cercavano di finalizzare l'istituto delle 150 ore all'arricchimento professionale dei lavoratori in rapporto alle esigenze aziendali. Per il sindacato invece il diritto allo studio doveva restare indipendente da ogni finalizzazione professionale e dare ai lavoratori gli strumenti culturali per accrescere il loro ruolo dentro e fuori della fabbrica. Non doveva essere una mera redistribuzione della cultura esistente, ma l'affermazione di una cultura critica dell'organizzazione del lavoro e del sistema di produzione.

Il "diritto allo studio" introdotto dall'art. 28 del CCNL è così definito: "I lavoratori che, al fine di migliorare la propria cultura, anche in relazione all'attività dell'azienda, intendono frequentare, presso istituti pubblici o legalmente riconosciuti, corsi di studio, hanno diritto, con le precisazioni indicate ai commi successivi, di usufruire di permessi retribuiti a carico di un monte ore triennale messo a disposizione di tutti i dipendenti."

Ben presto la richiesta delle ore di permesso per lo studio entra a far parte di molti altri contratti nazionali, estendendo così la platea dei soggetti interessati.

La traduzione pratica di questa conquista contrattuale porta la FLM, e in particolare la FIM di Brescia, a concentrare l'utilizzo delle 150 ore nella realizzazione dei corsi per il recupero dell'obbligo scolastico, senza trascurare i corsi in alcuni istituti superiori e i seminari di studio all'università.[237] Questi ultimi erano finalizzati alla ricostruzione di un sapere critico che doveva sostenere

237 Qualche tensione si è verificata tra la FIOM di Gastone Sclavi che puntava ad esempio sullo studio delle teorie di Sraffa e la FIM che proponeva il messaggio pedagogico di Ivan Illic. Quest'ultimo volle dar prova della sua metodologia rinunciando al microfono di cui non potevano avvalersi i lavoratori che gremivano la grande aula dell'università di medicina. La dimostrazione di uguaglianza tuttavia era agevolata dalla sua potente voce naturale.

l'azione dei consigli di fabbrica sui temi prioritari dell'organizzazione del lavoro e della difesa della salute in fabbrica.[238]

In questo percorso il sindacato collabora con le scuole popolari autogestite che in molte città d'Italia si erano sviluppate tra la fine degli anni '60 e gli inizi del nuovo decennio. Nel 1971 il 32,4% della popolazione non aveva ancora alcun titolo di studio e nel 1976 il 15% dei giovani tra i 14 e i 19 anni non aveva la licenza media. Era lo specchio di un'Italia fortemente diseguale da cui era partito il grido della scuola di Barbiana.

Anche a Brescia la domanda formativa della fascia adulta era sensibilmente cresciuta sull'onda dello sviluppo occupazionale e dell'esigenza di personale qualificato da parte delle aziende. Una domanda che incominciava a trovare risposta nelle scuole popolari e in qualche corso serale pubblico.[239]

Nel 1966 la CISL di Brescia aveva dato origine ai primi corsi serali gratuiti per lavoratori.[240] L'iniziativa era stata sviluppata dalla scuola serale *Don Milani* che, promossa dalle ACLI bresciane, organizzava corsi di scuola media, di magistrali e di ragioneria per i lavoratori, con il preciso obiettivo di essere "strumento di sperimentazione culturale aderente alle specifiche esigenze del movimento operaio".[241] Improntata a un "prezioso stile di autogestione", la *Don Milani* raccoglieva ed esprimeva i migliori fermenti del mondo cattolico bresciano traducendoli in un'attività didattica profondamente innovativa tanto sul piano dei contenuti (il terzo mondo, le istituzioni emarginanti) che su quello metodologico (la ricerca e il lavoro di gruppo), così da divenire punto di riferimento per quanti, insegnanti e forze sociali, erano impegnati nella costruzione di una scuola nuova e aperta.[242] A partire dal 1971 era nata un'altra significativa esperienza bresciana: la scuola pubblica per lavoratori studenti.[243] Nel 1973, il coordinamento

238 Il problema non era certo secondario. Nella fabbrica Pietra S.p.A. l'esame radiografico condotto dal C.P.A. nel 1974 dava i seguenti risultati: su 1.458 lavoratori 223 avevano bronchiti e peribronchiti, 181 enfisema polmonare, 7 esiti di T.B.C. e 5 di silicosi.

239 Secondo uno studio condotto dall'amministrazione comunale di Brescia per accertare la consistenza e la dimensione del fenomeno dei lavoratori studenti risulta che, nel 1971, le scuole che organizzavano corsi erano 44 e che di queste soltanto 3 erano statali. Le altre 41 erano gestite da privati cittadini, da enti e da organizzazioni che offrivano corsi gratuiti soltanto per il 39% dei casi. Nelle altre scuole il costo sostenuto dai 4.180 lavoratori studenti censiti era dunque notevole.

240 Una ricerca della FIM CISL condotta nella zona di Lumezzane mette in evidenza che l'evasione scolastica nel 1970 era del 30,7% e una ricerca del Consiglio di zona condotta nelle fabbriche siderurgiche di Nave nel 1973 ha scoperto che sui 1.200 operai del campione soltanto il 14% aveva la licenza media, il 71% aveva la licenza elementare e il 15% non aveva neppure quella.

241 Per alcuni anni la scuola Don Milani viene ospitata dall'Istituto delle suore del Sacro Cuore di via Martinengo da Barco. Animatore indefesso è Angelo Boniotti che si avvale di Franco Gheza come segretario e di molti docenti di qualità che offrono gratuitamente la loro competenza: Giorgio Bettoni, Luciano Mosca, Luigi Piardi, Gian Franco Caffi, Luigi Salvetti, il prof. Milanesi, la professoressa Trainini, il prof. Abeni e molti altri.

242 E. Melgari, 10° congresso provinciale CGIL Scuola, Brescia, 22 novembre 2005, "*Dentro la storia della scuola: riflessione di un'azione sindacale che non si conclude*", Note sulla nascita del SNS CGIL, in www.sindacatoscuola.it/2005/relaz_melgari_primo_flc.doc, consultato il 23 marzo 2017.

243 Promossa da CGIL, CISL e UIL e finanziata dall'amministrazione provinciale, dal consorzio provinciale dell'istruzione

nazionale delle scuole popolari aveva conquistato il diritto alle "commissioni speciali" per lo svolgimento degli esami di terza media per i lavoratori, seguito da un provvedimento legislativo dell'allora ministro dell'Istruzione Malfatti che riconosceva a queste scuole la funzione di vere e proprie sedi d'istruzione e formazione degli adulti. Il movimento sindacale si era conquistato così il diritto di parola sui contenuti della formazione, sull'alternanza scuola lavoro e sui processi educativi in generale.

Chi ha vissuto quegli anni e quelle esperienze dall'interno è testimone della passione e dell'entusiasmo con cui operai e intellettuali, sindacalisti e studenti, insegnanti e allievi si sono dedicati a reinventare e progettare una scuola aperta al territorio. Il primo bilancio delle 150 ore ha fatto registrare in Italia 950 corsi di scuola media nel primo anno, 2.260 nel secondo e 3.800 nel terzo anno. In tre anni sono stati coinvolti più di 120.000 lavoratori. A Brescia i corsisti sono stati 400 nel primo anno, 700 nel secondo e 1.300 nel terzo. I corsi erano organizzati dal sindacato in sostanziale collaborazione con il Provveditorato agli studi di Brescia. Il confronto aperto con i docenti e con le componenti istituzionali della scuola è stato sicuramente fecondo, ma "la difficile convivenza" tra scuola di stato e scuola della comunità ha ridotto la portata di alcuni ideali che venivano indicati, tra i primi, dal bresciano Luciano Corradini.[244]

Quando il sindacato è stato assalito in pieno dalla crisi economica ha dovuto ripiegare sui temi più vitali dell'occupazione e del salario rispetto a quelli più ambiziosi delle riforme sociali.

Resta il fatto che "la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, anche se rifiutata non è superata." Così constatava Felice Rizzi, pedagogista chiamato dal Centro studi A. Grandi a riflettere sull'esperienza delle 150 ore e sulle nuove esigenze di formazione professionale.[245]

La complessità della campagna per le riforme ha messo a dura prova il modello organizzativo dei Consigli intercategoriali di zona che dovevano saldare le lotte di fabbrica alle lotte sociali del territorio. In realtà l'articolazione

---

tecnica e dai comuni interessati, la scuola si articola in entrambi i settori della secondaria (1° e 2° grado) con l'intento di inserirsi più nella prospettiva dell'educazione permanente che in quella dell'istruzione scolastica ritardata. Anche in questo caso ciò su cui si punta non è solo facilitare il lavoratore a conseguire un titolo di studio, ma anche proporre forme innovative di studio, di metodo, di programma che tengano conto dell'esperienza umana e professionale di cui il lavoratore già dispone. Perché – si legge nei documenti – non si tratta di far studiare l'operaio perché divenga perito, ma di generalizzare la figura del lavoratore studente attraverso una lotta per il diritto allo studio di tutti i lavoratori coniugata con una lotta all'interno della scuola per modificarne i contenuti formativi in rapporto alle esigenze che nascono dalle lotte dei lavoratori contro la divisione del lavoro.

244 L. Corradini, *La difficile convivenza. Dalla scuola di stato alla scuola della comunità*, La Scuola, Brescia 1975.

245 F. Rizzi, *Le 150 ore e la nuova formazione professionale*, in «Quaderni di Presenza democratica», n. 2, giugno 1978, p. 18.

intercomunale dei Consigli di zona non aveva alcuna tradizione nella storia organizzativa del sindacato e non ha funzionato se non in qualche rara seppur significativa occasione. Nell'aula del Consiglio comunale di Lumezzane, per esempio, si è celebrato un gemellaggio, più unico che raro, all'insegna "del Nord e del Sud uniti nella lotta". Alla presenza di Bruno Trentin, la FLM è riuscita a far incontrare il Consiglio di zona locale con il Consiglio di zona di Aversa. Per un giorno intero si sono confrontate le reciproche esperienze di studio e di contrattazione sindacale per dover alla fine concludere che l'indotto arrivato ad Aversa dalla *Silicon Valley* richiedeva soluzioni ben diverse da quelle che si potevano immaginare nel sistema delle piccole e medie aziende valtrumpline.

Si torna quindi alla centralità dei Consigli di fabbrica rispetto alle grandi ambizioni dei Consigli di zona. La platea bresciana di tutte le categorie poteva contare su 400 Consigli di fabbrica con più di 4.000 delegati. Da una ricerca del 1970 il 99% dei delegati era iscritto al sindacato e l'84% ne era attivista, ma il 61,4% di essi era "nuovo" in quanto non aveva mai assunto alcuna carica sindacale in precedenza. La crescita quantitativa dei delegati sindacali era favorita anche dai permessi gratuiti introdotti dallo statuto dei lavoratori. Per più di trent'anni la selezione della classe dirigente era passata nei filtri dell'idealità e della gratuità. La nuova situazione portava con sé il rischio dei neofiti che crescevano nell'utopia di un movimento sindacale autosufficiente e nella presunzione di essere capaci, più e meglio delle forze politiche, di affrontare i problemi della società. La cultura della duplice partecipazione stava andando in crisi e il rapporto tra il fronte sindacale e quello politico si faceva più difficile, a cominciare dal dialogo tra la CISL e la DC.

In una documentata inchiesta pubblicata in quattro puntate da "Avvenire", Riccardo Luna chiede al segretario nazionale della CISL: "Macario, è vero che nella vostra confederazione vengono discriminati i democristiani?" La domanda metteva in luce il vero motivo dell'inchiesta sul delicatissimo rapporto sindacato-partiti e, *in primis*, sul rapporto della CISL con la DC, dove militava la gran parte dei lavoratori democristiani. Risposta di Macario: "In fabbrica, il meglio che offre talvolta un gruppo omogeneo come rappresentante può essere anche un gruppettaro."[246]

Ricorrente era l'accusa ai vertici cislini di "discriminare" i democristiani sia nella scelta dei quadri, sia nell'assegnazione dei posti chiave dell'organizzazione.[247]

246 R. Luna, *A volte sono i dc a porsi in disparte*, «Avvenire», 14 ottobre 1977.

247 A dirigere l'ufficio studi confederale era stato chiamato il socialista Archibugi, mentre Emilio Gabaglio, ex presidente delle ACLI, diventato senatore socialista, era andato a dirigere l'ufficio internazionale. Per la direzione dell'ufficio femminile era stata scelta una ex militante del Movimento Politico dei Lavoratori, il MPL di Labor: Dolores Deidda. La direzione del

Si temeva che la CISL si avviasse a una profonda mutazione di orientamento e volesse collocarsi nell'orbita politica dell'alternativa di sinistra. Insomma una sorta di CISL gruppettara pronta a scavalcare a sinistra i comunisti della CGIL colpevoli di aver pensato al compromesso storico.[248]

Su questo delicatissimo punto il disagio era notevole nella base della CISL. Finito il collateralismo, finite le cinghie di trasmissione, i sindacati avevano imboccato la strada dell'autonomia. La CISL era all'avanguardia, ma l'autonomia di un solo sindacato da un solo partito poteva risolversi, anche involontariamente, in un vantaggio di quei partiti e di quei sindacati che su questa strada erano rimasti indietro. Con una discriminazione a danno dei militanti e dei quadri dirigenti di ispirazione democristiana.[249]

Quando si sente affermare da un segretario politico di un partito come Craxi che "si nota un affiorare di significative presenze culturali e politiche di ispirazione socialista nella CISL" è segno che qualcosa non funziona.[250]

A Monfalcone, Paolo Cabras di *Forze Nuove* è il patrocinatore di uno specifico dibattito sul tema "Sindacato e partiti". In questa occasione Donat Cattin conferma: "Con l'adozione delle incompatibilità tra CISL e DC è calata una specie di cortina di ferro che impedisce il giusto rapporto dialettico, nel rispetto della reciproca autonomia. Un rapporto dialettico che invece esiste ed è assai profondo con altre forze politiche, soprattutto con quelle della nuova sinistra, dove militanza politica e militanza sindacale si identificano."[251]

Luca Borgomeo, ex capo ufficio stampa CISL e segretario provinciale della CISL a Roma, rincara la dose: "La presenza degli elementi della nuova sinistra extraparlamentare nella CISL è massiccia. Sono molto più numerosi da noi che nella CGIL dove, salvando le forme, prima o poi li cacciano. Del resto – aggiunge – Antoniazzi ha scritto sui quaderni del PSIUP che, essendo dietro l'angolo l'alternativa di sinistra, questa diventava l'obiettivo principale delle lotte sindacali."[252]

Di fronte al timore che nei Consigli e nei Sindacati confederali potessero prendere piede i gruppi appartenenti all'area estrema, i partiti avviano una campagna di riorganizzazione nelle fabbriche per ricuperare i consensi senza

---

periodico ufficiale della CISL "Conquiste del lavoro" era stata affidata a Roberto Maggi, definito ex comunista perché vicino armai all'area della nuova sinistra. Diversi episodi di intolleranza venivano citati a sostegno dell'accusa di discriminazione.

248 R. Luna, *All'interno della CISL i dc vengono emarginati?*, «Avvenire», 9 ottobre 1977.

249 R. Luna, *La CISL e la vera autonomia*, «Avvenire», 15 ottobre 1977.

250 R. Luna, *La CISL e la vera autonomia*, cit.

251 R. Luna, *Nessuno vuole una CISL discriminata*, «Avvenire», 11 ottobre 1977.

252 R. Luna, *Nella CISL i dc sono dei "clandestini"*, «Avvenire», 13 ottobre 1977.

dover ricorrere alla mediazione sindacale. Il segretario della Camera del lavoro di Milano Lucio De Carlini arriva a dichiarare che: «L'operaio ridiventa militante politico, perché riconosce i limiti dell'esperienza sindacale: i partiti ragionano in termini di strategia complessiva, i sindacati no».[253]

A Brescia, come altrove, il PCI è quello che raggiunge la maggiore diffusione nelle realtà produttive, ma iniziative analoghe vengono avviate dal PSI e dalla DC, rispettivamente con i Nuclei aziendali socialisti e i Gruppi di impegno politico[254] (GIP).

Nella FIM di Brescia il confronto sui temi del rapporto tra militanza sindacale e militanza politica raggiunge il suo culmine nel Congresso di Manerbio del 1977. La celebrazione dei congressi aveva sempre registrato una grande partecipazione, ma quello di Manerbio raggiunge i massimi livelli. L'assise, presieduta dal segretario nazionale Alberto Gavioli, dura tre giorni e affronta tutti i problemi più delicati come quello delle strutture di base e della sfasatura tra l'unità dei Consigli di fabbrica e la non unità dei livelli superiori della dirigenza.

Se l'VIII congresso provinciale della FIM del 1973 aveva registrato una grande unità interna, non è più così nel Congresso di Manerbio del 26, 27 e 28 aprile del 1977. Qualche mese prima, il 25 febbraio, si era costituita una minoranza denominata "Per un sindacato democratico, autonomo, unitario".

Il contrasto aperto tra la maggioranza e la minoranza della FIM era iniziato ufficialmente il 17 novembre 1975, quando il consiglio direttivo presieduto dal segretario nazionale Franco Bentivogli approvava a larga maggioranza una mozione di sfiducia nei confronti del segretario Luigi Gaffurini accusato di aver sollecitato l'adesione dei lavoratori a un documento molto critico verso la linea della segreteria provinciale, imputata a sua volta di "gestione verticistica e burocratica del sindacato".[255]

Il segretario della FIM Franco Castrezzati aveva cercato di portare il confronto sul piano culturale e, per approfondire una delle questioni controverse, organizza una tavola rotonda per discutere il documento della conferenza episcopale italiana sul rapporto tra marxismo e cristianesimo. Al dibattito che si tiene il 21 febbraio 1977, partecipano come relatori mons. Tullo Goffi, il sindaco Cesare Trebeschi e il dirigente sindacale Bruno Manghi.

Ma è nel congresso che, qualche mese dopo, si consuma lo scontro. Nella

253 A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 194.
254 La base associativa del GIP OM e, in seguito, della Sezione ambiente DC non ha mai superato le sessanta unità perché la gran parte dei lavoratori democristiani era iscritta nelle sezioni della propria residenza.
255 AA. VV. *Autonomia, democrazia, pluralismo nel sindacato, cit*., p. 23.

relazione[256] Castrezzati afferma che a Brescia le lotte sindacali si sono sempre svolte con intensità, ma in forma pacifica e democratica in tutti i comparti della meccanica, della siderurgia minore, del settore armiero fino al settore meccanotessile. Prende quindi di petto le cause dei dissensi interni alla FIM CISL. Precisa che l'elezione degli esecutivi dei Consigli di Fabbrica e dei Consigli di Zona "su proposta politica" è stata decisa in alto, dal Consiglio Generale Unitario. Rifiuta l'idea di un sindacato collaterale ai partiti e alza barriere contro ogni interferenza politica da parte della Democrazia Cristiana. Nega che la maggioranza della FIM abbia emarginato o intenda emarginare in futuro i dirigenti sindacali democristiani. Conclude con l'auspicio dell'unità, condizione importante per rafforzare l'azione del sindacato.

La linea della minoranza è resa nota sulla rivista della FLM *I consigli* con il titolo *Bilancio dell'unità con gli organismi di base*.[257] Nel documento si denuncia il fatto che l'autonomia sindacale sia stata confusa spesso con l'agnosticismo nei confronti del dibattito delle forze politiche, quando non si è usata per coprire l'equilibrio politico esistente oppure per sostenere la "nuova sinistra".[258]

Nell'intervento al congresso, il segretario di minoranza Luigi Gaffurini cita il segretario nazionale Macario[259] per condividere con lui la prima tesi congressuale della CISL che dichiara correttamente di voler promuovere i quadri dirigenti attraverso i processi di legittimazione democratica interna al sindacato, al di fuori di ogni indebita interferenza. Ma proprio a proposito della formazione dei gruppi dirigenti Gaffurini aggiunge: "Non abbiamo mancato di denunciare le forzature che sugli apparati sono state compiute in alcune province (in parte anche nella nostra) rispetto alle caratteristiche culturali e politiche della base lavoratrice che milita nella CISL. Così come non abbiamo fatto silenzio sui criteri ideologici e di centralismo burocratico presenti nella CGIL. La tesi confederale dice che il sindacato non può trasformarsi in un apparato che si isola, ma deve restare una forza viva e traente." Allora, conclude Gaffurini, bisogna essere coerenti: "Gli organismi dirigenti devono essere aperti ai lavoratori e alle strutture di base, e non ingolfati di operatori, impiegati nel sindacato a tempo pieno. La rotazione, cioè il ricambio dei delegati distaccati dal lavoro per partecipare agli organismi

256 Ivi, p. 157-195.
257 Il numero è quello di agosto-settembre 1976.
258 Si faceva riferimento al Movimento Politico dei Lavoratori, l'MPL, sostenuto dal sindacalista milanese Sandro Antoniazzi e non malvisto dal segretario nazionale della CISL Pierre Carniti.
259 Al congresso confederale nazionale (Roma, giugno 1977) Macario diviene segretario generale confederale e avrà accanto a sé, come segretario "aggiunto", Pierre Carniti, passato nella segreteria confederale nel 1974.

dirigenti, non deve fermarsi ai delegati di gruppo omogeneo o agli esecutivi dei Consigli di fabbrica, ma va applicata a tutti i dirigenti come elemento di funzionalità dell'organizzazione e di arricchimento personale (culturale, politico e tecnico) per tutti, e non in base alle fedeltà subalterne."[260]

Dal punto di vista politico la minoranza della FIM faceva capo al Centro studi A. Grandi che era in totale sintonia con l'anima popolare della DC impersonata da Zaccagnini.

Sia sul versante sindacale che su quello politico la scelta doveva essere quella del confronto e dell'incontro di tutte le componenti storiche del movimento popolare (comunisti, socialisti e cattolici), mentre si rifiutava nettamente l'alternativa di sinistra ipotizzata dal PSI e da Democrazia Proletaria. Il sindacato quindi, impegnato nella costruzione della nuova società, non avrebbe dovuto emarginare ma favorire la cultura popolare della DC e il suo patrimonio ideale.

Nel congresso, molto teso, emergono spunti importanti di riflessione. A metà strada tra maggioranza e minoranza si colloca l'intervento di Antonio Gasparini: "Alla OM c'è una FIM forte di 2.000 associati, ma c'è una FIOM ugualmente forte, c'è anche una UILM. Poi ci sono anche i partiti tradizionali della classe operaia.

C'è un partito comunista con una cellula di 360 associati, si tratta di compagni con una notevolissima capacità di analisi, ma che, a mio avviso, mancano globalmente di capacità di iniziativa politica." Della relazione di Gaffurini il collega del consiglio di fabbrica dell'OM condivide solo l'aspetto della democrazia interna e per questo motivo propone che: "1) i congressi dovrebbero essere fatti ogni due anni al fine di evitare ricorrenti pericoli di burocratizzazione e di accentramento autoritario della direzione politica e la rotazione delle responsabilità utilizzando l'aspettativa sindacale; 2) eliminare l'istituto della cooptazione; 3) rimettere in piedi i giornali di fabbrica, come strumenti di reale dibattito."[261]

La stampa locale non trascura il travaglio interno alla FIM bresciana che assume ormai una dimensione nazionale. Nel congresso provinciale della DC Mario Fappani presenta una mozione che denuncia "la tendenza alla burocratizzazione del sindacato e lo spostamento accentuato del modello decisionale al vertice, con il conseguente svuotamento della potenzialità partecipativa dei consigli di fabbrica e di zona".[262]

260 In AA. VV. *Autonomia, democrazia, pluralismo nel sindacato,* cit., pp. 202-218.
261 Ivi, p. 242-245.
262 Citato da F. Bentivogli nella replica alle accuse alla FIM-CIL nazionale, in AA. VV. *Autonomia, democrazia, pluralismo nel sindacato,* cit., p. 118.

L'organo della DC locale *Il Cittadino* diffonde l'eco della denuncia. La risposta del segretario nazionale della FIM Franco Bentivogli non si fa attendere e arriva a stretto giro di posta. La sua lettera è del 7 febbraio 1977, ma è pubblicata il 15 aprile sul n. 4 de *Il Cittadino*. Bentivogli si lamenta che Fappani abbia "individuato nella FIM, tra tutta la CISL, i rischi di burocratizzazione. Mi pare una forzatura polemica e strumentale tale da apparire umoristica".[263]

Fappani risponde sullo stesso numero de *Il Cittadino*. Contesta che al Centro studi di Firenze, nel periodo antecedente la consultazione elettorale del 20 giugno 1976, i quadri sindacali a tempo pieno dell'organizzazione abbiano dovuto assistere ad una tavola rotonda incentrata sul tema del sostegno elettorale alle forze politiche che si collocavano alla sinistra del PCI. Per provare la sua affermazione Mario Fappani fa riferimento ad una fotografia apparsa sul n. 32-33 de *I Consigli,* rivista mensile della FLM, nella quale c'era la prova "dell'infantilismo che contraddistingue la linea politica della componente anarcosindacalista dell'organizzazione."[264]

Davanti agli occhi di Bentivogli, Fappani sventola un documento della sinistra DC contro i tentativi antiunitari di Scalia e della minoranza della CISL nazionale di allora.[265] Fa presente che un analogo documento "sull'unità sindacale nel pluralismo" era stato approvato dalla nuova maggioranza della DC bresciana.

Anche il settimanale della diocesi *La Voce del popolo* pubblica una nota redazionale[266] di Vincenzo Bonomi che risponde alle proteste di Franco Castrezzati ospitate sull'edizione del 22 aprile 1977. Bonomi cita un breve saggio del dirigente della CISL milanese Bruno Manghi apparso su *Prospettive sindacali*: "Dopo aver svolto un ruolo fondamentale di liberazione verso l'esterno, il sindacato sembra avere perduto interesse ai modi del proprio autogoverno e dell'intensità della partecipazione di base, sia in occasione delle decisioni di lotta o di accordo, sia quando si assegnano le responsabilità dirigenti." Manghi aggiungeva che i dirigenti sindacali avevano una straordinaria stabilità, superiore a quella dei tanto bersagliati notabili politici.

Tutto era partito da una lettera aperta che i delegati FIM dell'OM avevano inviato ai segretari confederali Macario, Lama, Benvenuto e ai segretari di categoria Bentivogli, Mattina, Trentin. La lettera del 25 febbraio 1977 rivendicava il voto segreto nell'elezione dei dirigenti e iniziava così: "La gravità

263 AA. VV. *Autonomia, democrazia, pluralismo nel sindacato,* cit., pp. 118-119.
264 «Il Cittadino», 15 aprile 1977.
265 Tra i firmatari del documento figuravano importanti parlamentari come Capra, Martinazzoli, Padula, Salvi e altri amici del comitato provinciale bresciano.
266 AA. VV. *Autonomia, democrazia, pluralismo nel sindacato,* cit., pp. 139-140.

della crisi economica, la precarietà del quadro politico, la strategia del terrore e la provocazione nei confronti dello stato democratico, assimilata all'esplosione della violenza irrazionale, sono segni della straordinarietà dell'attuale fase della storia del nostro Paese." E continuava: "Siamo fermamente convinti che nessuna nuova esperienza di collaborazione delle forze popolari sia possibile, ad ogni livello (amministrativo, politico, culturale) se essa non trova verifica e possibilità di vivere e di realizzarsi prima di tutto nell'ambito della classe lavoratrice." Di fronte agli imminenti congressi della confederazione e dei metalmeccanici, ecco l'appello: "Bisogna evitare nel modo più assoluto una pratica congressuale che non consenta una libera espressione delle idee e non garantisca, in tutte le organizzazioni, una reale verifica della dirigenza tramite il voto segreto. Vanno superate le tentazioni unanimistiche che si nascondono dietro le votazioni del gruppo dirigente per alzata di mano: chiediamo pertanto che in tutte le organizzazioni, a tutti i livelli, fabbrica, zona, provinciale, nazionale, i delegati e i dirigenti siano espressi con voto segreto. Non accogliere questo metodo significa costruire un sindacato centralista, burocratico e isolare sempre più le strutture democratiche unitarie di base."[267]

All'VIII congresso nazionale della CISL (14-18 giugno 1977) vince la linea di Macario e Carniti rispetto a quella di Marini e Sartori, ma alcuni candidati democristiani denunciano di essere stati esclusi dal congresso nazionale della FIM pur avendo aderito alla tesi n. 1 di Macario e Carniti. Un operaio dell'OM dice amaramente: "Sono vent'anni che ho la tessera della DC e della CISL. Adesso la CISL mi vuole costringere a scegliere tra l'una e l'altra."[268]

Al congresso provinciale di Manerbio stravince la maggioranza di Castrezzati. La minoranza arriva al 30% ma il sistema elettorale maggioritario la esclude completamente dagli organismi direttivi perché non ha raggiunto un terzo dei voti. Le proteste che la minoranza rivolge a livello nazionale ricevono la seguente risposta: "Il sistema maggioritario nella CISL esiste da sempre." Firmato Luigi Macario[269].

Nella seconda metà degli anni Settanta l'attività del Centro studi A. Grandi va inquadrata nel tipico contesto politico del cosiddetto «compromesso storico». Si usa far risalire il progetto ai fatti dell'11 settembre 1973, quando il sanguinoso colpo di stato militare del generale Pinochet pone fine al legittimo governo cileno di Salvador Allende. Riflettendo su questa tragedia per la democrazia,

267 Ivi, p. 125-126.
268 R. Luna, *All'interno della CISL i dc vengono emarginati?*, «Avvenire», 9 ottobre 1977.
269 R. Luna, *A volte sono i dc a porsi in disparte*, «Avvenire», 14 ottobre 1977.

il segretario del PCI Enrico Berlinguer accantona il progetto di un'alternativa di sinistra e delinea una nuova strategia politica per il suo partito definita come un "compromesso storico", ossia un'intesa e una collaborazione con le forze popolari d'ispirazione socialista e cattolica. Secondo Berlinguer era necessario abbandonare il pregiudizio per il quale la DC era solo un partito che difendeva gli interessi del grande capitale e delle forze conservatrici, perché raccoglieva invece il consenso di consistenti settori "di strati popolari, di contadini, di giovani, di donne e anche di operai."[270]

La proposta di Berlinguer in un primo momento non suscita alcun interesse e disponibilità da parte di Fanfani, anzi la sua segreteria la interpreta come un segno di difficoltà del gruppo dirigente comunista.

Dopo l'esito del referendum sul divorzio del maggio 1974 e dopo la notevole avanzata del PCI nelle elezioni amministrative del giugno 1975 la segreteria di Fanfani va in crisi e la strategia di Berlinguer si impone come questione centrale nel dibattito politico. Il PCI è accreditato dall'opinione pubblica come il più qualificato rappresentante dei movimenti di base e delle spinte partecipative che dal 1968 si erano manifestate nel Paese. La credibilità del PCI è in crescita anche a seguito dell'accettazione della cosiddetta dottrina dell'eurocomunismo[271] che lo accredita nell'opinione pubblica come un partito maggiormente autonomo dall'Unione Sovietica.[272]

Il 24 luglio 1975, dopo aver sfiduciato Fanfani, il consiglio nazionale della DC elegge Benigno Zaccagnini, moroteo, quale nuovo segretario nazionale. Lo sostengono i voti dei morotei, dei fanfaniani, di *Forze Nuove* e della sinistra di *Base*, mentre dorotei e andreottiani votano scheda bianca.

All'interno della corrente dorotea il leader storico Mariano Rumor è emarginato da Flaminio Piccoli e da Antonio Bisaglia i quali aprono uno spiraglio verso la nuova Segreteria politica.

Nello stesso tempo Aldo Moro inizia a sviluppare pubblicamente la sua strategia di attenzione al PCI.

Gli schieramenti nazionali della DC sono in rapida trasformazione. Il XIII congresso nazionale (Roma, marzo 1976) conferma Zaccagnini alla segretaria del partito con un minimo scarto di voti (51,5% dei delegati). La nuova attenzione

270 E. Berlinguer, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*. *Alleanze sociali e schieramenti politici*, in «Rinascita», 12 ottobre 1973, p. 9.

271 La dottrina dell'eurocomunismo viene elaborata insieme al Partito comunista di Spagna e riassunta in un manifesto presentato il 12 luglio 1975.

272 La dottrina del compromesso storico, se espone il Pci a veementi contestazioni da sinistra, offre però uno sbocco politico al voto per il più grande Partito comunista dell'Occidente europeo.

al PCI della cosiddetta *area Zac* (correnti di sinistra e morotei) è fortemente avversata dal blocco "moderato" composto da fanfaniani, dorotei e andreottiani guidati da Forlani.

La divisione tra sostenitori e oppositori dell'*area Zac* comporta anche a Brescia, nel periodo tra il 1976 e il 1980, la formazione di due grandi schieramenti contrapposti. In funzione di questi si scompongono e ricompongono i gruppi locali, modificando in profondità le stesse correnti e gli equilibri complessivi della gestione del partito e delle alleanze politiche in città e provincia.

Nelle elezioni amministrative del 15-16 giugno 1975 Trebeschi è eletto con 7.048 preferenze che consacrano la scelta della DC di puntare sul suo nome. Il Consiglio che esce dalle urne è profondamente rinnovato. Le sinistre avanzano senza però intaccare, nella sostanza, la vasta base del consenso alla Democrazia Cristiana. Il partito di maggioranza relativa in città conferma i 21 seggi che aveva anche nel 1970 grazie a una sostanziale tenuta (38,6% dei voti contro il 39,6% di cinque anni prima). Il PCI ottiene un vistoso successo passando dal 19,7 al 27,4% dei consensi, e salendo da 10 a 14 consiglieri. Anche il PSI ottiene un risultato lusinghiero passando dal 10,6% al 13,7% e salendo da 5 a 7 consiglieri.

Il 15 giugno determina anche un vero e proprio ricambio generazionale in Loggia. Nella DC accanto a Giulio Onofri e Luigi Bazoli arrivano Mino Martinazzoli, Riccardo Conti, Giovanni Gei, Francesco Lussignoli, Egidio Papetti, Giacomo Rosini e Remo Bernacchia.[273]

Quando il 28 luglio 1975 il consiglio comunale di Brescia elegge Cesare Trebeschi sindaco della città non ci sono ancora le condizioni per varare una giunta di centro sinistra con l'astensione del PCI, nonostante l'accordo programmatico con lo stesso PCI sia già stato concordato.[274]

Un ostacolo rilevante che impedisce al Sindaco di formare fin dalla sua elezione una giunta stabile è costituito dalla scelta del vicesindaco che, in base agli accordi, doveva essere un socialista. A Guido Alberini,[275] preferito dal

273 Nella DC, le preferenze distribuite, dopo quelle del sindaco, sono le seguenti: Lussignoli (2.423), Martinazzoli (2.361), Conti (2.295), Rosini (1.676), Fontana (1.665), Dioni (1.612), Ungari (1.608), Papetti (1.534), Capretti (1.476), Onofri (1.434). Nel Pci accanto a Francesco Loda e Giovanni Torri erano arrivati Giampiero Borghini, Mario Abba Legnazzi, Claudio Bagaglio, Marco Fenaroli, Lucio Moro. Nel Psi a fianco di Guido Alberini e Giovanni Savoldi erano entrati Luigi Buffoli e Vasco Frati. Nel Pri aveva fatto il suo debutto Amedeo Lombardi.

274 Il testo del documento programmatico approvato dalle segreterie cittadine dei partiti di centro sinistra e del PCI (il cosiddetto *arco costituzionale*) fu materialmente scritto da Alberto Albertini, segretario cittadino della DC e Alberto Panighetti, suo omologo per il PCI (A. Panighetti, *Gli occhi su Brescia*, cit., p. 249), raccogliendo indicazioni e proposte dai responsabili di settore dei vari partiti. Il documento impegna i partiti contraenti a scelte programmatiche condivise, in particolare sulla collegialità (tutte le delibere importanti della Giunta devono prima passare nelle Commissioni consiliari), sulla partecipazione, sul ruolo dei quartieri, sulle scelte urbanistiche, sulle politiche sociali e culturali, sui rapporti con l'ASM.

275 Avv. Guido Alberini (1938-2008), consigliere comunale dal 1975 al 1980, Deputato dal 1979 al 1992.

Sindaco come segno di rinnovamento, si contrappone Albino De Tavonatti, vicino all'on. Savoldi.

Trebeschi s'impegna a rafforzare il quadro di collaborazione tra tutti i partiti della potenziale maggioranza programmatica. L'inclusione del PCI è agevolata dall'indipendenza del sindaco dalle dinamiche e dagli equilibri di partito. Il primo passo è la formazione di una giunta comunale monocolore. Come nota Alberto Panighetti, "la soluzione politica raggiunta al Comune di Brescia ebbe naturalmente un importante rilievo nazionale, poiché la città era forse la realtà politica e sociale, che vide nascere in quella stagione un governo di *larghe intese* comprendenti il PCI […] era ovvio che la scelta politica compiuta attirasse l'attenzione generale su Brescia, vista giustamente ormai come un laboratorio politico valido e impegnativo, per la nuova prospettiva del coinvolgimento graduale del PCI nel governo del Paese."[276]

L'elezione di Cesare Trebeschi a sindaco è l'elemento più vistoso di discontinuità rispetto all'era Boni, ma non è naturalmente l'unico. Il quadro politico e i rapporti fra i partiti mutano radicalmente. Cesare Trebeschi, avvocato, già sindaco di Cellatica nel 1947, presidente dell'ASM dopo un'esperienza come assessore in Provincia, è uno spirito notoriamente indipendente e ha il profilo giusto per intrattenere rapporti con la DC e il suo storico retroterra rappresentato ampiamente dalla tradizione cattolico-democratica.

Cesare Trebeschi diventa il prototipo di quegli "esterni" al partito della DC che, con la Lega Democratica, si assumono un compito significativo di rinnovamento iniziato da Benigno Zaccagnini e continuato da Aldo Moro nella costruzione della "terza fase".

Le deleghe attribuite dal sindaco agli assessori sono riportate sul "Giornale di Brescia" del 1° agosto 1975: Giulio Onofri, delega vicaria e delega speciale per Lavori pubblici, Patrimonio, Contratti e Affari generali (quest'ultima delega insieme a Rosini); Giacomo Rosini, Affari generali (insieme a Onofri); Luigi Bazoli, Urbanistica, Servizi pubblici (rapporti con ASM), Edilizia popolare e privata (quest'ultima insieme a Capretti); Flaviano Capretti, Edilizia privata (insieme a Bazoli) e meccanizzazione dei servizi demografici (con Boninsegna); Francesco Lussignoli, Servizi sociali e assistenza, Sport (quest'ultima con Boninsegna); Giovanni Boninsegna, Servizi demografici (la meccanizzazione con Capretti), Sport (con Lussignoli) e tempo libero; Egidio Papetti, Programmazione, Lavoro e economia, Commercio e annona, Ragioneria e bilancio (quest'ultima

276 A. Panighetti, *Gli occhi su Brescia*, cit., p. 250.

delega con Mascoli); Francesco Mascoli, Bilancio (con Papetti); Aldo Ungari, Personale, Polizia urbana, Decentramento; Riccardo Conti, Beni e attività culturali, Musei e biblioteche; Mario Dioni, Pubblica istruzione e Problemi della gioventù; Giovan Battista Cena, Economato e tributi.

La Giunta "aperta" (monocolore DC) dura pochi mesi, il tempo necessario a Trebeschi per varare una Giunta organica DC-PSI-PSDI-PRI basata su accordi programmatici stretti anche con il PCI. Le larghe intese dureranno tuttavia solo fino al '79, come a livello nazionale. Nel frattempo, però, assicurano una stagione di notevoli decisioni: un nuovo Piano regolatore, il progetto di San Polo, la nascita delle Circoscrizioni, la creazione del Parco Ducos, gli interventi di risanamento nel centro storico, il nuovo piano traffico, la conferenza di produzione dell'ASM, il progetto museale di Santa Giulia.

In mezzo alla tornata amministrativa si realizza un evento storico: il Consiglio comunale nella sua interezza viene ricevuto in Vaticano da Papa Paolo VI. Il ricevimento dell'intero Consiglio comunale, compresi quindi i consiglieri comunisti, è frutto della determinazione del Sindaco che non accetta il suggerimento della curia romana di limitare la visita alla sola giunta comunale.

In una lettera aperta indirizzata nel 2017 a Pier Luigi Bersani che si trova in procinto di lasciare il Partito Democratico, Cesare Trebeschi gli ricorda il significativo avvenimento: "Non credo di scoprire l'America o violare segreti politici o teologici ricordando che forse non terrorizzato come il suo predecessore, ma anche Papa Montini era preoccupatissimo per l'affermarsi anche in Europa, anche in Italia del comunismo marxista. Così, quando fece sapere che avrebbe gradito incontrare ufficialmente la sua città, io mi affrettai a chiedere un'udienza per il Consiglio comunale: non è certo un mistero che i papalini si sentono più papalini del Papa, quindi furono necessarie logoranti trattative quasi fosse sacrilego far entrare uno (peggio, 14!) comunisti nel salone delle udienze pontificie. Inutile ricordare che Paolo VI non solo ci volle ricevere ma non rinunciò a benedire l'operosa solidarietà di tutte le forze cittadine. Perché te lo racconto, caro Bersani? Perché apprezzo, anche quando non capisco fino in fondo, tutti gli sforzi per raggiungere nel dialogo soluzioni per i problemi del Paese; ma nel dialogo, non con la pretesa, arrogante, di non decidere."[277]

Ma, per comprendere appieno la portata delle novità delle consiliatura 1975-1980 occorre rileggere le vicende amministrative bresciane nello specifico contesto socio-economico. L'esperienza amministrativa bresciana di quegli anni

277 Lettera di Cesare Trebeschi a Pierluigi Bersani, in «Il Corriere della Sera», edizione bresciana, 20 febbraio 2017.

non è stata una semplice ripetizione delle larghe intese cresciute anche in altre realtà all'ombra del quadro politico nazionale dei governi Andreotti appoggiati esternamente dal PCI. L'esperienza bresciana presenta forti specificità locali, legate da un lato ad una più sentita unità antifascista, conseguenza dei diffusi sentimenti suscitati dalla orrenda strage di Piazza Loggia e, dall'altro lato, legate alla personalità del Sindaco, figlio di un martire della Resistenza, percepito dall'opinione pubblica come elemento di discontinuità rispetto al peso eccessivo dei partiti, anche per il suo passato di presidente dell'ASM che lo qualificava quasi come un «tecnico» più che come un politico di professione.

Questa originalità dell'esperienza bresciana va annoverata come un contributo originale dei bresciani alla costruzione della "terza fase" morotea.

All'indomani delle elezioni politiche del 1976 la formula "terza fase" assume un significato ancora più ampio: dalle elezioni escono due vincitori: la DC recupera consensi e l'avanzata del Partito Comunista non viene arrestata. "La conseguenza – afferma Moro rivolgendosi ai suoi amici di partito – è che l'avvenire non è più in parte nelle nostre mani: è cominciata appunto una terza difficile fase per la Democrazia Cristiana."[278]

Anche a Brescia si radica l'*Area Zac* e il Centro studi A. Grandi cerca di interpretare la "terza fase" secondo l'insegnamento di Roberto Ruffilli secondo il quale era necessario il "coinvolgimento delle culture e delle forze legate alle masse popolari e piccolo borghesi nell'opera comune per l'incanalamento del cambiamento all'interno dei fini e dei mezzi della democrazia repubblicana."[279]

Era convinzione diffusa in *Forze Nuove* che la democrazia avesse i suoi argini e questi erano le istituzioni: "Se gli argini tengono – scriveva Padre Sorge – il fiume della politica scorre sicuro nell'alveo, irriga e feconda. Ma se gli argini cedono, le acque escono dal loro letto naturale, inondano spazi indebiti, seminano smarrimento e provocano guasti".

Sul versante costitutivo dei luoghi di lavoro il Centro studi A. Grandi promuove *Presenza democratica,* il giornale di fabbrica dei lavoratori DC, con sede ufficiale in via Tosio 8. Il primo numero esce con una tiratura di duemila copie nel mese di maggio del 1977. In settembre esce il secondo numero che è diffuso in sette edizioni provinciali per un totale di quindicimila copie.

Protagonisti del giornale sono i 37 animatori dei Gruppi di Impegno

278 AA.VV., *Gervasio Pagani*, cit., p. 24.
279 Roberto Ruffilli è un altro esponente della Lega Democratica. La citazione è riportata da Pietro Scoppola in AA.VV., *Gervasio Pagani*, cit., p. 24-25.

Politico distribuiti nelle diverse zone della provincia.[280] Con orgoglio si precisa che "abbiamo voluto e saputo autofinanziarci per indicare un metodo di comportamento a tutto il partito."

Le motivazioni del giornale di fabbrica confermano la "volontà di porre alla base del nostro impegno politico e sindacale i valori caratteristici della cultura cattolico-democratica e sollecitare tutte le occasioni che possono permettere alla classe operaia di svolgere ruoli di classe dirigente."[281] Coordinatrice del giornale è Maria Teresa Bonafini, delegata del consiglio di fabbrica dell'OM. Al di là della sede ufficiale di via Tosio, il Centro operativo è presso il Centro studi A. Grandi e qui si dà vita ad un ulteriore cavallo di battaglia, i *Quaderni di Presenza democratica* con la speranza di un profondo e diffuso rinnovamento del partito. Il numero di ottobre dei *Quaderni* è presentato da Franco Franzoni, uno dei giovani promettenti della DC non strettamente legato alle correnti tradizionali e più libero nel "contribuire ad allargare gli spazi di confronto tra il filone culturale cattolico-democratico e quello marxista."[282]

Nel mese di giugno 1978 è diffuso il secondo numero dei *Quaderni* (supplemento al n. 6 del giornale *Presenza democratica*) e ha un titolo obbligato: *Il sindacato dopo il 16 marzo*. Il quaderno era stato pensato come contributo alla conferenza operaia della DC, ma il drammatico rapimento e l'uccisione di Aldo Moro "ci spinge ad allargare l'analisi ai problemi del quadro politico, senza dimenticare i fermenti e le tensioni che percorrono la società civile." Nell'introduzione Costantino Serra esprime tutta la preoccupazione dei lavoratori perché senza Moro "diventava difficile mantenere lo sguardo lungo della politica, privi dell'uomo che riusciva a rendere anche "il nuovo" non un elemento di rottura rispetto al passato, ma un momento evolutivo di crescita." Sul questo numero del *Quaderno* interviene Franco Salvi con un titolo asciutto, *Aldo Moro*, e cerca di capire l'origine della sintonia che si era prodotta tra lo statista e i giovani e in particolare i lavoratori: "E' questa attenzione al nuovo, a quanto di novità viene portato avanti dalle forze sindacali e dai lavoratori in genere che hanno portato Moro ad essere interprete di essi e ad essere da essi riconosciuto come tale." Nel suo scritto Mino Martinazzoli vede nel rinnovamento della DC la condizione esistenziale per garantire "l'assolvimento di un ruolo storico che

280 F. Franzoni, *Il Senso di un impegno*, presentazione del primo quaderno di *Presenza democratica,* ottobre 1977, p.1. Una raccolta rilegata delle copie è conservata da Lorenzo Paletti, ex presidente delle Acli. Le zone sono: Valle Camonica, Lumezzane, Franciacorta, OM FIAT – Glisenti, Brescia Nord – ENEL, Brescia Est – Ovest, FF.SS. e SIP.

281 Ivi.

282. Il *Quaderno* ha come titolo *Appunti sul Sindacato* e contiene un documento approfondito sull'Unità Sindacale.

ancora le appartiene". Del sindaco Cesare Trebeschi il *Quaderno* riporta il ricordo della strage di piazza della Loggia: "Noi vogliamo cacciare Caino lontano da noi, fuori della nostra Città e del nostro Paese: perché noi sappiamo che comunque si ammanti, di nero o di rosso, si chiami brigata nera o brigata rossa, la violenza non ha il colore di una idea ma il colore dell'anti-ragione, dell'anti-cultura." Per una cultura a servizio dell'uomo scrive anche Adalberto Migliorati che propone di passare "dalla cultura strumento di manipolazione delle masse, alla cultura come recupero del senso della vita".

Il *Quaderno* in questione veicola anche un messaggio politico lanciato dai lavoratori bresciani in difesa della guida serena e ferma del partito da parte di Zaccagnini. Nel momento in cui si andava cercando il profilo ideale del nuovo Presidente della Repubblica, i lavoratori non avevano dubbi che il profilo fosse quello di Benigno Zaccagnini, ma manifestavano ugualmente la loro contrarietà a questa soluzione "per non privare il partito della sua autorevole guida."[283]

All'interno della DC bresciana, tra l'autunno del 1975 e i primi mesi del 1976, si assiste ad un significativo riposizionamento dei gruppi locali in funzione dello schieramento favorevole o contrario al segretario Zaccagnini: un piccolo gruppo di fanfaniani, guidato dal sen. Fabiano De Zan, lascia lo schieramento guidato da Fanfani, con il quale si era sempre identificato fin dagli anni Cinquanta, per aderire alla maggioranza che sostiene Zaccagnini; analogamente il gruppo guidato da Riccardo Conti lascia i prandiniani schierati con Forlani per creare una nuova corrente a sostegno di Zaccagnini; inoltre nel febbraio del 1976, Mario Pedini diviene Ministro per i beni culturali e la ricerca scientifica nel V governo Moro (per la prima volta dalla Seconda Guerra mondiale, la DC bresciana riesce ad esprimere un ministro nel governo nazionale) e ciò comporta un suo minore impegno a livello locale.

Quando il 30 ottobre 1976, in una riunione allargata presso la sede della Pavoniana in città, le correnti di Pedini e Prandini si fondono, quest'ultimo ha ormai il controllo di un ampio schieramento che nel congresso provinciale successivo (dicembre 1976) si opporrà all'area Zaccagnini.

Infine a modificare la geografia delle correnti interne interviene anche un fatto di natura giudiziaria: il 7 novembre 1975 la Procura della Repubblica di Milano chiede l'autorizzazione a procedere alla Camera dei Deputati nei confronti dell'on. Aventino Frau, accusato dal Sostituto Guido Viola di estorsione nei

283 Il quaderno, oltre ai contributi di Franco Salvi, Mino Martinazzoli, Cesare Trebeschi e Adalberto Migliorati, contiene scritti di Sandro Bianchi, Franco Gheza, Felice Rizzi, Sandro Fontana e Mario Fappani.

confronti di Ugo De Luca, proprietario della Banca Loria (poi Banco di Milano) aggravata dalla minaccia di interrogazioni parlamentari che potevano danneggiare le attività bancarie della vittima dell'estorsione; secondo il magistrato milanese il De Luca cedeva al ricatto di Frau e versava su conti esteri 200 mila marchi tedeschi e 5 mila azioni del Banco di Milano. Dopo varie operazioni individuate dalla Procura milanese, i soldi sarebbero stati indirizzati verso un conto svizzero intestato alla moglie dell'avv. Mario Savoldi[284] con studio a Milano, legale dello stesso on. Frau. L'autorizzazione a procedere è concessa dalla Camera, cosa allora molto rara, e Frau stesso non si oppone. La notizia diviene di dominio pubblico e comporta di fatto la scomparsa della corrente dei texani come lista congressuale che, come si è visto in precedenza, si era formata fin dal 1968. Lo stesso Frau (che nel novembre del 1979 sarà assolto "per insufficienza di prove" in primo grado e definitivamente in appello agli inizi di luglio del 1982 "per non aver commesso il fatto") è costretto a rinunciare alla candidatura alle elezioni politiche del 1976 e a ritirarsi di fatto per diversi anni dalla vita politica pubblica, pur continuando a seguire le vicende democristiane. I dirigenti e i quadri del gruppo dei texani, ora guidati da Giacomo Rosini, confluiscono – in vista del congresso provinciale – nella corrente di *Forze Nuove*, ramo Fontana. Rosini si dimette da segretario della DC il 27 febbraio 1976 ed è sostituito da Ciso Gitti, sempre nell'ambito di una gestione unitaria del partito in vista delle elezioni anticipate dello stesso anno. Gitti viene eletto segretario dopo aver dichiarato che non si candiderà alle elezioni politiche e che si sarebbe impegnato a convocare il XX congresso provinciale dopo l'estate.

Nel frattempo, sempre in febbraio, si costituisce anche in provincia la giunta organica di centro sinistra con l'appoggio esterno del PCI.

In città, la prima Giunta monocolore di Trebeschi era già stata definita da Martinazzoli "aperta nei rapporti con le forze politiche" e, alla vigilia delle trattative per il varo della seconda Giunta, il sindaco lancia un nuovo appello alle forze politiche: "Quando si imponesse una scelta tra il particolare e l'universale Dio ci aiuti a non esitare: il nostro posto, il posto giusto è la città, non un campanile, non un quartiere, non un partito".[285]

Gli accordi tra i partiti confermano Bruno Boni presidente della Provincia e

284 L'avv. Mario Savoldi risulta spesso citato dalla stampa nazionale negli anni '80 quale difensore di Umberto Ortolani (1913-2002), presidente della federazione mondiale della stampa italiana all'estero, coinvolto nelle inchieste per il crack del Banco Ambrosiano e sulla loggia massonica P2 e poi condannato definitivamente nel 1998 dalla Cassazione a 12 anni per il fallimento dell'Ambrosiano.
285 M. Tedeschi, Il Palazzo e la città, cit., p. 169.

Trebeschi alla guida della sua seconda giunta che diventa “organica”, basata su una nuova collaborazione socialista e allargata all’apporto di PSDI e PRI. Gli accordi programmatici sono concordati anche con il PCI, sia sul versante del bilancio che delle nomine negli enti più importanti come l’ASM. Brescia diventa uno dei terreni più avanzati di collaborazione fra democristiani e comunisti. Vicesindaco della città è l’avv. Guido Alberini. Per il gruppo Capra-Landi diventano assessori Piero Lussignoli ed Egidio Papetti. Lussignoli è assessore all’assistenza, servizi sociali, igiene e sanità, delega condivisa col repubblicano Lombardi, ma si dimetterà il 7 luglio 1976 quando sarà eletto Deputato. Papetti è assessore al personale ed ai rapporti con l’ASM.

Gli equilibri raggiunti nelle amministrazioni del Comune capoluogo e della Provincia vengono valutate molto positivamente dalla maggioranza della DC che si richiama all’area Zaccagnini. Il segretario del comitato cittadino Alberto Albertini, della stessa area, nella relazione al congresso cittadino del maggio 1976 dichiara: “La soluzione raggiunta attraverso una mediazione difficile, ma nella chiarezza delle reciproche posizioni, ha consentito l’avvio di una rinnovata collaborazione ed elaborazione tra le forze di tradizione cattolica e le forze di tradizione socialista per «servire la città», per dare risposte il più possibile adeguate alle necessità più gravi nel settore dell’occupazione, dell’economia, della scuola.”[286]

Durante la campagna elettorale per le elezioni politiche del 20 giugno 1976, assume un discreto rilievo nell’opinione pubblica la scelta di alcuni esponenti cattolici di candidarsi come indipendenti nelle liste del PCI (a livello nazionale i nomi più noti sono quelli di Raniero La Valle e Mario Gozzini), scelta che viene deplorata dalla Conferenza episcopale italiana. A Brescia oltre 200 persone impegnate a vario titolo nel mondo cattolico firmano un documento a favore del pluralismo politico dei cattolici: “pur nella pluralità delle nostre scelte politiche, riteniamo legittima la presa di posizione di Raniero La Valle e di quegli amici che hanno ritenuto di presentarsi come candidati nei diversi schieramenti politici della sinistra.”[287] Tra i firmatari troviamo alcuni circoli delle ACLI (Rezzato, Gussago, Borgosatollo e “Mazzolari” in città) dirigenti della minoranza aclista come Angelo Boniotti, Lucio Bregoli e Vincenzo Benedini, dirigenti di Gioventù aclista come Martino Troncatti, Sandro Pasotti e Vanna Benini oltre a quasi tutto il direttivo di Gioventù Aclista, alcune Comunità di base, alcuni esponenti degli

286 A. Albertini, *Relazione del Segretario*, in Democrazia Cristiana, *Congresso per il rinnovo del Comitato comunale del 8 maggio 1976*, Brescia 1976.
287 *Cattolici e autonomia delle scelte politiche*, in «Bresciaoggi», 30 maggio 1976, p. 1 e 6.

Scout e dell'Azione Cattolica giovanile come Mariella Donati e Gaudenzio Vinetti, militanti della CISL e lo stesso Paolo Corsini. Non risultano firme di dirigenti provinciali della CISL.

In occasione della riunione del Consiglio Presbiterale diocesano il vescovo mons. Luigi Morstabilini stigmatizza chiaramente la scelta dei firmatari del documento: "quel gesto, a prescindere dalle intenzioni soggettive, non può oggettivamente non essere considerato un atto di insubordinazione e di grave rottura della comunità ecclesiale e scandalo per molti fedeli."[288] Si tratta di una presa di posizione del Vescovo di Brescia che alcuni considerano ancora a difesa dell'unità politica dei cattolici.

All'interno della DC la campagna per le elezioni politiche del 1976 fa registrare una serrata battaglia, per la Camera, tra la quaterna dell'*Area Zaccagnini* (Salvi, Padula, Lussignoli e Rosini) e la terna prandiniana che fa riferimento all'opposizione interna guidata da Forlani. Della terna fanno parte lo stesso Prandini, l'uscente Allegri e il doroteo Mauro Savino. L'aumento dei voti alla DC (che raggiunge il 49,3% su base provinciale alla Camera e addirittura il 50,7% al Senato) e la frammentazione delle preferenze tra i candidati bergamaschi consentono l'elezione di tutti e sette i candidati bresciani, cosa che appariva improbabile anche durante la campagna elettorale. Salvi e Prandini staccano nettamente gli altri candidati. Lussignoli ottiene un lusinghiero terzo posto con quasi 40 mila preferenze. Ultimo degli eletti è Savino con circa 29 mila voti. Situazione tranquilla invece al Senato, dove Martinazzoli, De Zan e Mazzoli sono riconfermati, rispettivamente a Brescia, Salò e Breno. A Chiari invece Mario Pedini sostituisce l'uscente Faustino Zugno, scomparso il 9 dicembre 1975.

Nella fase di preparazione delle liste l'on. Michele Capra aveva confermato più volte la sua determinazione a non candidarsi. Il testimone era quindi passato ad un altro allievo della sua scuola, Francesco (Piero) Lussignoli, operaio, delegato del consiglio di fabbrica dell'OM FIAT, già assessore all'assistenza nel Comune di Brescia. Lussignoli viene eletto con 39.822 preferenze. *Un lavoratore in Parlamento con la nuova DC per una politica popolare*: questo è il titolo del dépliant con il quale si presenta agli elettori. *Per le riforme e per l'unità sindacale nel pluralismo*: questo è il programma che caratterizza lui e tutto il gruppo di *Forze Nuove* nella "Democrazia Cristiana nuova negli uomini, capace di cogliere l'ansia di cambiamento dei lavoratori, dei giovani, degli intellettuali, delle forze produttive, coerente con la carica ideale che viene dal messaggio cristiano". Una DC rinnovata che doveva concorrere a portare il Paese fuori

288 «La Voce del Popolo», 11 giugno 1976, p. 3.

dalla crisi, "rilanciando l'alleanza con i socialisti e le forze laiche e realizzando il confronto con i comunisti sui grandi temi di politica economica, sulle riforme, sulla difesa della democrazia dall'attacco delle forze reazionarie".[289]

L'impegno del gruppo Capra-Landi nella campagna elettorale del 1976 arriva a sostenere una variante originale della quaterna per la raccolta delle preferenze. Al nome di Franco Salvi, di Piero Padula e di Francesco Lussignoli si aggiunge, al posto di Rosini, il nome prestigioso di un esterno: l'architetto Luigi Fasser, "esperto di urbanistica e prezioso collaboratore degli amministratori comunali impegnati a realizzare le scelte politiche relative all'uso del territorio e ai problemi dell'urbanistica". Lo strappo che il Centro studi A. Grandi compie nei confronti della disciplina di partito è motivato dal desiderio di un effettivo e reale mutamento della gestione del potere. Agli elettori si offriva un "partito aperto" e l'occasione di rinnovarlo attraverso "il voto sorretto dall'uso intelligente e riformatore delle preferenze, in sintonia con le sollecitazioni dello stesso segretario nazionale della DC Zaccagnini". "Soltanto dagli elettori, secondo una concezione di partito aperto e democraticamente vitale, può venire un valido sostegno ad un intervento politico di tipo nuovo che porti il segno delle aspirazioni e dei valori popolari storicamente prefigurati dal movimento dei cattolici democratici. In questa prospettiva assume particolare significato il sostegno alla candidatura dell'architetto Luigi Fasser, espressione della società civile e del tessuto culturale bresciano."[290]

L'appello, distribuito in migliaia di copie, è sottoscritto da numerose personalità tra le quali Mario Cattaneo, Giuseppe Onofri, Dino Biglione di Viarigi, Pietro Feroldi, Luciano Silveri, Augusto Paganuzzi, Maria Paolo Monolo. Alla vigilia delle elezioni si aggiunge una memorabile sintesi del sindaco Cesare Trebeschi: «Lo voto anch'io». Nel collegio Brescia-Bergamo Gigi Fasser, al quale era stato strappato un altruistico "*fiat*", viene superato di poco dal bergamasco Filippo Maria Pandolfi.

Subito dopo le elezioni politiche finisce la gestione unitaria del partito. Ad aprire le ostilità è l'on. Gianni Prandini che, nel Comitato provinciale del 10 luglio, accusa il segretario di "faziosa conduzione della campagna elettorale" e dichiara di "togliere la fiducia a suo tempo concessa alla segreteria Gitti".[291] Anche Rosini e Pedini criticano la gestione di Gitti, ma poi tutti i dorotei si astengono sul documento

289 Dépliant e volantini in Archivio privato dell'on. Francesco Lussignoli.
290 Ivi.
291 L. Costa, *I personalismi guastano il rinnovamento*, in «La Voce del Popolo», 16 luglio 1976, p. 9.

della maggioranza che approva la relazione di Gitti, mentre i prandiniani votano contro. Si tratta dell'ultima occasione in cui Prandini e Pedini si differenziano perché, in vista del congresso, le rispettive correnti si fondono il 30 ottobre 1976, come già accennato in precedenza.

Pochi mesi dopo le elezioni, il 18-19 dicembre 1976, si tiene il XX congresso provinciale della DC al Franciscanum, presieduto dal sen. Dionigi Coppo, bresciano ma eletto in Piemonte, già ministro del lavoro nel II governo Andreotti (1972-73). L'area Zaccagnini, articolata in tre distinte mozioni, conquista un'ampia maggioranza (23 seggi sui 36 del comitato provinciale). La Sinistra unita (la *Base* con i forzanovisti di Capra) ottiene 12 seggi, *Forze Nuove* di Fontana con il gruppo di Rosini ottiene 7 seggi e il gruppo guidato da Riccardo Conti con l'appoggio dell'ex fanfaniano sen. Fabiano De Zan ottiene 4 seggi. La lista di Prandini-Pedini (con Forlani) conquista il maggior numero di seggi (13) e per la prima volta dall'inizio del suo impegno politico Gianni Prandini è *leader* della corrente di maggioranza relativa nella DC bresciana. Per la capacità di costruire alleanze con altri gruppi e per il crescente consenso degli iscritti, questa corrente determinerà le scelte del partito in tutti gli anni '80. Intanto l'ampia maggioranza conseguita dall'area Zaccagnini è sufficiente per confermare l'avv. Ciso Gitti quale segretario provinciale, anche se la sua elezione avviene in un clima di forte contrapposizione. I ripetuti richiami di Gitti alla linea Zaccagnini nel Comitato provinciale del 16 gennaio 1977, convocato per eleggere il segretario provinciale dopo il congresso, sono duramente contestati da Prandini, che afferma: "le irresponsabili dichiarazioni dell'avv. Gitti […] confermano, se ce ne fosse bisogno, l'arroganza e la faziosità che contraddistinguono la sua gestione del partito."[292]

Dopo la pausa per il pranzo, gli esponenti della corrente di *Rinnovamento popolare* (Prandini-Pedini) abbandonano polemicamente i lavori del Comitato provinciale e Gitti è eletto solo con i voti delle tre correnti che si richiamano alla maggioranza nazionale e che complessivamente nel congresso di dicembre avevano ottenuto circa il 65% dei consensi. Inizia così il triennio della segreteria Gitti, espressione dell'*area Zac,* che si concluderà nel 1979 con la candidatura dello stesso Gitti alla Camera. E' un periodo di forti polemiche e di contrapposizioni, come nota Paolo Corsini, citando un'osservazione di Mario Pedini del 1976: "Ormai a Brescia ti fanno l'esame del sangue e tu conti secondo gli Zac e Zac che hai al posto dei globuli rossi […] e si spacca il partito tra reprobi e santi..."[293]

292 L. Costa, *Nella DC prevale la linea Zaccagnini*. *Novità nel PSI*, in «La Voce del Popolo», 21 gennaio 1977, p. 9

293 M. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit. in P. Corsini, M. Zane, *Storia di Brescia*, cit., p. 323.

Per tutto il 1977 e 1978 la segreteria Gitti, appoggiata dall'area Zaccagnini, mantiene ferma la linea della collaborazione con il PCI. Il 17 dicembre 1977, il Comitato provinciale della DC approva a maggioranza (15 sì e 13 no) un documento proposto da Gitti stesso nel quale si valuta positivamente la "convergenza e solidarietà tra le forze politiche costituzionali"[294].

La seconda metà degli anni Settanta è ricordata purtroppo come il periodo degli "anni di piombo" e, nel pieno della crisi per il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, questo è il periodo in cui la collaborazione fra i partiti dell'arco costituzionale sembra raggiungere la massima sintonia.

L'intesa tra le culture politiche a Brescia è testimoniata sul piano amministrativo da due specifici risultati di compromesso: il varo unitario della "Consulta comunale per i problemi della gioventù" e un nuovo rapporto dell'ente locale con le scuole primarie. Il bilancio finale presentato dall'assessore Dioni certifica che sono 6.400 gli alunni frequentanti le scuole di base e che, a partire dal 1975, 11 scuole sono state municipalizzate e altre 9 sono passate allo Stato.

Nel marzo del 1978 si dimettono dalla giunta comunale gli assessori Riccardo Conti ed Egidio Papetti. Nel consiglio comunale del 13 marzo 1978, a conclusione della discussione sulle dimissioni degli assessori, criticata da PCI, PSI e PRI poiché tutta interna agli equilibri della DC, il sindaco Trebeschi fa verbalizzare il suo voto di astensione sulle dimissioni di Papetti, in velata polemica col partito che lo ha eletto: "Ritengo una grave iattura per la Giunta perdere un collaboratore come il collega Papetti. Credo di dover giustificare la differenza di atteggiamenti tra i due oggetti all'ordine del giorno [cioè le dimissioni di Conti, per le quali vota a favore, e quelle di Papetti]: il collega Papetti, anche dopo le dimissioni, ha continuato a partecipare sia all'attività di Giunta che al servizio assessorile, e quindi confidavo che i suoi colleghi di gruppo avessero fatto una buona scelta insistendo con lui per revocare le dimissioni."[295] Questa valutazione dell'avvocato Trebeschi può essere interpretata come una sorta di precoce investitura di un candidato popolare alla successione, ma la strada per la guida della Loggia si rivelerà più difficile da percorrere, per i candidati popolari, rispetto a quella che conduce a Montecitorio.

Un paio di mesi dopo, nel maggio del 1978 nascono a Brescia i consigli di circoscrizione. Infatti, fra il giugno del 1975 e il novembre del 1976 era scaduto il periodo di durata in carica dei trenta consigli di quartiere. La crisi di Giunta (dal novembre dal '75 al febbraio del '76) e l'approvazione da parte del Parlamento

294 «Il Cittadino», 30 dicembre 1977, p. 1-2.
295 Comune di Brescia, Verbale del Consiglio comunale del 13 marzo 1978.

della nuova legge sul decentramento e la partecipazione (la n. 278 dell'8 aprile 1976) avevano costretto a rinviare la decisione di indire le elezioni per il rinnovo di alcuni quartieri, già previste per la tarda primavera del 1976. Lo stesso dibattito sul bilancio preventivo 1976 non si era svolto secondo le procedure previste dal regolamento dei quartieri. La crisi al Comune aveva provocato il rinvio della discussione a primavera, in tempi ristrettissimi. Nell'assemblea conclusiva del 7 maggio si era manifestata una larga convergenza di tutti i quartieri sui criteri di fondo del bilancio, per la prima volta caratterizzato da un rilevante disavanzo economico e da una espansione degli investimenti in servizi sociali.

L'entrata in vigore della legge 278 sul decentramento rendeva, nel frattempo, necessaria la formulazione di un nuovo regolamento che sostituisse quello vigente approvato nel 1975**.**

Il punto più rilevante della nuova legge riguardava i poteri che essa consentiva di riconoscere agli organismi del decentramento. I poteri consultivi non differivano sostanzialmente da quelli già previsti dalla delibera bresciana del 1975. La significativa differenza, rispetto all'esperienza bresciana, consisteva nella delega di poteri deliberativi (art. 13) ai consigli circoscrizionali «nelle materie attinenti i lavori pubblici e i servizi comunali, che si svolgono nelle rispettive circoscrizioni, con particolare riguardo alle opere di urbanizzazione primaria e secondaria, all'uso di istituto e alla gestione dei beni e dei servizi destinati ad attività sanitarie, assistenziali, scolastiche, culturali, sportive, ricreative e di ogni altro ordine». L'attuazione delle varie norme era comunque lasciata al regolamento comunale, in modo da poterle adattare all'esperienza specifica del movimento partecipativo del singolo Comune. Seguendo una pratica ormai consolidata, il regolamento bresciano è approvato dal consiglio comunale solamente dopo una lunga consultazione, con la partecipazione dei consigli di quartiere fin dalle prime fasi di elaborazione del progetto di delibera. Durante le consultazioni (settembre 1976) è resa pubblica dal coordinamento ACLI-Città una proposta di regolamento.

Questa proposta, che sottolineava l'esigenza di una continuità con l'esperienza specifica di Brescia, contemplava la suddivisione del territorio del Comune in 31 Circoscrizioni, contro l'orientamento delle principali forze politiche (DC, PCI, PSI) che puntavano a 10-12 Circoscrizioni. La proposta di regolamento delle ACLI prevedeva una massima estensione dei poteri consultivi e di quelli deliberativi in materia di gestione dei servizi sociali, mentre limitava quelli relativi all'esecuzione dei lavori pubblici; prevedeva inoltre il raggruppamento dei Consigli di quartiere in Comprensori urbani per le consultazioni di interesse generale (piani regolatori

e bilanci).

La Commissione sul decentramento del Consiglio comunale, presieduta da Alberto Panighetti, è incaricata di preparare il testo del nuovo regolamento. Quando la Commissione raggiunge un accordo, la proposta viene bloccata dal Sindaco che non ne condivide alcune parti (in particolare gli articoli relativi ai poteri deliberativi e all'esecutività delle delibere circoscrizionali).

Si giunge così al 5 febbraio 1977, quando il Sindaco presenta alla stampa un volume dal titolo *Una proposta per i quartieri*, contenente anche il testo della bozza di nuovo regolamento.[296]

Ai quartieri era lasciato pochissimo tempo per definire le loro osservazioni. La riunione congiunta di tutti i quartieri che doveva concludere la consultazione si tiene il 4 marzo. Pochissimi quartieri riescono a indire l'assemblea dei cittadini su questo tema per mancanza di tempo. Circa la metà dei quartieri non presenta osservazione alcuna (e ciò ha dovuto non solo alla mancanza di tempo, ma anche alla fase di stanchezza in cui versano molti Consigli, tutti ormai scaduti e bisognosi di nuove elezioni). Il 20 febbraio le ACLI promuovono un convegno cittadino sul tema: *Per una continuità dell'esperienza dei quartieri: circoscrizioni sì, ma come?* alla quale partecipa anche l'assessore al decentramento Dioni. In quella sede emergono numerose critiche al regolamento e in particolare all'ipotesi di suddivisione del territorio in sole nove Circoscrizioni. Le osservazioni e le proposte che emergono sono sostanzialmente omogenee salvo su di un punto: la suddivisione territoriale. Fra i quartieri che presentano osservazioni sette si dichiarano pienamente favorevoli all'ipotesi della suddivisione territoriale in nove circoscrizioni al posto dei trenta quartieri, sette sono contrari e uno si dichiara favorevole all'aggregazione di più quartieri in una circoscrizione solo a condizione di un consenso espresso (Centro Nord). I consiglieri uscenti si presentano quindi divisi sul tema della dimensione delle future Circoscrizioni e, di fatto, lasciano la decisione al Consiglio comunale. Tutti i Consigli di quartiere concordano invece nel richiedere di introdurre nel regolamento delle norme atte a consentire una più ampia partecipazione dei cittadini alla vita delle Circoscrizioni, quali la costituzione di commissioni aperte ai cittadini e l'articolazione dei cittadini in assemblee di rione e di quartiere. Il nuovo regolamento, senza mutamenti apprezzabili e ignorando i miglioramenti proposti dai Consigli di quartiere, è approvato dal Consiglio comunale, con la sola astensione del rappresentante del MSI presente in aula, il 12 aprile 1977 ad un

296 Comune di Brescia, *Una proposta per i quartieri*, Brescia 1977, con introduzioni di Cesare Trebeschi e Alberto Panighetti.

anno esatto dall'approvazione della legge nazionale sul decentramento ed in un periodo di vera *impasse* del movimento dei quartieri.

La legge 278 è stata motivo di molte discussioni perché ritenuta da molti arretrata rispetto all'esperienza bresciana. La riduzione dei quartieri da 30 a 9, se rispondeva ad una esigenza di razionalità di gestione nel territorio, poneva però il grave problema di come sviluppare la partecipazione.[297]

Dopo l'approvazione del nuovo regolamento rimangono aperte due importanti questioni: le modalità di elezione dei nuovi Consigli e la gestione della fase transitoria, fino alle amministrative del 1980, quando le Circoscrizioni saranno elette insieme al Consiglio comunale. Sul primo punto i consiglieri aclisti con gran parte degli indipendenti e diversi comunisti insistono per elezioni su lista unica con preferenze personali, come era avvenuto in precedenza per i Consigli di quartiere. Viceversa il PSI e la DC erano orientati verso elezioni con scrutinio di lista. Il 13 giugno 1977**,** la DC bresciana, primo partito a pronunciarsi pubblicamente sulla questione, con un documento del proprio Comitato comunale, chiarisce la sua posizione: «... La DC, forza politica che propugna un ordinamento statuale di tipo democratico e pluralista, si pone di fronte agli elettori quale portatrice di un proprio progetto e di proprie intuizioni politiche e si confronta così nella chiarezza e nella distinzione. [...]. Tenuto conto dell'indicazione emersa dalla consultazione della base del partito, la DC di Brescia si presenterà alle elezioni circoscrizionali con lista propria...».[298] Caduta così l'ipotesi di liste unitarie, rimaneva la possibilità di rinnovare a suffragio universale i 30 Consigli di quartiere a cui lasciare compiti meramente consultivi, con successiva nomina da parte del Consiglio comunale dei consiglieri di Circoscrizione per la fase transitoria, scegliendoli tra i consiglieri di quartiere eletti. Ma anche quest'ultima possibilità di mantenere viva la dimensione partecipativa e un minimo di continuità con l'esperienza pluriennale è lasciata cadere. Un accordo informale tra Cesare Trebeschi, Guido Alberini per il PSI e Francesco Loda per il PCI, porta il Consiglio comunale a nominare i consiglieri delle nuove circoscrizioni in proporzione ai voti dei partiti alle ultime elezioni amministrative e con designazione dei nomi da parte dei partiti (30 maggio 1978).[299]

---

297 Aspramente negativa fu, sul regolamento, l'opinione delle ACLI. In un documento diffuso alla stampa il 10 maggio 1977, dopo avere duramente criticato la scelta di suddividere il territorio comunale in 9 circoscrizioni, così si esprimevano le ACLI: «Se la legge 278 lasciava piccoli spazi per il perseguimento e il perfezionamento dell'esperienza dei quartieri a Brescia (spazi utilizzati ad Arezzo ed in parte anche a Torino), con il regolamento approvato dal consiglio comunale questi piccoli spazi vengono definitivamente chiusi stravolgendo sensibilmente il significato politico degli attuali organismi di partecipazione... Per la popolazione, l'elezione del consiglio di circoscrizione viene a rappresentare una nuova delega che con la spinta partecipativa dei quartieri si era tentato di superare. In tal modo le circoscrizioni vengono ad assumere una posizione tale da bloccare qualsiasi rapporto fra cittadini ed amministrazione comunale, diventando non più strumenti della partecipazione ma autentici strumenti nelle mani dell'amministrazione comunale». (M. Lovatti, M. Fenaroli, *Governare la città*, cit., p. 48, n. 16).

298 M. Lovatti, M. Fenaroli, *Governare la città*, cit., p. 49. Sull'orientamento del PCI sulla questione: M. Panighetti, *Gli occhi su Brescia*, cit., p. 259-265.

299 Per una valutazione più ampia dell'esperienza dei quartieri si veda anche: Comune di Brescia, *I quartieri a Brescia*, a cura

Nel giugno 1979, interrotto ormai il processo delle larghe intese, si svolgono le elezioni politiche anticipate (3 giugno) e la settimana successiva le prime elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo. Al Senato si assiste per la DC bresciana all'integrale conferma della rappresentanza eletta nel 1976 (Martinazzoli a Brescia, Pedini a Chiari, De Zan a Salò, Mazzoli a Breno). Rilevanti invece sono le novità alla Camera. La DC ottiene 6 deputati, uno in meno rispetto al 1976. La quaterna sostenuta dall'area Zaccagnini (Salvi, Lussignoli e Padula, deputati uscenti, più Ciso Gitti, che per candidarsi si era dimesso da segretario provinciale, sostituito da Attilio Tabaglio) è eletta in blocco, mentre sul fronte opposto, nonostante il netto successo di Gianni Prandini, primo eletto con quasi 42 mila preferenze, il solo Elio Fontana risulta eletto, ultimo con circa 31.000 preferenze, mentre Rosini e il doroteo Savino sono esclusi, rispettivamente primo e secondo dei non eletti.

Dopo l'estate, quando ormai si profila il XIV congresso nazionale, il comitato provinciale della DC delibera, il 1 ottobre 1979, su proposta di Prandini, di non abbinare il congresso provinciale con quello nazionale e di riconvocare il comitato provinciale dopo il congresso nazionale "per ridiscutere la situazione e l'assetto della segreteria della nostra provincia."[300] La delibera è approvata con 19 voti favorevoli, 4 contrari, 4 astenuti e ben 11 assenti.

Il precongresso per l'elezione dei delegati al congresso nazionale (dicembre 1979) assegna quasi il 36% a *Rinnovamento popolare* (Prandini), il 34% alla sinistra unita, quasi il 16% a *Forze Nuove* dei Fontana, il 7% a Conti e altrettanto alla lista De Zan-Marchioro aderente all'area Zaccagnini.

Il congresso nazionale del 15-20 febbraio 1980 è quello della svolta a destra. A Roma si forma una maggioranza alternativa a quella dell'area Zaccagnini attorno al famoso "preambolo" di Donat Cattin e a Brescia si arriva alla riunione del comitato provinciale del 17 marzo 1980 nel quale Riccardo Conti è eletto nuovo segretario provinciale con l'appoggio di Prandini, dei Fontana e del gruppo di Conti. Votano scheda bianca i rappresentanti della sinistra e del gruppo De Zan, mentre si astengono dal voto due consiglieri vicini a Pedini. Per la prima volta la corrente di Prandini è saldamente alla guida della DC bresciana grazie all'appoggio di *Forze Nuove* dei fratelli Fontana e del gruppo dello stesso Conti.

E' la segreteria Conti che gestisce la delicata vicenda delle elezioni amministrative dell'8-9 giugno 1980. In Regione sono eletti ancora 5 consiglieri: Sandro Fontana (primo eletto con oltre 25 mila preferenze), Sora per i basisti, Fappani

---

di Claudio Bragaglio, Atti del convegno *I quartieri a Brescia, partecipazione e cittadinanza attiva*, Brescia 12 marzo 2007.

300 «Il Cittadino», 25 ottobre 1979, p. 2.

per i forzanovisti di Bodrato, Vitale per i dorotei e Isacchini per i prandiniani. Poiché Fontana, Sora e Vitale erano già consiglieri da 10 anni, il risultato premia i prandiniani e il gruppo di Michele Capra.

In provincia la DC guadagna addirittura un seggio (18 seggi, rispetto ai 17 del 1975). Boni è rieletto trionfalmente a Dello (e sarà riconfermato presidente dell'Amministrazione provinciale), il segretario Conti a Vestone, l'ex segretario Tabaglio a Lumezzane.

Nel comune di Brescia, dopo Trebeschi che ottiene un lusinghiero consenso con quasi 6 mila preferenze, viene eletta Doralice Vivetti, basista, con oltre 2.300 preferenze. Da segnalare Carzeri al quarto posto, Papetti al quinto e Gianni Gei (del gruppo Fontana) al settimo.

Massimo Zuppelli - *Gli anni '80*

CAPITOLO QUINTO

IL SINDACATO E LA CULTURA PER L'INTESA (1980-1985)

Abstract: Dalla classe operaia alla società dei due terzi.

Dopo la morte dell'on. Michele Capra, avvenuta il 19 luglio 1979, il Centro studi Achille Grandi prende il nome di "Centro culturale Michele Capra." La cooperativa costituita in sua memoria diventa l'editrice dei Quaderni *del Centro e moltiplica le iniziative sui temi del lavoro e dei giovani.*

Sono gli anni della crisi dell'industria automobilistica mondiale e i risvolti specifici sulla FIAT preoccupano il GIP dell'OM di Brescia, protagonista instancabile del "coordinamento sindacale" di tutti gli stabilimento del gruppo.

Inizia uno dei più aspri confronti sindacali del dopoguerra. Le ideologie che avevano fatto sussultare il sindacato negli anni Settanta sono messe a dura prova nelle scelte che andavano fatte nei confronti della FIAT che aveva la forza di distruggere qualunque sindacato che avesse voluto scegliere la via dello scontro.

Temendo la sconfitta che incombeva sul sindacato torinese, alcuni dirigenti del Circolo M. Capra, Giovanni Landi, Gervasio Pagani e Lorenzo Paletti, si recano a Bologna per raccogliere i consigli di Romano Prodi che aveva studiato a fondo i problemi dell'industria automobilistica. Altre indicazioni politiche vengono chieste a Nino Andreatta per combattere l'inflazione che colpiva soprattutto i redditi dei lavoratori dipendenti. Prodi e Andreatta erano entrati in contatto con Brescia attraverso i convegni della Lega Democratica.

La situazione era drammatica e il sindacato aveva bisogno del sostegno

dell'opinione pubblica. Il GIP OM diffonde un comunicato (11 luglio 1980) per dichiarare la disponibilità dei lavoratori a fare sacrifici per ridare slancio all'economia, ma denuncia la difesa degli interessi corporativi e dei privilegi di altre componenti sociali: "E' contraddittorio e ingiusto che alcune categorie di pubblici dipendenti, come quelli della Camera e i magistrati, ottengano scandalosi miglioramenti retributivi e normativi. Proseguendo in questo modo non si vede come possa ridursi il deficit della spesa pubblica, principale causa dell'inflazione che si vuole combattere".

Si sollecita la mediazione del ministro del lavoro Scotti, si indirizzano ai dirigenti sindacali nazionali proposte per condividere i metodi di lotta. Con un'ora di sciopero al giorno – ricorda Giovanni Landi – avremmo potuto resistere una vita. E invece a Torino prevalgono le lotte ad oltranza e la minaccia di occupare la fabbrica viene fatta benedire dal segretario del PCI Berlinguer in una drammatica assemblea sindacale a Mirafiori. Dopo 33 giorni di scontri durissimi, la vertenza FIAT è destinata a concludersi con un accordo umiliante per il sindacato.

Il Centro culturale M. Capra non può esimersi dal tracciare un bilancio politico. "Nel caso Fiat – è l'incipit della relazione di Gervasio Pagani in un convegno appositamente organizzato – sono venuti emblematicamente al pettine alcuni nodi irrisolti di questi ultimi dieci anni di storia del nostro Paese. Nel sindacato la cultura e la prassi pansindacalista, a partire dal 1969, ha fatto registrare importanti successi nei grandi centri industriali, là dove la mancanza di qualsiasi regola e verifica democratica ha favorito l'egemonia di realtà marginali, spregiudicate nello strumentalizzare con l'assemblearismo la protesta sociale. Una cultura fortemente polemica con le culture e le tradizioni storiche del movimento popolare in Italia, che ha perseguito un disegno politico contrario alla strategia di avvicinamento delle componenti popolari e democratiche a sostegno dell'alternativa di sinistra. La conseguenza di questa impostazione è stato un sindacato conflittuale verso le istituzioni, che ha finito con il confondere il mondo produttivo e il padronato, con l'identificare le istituzioni con la DC, fino a teorizzare l'espulsione e l'incompatibilità tra militanza sindacale e militanza cattolico-democratica".

Il Centro studi M. Capra proponeva al sindacato la stessa strada che la Lega Democratica proponeva alla politica, la strada della "cultura per

l'intesa." In alternativa alla logica antagonistica si proponeva il valore innovativo della "solidarietà."

Si può scorgere in filigrana il passaggio da una coscienza di classe, la cui struttura era destinata ad affievolirsi per effetto della terza rivoluzione industriale, ad una solidarietà dei "dimenticati" nella società dei due terzi, una solidarietà culturale e quindi più delicata e fragile sul piano politico.

L'inflazione aveva raggiunto il 16%, la disoccupazione e il ricorso alla CIG aveva colpito più di tre milioni di lavoratori.

Questa diagnosi spinge il GIP dell'OM a scrivere ai massimi dirigenti nazionali del Sindacato Lama, Carniti e Benvenuto e alla Segreteria nazionale FLM: "La cronicità della malattia, per essere curata e rimossa con successo, impone una linea sindacale popolare (non falsamente populista) che affronti i problemi reali della povera gente, dei soggetti più deboli, dei più esposti e indifesi e che ponga al centro della sua attenzione il tema dell'occupazione".

Per rendere concreta la reciprocità tra occupati e disoccupati la lettera arriva a proporre un tema non estraneo agli economisti della Lega Democratica, ma molto innovativo per il sindacato italiano: "E' partendo dalla concretezza dell'attuale fase storica che dobbiamo essere in grado di produrre uno sforzo culturale che rimuova la vecchia concezione secondo la quale gli investimenti produttivi sono prerogativa esclusiva dello Stato e degli imprenditori: il contenimento o il risparmio salariale per chi è già occupato può diventare fonte di finanziamento da gestire, quale contributo autonomo, per la crescita di nuovi posti di lavoro. In altri termini si tratta di passare da una lotta di solidarietà ad una testimonianza tangibile di solidarietà!"

La fine anticipata della legislatura non permette al Parlamento di recepire i progetti di riforma del mercato del lavoro e del part time che la base operaia sollecitava.

Il 26 giugno 1983 Piero Lussignoli viene rieletto in Parlamento. La sezione ambiente della DC dell'OM aggiunge altri particolari al profilo del candidato che aveva fatto parte del coordinamento nazionale dell'Area Zaccagnini e del gruppo dirigente di Forze Nuove*. "La Presidente della Camera Nilde Jotti lo ha chiamato a far parte della Commissione bicamerale sul fenomeno della mafia e la stima e l'amicizia di Maria Eletta Martini l'ha*

portato a fare il capogruppo DC nella Commissione Sanità."

Il 1984 è l'anno in cui i temi del lavoro e dell'occupazione tornano ad intrecciarsi con quelli dell'inflazione e della scala mobile. Il GIP e i delegati della FIM dell'OM assumono, sul tema dell'occupazione e del costo del lavoro, un protagonismo che supera i confini provinciali.

Il 22 novembre dell'anno precedente il Consiglio di fabbrica dell'OM aveva organizzato un Convegno nazionale sul tema dell'occupazione. Alla presenza di Bruno Trentin e di Raffaele Morese si chiedeva alle Confederazioni nazionali di sospendere una improduttiva trattativa con la Confindustria e il Governo.

Inascoltati, gli esecutivi dei Consigli di fabbrica più significativi della Provincia avviano una serie di assemblee autoconvocate. La prima lancia un messaggio diretto al sindacato nazionale: "L'assemblea dei delegati giudica che non vi siano le condizioni per realizzare un accordo sul costo del lavoro che tagli la scala mobile o altre voci salariali contrattate, [...] considera necessario sospendere la trattativa con il Governo e la Confindustria per costruire, dopo una approfondita discussione con i lavoratori, una serie di rivendicazioni che abbiano al centro il diritto al lavoro e non il costo del lavoro."

La sera del 7 febbraio 1984 Pierre Carniti annuncia alla stampa che "la segreteria CGIL CISL UIL ritiene opportuno concludere qui i lavori, prendendo atto che, sui criteri e sull'entità della manovra sul salario, non c'è accordo".

La CGIL guidata da Luciano Lama aveva rotto le trattative e al segretario della CISL non restava che pronunciare l'addio alla Federazione CGIL CISL UIL che a quel punto terminava la propria esistenza, incapace di trovare un accordo sul tema della scala mobile.

La rottura della Federazione sindacale unitaria è un fatto gravissimo e permette al Governo Craxi di intervenire a gamba tesa, la sera del 14 febbraio 1984, con un decreto legge che taglia il meccanismo automatico di recupero salariale sul costo del lavoro.

La forzatura del governo e l'attacco di Craxi al metodo della contrattazione fanno schierare a fianco del movimento sindacale di base lo stesso segretario della DC bresciana Gervasio Pagani che, attraverso una dichiarazione rilasciata alla stampa, afferma esplicitamente: "La DC non può as-

sistere passivamente alle pericolose lacerazioni che si stanno creando nel tessuto sociale e nel Parlamento. [...] Il decreto varato dal Governo deve essere sostituito con una proposta globale che riconosca priorità al problema dell'occupazione".

Le aspre critiche che gli piovono addosso sulla vicenda degli autoconvocati e il naufragio, a Brescia, dell'accordo di pentapartito a causa della resistenza di Boni a dimettersi da presidente della Provincia, fanno perdere a Gervasio Pagani la segretario provinciale della DC.

I consigli di fabbrica decidono di fare una manifestazione nazionale contro il decreto Craxi subito appoggiata ufficialmente dalla CGIL e sponsorizzata dal PCI. Sul palco di Piazza S. Giovanni sale, tra gli oratori, anche il delegato bresciano della FIM CISL Lorenzo Paletti in rappresentanza degli autoconvocati bresciani che si dimostrano compatti nell'unità d'azione anche in questa occasione.

Non mancano richiami ufficiali e prese di distanza dei vertici nazionali della CISL. Domenico Paparella comunica alla stampa che Paletti "non può esprimere né la rappresentanza di tutta la FIM dell'OM di Brescia né quella della FIM provinciale, al massimo può esprimere la propria opinione di delegato e, visto che la stampa insiste a presentarlo come democristiano, può rappresentare la posizione del segretario della DC locale che la pensa come lui».

Il 6 aprile il GIP OM pubblica una lettera aperta inviata al segretario della DC De Mita e ai vicesegretari Bodrato e Scotti per protestare contro l'intransigenza di Carniti ed il decisionismo di Craxi che stavano impedendo al Parlamento di esprimere la propria sovranità in merito al decreto in discussione.

La manifestazione di Roma non basta a calmare la rabbia che continua a serpeggiare nel mondo del lavoro disorientato.

Si avvicinano le elezioni europee e il segretario De Mita sente il bisogno di scrivere ai dirigenti DC dell'OM per sostenere la fedeltà alla causa comune. Sfonda una porta aperta perché il GIP OM e il Centro culturale M. Capra sono già impegnati nel sostegno della candidatura dell'outsider Mario Cattaneo scelto, al di là di ogni schieramento, per la sua levatura culturale e professionale.

Portate a termine le elezioni europee si avvicina il referendum per l'abro-

gazione del decreto sulla scala mobile voluto dal PCI e sostenuto dalla CGIL. Per tempo il Centro culturale M. Capra aveva espresso la sua motivata posizione critica nei confronti di quel tipo di referendum che schierava da una parte la CGIL e dall'altra la CISL e la UIL. L'amore per l'unità sindacale fa prendere le distanze dallo schieramento del No a quattro esponenti del GIP OM della CISL, Fausto Bianchetti, Giovanni Landi, Lorenzo Paletti e Mario Prandelli che propongono "un voto libero, responsabile e svincolato dal momento ideologico contingente."

Contro l'invito alla libertà di voto espresso dei quattro delegati si scaglia violentemente il segretario dell'Unione sindacale territoriale Aldo Gregorelli: "Soltanto la faziosità di alcuni giornali della sinistra come l'Unità o il Manifesto possono confondere l'ipocrisia di una scelta teatrale ed opportunistica della «Compagnia Landi & C.» in scena all'OM sulla libertà di coscienza con tutta la CISL bresciana."

Il referendum promosso dal PCI contro il taglio della scala mobile viene respinto dal 54,3% dei votanti. Una sconfitta storica per il PCI e un successo oggettivo per Craxi e la sua politica.

Persa la segreteria provinciale del partito, il circolo Michele Capra dedica maggiori energie a sostegno della presidenza provinciale delle ACLI bresciane.

Il XVI congresso nazionale della DC conferma De Mita segretario (febbraio 1984). Luigi Lucchini è eletto presidente nazionale della Confindustria (9 maggio). In base al nuovo statuto, il segretario provinciale della DC Riccardo Conti viene eletto direttamente dal congresso (20 maggio).

* * *

Dopo la morte dell'on. Michele Capra, avvenuta il 19 luglio 1979, coloro che ne avevano condiviso l'impegno civile e politico si ritrovano per dare continuità al suo trentennale insegnamento. Della vicenda storica di Michele Capra ricordano il contributo decisivo alle battaglie popolari del cattolicesimo democratico bresciano, le intuizioni spesso anticipatrici, l'indipendenza di giudizio che ne avevano fatto una voce attiva e coerente nel panorama dialettico del mondo cattolico bresciano.

Per dare continuità a quell'impegno è costituito il "Centro culturale Miche-

le Capra” con sede in vicolo S. Clemente 25/A, nelle stesse stanze del Centro studi Achille Grandi dove Michele Capra aveva operato per anni. Si decide di sviluppare l’attività di ricerca sul mondo del lavoro e lo studio delle figure più significative del cattolicesimo bresciano per storicizzare i loro valori nell’esperienza quotidiana.

Si lavora all’edizione di un periodico dei cattolici democratici basato sul metodo del confronto con le altre culture per affrontare alcuni nodi irrisolti della società bresciana. Il primo numero dei *Quaderni del Centro culturale Michele Capra*[301] esce nel mese di marzo del 1980. L’edizione è curata dalla cooperativa culturale appositamente costituita che mette in cantiere molte altre iniziative originali. Per tre anni consecutivi, ad esempio, viene organizzato un concorso di fotografia sui temi del lavoro e dei giovani. Nella giuria del premio partecipa con entusiasmo anche il regista Ermanno Olmi. Le premiazioni sono occasione di dibattito e di approfondimento sociale e politico.[302]

Il tema centrale per *Forze Nuove* e per il suo Circolo culturale resta l’attenzione al mondo del lavoro in una congiuntura economica che è segnata da una grande depressione. Il leader della CGIL, Luciano Lama, accetta l’ipotesi di limitazioni salariali in cambio di una maggior attenzione ai problemi del Mezzogiorno. Si rafforza l’intesa tra le Confederazioni sindacali e la Confindustria alla cui guida era salito Gianni Agnelli.[303] L’associazione degli industriali mira a contenere le componenti più radicali del movimento sindacale e ad ottenere una stabilizzazione delle relazioni industriali. Il riavvicinamento delle parti sociali culmina nell’accordo del 1975 sul punto unico di scala mobile che unifica i meccanismi d’indicizzazione dei salari al costo della vita per tutti i lavoratori, a prescindere da età, sesso, qualifica e settore. Il livello dell’inflazione arriva a superare le due cifre e tiene vivo per un decennio il conflitto sulla scala mobile che riprenderemo in seguito per la valenza economica che riveste e soprattutto per la portata storica della spaccatura politica e sindacale che produce. Uno studioso del sindacato come Aris Accornero conferisce all’intesa sulla “scala mobile a punto unico” la valenza di una «utopia» e osserva: “Non si capirà mai abbastanza la portata politica, culturale e persino morale di quest’utopia, sorta dal famoso accordo raggiunto nel 1975 fra Luciano Lama e l’avvocato Gianni Agnelli.”[304]

301 Dal 1980 al 1984 i Quaderni del “Centro culturale Michele Capra” prendono prima il nome di *Quaderni della cooperativa culturale Michele Capra* e poi *Mensile di cultura e politica della Cooperativa Culturale Michele Capra*. Successivamente la testata prende il nome di *Quaderni per il confronto e il dialogo*. Alcuni numeri sono ciclostilati.

302 F. Manzoni, *Vogliono contare di più le cooperative culturali a Brescia*, in «La Voce del Popolo», 25 novembre 1983.

303 L’avvocato Agnelli è presidente della Confindustria dal 1974 al 1976.

304 A. Accornero, *La parabola del sindacato*, cit. pp. 79-80.

Altri interpreti del movimento sindacale giudicano gli effetti di quell'accordo come «disgreganti».[305]

Se da un lato la Confindustria di Agnelli cerca nelle Confederazioni un interlocutore moderato che consenta di isolare le frange più estreme, nello stesso tempo una parte importante del fronte industriale oppone un netto rifiuto alle rivendicazioni del fronte dei lavoratori.[306]

Sono gli anni della crisi dell'industria automobilistica mondiale e i risvolti specifici sulla FIAT preoccupano il GIP dell'OM di Brescia, protagonista instancabile del "coordinamento sindacale" di tutti gli stabilimento del gruppo.

Inizia uno dei più drammatici confronti sindacali del dopoguerra. Lo si ricorda più per la famosa marcia di protesta dei 40.000 cittadini torinesi che per il suo contenuto occupazionale.

Il 10 ottobre 1979 la FIAT licenzia 61 operai con l'accusa di aver compiuto o minacciato violenze dentro la fabbrica. La tensione sale ai massimi livelli nel mese di settembre del 1980, quando la FIAT, con il nuovo amministratore delegato Cesare Romiti, annuncia 14 mila licenziamenti, trasformati poi in cassa integrazione per 24 mila dipendenti.

Mai come in quest'occasione le ideologie che avevano fatto sussultare il sindacato negli anni Settanta sono messe a dura prova nella scelta da compiere tra la via dello scontro e quella del confronto con la FIAT.

Temendo la sconfitta verso la quale sembrava incamminato il sindacato torinese che aveva scelto la strada dello scontro, alcuni dirigenti del Circolo Michele Capra, Giovanni Landi, Gervasio Pagani e Lorenzo Paletti si recano a Bologna per avere consigli da Romano Prodi che ha studiato a fondo i problemi dell'industria automobilistica. Altre indicazioni politiche per districarsi nei meandri dell'inflazione sono chieste a Nino Andreatta, altro componente della Lega Democratica conosciuto nei convegni bresciani. La situazione è drammatica e c'è bisogno del soccorso politico. Il 7 luglio 1980 il GIP OM scrive al ministro del lavoro del tempo Franco Foschi.[307] La lettera rispecchia tutte le caratteristiche di un sindacalismo maturo, propositivo e attento alla mediazione e, per questo motivo, merita una citazione quasi completa:

"Nella difficile situazione generale del Paese, un elemento di particolare

305 A. Becchi Collidà, *Introduzione, il percorso politico dell'unità d'azione alla fine degli anni Ottanta*, in L. De Carlini, M. Costa (ed.), *Un irriducibile non conformista. Scritti e discorsi in vent'anni di CGIL*, Ediesse, Roma 1991, p. 27.

306 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006, p. 464.

307 Il ministro Foschi fa parte della corrente di Forze Nuove e il testo della lettera *Il caso Fiat, Documento del GIP OM-FIAT di Brescia sulla crisi dell'auto* è divulgato da: «Per il Confronto», Agenzia di informazione e coordinamento - Centro culturale "Aldo Moro", Via Cavour 1, Coccaglio. a. II, n. 19-20, luglio 1980.

gravità è costituito dall'andamento preoccupante di uno dei settori trascinanti dell'economia italiana. [...] La strada scelta dagli Agnelli per dare soluzione positiva alle difficoltà in cui si trova la FIAT, cioè quella di ricorrere a licenziamenti massicci, rifiutando per il breve periodo la strada indicata dal sindacato di ricorso alla Cassa Integrazione e al temporaneo blocco del turn-over assume un grave significato di rivalsa verso le conquiste sindacali degli ultimi anni e non permette il rilancio dell'azienda. [...] La vertenza FIAT assume oggettivamente un punto di riferimento fondamentale nel dibattito fra le forze politiche e sociali per il superamento della crisi generale e si rende quindi indispensabile avanzare proposte di innovazione strutturale, alternative alla tendenza verso la recessione, e fra esse, per la più grande industria automobilistica italiana, si deve riproporre, accanto ad un corretto uso della mobilità controllata, la concreta sperimentazione del part-time e il varo dello scaglionamento delle ferie; da quest'ultima azione sortirebbe il risultato di una più elastica utilizzazione della forza lavoro e un potenziamento dell'industria turistica, particolarmente preziosa per un rilancio dell'occupazione al Sud. In questa ottica del risanamento della FIAT, va rilanciato il valore e il conseguente riconoscimento sostanziale del lavoro manuale e nel contempo si deve procedere, per quanto attiene all'organico dei lavoratori, ad un riequilibrio del rapporto fra mansioni direttamente produttive e altre, per il rilancio della produttività, come risultato nel medio periodo delle proposte suggerite.

Per questo ci pare doveroso sollecitare altresì una nuova e chiara proposta FIAT per il risanamento dell'Alfa Romeo, efficacemente concorrenziale al progetto Nissan, proposta che deve e può trovare collocazione e verifica nel contesto programmatico dei piani di settore, previsti dalla legge di riconversione e ristrutturazione aziendale. La delicata situazione richiede un efficace e urgente intervento del Governo che, riconvocando le parti per un confronto serrato sulle misure da adottare per il breve e medio periodo, ridia serenità di prospettiva ai lavoratori impegnati in questa difficile lotta, permettendo la positiva conclusione della vicenda in tempi stretti. E' per favorire questa ipotesi che i lavoratori democratico-cristiani hanno offerto il proprio contributo di idee e di proposte e si impegneranno in unità di intenti con tutti i lavoratori impegnati nella lotta."[308]

Il 28 luglio, il direttore generale del ministero del lavoro e della previdenza sociale risponde a Luigi Gaffurini, firmatario della lettera del GIP presso il Consiglio di Fabbrica OM FIAT di Via Volturno, per dire che "la situazione dell'industria automobilistica mondiale e nazionale sono attentamente seguite

308 *Il caso Fiat, Documento del GIP OM-FIAT di Brescia sulla crisi dell'auto*, in «Per il Confronto», cit.

dal Governo" e che "si può pertanto assicurare anche una puntuale valutazione, nelle competenti sedi, delle questioni contenute nel documento del GIP dello stabilimento in oggetto sulla situazione di crisi della FIAT."[309]

Dopo 33 giorni di scontri durissimi, la vertenza FIAT è destinata a concludersi con un accordo umiliante per il sindacato.

Dopo dieci giorni dalla marcia silenziosa dei 40.000, esattamente il 24 ottobre, il Centro studi M. Capra chiama a raccolta i delegati della OM FIAT presso il salone Gambara di Brescia per una prima riflessione sulla vertenza.[310]

"Mettere a frutto l'esperienza" è il titolo che campeggia sugli atti del convegno che si aprono con questa premessa: "Riflettere oggi su democrazia e sindacato significa affrontare temi importanti come le fonti di legittimazione, il ruolo delle strutture di base e degli organismi dirigenti, il raccordo tra problemi aziendali e quelli socio economici del territorio, il rapporto tra partecipazione sindacale e partecipazione alla dialettica interna dei partiti, l'intreccio tra democrazia economica e democrazia politica. Il drammatico caso FIAT di quest'anno è uno di questi avvenimenti politici che ci hanno coinvolto a fondo come una guerra."[311]

"Nel caso Fiat – è l'*incipit* della relazione di Gervasio Pagani al convegno –sono venuti emblematicamente al pettine alcuni nodi irrisolti di questi ultimi dieci anni di storia del nostro paese. Esso ha rivelato a tutti l'esigenza di avviare un confronto rigoroso tra forze sociali e politiche sul futuro della nostra democrazia industriale. […] Gli articoli e le interviste di autorevoli esponenti politici e sindacali apparsi in questi giorni sottolineano univocamente la necessità di rinnovare la cultura sindacale e imprenditoriale, di ridefinire le forme di lotta e le regole di funzionamento delle organizzazioni sindacali, oltre che la strategia dello sviluppo industriale."[312]

Pagani sottolinea anzitutto i ritardi culturali dei partiti. Quelli del PSI, che ha concesso una specie di cambiale in bianco al sindacato, quasi per mascherare la sua evoluzione come forza espressione del ceto medio laicista e radicale;

309 Direzione generale dei rapporti di lavoro, Prot. N. 15646/i3.P.15, Il Direttore Generale SCU/dag. Tutta la documentazione citata in questo capitolo e relativa al GIP OM FIAT e alle vicende sindacali bresciane degli anni Ottanta è contenuta in due raccolte rilegate conservate nell'archivio personale di Lorenzo Paletti. La prima ha per titolo: *GIP della Democrazia Cristiana- OM FIAT-IVECO, 1980-1991* e la seconda ha per titolo: *1984 – Il protagonismo dei Consigli di fabbrica*. Nel fornire ai ricercatori il materiale da lui raccolto e curato, Lorenzo Paletti scrive: "Il materiale fornito è certamente parziale poiché, in buona parte circoscritto alle idee, alle proposte, alle iniziative ed al vissuto di amici del "circolino" impegnati nella duplice veste di delegati sindacali (FIM CISL) e di militanti democristiani (GIP) dentro la grande fabbrica (OM IVECO)." In seguito le due raccolte saranno citate rispettivamente come *Archivio personale L. Paletti, GIP* e *Archivio personale L. Paletti, CdF.*

310 Quaderni del Centro culturale Michele Capra, *Il caso FIAT, Riflessioni di delegati della OM FIAT di Brescia: atti del dibattito svolto il 24-10-'80 al Salone Gambara.* Squassina, Brescia 1980.

311 L'introduzione è firmata da Franco Gheza.

312 G. Pagani, I nodi al pettine, in «Quaderni del Centro culturale Michele Capra», cit.

quelli della DC, che ha rinunciato ad interpretare politicamente il ruolo di partito popolare; quelli dello stesso PCI che aveva intuito la trasformazione della classe operaia che il caso Fiat avrebbe prodotto, ma che non aveva saputo, come in altre circostanze, orientare le spinte provenienti dalle cosiddette avanguardie del movimento. Le preoccupate denunce di alcuni leader prestigiosi del PCI rivelano il timore che la conclusione della vertenza Fiat possa mettere in crisi la politica delle alleanze con le forze di ceto medio, sulla quale Berlinguer aveva puntato a partire dal 1973. Prima conclusione di Pagani: "Il PCI non ha ancora risolto fino in fondo il dilemma partito di governo - partito di lotta e anche la sua prassi riflette questa ambiguità. In larghi strati della base comunista il velleitarismo rivoluzionario esercita ancora un forte fascino."

Sul versante sindacale l'analisi di Pagani è ancora più critica:
"Nel sindacato la cultura e la prassi pansindacalista, a partire dal 1969, ha fatto registrare importanti successi nei grandi centri industriali, là dove la mancanza di qualsiasi regola e verifica democratica ha favorito l'egemonia di realtà marginali, spregiudicate nello strumentalizzare con l'assemblearismo la protesta sociale. Le stesse forme di lotta praticate durante la vertenza Fiat erano più coerenti con una linea rivoluzionaria che riformista e rispondevano più alla strategia gruppuscolare che a quella delle alleanze più vaste. [...] Alla provocazione di Agnelli dei 14 mila licenziamenti non si è saputo rispondere in modo articolato e intelligente, con metodi di lotta capaci di estendere le alleanze e di conquistare le solidarietà più vaste nell'opinione pubblica. [...] A me pare allora che occorra finalmente aprire una riflessione rigorosa e profondamente critica sull'organizzazione sindacale, sulla strategia e sulla cultura che l'ha ispirata in questo ultimo decennio. Al forte peso nei meccanismi del potere e all'influenza esercitata su larghi strati di opinione pubblica è corrisposta un'organizzazione sempre meno democratica e chiusa alla partecipazione. Il sistema di elezione dei consigli di fabbrica, la pratica dell'assemblearismo, il gonfiamento degli apparati, l'estensione del metodo della cooptazione hanno favorito l'egemonia di una cultura e di frange sostanzialmente estranee alla maggior parte dei lavoratori. Una cultura fortemente polemica con le culture e le tradizioni storiche del movimento popolare in Italia, che ha perseguito un disegno politico contrario alla strategia di avvicinamento delle componenti popolari e democratiche a sostegno dell'alternativa di sinistra. La conseguenza di questa impostazione è stato un sindacato conflittuale verso le istituzioni, che ha finito con il confondere il mondo produttivo e il padronato, con l'identificare

le istituzioni con la DC, fino a teorizzare l'espulsione e l'incompatibilità tra militanza sindacalista e militanza cattolico-democratica. In questa fase, allora, serve avviare coraggiosamente un'opera di reale democratizzazione del movimento sindacale che permetta l'espressione autentica delle culture e delle tradizioni storiche dei lavoratori. Non si tratta di ripristinare la prassi del collateralismo tra partito e sindacato, bensì di dare espressione democratica, in uno sforzo unitario, alle istanze della classe operaia italiana, fin anche nel gruppo dirigente, dal livello di base a quello di vertice."

La relazione di Gervasio Pagani termina con una proposta al sindacato che ricalca quella che la Lega Democratica andava facendo alla politica, "la cultura per l'intesa":

"Ho sempre sostenuto, anche in tempi nei quali parlare di queste cose suonava eresia, che la democrazia italiana ha bisogno, per crescere, di un forte movimento sindacale veramente democratico, di classe, unitario e pluralistico, capace di contribuire all'avvicinamento delle culture storiche delle classi popolari e delle loro espressioni politiche. Questo è uno sforzo per il quale vale ancora la pena di lavorare; solo a questa condizione, chiamando a raccolta le energie e le risorse più significative delle classi lavoratrici, è possibile ricostruire un sindacato che ricominci a far politica in modo costruttivo e concorra autonomamente a definire una «cultura per l'intesa»".

Il Centro culturale Michele Capra riprende il tema nel *Quaderno* pubblicato il 5 dicembre dal titolo *Quale sindacato per gli anni '80*. Nell'introduzione ci si domanda se non sia arrivato il tempo di una "Terza fase anche per il sindacato".[313]

"E' vero che gli anni ruggenti del movimento sindacale hanno introdotto in Italia un elemento culturale per lo meno delicato: l'antagonismo e il rivendicazionismo; ma è altrettanto vero che il sindacato si presenta oggi con proposte ricostruttive molto interessanti sul piano culturale come il Piano d'impresa e il Fondo di solidarietà."[314]

Il Centro culturale Michele Capra coglie il valore innovativo del concetto di "solidarietà" e, facendo leva sul pensiero di un maestro della cooperazione come Laidlaw,[315] mette in evidenza il ruolo fondamentale della logica solidaristica nella nuova società, in alternativa a quella antagonistica.

313 Nel mese di giugno 1981 il quadro sindacale bresciano si modifica radicalmente. La congiura cosiddetta dei "canossiani" al congresso della CISL determina le immediate dimissioni del segretario Franco Castrezzati.

314 L'introduzione è firmata da Franco Gheza.

315 A. F. Laidlaw, *La cooperazione nell'anno 2000*, Rapporto al XXVII Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, Mosca, ottobre 1980.

Si può scorgere in filigrana il passaggio da una solidarietà di classe, la cui struttura era destinata ad affievolirsi per effetto della terza rivoluzione industriale, a una solidarietà più ampia nei confronti dei “dimenticati” nella società dei due terzi, una solidarietà più culturale e quindi più delicata e fragile sul piano politico.

“La logica rivendicativa (che si può anche definire corporativa) occupa ancora la posizione egemone e, dalle radici, ha pervaso le culture e le ideologie che oggi si contendono l’organizzazione della società. Il contenuto del termine “solidarietà” può a sua volta essere risucchiato da una logica privatistica e può essere inteso e praticato nel senso riduttivo della collaborazione subalterna sia nell’impresa, sia nelle istituzioni dello stato. [...] Ma la solidarietà autentica si sviluppa con la capacità di effettuare scelte responsabili e consapevoli di fronte ai problemi e ai fini che si propongono. Questo opuscolo, frutto di riflessione e di dibattito tra i lavoratori, vuol essere un contributo per far crescere lo spirito di solidarietà anche attraverso la presenza di un sindacato rinnovato.”[316]

Nel quaderno sui problemi del sindacato Lorenzo Paletti rivendica il diritto delle minoranze ad essere rappresentate negli organismi dirigenti anche quando non superano il limite statutario del 33% ed insiste sul tesseramento unitario come frutto di scelta responsabile e non di rinnovo automatico.

Gervasio Pagani riprende il tema centrale della cultura sindacale:
“Uno dei limiti del compromesso unitario è rappresentato dall’incapacità di collocare l’esperienza unitaria su un livello superiore, attorno ad una cultura sindacale costituita dall’apporto delle diverse tradizioni storiche e ideali dei lavoratori italiani. Questa ambiguità esige oggi una riflessione culturale rigorosa e coraggiosa, perché dalla strategia futura del sindacato dipende il suo ruolo o la sua emarginazione nella società degli anni ‘80. Il sindacato gestisce un grosso potere, ma potrebbe anche perderlo o contribuite alla disgregazione della società e all’indebolimento delle istituzioni democratiche. [...] Nel periodo di maggior peso e influenza, dentro il sindacato si è dato spazio ad un linguaggio magico, si è mitizzata la lotta, quasi che essa possa sostituirsi alla fase della realizzazione e della gestione degli obiettivi. Probabilmente ha inciso negativamente l’utilizzazione in senso ideologico-politico della forza acquisita dal sindacato da parte di coloro che intendevano spostare gli equilibri fra i partiti a favore della alternativa di sinistra, saltando frettolosamente alcune espressioni storiche significative del movimento dei lavoratori. [...] All’estensione degli apparati non è seguito un

316 F. Gheza, *Mettere a frutto l’esperienza*, in «Quaderni del Centro culturale Michele Capra», cit.

corrispondente miglioramento dell'efficienza e della qualità della proposta tecnico-politica e si è utilizzato sempre di meno quel volontariato che era stato l'anima del sindacalismo degli anni '50 e '60. [...] Durante l'esperienza della solidarietà nazionale, nel periodo 1976-79, l'equilibrio raggiunto nell'ambito politico è stato di gran lunga più avanzato dei rapporti tra le tre confederazioni, se è vero che oggi la dirigenza sindacale all'unità non crede più. Dalla riflessione critica di questi mesi c'è da augurarsi che riprenda su basi nuove la spinta verso l'unità. Se è un fatto politico, essa non può essere disgiunta da una strategia politica. Chi è convinto dell'importanza di un sindacato unitario, democratico, pluralista che contribuisca al consolidamento della democrazia, alla ricostruzione di un solido legame tra lo stato e la società civile, fra la politica e il cittadino, sa anche che questo risultato può essere raggiunto se il sindacato sarà gestito da chi crede nel suo ruolo riformistico e nel suo concorso a gestire l'uscita dalla crisi, favorendo la cultura dell'intesa, piuttosto che quella della divaricazione e dello scontro."[317]

Nella riflessione di Gervasio Pagani compare anche l'invito a riprendere l'attenzione del sindacato al governo degli enti e delle economie locali dove erano avvenute trasformazioni profonde nella struttura produttiva[318] e nei rapporti di potere.

A Brescia l'industriale Luigi Lucchini è eletto presidente dell'AIB il 13 giugno 1978 e la sua ascesa lo porta, il 9 maggio 1984, alla presidenza nazionale di Confindustria.

Coerentemente con la cultura sindacale descritta da Gervasio Pagani, il GIP OM resta parimente impegnato sia sul versante sindacale che su quello politico e amministrativo. Il 3 giugno 1980 si mobilita per l'elezione di Luigi Gaffurini e di Maria Teresa Bonafini nel consiglio comunale di Brescia: "La presenza di due nostri colleghi nelle liste della Democrazia Cristiana, da tempo impegnati, in fabbrica e fuori, per il mondo del lavoro, è per noi motivo di soddisfazione, ma soprattutto di stimolo ad operare per la loro riuscita. La loro elezione, come quella in Parlamento di Piero Lussignoli, risponde per noi all'esigenza di trasferire nelle istituzioni preziose esperienze cresciute e maturate nella realtà quotidiana e per alimentare il collegamento tra istituzioni e realtà sociale, in particolare con il mondo del lavoro."[319] L'impegno elettorale si estende ad altri dodici candidati

317 G. Pagani, *I nodi al pettine*, in «Quaderni del Centro culturale Michele Capra», cit.
318 Grazie ai contributi degli elettroforni di 80 piccole e medie aziende siderurgiche, nella seconda metà degli anni Settanta il tondino bresciano arriva a toccare il 75% del prodotto nazionale e il 40% di quello della Comunità europea. Cfr. M. Tedeschi, *Il palazzo e la città*, cit.
319 Archivio personale L. Paletti, GIP.

nelle liste DC in diversi comuni della provincia.

Il 13 giugno i militanti del GIP si riuniscono alla fine del turno di lavoro per valutare i risultati della consultazione amministrativa. Nel comunicato stampa del 17 giugno si precisa che "la DC non può considerare capitolo chiuso la politica del confronto con i partiti per verificare quali spazi d'intesa esistono a partire dai programmi, soprattutto nelle istituzioni locali."[320]

In città, la presenza fra i banchi del Consiglio comunale di molti esponenti che provenivano da esperienze di stabilimento e da militanze sindacali – era il caso di Maria Teresa Bonafini, Luigi Gaffurini, Alessandro Marelli,[321] Gianfranco Caffi, Bruno Campovecchi, Giovanni Sperzagni – innerva il discorso amministrativo di riferimenti concreti e di vicinanze non formali al mondo del lavoro. Anche le ragioni delle imprese trovano un'eco schietta negli accenti di professionisti e d'imprenditori come Angelo Rampinelli e Amilcare Ruggeri.[322]

I temi legati all'andamento dell'economia bresciana in generale e le singole crisi aziendali sono all'ordine del giorno di tutto il secondo quinquennio amministrativo del sindaco Trebeschi che tende comunque ad ancorare queste discussioni a quanto il Comune può concretamente fare in campo economico: messa a disposizione di aree industriali, servizi qualificati alle imprese tramite l'ASM, iniziative per lo sviluppo del comparto edile, sollievo ai cassintegrati per il pagamento delle tariffe pubbliche, ricerca di lavori socialmente utili, appalti per l'impiego di disabili o il ricupero di tossicodipendenti nella cura del verde pubblico. Nella conduzione dei lavori consiliari il sindaco non limitava mai lo spazio alla discussione su questi argomenti.

Da parte sua, in piena vertenza FIAT, il GIP OM diffonde il comunicato dell'11 luglio 1980 nel quale dichiara la disponibilità dei lavoratori a fare sacrifici per ridare slancio all'economia, ma denuncia la difesa degli interessi corporativi e la rivendicazione di privilegi di altre componenti sociali: "E' contraddittorio e ingiusto che alcune categorie di pubblici dipendenti, come quelli della Camera e i magistrati, ottengano scandalosi miglioramenti retributivi e normativi. Proseguendo in questo modo non si vede come possa ridursi il deficit della spesa pubblica, principale causa dell'inflazione che si vuole combattere."[323]

Di fronte "all'accertamento dell'ipotesi conclusiva" della vertenza FIAT[324] il

320 Ivi

321 Anche Alessandro Marelli fa parte della lista DC, ma proviene dal GIP di un'altra fabbrica bresciana, la Franchi armi.

322 M. Tedeschi, *Il palazzo e la città*, cit., pp. 225-27.

323 Archivio personale L. Paletti, GIP

324 L'ipotesi di accordo con la FIAT è siglata il 14 otobre1980 dalle segreterie della CGIL-CISL-UIL e della FLM. Il comunicato del GIP OM è del 16 ottobre.

GIP OM di Brescia comunica alla stampa e all'opinione pubblica che "giudica nel complesso positiva l'ipotesi di accordo siglata al Ministero del Lavoro tra la FIAT e le Organizzazioni sindacali per comporre la vertenza sui licenziamenti, la mobilità, la cassa integrazione."[325] L'obiettivo era quello di evitare l'acutizzarsi dello scontro sociale e il GIP invita a considerare l'importanza di un accordo che potrebbe frenare la crisi dell'unità sindacale. Ciononostante la maggioranza dei lavoratori partecipanti alle assemblee dell'OM (circa 1.200 su 5.300 dipendenti) respinge lo schema di accordo.

I dirigenti del GIP colgono immediatamente i segni della tempesta e, il giorno dopo, inviano una lettera-telegramma ai segretari generali di CGIL CISL UIL (Lama, Carniti, Benvenuto) e della FLM (Galli, Mattina, Bentivogli) per chiedere un confronto diretto con i lavoratori dell'OM FIAT di Brescia. "E' stata la peggior conclusione possibile per una vertenza condotta nel nostro stabilimento con alto senso di responsabilità, coinvolgendo le forze politiche e sociali della provincia, respingendo – pur nella durezza delle lotte – tentazioni che miravano a trasferire a Brescia le forme di lotta ad oltranza usate a Torino."[326]

Le gravi forme di contestazione che si erano verificate a Torino nei confronti dei dirigenti sindacali impegnati a presentare in assemblea le ipotesi di accordo non potevano giustificare l'assenza dei segretari confederali per illustrare e sostenere, nelle assemblee bresciane, le bozze dell'intesa. Il confronto con i segretari nazionali diventava necessario per discutere – subito e in termini chiari – non solo l'accordo siglato, ma "i problemi della democrazia sindacale, le forme di lotta, il rapporto con i quadri intermedi e gli impiegati, il grado di burocratizzazione presente nel sindacato." Riflettere sugli errori commessi era l'unico modo per costruire "un sindacato forte, rappresentativo e democratico e quindi veramente autonomo e unitario."[327]

Sul significato del voto negativo espresso dall'assemblea della OM sull'accordo FIAT prende posizione anche Costantino Serra, responsabile regionale dei GIP con un comunicato dal titolo *La lezione FIAT e le proposte: "*Come lavoratori DC abbiamo più volte sollevato il problema della democrazia sindacale riguardo al rapporto lavoratori sindacato, intervenendo nel merito del fenomeno di burocratizzazione sindacale, sul metodo di elezione del delegati, sul modo di vivere le assemblee. Ma dire che lo si era detto non basta. In positivo

325 Ivi
326 Ivi
327 Ivi

avanziamo alcune proposte: 1) le assemblee siano di reparto, consentendo quindi una più ampia partecipazione e garantendo una libera espressione delle opinioni; 2) per assicurare la piena libertà si preveda, ove espressamente richiesto, il voto segreto nelle assemblee; 3) nelle elezioni dei consigli si passi dal sistema uninominale (che esclude le minoranze e può alimentare il distacco con parte dei lavoratori) a quello delle elezioni con liste di delegati e per reparti in modo che sia garantita la rappresentanza anche alle minoranze; 4) per colmare i vuoti tra base e organismi dirigenti si prevedano metodi di elezione diretta dei dirigenti stessi ed un sistema di rotazione degli apparati; 5) in materia di tesseramento si passi dal rinnovo automatico ad una verifica annuale che consenta un dialogo ed una verifica."[328]

Lavoro e politica. Nelle numerose prese di posizione del GIP OM ricorrono indicazioni puntuali e tempestive sui principali temi da affrontare. Una lettera a tutti i parlamentari bresciani è inviata il 15 gennaio 1982 per sollecitare la riforma pensionistica necessaria per superare sprechi e privilegi: "Nel settore del pubblico impiego assistiamo ad un numero sempre maggiore di lavoratori che dopo 15 o 19 anni di servizio vanno in pensione con retribuzioni anche superiori a quelle di operai con 35 anni di effettivo lavoro. Questa disparità di trattamento deve trovare la sua estinzione per lasciare posto ad una maggiore equità."[329]

Alla vigilia delle assemblee per la celebrazione del congresso nazionale della DC il GIP OM apre un dialogo diretto con la dirigenza centrale. Il primo ad essere contattato è Benigno Zaccagnini.

La sintonia del GIP dell' OM con Zaccagnini era del tutto naturale per la condivisione totale delle motivazioni ideali e della tensione morale che aveva contraddistinto la sua segretaria. La lettera parte il 4 febbraio 1982 e riguarda la figura da candidare alla segreteria nazionale per superare le incertezze, se non le ambiguità, che si erano annidate anche dentro la realtà della sinistra democristiana.

Il GIP era convinto che un intervento di Zaccagnini avrebbe potuto indirizzare la scelta di una candidatura unitaria della sinistra del partito, virtualmente maggioritaria. "Traguardo certo difficile, ma non impossibile se il candidato è l'amico Guido Bodrato, interprete appassionato della linea politica Moro-Zaccagnini." Nel caso quella strada si fosse rilevata impraticabile, la lettera ipotizzava una subordinata: "Sarebbe rimasto il dovere di una battaglia politica

328 Ivi
329 Archivio personale L. Paletti, GIP.

per un candidato come Nino Andreatta capace di garantire coerenza alla linea politica ed un esito congressuale positivo per la sinistra DC. [...] Dopo le vicende del XIV Congresso abbiamo perso per le insanabili divisioni sulle candidature più che per la forza della maggioranza preambolista costituitasi all'ultimo momento. Da lì, dalla nostra debolezza è nato il preambolo che diventò maggioranza e proposta politica quanto mai inadeguata alle difficoltà del tempo, per la rottura traumatica fra le forze politiche, dopo la difficile stagione della solidarietà e per la perdita di connotazione popolare dell'identità del partito."[330]

La risposta di Zaccagnini è autografa: "La vostra lettera mi è giunta graditissima perché testimonia il vostro costante impegno per l'affermazione dei nostri ideali politici e morali nell'ambiente così difficile come quello operaio."[331] Zaccagnini dichiarava di condividere le considerazioni della lettera e di avere insistito con Bodrato, ma senza riuscire a convincerlo; restava comunque impegnato nella ricerca di un candidato che potesse assicurare il massimo di unità della sinistra.

I contenuti del dialogo che si sviluppa tra il GIP dell'OM e la dirigenza nazionale fa supporre una sostanziale intesa con la segreteria provinciale del partito guidato da Gervasio Pagani.

Il 5 marzo 1982 è Nino Andreatta il destinatario di una lettera aperta del GIP OM. In tre cartelle sono riassunti i principali temi di un programma politico di alto livello, come si può desumere dal seguente passaggio: "La spesa pubblica va coraggiosamente razionalizzata e finalizzata. L'assistenzialismo fine a se stesso e la scarsa produttività dell'apparato statale devono essere perentoriamente rimossi per dare spazio ad una nuova cultura che porti ad una programmazione efficiente e rigorosa." In conclusione la lettera arrivava al nodo della questione: "come amici lavoratori DC della OM ti invitiamo ad assumere la direzione politica del partito ponendo, di concerto con altri autorevoli amici, in particolare con l'amico Bodrato, la candidatura a segretario nel prossimo congresso nazionale."[332]

Il 17 marzo il GIP OM si rivolge ancora ai dirigenti nazionali e locali del partito per riprendere i temi del lavoro, della spesa pubblica, del volontariato, della solidarietà e tutti gli altri temi trattati anche sul fronte dalla Lega Democratica che stavano a cuore "ai tanti che ancora credono nella funzione insostituibile del partito dei cattolici democratici. Acquista allora primaria importanza l'apertura del Partito alle nuove tensioni morali portate avanti da uomini nuovi e coraggiosi

330 Ivi
331 Ivi
332 Ivi

per un partito di proposta. [...] Per tutti questi motivi il GIP della OM FIAT rivolge un pressante appello ad amici come Bodrato-Andreatta-Rognoni-Martinazzoli affinché di concerto con altri autorevoli dirigenti della DC operino per una candidatura, alla segreteria nazionale del partito, che si collochi nel segno di un nuovo spirito di unità e dell'organico collegamento con le forze del cambiamento presenti nella società civile. [...] In questa ottica di rinnovamento per l'unità del partito basata su una diversa sensibilità e apertura ai problemi della società, non condividiamo le candidature di amici, pur bravi e capaci, come quella di De Mita e di altri dell'attuale segreteria. Esse mirano al sostanziale congelamento dell'attuale assetto direzionale del partito e ciò significherebbe perpetuare una situazione di stallo fondata ancora sull'equilibrio dei gruppi interni, che si è dimostrata incapace di rappresentare il nuovo che si muove nel partito e nel Paese."[333]

Per dare maggior peso alla proposta la lettera è firmata oltre che dal segretario del GIP anche da altri 26 militanti di base.

Tra le risposte figura quella di Tommaso Morlino oltre a quella "inconfondibile" di Giulio Andreotti che scrive: "Ho ricevuto in copia la circolare del GIP OM FIAT di Brescia, ed ho preso nota del vostro (*sic!*) punto di vista."

Il Congresso di Roma del 2-6 maggio 1982 elegge come segretario Ciriaco De Mita e il GIP OM cerca di raddrizzare le fibrillazioni del partito con il comunicato del 21 maggio: "Il congresso nazionale della DC ha offerto al Paese l'immagine di un partito che ricerca una linea politica rispondente alla gravità dei problemi e una semplificazione degli schieramenti interni. I primi passi del segretario De Mita che si regge su una maggioranza di centro-sinistra sono rivolti alla riapertura di un confronto con i *partner* di governo e, all'interno della DC, mira ad un coinvolgimento di Forlani nella gestione del partito. Quanto si verifica in questi giorni a Brescia e altrove è in netto contrasto con la dichiarata volontà di unità, di rinnovamento, nuovo modo di fare politica necessario per confermare il ruolo fondamentale della DC nella vita democratica del Paese. Ancora una volta il riemergere di interessi di corrente e malcelate mire personali mettono in crisi una positiva anche se faticosa gestione unitaria del partito a livello provinciale. Riteniamo grave ed inaccettabile che perduri una logica di prevaricazione che confonde gli interessi del partito con quelli personali, così come evidenziato nella vicenda della nomina del consigliere della Cariplo per la quale fin dallo scorso dicembre vi era una indicazione unitaria della direzione

333 Archivio personale L. Paletti, GIP.

provinciale nella persona dell'amico Marchioro. A tale proposito non possiamo che denunciare l'equivoco comportamento del presidente della Provincia Bruno Boni che ha rinviato per cinque mesi la nomina in questione.[334] Per il bene della DC bresciana va respinto con decisione il disegno della destra del partito alleata ai trasformisti ed all'uomo-istituzione. Un nuovo rapporto costruttivo tra la DC e tutti i partiti di area laica e socialista che non chiuda gli spazi per un confronto con il PCI, non può vedere la DC relegata al ruolo di partito conservatore. Un disegno di questa portata, in contrasto con le migliori tradizioni popolari della DC bresciana e con gli esiti dell'ultimo congresso provinciale e dell'assemblea organizzativa non può essere realizzato sulla testa dei democratici cristiani, ma deve essere l'espressione della volontà degli iscritti nelle sedi istituzionali che il partito si è dato. Eventuali e radicali cambiamenti di linea devono essere ratificati da un congresso straordinario."[335]

A livello nazionale, l'inflazione e il costo del lavoro continuano a preoccupare. Il 22 gennaio 1983 Vincenzo Scotti, ministro del lavoro nel governo Fanfani, svolge un'importante mediazione per raggiungere un accordo fra le segreterie di CGIL CISL UIL e la Confindustria. Il contenuto dell'accordo bilaterale prevede la decurtazione del 15% del punto unico di contingenza, una leggera riduzione dell'orario di lavoro e la sospensione per diciotto mesi della contrattazione integrativa. A fronte di queste concessioni si rinnovano i contratti che la Confindustria aveva bloccato per rivalsa. L'accordo avvia la cosiddetta "concertazione decentrata", premessa di quella concertazione nazionale che si sarebbe sviluppata nella seconda metà degli anni '80.

Il 4 maggio il GIP DC dell'OM batte il ferro intanto che è caldo e invia un telegramma al Ministro Scotti. "L'accordo del 22 gennaio che ti ha visto protagonista resta tuttora valido. Siamo a chiederti pertanto un ulteriore sollecito sforzo perché tu riunisca le parti interessate alla soluzione dei contratti ancora aperti e che coinvolgono milioni di lavoratori al fine di trovare una dignitosa soluzione prima che il clima elettorale deteriori ulteriormente le possibilità di una conclusione."[336]

Il 13 maggio arriva il telegramma di risposta del Ministro Scotti: "Tengo ad assicurarvi che mio impegno per soluzione contratti ancora aperti in conformità accordo 22 gennaio est continuo et intenso anche se riservato et rispettoso

334 La vicenda delle trattative tra i partiti per la formazione delle giunte nel secondo quinquennio Trebeschi, a cui si collega il contestato comportamento di Bruno Boni, sarà esaminata più avanti in questo stesso capitolo.
335 Ivi
336 Archivio personale L. Paletti, GIP.

autonomia delle parti stop ritengo tale forma di interessamento del Governo allo stato delle cose più utile che convocazione riunione ufficiale stop condivido fervidamente vostro auspicio dignitosa soluzione più rapida possibile stop Scotti Ministro Lavoro."[337]

Occupazione e sindacato è il titolo di un nuovo *Quaderno* del Centro culturale Michele Capra.[338] Contiene una lunga e articolata lettera indirizzata ai massimi dirigenti nazionali del Sindacato Lama, Carniti e Benvenuto e alla Segreteria nazionale FLM. La lettera è del 12 ottobre 1982 ed è firmata da "delegati e lavoratori dell'OM FIAT IVECO di Brescia." Ha tutte le caratteristiche di un manifesto di politica sindacale. Offre il volto di una classe operaia che s'interroga, dibatte e si fa carico delle vere esigenze dei lavoratori per stimolare il movimento sindacale a ritrovare una linea unitaria capace di aggredire i temi della spesa pubblica, dell'inflazione, dei contratti e della ristrutturazione del salario:
"A Brescia, terza città industriale, che ha visto nascere i primi fermenti unitari del movimento sindacale, assistiamo, oggi, ad una disquisizione che teorizza e pone l'unità sindacale come un mezzo anziché un fine, negando di fatto, e in termini goliardici, il valore unitario sul quale tutti avevamo creduto e ci eravamo spesi. Coscienti che una politica di soli "no" ci porterà ad una grave sconfitta siamo a trasmettere la sintesi della nostra riflessione. [...] I lavoratori hanno la consapevolezza che "questa crisi" va aggredita con terapie rigorose poiché i dati di cui essa è portatrice sono complessivamente drammatici: l'inflazione ha sfondato il "tetto" del 16%; la voragine della spesa pubblica ha superato i limiti di guardia; la disoccupazione ha raggiunto livelli valutabili attorno al 9-10% della popolazione attiva; il ricorso alla CIG, per le vaste dimensioni assunte, è diventato, in molti casi, momentanea copertura di sempre più probabili disoccupati occulti. E' una diagnosi spietata ma vera. La cronicità della malattia, per essere curata e rimossa con successo, impone una linea sindacale popolare (non falsamente populista) che affronti i problemi reali della povera gente, dei soggetti più deboli, dei più esposti e indifesi e che ponga al centro della sua attenzione il tema della occupazione. Da qui la necessità di un sindacato che fa proprie le profonde esigenze dei lavoratori e per esse si batte da subito, già a partire dalle trattative sui contratti e sul costo del lavoro. A nostro modo di vedere,

337 Ivi
338 *Occupazione e sindacato. Lettera di delegati e lavoratori della OM FIAT di Brescia a Lama, Carniti, Benvenuto*, in «Quaderno della Cooperativa culturale Michele Capra», n. 6. Ottobre 1982. Il N. 7 dei Quaderni è dedicato all'*Analisi sul veicolo industriale e sui riflessi sulla OM FIAT di Brescia*, il N. 8 dei Quaderni riporta un saggio di Nicolò Lipari su *Terrorismo e diritto*, il N. 9 dei Quaderni riporta una relazione di Ermanno Gorrieri su *Salario e occupazione*.

i grossi temi che esigono la massima attenzione possono essere così sintetizzati: inflazione e spesa pubblica; occupazione, investimenti e nuovi regimi di orario; contratti, costo del lavoro e ristrutturazione del salario."[339]

Dopo aver affermato che l'inflazione era legata alla voracità della spesa pubblica che assorbiva il 60-70% dei risparmi degli italiani e colpiva in maniera diseguale le famiglie, l'obiettivo rivendicato è quello di una maggiore giustizia fiscale, del contenimento della spesa pubblica e di una coerente politica di lotta agli sprechi e ai privilegi:

"È quotidianamente verificabile che l'indennità di quiescenza e il trattamento pensionistico sono elargiti in misura sproporzionata rispetto al periodo minimo di lavoro effettuato: si pensi all'assurdo privilegio, per esempio, dei 19 anni 6 mesi e 1 giorno che poi magari non sono neppure tutti di effettivo lavoro."[340]

Ma gli estensori della lettera mettono il dito nella piaga della debolezza della situazione sindacale alla FIAT:

"Le più importanti conquiste sindacali sono sempre state ottenute grazie all'apporto determinante delle lotte dei lavoratori della FIAT. Ora, dopo due anni di crisi del settore auto, corposamente sostenuta da frequenti ricorsi alla CIG, l'insicurezza, la precarietà e il timore di perdere il posto di lavoro hanno fiaccato e ridotto la partecipazione agli scioperi anche su temi importanti quali il contratto di categoria e il costo del lavoro: le adesioni agli scioperi sono stimabili ottimisticamente attorno al 20%. Il clima che si è creato a Torino può diffondersi anche in altre province a forte concentrazione industriale: l'obiettivo primario è diventato la salvaguardia del posto di lavoro. Su questo vitale argomento, come sindacato, manchiamo di una proposta articolata e complessiva che consente ad una classe operaia matura di farsi carico dei disoccupati e soprattutto di fare propri i problemi dei giovani in cerca di prima occupazione. [...] E' impellente superare ritardi, elaborando, al nostro interno, un progetto capace di prospettare una alternativa credibile ad una domanda sempre più incessante e legittima. Un sindacato degli occupati non ha più senso di esistere poiché destinato a diventare un sindacato corporativo."[341]

A questo punto la lettera arriva a proporre un tema non estraneo agli economisti della Lega Democratica, ma molto innovativo e che avrebbe richiesto un bel salto di qualità per il sindacato italiano: "E' partendo dalla concretezza della

339 *Occupazione e sindacato. Lettera di delegati e lavoratori della OM FIAT di Brescia a Lama, Carniti, Benvenuto*, cit.
340 Ivi
341 Ivi

attuale fase storica che dobbiamo essere in grado di produrre uno sforzo culturale che rimuova la vecchia concezione secondo la quale gli investimenti produttivi sono prerogativa esclusiva dello Stato e degli imprenditori: il contenimento o il risparmio salariale per chi è già occupato può diventare fonte di finanziamento da gestire, quale contributo autonomo, per la crescita di nuovi posti di lavoro. In altri termini si tratta di passare da una lotta di solidarietà ad una testimonianza tangibile di solidarietà!"[342]

Sul delicato terreno dei contratti e del costo del lavoro la lettera aggiunge: "Non siamo interessati a rifare la storia delle vicende che si sono succedute. [...] Crediamo invece doveroso rilevare quanto siano stati violentati, disorientati, bombardati di messaggi, spesso contrastanti, e infine chiamati alle lotte i lavoratori senza avere definito obiettivi o priorità: si è discusso per mesi se i tavoli della trattativa dovevano essere distinti o concomitanti, e nel frattempo si è perso tempo prezioso per dialogare con i lavoratori. [...] Dai contratti e dalle vertenze dovrà uscire una forma retributiva relativa alla professionalità e alla fatica: dalla ristrutturazione del salario si fissino le premesse e i criteri per una diversa e nuova giustizia sociale."[343]

Il Congresso nazionale della DC del 1982 aveva autorizzato a costituire nei luoghi di lavoro le sezioni del partito denominate "Sezioni ambiente". Il 6 maggio 1983, espletate tutte le procedure statutarie, la "sezione ambiente" della DC dell'OM FIAT subentra al GIP precedente e rinasce a nuova vita. In quest'occasione sono eletti i sette membri del nuovo direttivo[344] e l'on. Lussignoli è invitato ad illustrare la situazione politica nazionale. Lussignoli dà atto ai cattolici democratici della fabbrica del tradizionale impegno all'interno del movimento dei lavoratori e del partito, impegno che spesso ha saputo tradursi in intuizioni propositive e iniziative capaci di superare l'ambito aziendale e provinciale. Lussignoli esprime quindi il rammarico che la fine anticipata della legislatura non abbia lasciato portare a termine le proposte elaborate dal GIP dell'OM in tema di lavoro e di part time. Il segretario neo eletto della sezione, Francesco Gaia, manda le conclusioni del dibattito alla segreteria nazionale del partito e a quella provinciale. "Le elezioni politiche anticipate, volute da partiti che non hanno il coraggio di affrontare i problemi che travagliano il nostro Paese, ad altro non servono che ad allontanare nel tempo le soluzioni."[345] Mentre

342 Ivi
343 Ivi.
344 Il consiglio direttivo della sezione risulta composto da Gaia Francesco, Sandrini Tarcisio, Salvi Eugenia, Paletti Lorenzo, Cremonesi Armando, Vilardo Liliana e Ghizzardi Aurelio.
345 Archivio personale L. Paletti, GIP.

l'inflazione riprendeva quota e i disoccupati raggiungevano la soglia drammatica dei tre milioni "gli amici e simpatizzanti DC della FIAT OM intendono con questo documento dare il loro contributo per la soluzione del problema dell'occupazione da assumere come problema prioritario."

Con insistenza la Sezione Ambiente DC torna sulle proposte concrete per andare incontro ai giovani in cerca di primo lavoro e cioè una nuova legge sull'apprendistato, il rilancio della formula scuola-lavoro, il sostegno all'artigianato, l'estensione del regime di ferie scaglionate per favorire l'occupazione nel turismo e la promozione del settore terziario. Si arriva alla proposta del "risparmio contrattuale per chi è già occupato come fonte di finanziamento da gestire per la crescita di nuovi posti di lavoro in settori nuovi ed emergenti."[346]

La Sezione ambiente scambia puntuali messaggi con Tina Anselmi e la sostiene nella difficile denuncia delle oscure trame della P2.

In vista delle elezioni politiche del 1983, il segretario De Mita riceve un telegramma: "Il direttivo DC dell'OM FIAT di Brescia invita a mantenere fermo atteggiamento per esclusione dalle liste elettorali coinvolti nella P2 e nella massoneria; auspica rinnovamento e scelta coraggiosa per candidature rappresentative dell'area culturale, sociale e produttiva; sollecita adeguata iniziativa programmatica per affrontare in via prioritaria la questione occupazionale."[347]

L'apertura del partito "alle forze sociali, produttive e della cultura" è ripresa da Giovanni Landi il 24 maggio per contrapporla "alle logiche ancora più chiuse e miopi del previsto" che si profilano a Brescia con lo spostamento dei candidati nelle liste del Senato, già approvate, per far posto ad Elio Fontana nel collegio sicuro di Salò. "Non potendo in alcun modo avallare tale operato, non ho altra strada che rassegnare le dimissioni dal Comitato provinciale."[348]

Le elezioni politiche si svolgono il 26 e 27 giugno e la sezione ambiente della DC diffonde il profilo del candidato Piero Lussignoli con l'aggiunta di alcune novità rispetto alla precedente esperienza parlamentare: "Deputato dal 1976, fa parte della Commissione Sanità della Camera con l'incarico di responsabile del gruppo DC. Nel dicembre 1982 la Presidente Nilde Jotti lo ha chiamato a far parte della Commissione bicamerale sul fenomeno della mafia."[349] Le esigenze

346 Ivi
347 Ivi
348 *Giovanni Landi si dimette dal Comitato Provinciale DC*, in «La Voce del Popolo», 24 maggio 1983.
349 Archivio personale L. Paletti, GIP.

di sintesi non permettono di completare il profilo con le altre importanti funzioni politiche svolte come, per esempio, nella Commissione Sanità dove era stato chiamato dalla stima e dall'amicizia di Maria Eletta Martini. Dal 1976, ogni mercoledì, Lussignoli si era incontrato a Roma con il gruppo dirigente di Forze Nuove, Donat Cattin e Bodrato compresi, indipendentemente dalle divisioni bresciane. Contemporaneamente aveva fatto parte del coordinamento dell*'Area Zac* con Corrado Belci, Piersanti Mattarella, Nino Gullotti, Francesco Cossiga e il capo della segreteria politica Beppe Pisanu. La sollecitazione elettorale dei compagni di lavoro dell'OM comunque termina con la fierezza della propria rappresentanza operaia: "Siamo convinti che l'espressione popolare nel partito debba tradursi in reali volontà e non limitarsi ad essere una pura enunciazione teorica. Pertanto ti invitiamo a votarlo e a farlo votare."[350]

Piero Lussignoli è rieletto in Parlamento nonostante il calo di voti al Partito. La successiva assemblea degli iscritti dell'OM FIAT compie un'analisi spietata dei risultati. "L'elettorato ha punito la DC proprio mentre cercava di compiere lo sforzo più serio di rinnovamento. E' stata la sconfitta del partito di opinione. [...] Ma a Brescia, va aggiunto, è mancata l'occasione per il rinnovamento a causa dell'immobilismo delle correnti. La riproposizione, su corsie preferenziali, di personaggi antichi seppur rispettabili, la mediocrità politica di qualche candidato, la mancata disponibilità a mettere in competizione più candidati rappresentativi di diverse esperienze e interessi, comprese le donne, la soluzione adottata per sostituire il defunto amico Mazzoli: questo ed altro ancora ha fatto chiaramente capire la poca disponibilità al rinnovamento. E' doveroso cercare le persone per le future candidature fra chi lavora, chi produce, chi fa cultura. Non è sufficiente passare sostando più o meno a lungo in via Tosio per avere diritto alla carriera politica perenne. [...] A questo punto comunque alla DC resta ancora la responsabilità di essere la trave portante del sistema politico italiano, sistema che va migliorato e sostenuto."[351]

La sconfitta elettorale spinge i democristiani dell'OM a fare quadrato attorno al segretario nazionale e, con la data del primo luglio, gli spediscono un altro telegramma: "Caro De Mita, amici sezione ambiente DC OM FIAT Brescia, riuniti per esame esito elettorale ti esprimono piena solidarietà e ritengono tua linea politica valida. Scelte coraggiose comportano anche perdite consensi.

350 Ivi
351 Ivi

Saluti. Il segretario Gaia Francesco."[352]

Sul versante del lavoro la sezione d'ambiente DC è preoccupata di sbloccare il contratto nazionale che lo scontro con la FIAT stava tenendo bloccato ormai da diciannove mesi.

Il direttivo del nucleo DC promuove, il 29 luglio 1983, un'iniziativa allargata ai lavoratori che operano nelle altre fabbriche della città e della provincia per riflettere sul ruolo avuto dal partito e dalla FIAT in una estenuante stagione contrattuale. La relazione di Lorenzo Paletti lancia "un grido d'allarme per il malumore che serpeggia tra i lavoratori e che ha avuto i suoi riflessi anche sul risultato delle elezioni politiche del giugno scorso."[353]

L'attenzione politica e sindacale si rivolge ai problemi creati dallo sviluppo tecnologico: "Il recupero di produttività e competitività delle nostre imprese sta modificando il modo di lavorare, aprendo riflessi nuovi sul versante della qualità e della quantità del lavoro. Queste trasformazioni se non governate con saggezza e lungimiranza renderanno più acuto il fenomeno della disoccupazione e delle risorse disponibili. Non siamo fuori dal seminato se, anche in questa sede, riconfermiamo che la nuova frontiera dell'egualitarismo si chiama occupazione e solidarietà.

Dopo la scriteriata risposta di lotta durata 35 giorni senza esiti positivi è subentrato il torpore, la rassegnazione, la incapacità di lotta e la paura di perdere il posto di lavoro. La linea dura della FIAT-auto sta pagando e trova la dirigenza sindacale con una strategia non lucida, di difesa, di apatia, di appiattimento, costretta ad inseguire e firmare accordi che la casa torinese impone pesantemente sul fronte dell'occupazione. Come lavoratori della FIAT IVECO e come delegati di fabbrica siamo ad invitare la confederazione unitaria CGIL CISL UIL e la FLM nazionale ad avere una particolare e prioritaria attenzione al pianeta FIAT soprattutto per quanto riguarda la situazione torinese. Uno sforzo quindi che deve orientarsi a ridare una nuova coscienza al movimento dei lavoratori, a spendersi sulla formazione di una nuova e più motivata classe dirigente e a costruire linee politiche per non subire in continuazione lo strapotere FIAT."[354]

Il terzo fronte di attenzione della sezione DC OM FIAT è costituito dall'amministrazione comunale del capoluogo dove il sindaco Trebeschi è condizionato dalle dinamiche politiche dei partiti. Lo testimonia il comunicato dell'11 ottobre 1983: "La crisi apertasi nella nostra città, molti mesi or sono,

352 Ivi
353 Ivi
354 Ivi

tanto che risulta difficile risalire alle motivazioni che l'avevano creata, è stata risolta, non senza difficoltà, con un dignitoso accordo, raggiunto tra i componenti della delegazione del pentapartito, mirante a dare una guida al Comune e alla provincia. [...] Non è più giustificabile che problemi di carattere personale possano condizionare la soluzione della crisi di Enti di tale importanza. Siamo pertanto a chiedere all'amico prof. Bruno Boni di rassegnare le dimissioni da presidente dell'Amministrazione provinciale senza attendere ulteriori contropartite, nella certezza che tale gesto rappresenta un supporto decisivo per la soluzione della crisi delle istituzioni."[355]

In vista del congresso nazionale del partito previsto per il 23 dicembre, la sezione DC OM FIAT torna a scrivere al segretario De Mita perché metta al centro del dibattito il tema del lavoro e dell'occupazione: "Preoccupa soprattutto la situazione dei giovani che, privi di occupazione stabile, sono destinati ad accrescere aree di lavoro precario, di lavoro nero o, peggio ancora, ad infittire la triste schiera della emarginazione, della tossicodipendenza e della delinquenza."

Nella lettera non manca l'indicazione di proposte concrete e coraggiose: la riduzione dell'orario di lavoro (non ha parità di salario), il superamento della Cassa Integrazione[356], la riproposta del part time, l'utilizzo delle risorse economiche recuperate dalla *spending review* (diremmo oggi) per il sostegno alle famiglie monoreddito e dello sviluppo occupazionale. Il 2 febbraio 1984 il segretario della sezione ambiente riceve la risposta: "Caro Gaia, mi congratulo vivamente per il lavoro compiuto. Ti ringrazio dei suggerimenti, che terrò nel dovuto conto, e del cortese invio della relazione, tenuta dall'amico Paletti, che contiene proposte da meditare. Cordialmente. Ciriaco De Mita."

Il 1984 è l'anno in cui i temi del lavoro e dell'occupazione tornano ad intrecciarsi con quelli dell'inflazione e della scala mobile. La sezione ambiente della DC e i delegati della FIM dell'OM FIAT che fanno capo al Centro culturale Michele Capra assumono, sul tema dell'occupazione e del costo del lavoro, un protagonismo tale da superare i confini provinciali.

Il 22 novembre dell'anno precedente il Consiglio di fabbrica dell'OM aveva organizzato un Convegno nazionale sul tema dell'occupazione. Una relazione ricca di analisi e di proposte era stata presentata da Lorenzo Paletti. Alla presenza

355 Ivi
356 Sarà il ministro Marcora che, con la legge n. 45 del 1985, permetterà di utilizzare le risorse della Cassa Integrazione per avviare progetti di ristrutturazioni di imprese in difficoltà tramite la via cooperativa dei lavoratori interessati.

di Bruno Trentin e di Raffaele Morese, segretari nazionali di FIOM e di FIM,[357] si chiedeva alle Confederazioni nazionali di sospendere la trattativa con la Confindustria e il Governo per tornare a discuterne con la base, tenendo come punto di riferimento l'occupazione e non il costo del lavoro.

Insoddisfatti dell'andamento della trattativa, il 26 gennaio 1984 i membri dell'esecutivo del CdF della OM rompono gli indugi e promuovono per il giorno successivo l'autoconvocazione degli esecutivi dei CdF più significativi della Provincia. All'ordine del giorno è messo l'esame della trattativa Governo-Sindacato-Imprenditori, pronti a organizzare altre autoconvocazioni dei delegati se necessario.[358] Le Confederazioni CGIL CISL UIL bresciane cercano di correre ai ripari e indirizzano la lotta contro la stretta occupazionale dell'AIB (Associazione Industriale Bresciana) con la proclamazione di quattro ore di sciopero generale comprensoriale per la mattina del 31 gennaio.

Il consiglio di fabbrica dell'OM FIAT prende l'occasione per organizzare un'assemblea dei delegati nel pomeriggio. In extremis le Segreterie provinciali riescono a concordare con il consiglio di fabbrica un'assemblea comune sul costo del lavoro per il giorno successivo. E' il primo di febbraio e il salone della Camera di Commercio si riempie di mille delegati alla presenza dei leader sindacali locali e di Bruno Trentin, fatto arrivare urgentemente da Roma. Ma nessuno riesce a domare l'assemblea che si schiera veementemente contro i vertici sindacali romani per il comportamento dimostrato nella trattativa sul costo del lavoro.

Questa può essere considerata la prima assemblea degli autoconvocati perché nella stessa giornata i delegati di una ventina di Consigli di fabbrica stilano un documento che viene approvato dalla stragrande maggioranza dei presenti: "L'assemblea dei delegati giudica che non vi siano le condizioni per realizzare un accordo sul costo del lavoro che tagli la scala mobile o altre voci salariali contrattate, [...] considera necessario sospendere la trattativa con il Governo e la Confindustria per costruire, dopo una approfondita discussione con i lavoratori, una serie di rivendicazioni che abbiano al centro il diritto al lavoro e non il costo del lavoro."[359]

Il 2 febbraio "un gruppo di lavoratori e delegati della OM FIAT IVECO di Brescia"[360] invia una lettera al segretario generale della CISL Pierre Carniti.

357 Il segretario della UIL Giorgio Benvenuto manderà una lettera per giustificare l'assenza.

358 Il n. 12 dei Quaderni della Cooperativa culturale Michele Capra dell'aprile 1984 contiene una serie di proposte e di contributi dei CdF autoconvocati.

359 Archivio personale L. Paletti, CdF.

360 I firmatari sono tutti della FIM e fanno parte del Consiglio di fabbrica e/o del GIP OM FIAT.

Il titolo è generico, *Per un piano del lavoro e per una consultazione unitaria*, ma contiene i motivi che spingono i militanti di base a chiedere non solo la sospensione della trattativa sulla scala mobile, ma una radicale riforma del sindacato. Per conoscenza la lettera è inviata anche al segretario generale della FIM Raffaele Morese:

"In una fase cruciale della democrazia italiana provata dalla lunghissima e drammatica crisi economica e sociale, il sindacato si presenta molto debole perché diviso e incapace di presentare un progetto unitario sul quale mobilitare i lavoratori e presentarsi alla società. Lo stesso fatto che amici e compagni lascino dopo molti anni di lodevole militanza è un sintomo del disagio profondo che assale anche la dirigenza sindacale. Nel corso di molti anni di comune impegno sindacale abbiamo sempre espresso con sincerità le nostre convinzioni battendoci contro ogni forma di burocratizzazione, denunciando comodi opportunismi e rifiutando demagogiche acquiescenze al sinistrismo di maniera. Anche oggi, con la stessa schiettezza e preoccupazione, ti esprimiamo la più aperta critica al modo con il quale stai conducendo il confronto con il Governo e la Confindustria. Né ci sembra foriero di luminosi sviluppi il dibattito aperto nelle conferenze organizzative della CISL qualora non fosse improntato ad uno sforzo di analisi e proposta: ancora una volta scopriremo l'autonomia e il coagulo della CISL nell'anticomunismo? Dovremmo invece preoccuparci di far vivere veramente quei valori ai quali diciamo di richiamarci: democrazia e partecipazione, autonomia e progettualità, egualitarismo contro ogni forma di corporativismo (ancora ben radicato anche nelle organizzazioni confederali), solidarietà e tensione unitaria tanto più importanti nei momenti difficili. Con questo spirito, convinti di interpretare correttamente le tensioni presenti tra i lavoratori, ti sollecitiamo a modificare decisamente i contenuti e le modalità del confronto in atto con gli imprenditori e il Governo. Al centro deve stare il problema del lavoro e dell'occupazione: le nostre disponibilità per ulteriori sacrifici devono finalizzarsi alla creazione di posti di lavoro rifiutando le logiche clientelari, demagogiche, assistenziali e dissipatrici di ricchezza che animano le offerte governative (150.000 posti lavoro, ecc.). L'accordo del 22 gennaio 1983 deve essere rispettato, non possiamo continuare a fare accordi impegnativi ed automatici solo per i sacrifici dei lavoratori dell'industria. Nel convegno dei delegati tenutasi a Brescia il 22 novembre scorso (presenti Morese e Trentin) abbiamo presentato alcune proposte (alternativo utilizzo della CIG, part-time, ferie scaglionate, flessibilità contrattata, riforma del collocamento, apprendistato

e formazione professionale). Ci hanno detto che siamo bravi e che le proposte sono interessanti: che fine hanno fatto? Il disagio degli attivisti sindacali è forte, il malcontento dei lavoratori rischia di trasformarsi in qualunquismo egoistico: è necessario recuperare un rapporto con la base e con la società non ad un accordo raggiunto o nelle piazze fredde e vuote, ma su un progetto e nel confronto aperto con i lavoratori. Attendiamo una prova concreta di comprensione di queste sollecitazioni amichevoli."[361]

Le fasi successive vedono crescere l'iniziativa dei consigli di fabbrica e di quello dell'OM FIAT in particolare: "La tesi dell'autoconvocazione trovava un ampio consenso tra le punte di diamante del movimento operaio bresciano e in particolar modo era caldeggiata da Pier Luigi Guizzi e Giovanni Landi, i due capi storici della fabbrica OM FIAT, rispettivamente appartenenti alla FIOM e FIM, i quali, assieme all'impiegato democristiano Lorenzo Paletti, hanno avuto un ruolo di primo piano in tutta la vicenda."[362]

La sera del 7 febbraio 1984 Pierre Carniti annuncia alla stampa che "la segreteria CGIL CISL UIL ritiene opportuno concludere qui i lavori, prendendo atto che, sui criteri e sull'entità della manovra sul salario, non c'è accordo". La CGIL guidata da Lama rompe le trattative e al segretario della CISL non resta che pronunciare l'addio alla Federazione CGIL CISL UIL che a questo punto termina la propria esistenza, incapace di trovare un accordo sul tema della scala mobile.

La rottura della Federazione sindacale unitaria è gravissima. Il giorno successivo, mercoledì 8 febbraio, i consigli di fabbrica di Brescia organizzano la seconda assemblea autoconvocata che decide di allargare il dibattito ai delegati delle altre province e ai segretari nazionali delle tre Confederazioni. Nonostante la contrarietà dei vertici nazionali[363] il 10 febbraio arrivano all'assemblea di Brescia 107 Consigli di fabbrica e oltre 700 delegati. All'ordine del giorno c'è sempre la trattativa sul costo del lavoro e il problema dell'occupazione. La relazione introduttiva è svolta da Lorenzo Paletti e ruota attorno al tema del solidarismo: sacrifici salariali in cambio di occupazione. Nel documento finale, approvato a stragrande maggioranza, è lanciato un ennesimo appello alle tre Confederazioni "perché sospendano il confronto con il Governo e la Confindustria per una verifica con i lavoratori in una approfondita informazione e consultazione. Di

361 Archivio personale L. Paletti, CdF.

362 Tesi di laurea di A. Sbardellati, *I consigli di fabbrica autoconvocati bresciani. Bilancio di una esperienza,* Università degli studi di Trento, Facoltà di sociologia, Anno accademico 1987/88.

363 Partecipano soltanto i rappresentanti della CGIL di Brescia e il segretario regionale della FIOM Angelo Airoldi.

fronte a giudizi diversi e a diverse proposte delle Confederazioni sullo stato del negoziato i delegati e i lavoratori debbono essere unitariamente messi a conoscenza di tali diversità, fornendo ad essi tutti gli elementi per valutare e giudicare."[364]

La sera del 14 febbraio 1984 il Governo Craxi interviene a gamba tesa con un decreto legge che taglia il meccanismo automatico di recupero salariale sul costo del lavoro. Si tratta del decreto elaborato dal ministro Gianni De Michelis a cui la CGIL aveva esplicitamente detto di no qualche giorno prima. Non era mai successo che un Governo intervenisse direttamente nella dinamica salariale tradizionalmente riservata alla dialettica tra le parti sociali. La decisione governativa getta scompiglio nel mondo del lavoro e nella dirigenza sindacale. La risposta dei lavoratori non si fa attendere e numerose città vengono bloccate dalle proteste spontanee. Anche a Brescia si fermano centinaia di fabbriche. Ma l'iniziativa locale più dirompente è lo sciopero autoproclamato per il 16 febbraio dal Consiglio di fabbrica dell'ATB con l'appoggio del Consiglio di fabbrica dell'OM FIAT. Nonostante la netta contrarietà delle segreterie di CISL e UIL, allo sciopero e al corteo di protesta partecipano oltre diecimila lavoratori di tutte le categorie della provincia.

Oggettivamente questa è una vera e propria incrinatura del patto sindacale che affida alla dirigenza dell'organizzazione dei lavoratori il potere di rappresentare gli iscritti, di indire gli scioperi e di sottoscrivere i contratti.

Quattro Consigli di fabbrica convocano un'altra riunione dei delegati per il 29 febbraio. Le tre Segreterie bresciane cercano in ogni modo di ricucire lo strappo. Per assecondare l'obiettivo unitario, il Consiglio di fabbrica dell'OM FIAT cerca di mediare con la proposta di rinvio dell'assemblea che di fatto è spostata al 5 di marzo. Ma ormai il metodo delle autoconvocazioni si diffonde in altre città come a Torino dove circa 2.500 delegati di 354 Consigli di fabbrica del Piemonte propongono uno "sciopero generale regionale" per l'8 marzo, con cortei e manifestazioni.

Ma le proposte dal movimento non sono univoche. Notevoli differenze emergono nelle assemblee di Brescia e di Milano, tenute rispettivamente il 5 e il 6 marzo. Il portavoce dei consigli milanesi, un delegato della Breda Meccanica, si pronuncia contro qualsiasi tentativo di ritocco salariale, affermando in modo massimalistico che "la scala mobile non si tocca né oggi né mai". La posizione prevalente nel movimento bresciano invece può essere definita di tipo contrattuale

364 Archivio personale L. Paletti, CdF.

e riformistico. Lorenzo Paletti, a nome del consiglio di fabbrica della OM FIAT di Brescia, dichiara la disponibilità a sostenere eventuali sacrifici purché giustificati da una volontà politica decisa a dare soluzione al problema dell'occupazione attraverso un piano del lavoro.[365]

I delegati bresciani non volevano assolutamente porsi al di fuori del movimento sindacale storico, ma puntare alla sua rifondazione politica e culturale.

L'assemblea bresciana del 5 marzo approva un importante documento che, con forti motivazioni, propone di ricucire l'unità sindacale a partire dai consigli di fabbrica, unico strumento di democrazia sindacale. Questa linea è approvata per acclamazione anche dai delegati intervenuti al Palalido di Milano il giorno dopo.

Negli stessi giorni, e precisamente il 7 marzo, la sezione ambiente DC dell'OM scrive all'on. Rubbi, responsabile del dipartimento economico del partito, per sostenere la proposta di riforma della scala mobile comprensiva di alcune compensazioni giustificate da eventuali eccessi di inflazione rispetto ai tassi programmati. "Riteniamo, infatti, che non siano incompatibili provvedimenti finalizzati a ridurre il tasso di inflazione e a rendere più competitiva ed efficiente la nostra economia con la preoccupazione di tutelare i redditi minimi e le famiglie monoreddito. [...] Così pure riteniamo che il partito non possa lasciare inascoltato il caldo appello dei Vescovi lombardi che denunciano, con un coraggioso documento, la drammatica situazione occupazionale in Italia."[366]

Il 17 marzo si svolge a Brescia una quinta assemblea dei CdF che ha il compito di valutare la proposta, avanzata dal CdF della Breda di Milano, di una manifestazione nazionale da tenersi a Roma il 24 marzo per far ritirare i decreti sul costo del lavoro.

A questo punto scende in campo, a fianco del movimento sindacale, lo stesso segretario della DC bresciana Gervasio Pagani che, attraverso una dichiarazione rilasciata il 18 marzo alla stampa locale, a "l'Unità" e a "la Repubblica", afferma esplicitamente: "La DC non può assistere passivamente alle pericolose lacerazioni che si stanno creando nel tessuto sociale e nel Parlamento."[367] L'argomento usato da Pagani per motivare il ritiro del decreto di Craxi corre sulla stessa lunghezza d'onda di quello del GIP OM e dei delegati FIM CISL: "Il decreto varato dal Governo

365 L'assemblea provinciale autoconvocata dei delegati del 5 marzo che si svolge alla Camera di Commercio vede la partecipazione di oltre un migliaio di delegati del comprensorio di Brescia e del lago di Garda; la relazione sul tema della *Democrazia sindacale* viene svolta da Anna Gilberti, mentre la relazione su *Un piano per l'occupazione* viene svolta da Orlando Mazzetti.

366 Archivio personale L. Paletti, CdF. Il testo *Le riflessioni e indicazioni sulla situazione economica e sociale della Lombardia* della Conferenza Episcopale Lombarda è riportato nel n. 11 dei Quaderni della Cooperativa culturale Michele Capra, Marzo 1984. Il titolo del Quaderno è *Affrontare la crisi.*

367 A. Sbardellati, *I consigli di fabbrica autoconvocati bresciani. Bilancio di una esperienza,* cit.

deve essere sostituito con una proposta globale che riconosca priorità al problema dell'occupazione."

Non poteva mancare il richiamo di Pagani al valore dell'unità e dell'autonomia del sindacato: "La coesione nel mondo del lavoro è un valore prezioso da salvaguardare e non piuttosto qualcosa da sacrificare per un disegno che rischia di essere funzionale solo agli interessi elettoralistici del partito del Presidente del Consiglio [Craxi]. I lavoratori della CISL non possono consentire che sulla loro testa si tenti di trasformare l'organizzazione in un sindacato socialdemocratico collaterale alla strategia socialista."

La decisa presa di posizione del segretario politico solleva una vasta eco nella DC, nel sindacato e nel mondo cattolico. "La DC in subbuglio: sconfessato Pagani" titola il giornale Bresciaoggi il 20 marzo. "Ieri sui tavoli di redazione sono piovute una dopo l'altra diverse prese di posizione, non una a sostegno del segretario compresa quella dell'area Zac, che è la sua componente."[368]

Il settimanale diocesano *La Voce del Popolo* invece assume una posizione di grande rispetto per la dinamica sindacale e prende le distanze dalla manovra governativa sul costo del lavoro. Il giornalista Adalberto Migliorati evidenzia l'importanza di una doverosa riconversione industriale e la necessità di evitare il rischio di uno scontro frontale con la classe operaia perché "non è facile parlare di sacrifici ad una realtà sociale che non si ritiene privilegiata. Potrà sembrare pio il solidarismo cattolico, ma un patto riformistico regge solo se si individua un punto di intesa ed una motivazione che fonda l'intesa."[369] Lo stesso direttore Mario Cattaneo aveva sottolineato il coraggio che l'assemblea autoconvocata del CdF della OM FIAT aveva avuto nel proporre un salto di qualità sindacale, sia a livello culturale che nei contenuti propositivi nei quali si poteva: "finalmente vedere un tentativo di originalità e di autonomia nel discorso non fumogeno, non in funzione di alleanze tattiche, di rivincite prossime o future."[370]

Assunta la decisione di partecipare alla manifestazione di Roma del 24 marzo, lo sforzo organizzativo è febbrile ed efficace. Nonostante la contrarietà di posizioni politiche, sindacali e persino ecclesiastiche, oltre 6.300 lavoratori bresciani partono alla volta di Roma. "Fu veramente un gran successo, si andò oltre le più rosee aspettative, considerando che la più grossa partecipazione alle precedenti manifestazioni nazionali risaliva al corteo del 2 dicembre 1977,

368 *La Dc in subbuglio: sconfessato Pagani. Il segretario ha chiesto il ritiri del decreto Craxi*, in «Bresciaoggi», 20 marzo 1984.
369 A. Migliorati, *Con una forzatura romana si risolve il problema del consenso sociale?* in «La Voce del Popolo», 17 febbraio 1984.
370 M. Cattaneo, *Un segno di coraggio*, in «La Voce del Popolo», 17 febbraio 1984.

quando la FLM riuscì a portare a Roma circa 3.000 lavoratori."[371]

La manifestazione romana, sponsorizzata dal PCI, ebbe una grande risonanza per l'adesione ufficiale della sola CGIL. Sul palco di Piazza S. Giovanni sale, tra gli oratori, anche il delegato bresciano della FIM CISL Lorenzo Paletti in rappresentanza degli autoconvocati bresciani che si dimostrano compatti nell'unità d'azione anche in questa occasione.

Non mancano richiami ufficiali e prese di distanza. Il 22 marzo l'ANSA diffonde la seguente nota: "La FIM CISL, con una dichiarazione del segretario Domenico Paparella, ha preso posizione sull'intervento che, nella manifestazione del 24 marzo a Roma, dovrebbe pronunciare il delegato della FIM CISL della OM di Brescia Paletti. Quest'ultimo – ha sottolineato Paparella – nell'ipotesi che parli non può esprimere né la rappresentanza di tutta la FIM dell'OM di Brescia né quella della FIM provinciale, al massimo può esprimere la propria opinione di delegato e, visto che la stampa insiste a presentarlo come democristiano, può rappresentare la posizione del segretario della DC locale che la pensa come lui."[372] Quest'ultima allusione maliziosa conferma ulteriormente l'esistenza nella FIM di un fronte opposto alla "politica del confronto" impersonata dal segretario della DC bresciana Gervasio Pagani contrario all'appiattimento sul governo Craxi. Il segretario FIM Paparella invia un telegramma direttamente anche a casa di Lorenzo Paletti a Manerbio. "Avendo appreso dalla Stampa della tua partecipazione come oratore ufficiale al omizio indetto dalla CGIL a Roma per il 24 p.v. certo dell'infondatezza della notizia ti prego di smentirla perché prefigurerebbe peraltro un comportamento incompatibile con il tuo ruolo di componente il consiglio generale FIM CISL Stop. Fraterni saluti. Per la segreteria Nazionale FIM CISL Domenico Paparella."[373]

Il 6 aprile il GIP OM pubblica una lettera aperta inviata al segretario della DC De Mita e ai vicesegretari Bodrato e Scotti. Il titolo è indicativo del contenuto: "Sovranità del Parlamento e risoluzione dei problemi occupazionali: un impegno non formale!"

"L'intransigenza di Carniti ed il decisionismo di Craxi stanno impedendo al Parlamento Italiano di esprimere la propria sovranità in merito al decreto in discussione. Compiacenze ed appiattimenti disinvolti, frammiste a resistenze inspiegabili da parte del PCI, ostacolano una lettura realistica dei fatti e boicottano

371 Archivio personale L. Paletti, CdF.
372 Ivi
373 Ivi

ogni iniziativa tesa a rimuovere la fase di stallo venutasi a creare ed a migliorare i contenuti della materia all'ordine del giorno. Un partito cosciente del proprio ruolo di guida come il nostro non può in nessun modo avallare o subire questa strategia del ricatto, ma deve adoperarsi fattivamente per impegnare tutte le sue potenzialità ed intelligenze per l'elaborazione di un progetto che faccia sintesi delle aspettative aperte nel Paese. La nostra funzione non è mai stata quella di fuggire o subire le difficoltà, ma quella di appropriarsi del diritto-dovere di formulare proposte aprendole al confronto con le altre forze politiche, evitando momenti di duro scontro certamente non utili al Paese, specialmente in questa fase. Proposte che, per quanto riguarda il problema dell'occupazione, certamente il più grave sul tappeto, abbiamo ripetutamente portato all'attenzione della DC e della sua rappresentanza ai massimi livelli istituzionali. Intendiamo riferirci, fra le altre indicazioni, a quelle relative al part-time e allo scaglionamento delle ferie, che una volta acquisite e regolamentate legislativamente permetterebbero la creazione di almeno un milione di nuovi posti di lavoro. Dobbiamo purtroppo constatare con amarezza che, per quanto è noto dai dibattiti all'interno dei gruppi parlamentari DC, tali proposte non sono ancora recepite con la dovuta convinzione e sostenute con fermezza. Tutto ciò pare confermare un ruolo innaturalmente subalterno della DC e del suo gruppo dirigente a strategie non in linea con la sua natura e vocazione di grande forza popolare ispirata ai valori del cristianesimo. Il che risulta francamente non solo incomprensibile a noi, ma anche in contraddizione con le affermazioni di imprenditori intelligenti quali Lombardi e De Benedetti, i quali hanno recentemente definito senza titubanze la manovra del Governo sul decreto più ispirata a ragioni di convenienza di parte che agli interessi generali del Paese. Cari amici De Mita, Bodrato e Scotti, la delicatezza del panorama politico e istituzionale e la drammaticità della rottura in atto nel sociale impongono gesti coerenti e scelte coraggiose. Se il richiamo ai valori della Costituzione non si esaurisce in un pericoloso stanco rituale, la concretizzazione della sovranità delle istituzioni e del Parlamento, nel nostro caso, non può coniugarsi con l'arroganza di chi pretende l'immodificabilità del decreto in discussione alla Camera dei Deputati."[374]

La risposta è di Vincenzo Scotti:

"Caro Segretario, ho letto con attenzione quanto mi scrive con la Sua del 6 aprile. Sono ben conscio della gravità della situazione che si è venuta a determinare nel panorama politico, sociale e istituzionale del Paese e della necessità che

374 Archivio personale L. Paletti, GIP.

la Democrazia Cristiana non rinunci a formulare proposte per un confronto costruttivo. Le assicuro che mi adopererò per stimolare in seno al partito quelle scelte coerenti e quei gesti coraggiosi cui Lei fa riferimento. Cordialmente. Vincenzo Scotti."[375]

Nella base sindacale la mobilitazione continua anche dopo la manifestazione di Roma. Il 10 aprile si tiene a Torino la seconda assemblea nazionale autoconvocata dei consigli di fabbrica con la partecipazione di circa 2.500 delegati provenienti da tutta Italia. Per preparare l'assemblea di Torino si susseguono i vertici del 6 aprile a Brescia e del 9 aprile a Desenzano. Si cerca di portare dalla propria parte anche l'opinione pubblica con la raccolta di firme a sostegno della petizione per il ritiro dell'ormai noto decreto che taglia la scala mobile. Si fa ricorso anche ad un manifesto che denuncia il "dato scandaloso" dell'evasione fiscale in base alla quale risulta che i lavoratori dipendenti dichiarano un reddito maggiore degli imprenditori, con uno "sperpero fiscale" che non aiuta certo a sanare il deficit dello Stato.

Nel frattempo, a livello parlamentare, i decreti legge sulla manovra economica vengono bloccati dal deciso "ostruzionismo" attuato da PCI, PDUP e DP.

Intervenendo all'assemblea nazionale autoconvocata di Torino, Lorenzo Paletti cita Achille Ardigò, intervenuto qualche giorno prima al IV Convegno nazionale della Lega Democratica di Brescia.[376] Parlando di "Quali sacrifici per quale società" Ardigò aveva invitato Carniti a dare "ascolto alla sua base e non ai suoi consiglieri tecnici reduci da tante sconfitte sui crollati fronti neo corporativi d'Europa."[377]

Il 9 aprile era intervenuto a Brescia, all'assemblea degli industriali, anche il ministro del lavoro De Michelis intenzionato a ripresentare il decreto contestato senza modifiche. Alludendo a questa intenzione del ministro, Paletti concludeva: "Ad una presa di posizione tanto insensata quanto spavalda siamo a dire che verrà data una adeguata risposta non solo da noi delegati, ma da tutti i lavoratori."[378]

Il 13 aprile viene distribuito ai lavoratori bresciani un volantino che contiene la proclamazione di tre ore di sciopero. E' firmato da "Il Coordinamento dei delegati e dei Consigli Autoconvocati."

375 Ivi. La lettera di risposta è del 2 maggio 1984.

376 Dal mese di maggio 1984 i Quaderni della Cooperativa culturale Michele Capra iniziano una nuova numerazione con il sottotitolo *Per il confronto e il dialogo*. Il N. 1 riporta la relazione di Achille Ardigò, *Il sistema politico e l'ambiente sociale nelle società complesse: il caso Italia.* La relazione è stata svolta nell'ambito del VII convegno nazionale della Lega Democratica tenuto a Brescia il 7 e l'8 aprile 1984.

377 Archivio personale L. Paletti, CdF.

378 Ivi

Lo riportiamo perché l'autoproclamazione dello sciopero, ovviamente contestata dalla FIM CISL provinciale, dimostra il punto massimo di rottura tra la base ed il vertice sindacale.

"In queste ore si decide la sorte del decreto che taglia la scala mobile. Vi sono forze che puntano a ripresentare il decreto così com'è, nonostante il No della maggioranza dei lavoratori. Vi è chi pensa di presentarlo modificato. Nel primo caso saremmo di fronte ad una forzatura gravissima anche perché il decreto taglia ben più di tre punti. Bisogna perciò rispondere con lo sciopero di almeno 3 ore il 18 aprile durante il quale si svolgerà una manifestazione in città. Nel secondo caso dobbiamo valutare se queste modifiche corrispondono a quanto abbiamo chiesto con chiarezza nelle assemblee e nei referendum. Solo i lavoratori e i delegati possono giudicare. Per questo martedì 17 aprile alle ore 15 assemblea dei delegati per valutare le eventuali nuove proposte del Governo." Seguiva lo slogan finale per la mobilitazione: "Ogni delegato consulti il suo gruppo omogeneo, ogni lavoratore chieda di discutere col suo delegato."[379]

L'impegno sul fronte delle battaglie sindacali non doveva lasciare sguarnito il fronte del partito. Si avvicina l'assemblea provinciale della DC e il 2 maggio il GIP OM approva all'unanimità un documento di indirizzo per chiedere una rinnovata tensione morale e l'adozione di alcune regole di comportamento per i mandati di carattere elettivo da limitare ad una durata massima di 15 anni sia a livello amministrativo che a livello politico. A proposito delle imminenti elezioni europee il documento precisava: "L'occasione deve trovarci attenti e mobilitati per far emergere idee, programmi e uomini capaci di interpretarle e portarle a compimento. Brescia, per la sua storia passata e per il ruolo che intende ancora giocare a livello politico, culturale ed economico, non può presentarsi come un serbatoio di voti. [...] Riteniamo quindi che, in questa delicata fase di profonde trasformazioni da Brescia debbano venire segnali chiari e precisi, esprimendo per l'Europa candidature che diano il segno del rinnovamento e siano rappresentative di vasti settori della nostra società."[380] E' l'apertura di una campagna elettorale che vede il Circolo culturale Michele Capra impegnato allo spasimo, in provincia e fuori provincia, per il sostegno della candidatura dell'outsider Mario Cattaneo scelto, al di là di ogni schieramento, per la sua levatura culturale e professionale.[381]

379 Ivi

380 Ivi. La lettera è del 2 maggio.

381 Il N. 2 della nuova serie dei Quaderni della Cooperativa culturale Michele Capra ha come titolo *Un voto importante per il futuro politico dell'Italia* e promuove, per le elezioni europee, una terna composta da Mario Cattaneo, da Maria Luisa Cassanmagnago e da Guglielmo Zucconi.

Purtroppo Mario Cattaneo risulterà il primo dei non eletti e resterà tale per tutta la durata della legislatura perché il professore della Bocconi Carlo Secchi, eletto prima di lui ed eletto anche in Senato, non rinuncerà a nessuna delle sue cariche per paura di sbilanciare a sinistra l'equilibrio esistente.

Le elezioni europee del 17 giugno fanno registrare lo storico sorpasso del PCI sulla DC. Il segretario nazionale Ciriaco De Mita deve avere percepito la debolezza sul versante del mondo del lavoro se, memore della corrispondenza epistolare instaurata con la sezione DC dell'OM, scrive direttamente da Piazza del Gesù una lettera datata 29 maggio: "Caro Gaia, all'indomani delle elezioni politiche del 26 giugno (1983 *Ndr*) hai voluto aprire, e te ne sono grato, un dialogo con me, per una riflessione comune su quei risultati e per sottolineare l'esigenza che la Democrazia Cristiana non attenuasse il suo impegno e le sue responsabilità, ma anzi qualificasse meglio il proprio servizio nei confronti della gente. Tutto ciò, continuando sulla strada del rinnovamento, consolidando le alleanze democratiche e impegnandosi per dare risposte concrete in materia di pensioni, di risanamento dell'economia, di efficienza delle istituzioni e di una nuova moralità. Ad un anno da quelle riflessioni e da quel dialogo spero che abbia potuto valutare come la Democrazia Cristiana, pur tra difficoltà notevoli, abbia operato, nel Governo, nel Parlamento e nella società, per attuare quelle tue indicazioni, anche se con una paziente gradualità imposta dalla forza delle cose. Tutto il nostro sforzo, però, e la nostra buona volontà che si sono sviluppati grazie al tuo incoraggiamento e alle tue sollecitazioni, si trovano ora di fronte ad un momento obbligato di verifica: quello delle elezioni per il Parlamento europeo. Queste elezioni sono per noi, per le cose che ci siamo dette, per una specie di patto di reciproca fiducia che si è stabilito, di grande, fondamentale importanza. Da esse, nonostante l'apparente disinteresse, dipendono in larga misura le vicende e i destini della DC e del Paese. Sono queste le ragioni, credo non trascurabili, per le quali, memore del nostro dialogo, ti chiedo un impegno generoso a sostenerci. Per sconfiggere le tentazioni dell'astensionismo e della dispersione del voto, per rinsaldare il ruolo centrale del nostro partito, contro il rischio di veder dissolto il quadro e le prospettive democratiche, ma soprattutto per poter continuare ad andare avanti e tradurre in fatti ciò che tu ci hai cortesemente scritto e indicato. Tuo Ciriaco De Mita." [382]

La firma del segretario nazionale moltiplica l'impegno dei militanti bresciani che arrivano a promuovere il loro candidato Mario Cattaneo perfino in Liguria

382 Archivio personale L. Paletti, GIP.

e in Piemonte, presso la rete di conoscenze politiche e sindacali distribuite nella vasta circoscrizione elettorale.

Pochi giorni prima, il 16 maggio, il GIP OM aveva mandato a sua volta pressanti sollecitazioni al segretario nazionale e ai vice segretari Scotti e Bodrato perché affrontassero di petto la questione economica e quella morale chiedendo a De Mita, se necessario, una verifica di Governo:
"La rielezione di Craxi a Segretario del PSI chiude la stagione dei congressi nella quale sono stati impegnati tutti i partiti della coalizione governativa. Vi sono, quindi, le premesse politiche e, dopo le vicende relative alla pre-relazione Anselmi, anche l'urgenza che la DC richieda ai propri alleati di governo una verifica imperniata su problemi fondamentali quali la questione morale, il ruolo delle istituzioni, la politica economica anti inflazionistica e occupazionale. Su questi, così come su problemi di politica internazionale è netta la sensazione che il comportamento del Presidente-Segretario Craxi obbedisca più alla strategia elettorale di un partito teso ad estendere il proprio limitato consenso che agli interessi del Paese. Il comportamento di alcuni ministri ed i pronunciamenti del Presidente del Consiglio seguiti alla diffusione della pre-relazione dell'on. Anselmi sull'attività degli aderenti alla P2, non sono certamente rispondenti alla richiesta di chiarezza e decisione che viene da tutto il Paese. La DC, su questo problema, deve superare ogni titubanza ed avviare un processo chiarificatore al proprio interno e nel pentapartito. Riteniamo intollerabile che il rapporto Governo-Parlamento sia improntato ad una sfida sulla capacità decisionale che svilisce nella continua riproposizione del voto di fiducia sulla manovra economica imperniata sul contenimento del costo del lavoro e taglio della scala mobile mentre evita il confronto parlamentare sulle dimissioni del Ministro-Segretario Longo trovato negli elenchi della P2. Le dichiarazioni di Craxi, nelle conclusioni del congresso PSI di Verona confermano la volontà di proseguire nell'inaccettabile "scontro muro contro muro" fra maggioranza ed opposizione estremamente deleterio perché paralizza il Parlamento e ingenera nuova sfiducia nelle istituzioni democratiche. [...] In merito alla politica economica giudichiamo insufficiente l'azione fin qui svolta dal Governo: la politica di rigore deve legittimarsi con uno sforzo più deciso ed incisivo nella lotta alle evasioni fiscali, nel controllo e governo della spesa pubblica per eliminare privilegi, sprechi e inefficienze, in una politica di sostegno all'occupazione contro le strumentalizzazioni della crisi e le speculazioni finanziarie. Di fronte a problemi così importanti e gravi, la DC, che con De Gasperi ricostruì l'Italia inserendola da protagonista nel progetto di

unità europea e con Moro assunse come riferimento base della propria politica la partecipazione di tutti alla realizzazione degli obiettivi costituzionali, deve riprendere oggi con forza il ruolo propositivo e di guida che gli elettori le hanno assegnato. Distintamente. Per gli amici della sezione DC OM FIAT di Brescia, il Segretario Francesco Gaia."[383]

Quando Alessandro Natta è eletto segretario nazionale del PCI, il GIP OM gli esprime le più vive felicitazioni. Ovviamente sono i problemi politici che interessano e il 28 giugno glieli sottopone con una premessa accattivante:
"Noi abbiamo avuto il piacere di conoscerLa, qualche tempo fa a Brescia, durante una riunione dei Compagni Comunisti della nostra Fabbrica e ci perdoni se prendiamo l'occasione per sottoporLe alcune nostre analisi e riflessioni. Al difficile momento di crisi che il Paese sta attraversando e che porta ad un accentuato clima di sfiducia dei cittadini verso i partiti e le istituzioni, concorrono diversi fattori quali: la disoccupazione sempre più in aumento e che coinvolge con maggior drammaticità il mondo dei giovani sempre più destinati ad accrescere aree di lavoro precarie, di lavoro nero, e peggio ancora, ad infittire la triste schiera dell'emarginazione, della tossicodipendenza e della delinquenza; il problema della questione morale, in particolar modo dopo la fosca vicenda della Loggia Massonica P2, che condiziona pesantemente anche una seria lotta contro la Mafia e la Camorra; la crisi economica, che non riesce a trovare una soluzione dignitosa anche a causa del sempre maggior deficit pubblico, fonte primaria dell'inflazione; e per ultimo, non certo per importanza, il problema della Pace. Tutto questo, a nostro avviso, lo si può superare attraverso gesti ed atti coraggiosi che solo l'unità fra le forze popolari presenti nel nostro Paese saprà ottenere. Solo così, crediamo, si potranno convogliare l'impegno generoso dei giovani, le speranze dei lavoratori e il coinvolgimento delle forze emergenti della società civile. A questo crediamo, per questo ci stiamo battendo prima di tutto all'interno del nostro Partito. Con l'augurio di un proficuo lavoro, Le porgiamo i nostri più sentiti saluti."[384]

Risponde Natta: "Caro Gaia, ricordo perfettamente l'incontro di alcuni anni fa, e desidero ringraziare lei e gli amici della sezione DC, di non averlo a vostra volta dimenticato. Non ho dubbi che i problemi su cui nella vostra lettera richiamate la mia attenzione sono quelli decisivi per il rinnovamento e il progresso della nostra società. Da parte mia farò tutti il possibile perché su di

383 Ivi
384 Ivi

essi il partito comunista si impegni, sempre più con serietà e rigore, ricercando il dialogo e l'intesa con tutte le forze consapevoli dell'esigenza di uno sforzo unitario. Vi ringrazio degli auguri e sono certo che per la schiettezza del vostro impegno, alla OM FIAT di Brescia e più in generale, il confronto potrà dare frutti positivi. Con viva cordialità. Suo Alessandro Natta."[385]

Dopo la pausa estiva lo scenario sociale e politico s'inasprisce. Ai vecchi problemi se ne aggiunge un altro, il referendum promosso dal PCI sul recupero salariale dei punti di contingenza congelati con l'accordo del 14 febbraio. L'immediata presa di posizione critica del Centro culturale Michele Capra è affidata a Lorenzo Paletti:

"Chiaramente questo referendum non aiuta e non porta con sé le premesse per il miglioramento di una situazione economica e occupazionale giunta ormai a livelli insopportabili e minacciosi, anche se per ora latenti, di ulteriori conflitti sociali. È interesse generale e nostro in particolare capire le motivazioni e le ragioni che hanno spinto un partito di massa (nella fattispecie il primo partito italiano) come il PCI ad intraprendere questa iniziativa, che, anche se prevista dal dettato costituzionale, può provocare discussioni e dissensi della portata di quelli registrati durante la fase calda del recente decreto sul costo del lavoro."[386]

Paletti prende le distanze dalle dichiarazioni rilasciate da Alfredo Reichlin all'Unità di domenica 2 settembre "poiché pare a noi fortemente squilibrato il rapporto tra gli obiettivi e l'utilizzo dello strumento per raggiungerli." L'autorevole esponente del PCI rivendicava il ruolo di opposizione democratica del suo partito. Paletti invece aggiunge: "Noi crediamo che l'esercizio di questa legittima funzione sia stato praticato, con tutti i carismi della legalità, nella sede istituzionale più autorevole durante il dibattito parlamentare e ci risulta incomprensibile la mobilitazione di grandi masse popolari sulla sola questione del salario che interessa i soli occupati e che può intaccare l'autonomia del sindacato, deteriorando definitivamente i già labili equilibri unitari faticosamente raggiunti in questi ultimi tempi. Noi manteniamo tutte le riserve, già ampiamente espresse, sul decreto del costo del lavoro ma non per questo ci sentiamo di avallare una situazione che innalza steccati e si presta a ulteriori lacerazioni anziché formulare un progetto per far uscire il paese dallo stallo economico-produttivo."[387]

Secondo Alfredo Reichlin la battaglia del referendum non doveva essere

385 Ivi. La risposta di Natta è del primo agosto.
386 L. Paletti, *Referendum o occupazione?* In «Quaderni per il confronto e il dialogo» n. 4-5 agosto-settembre 1984, pp.3-4.
387 Ivi

difensiva “perché il referendum ci può aiutare, insieme a molte altre iniziative, a investire le condizioni, i temi, le prospettive per un nuovo sviluppo, il nostro obiettivo è creare un vasto movimento articolato che si batte per l’equità fiscale, l’occupazione, una nuova alleanza per lo sviluppo tra tutte le forze interessate alla modernizzazione del Paese.”

Se queste sono le vere intenzioni del PCI, replicava Paletti, come si fa ad affidare alla sola pratica referendaria un compito così ampio senza coagulare le energie per definire unitariamente un piano nazionale del lavoro?

“A nostro avviso, la vera urgenza non sta tanto nella pur giusta difesa del salario per chi già lo possiede, ma nella doverosa definizione di durature occasioni salariali per chi ansiosamente attende di varcare la soglia di accesso al primo lavoro. Sul n. 3 di *Quaderni per il confronto e il dialogo* noi avanzammo una serie di proposte operative (contratti di solidarietà, riduzione generalizzata dell’orario, part-time, ferie scaglionate, ecc.), né originali né uniche, che si muovevano nella logica della divisione del lavoro esistente in una fase intermedia indispensabile allo studio e alla realizzazione di nuove prospettive. [...] È largamente diffusa tra di noi l’opinione che, sul versante della prima occupazione, si potrebbero raggiungere in tempi brevi risultati probanti se il PCI, anziché attardarsi in una battaglia tutta in difesa, come quella del referendum, dispiegasse le sue enormi potenzialità in una lotta di frontiera, di coesione morale e civile per sollecitare il confronto tra le componenti storiche della società, con il contributo originale e realistico di una proposta che affronti la spinosa e tormentata piaga della disoccupazione nel nostro paese.”[388]

I tre milioni di disoccupati e la crisi che colpisce le fasce più deboli della società spingono i delegati e attivisti democristiani dell’OM a rilanciare, in un convegno del 27 settembre, il valore della solidarietà che doveva ispirare la DC e le sue proposte. “Solo così saprà farsi identificare come forza democratica di ispirazione cristiana, partito nazionale e popolare.” L’appello finale rivolto a Benigno Zaccagnini e a tutti gli uomini della sinistra è tanto lungimirante da apparire attuale: “Per tali ragioni proponiamo su questo problema una iniziativa che coinvolga tutti i partiti e i movimenti cristiano sociali e cristiano democratici dei paesi industrializzati.”[389]

Zaccagnini riprende questo tema al convegno della sinistra DC di Salsomaggiore del 28, 29 e 30 settembre. La sua relazione *La sfida tecnologica e*

388 Ivi
389 Archivio personale L. Paletti, GIP

i valori dell'umanesimo cristiano è prontamente pubblicata sul n. 6 dei *Quaderni per il confronto e il dialogo* nel mese di ottobre.[390]

Dal mese di novembre i lavoratori democristiani iniziano a pensare alle elezioni amministrative. Prima con una lettera a tutti i dirigenti (8 novembre) e poi con un dettagliato programma per il rinnovo del Comitato comunale (30 novembre). Si chiede di "servire" la comunità con particolare attenzione al problema occupazionale: "La DC deve ricandidarsi alla guida della città e con l'autorevolezza di uomini in grado di catalizzare solide alleanze politiche; per questo riteniamo opportuna la proposta di porre alla testa della nostra delegazione in Loggia un nostro Parlamentare."[391]

Il programma elettorale è ripreso nel documento del 13 marzo 1985 nel quale si sollecita la salvaguardia del grande patrimonio bresciano di professionalità e di imprenditorialità e si esprime soddisfazione per la convocazione di un convegno nazionale sull'occupazione da tenersi a Palermo così come deciso dalla segreteria nazionale del partito su sollecitazione del GIP OM.

Portate a termine le elezioni regionali e comunali si avvicina il referendum per l'abrogazione del decreto sulla scala mobile. Per tempo il Centro culturale Michele Capra aveva espresso la sua motivata posizione critica nei confronti del referendum voluto dal PCI.

Per il No si schiera un ampio comitato composto da DC, PSI, PRI, PSDI, PLI, CISL e UIL, ma il 20 aprile, quattro esponenti del GIP OM, Fausto Bianchetti, Giovanni Landi, Lorenzo Paletti e Mario Prandelli prendono posizione "per un voto libero, responsabile e svincolato dal momento ideologico contingente."[392] Altri sette delegati e attivisti della OM, tra i quali Maria Teresa Bonafini, comunicano invece alla stampa la loro convinta adesione alle posizioni della FIM CISL schierata per il No.

Contro l'invito alla libertà di voto espresso dai quattro delegati del consiglio di fabbrica dell'OM si scaglia violentemente il segretario dell'Unione sindacale territoriale Aldo Gregorelli: "La CISL di Brescia conta 47.000 iscritti. Soltanto la faziosità di alcuni giornali della sinistra come l'Unità o il Manifesto possono confondere l'ipocrisia di una scelta teatrale ed opportunistica della «Compagnia Landi & C.» in scena all'OM sulla libertà di coscienza con tutta la CISL bresciana.

---

390 Il n. 6 dei *Quaderni* contiene anche gli interventi di V. Possenti, P. Troncatti, G. Mazzocchi, E. Gorrieri, E. Massacesi, P. Lussignoli, G. Pagani, G. Bodrato.

391 La proposta di candidare un parlamentare (il sen. Pietro Padula) come capolista e sindaco di Brescia è avanzata anche da G. Pagani, *"Gesti forti" per le elezioni amministrative*, in «Quaderni per il confronto e il dialogo», n. 7, novembre 1984, p. 2.

392 Archivio personale L. Paletti, CdF.

In realtà la scelta di Landi è un regalo inutile ai Sì ed assomiglia piuttosto ad una libertà di ... incoscienza."[393]

Il referendum promosso dal PCI contro il taglio della scala mobile si svolge il 9 giugno 1985 e vede il 54,3% dei votanti respingere il quesito abrogativo. Una sconfitta storica per il PCI e un successo oggettivo per Craxi e la sua politica.

L'impegno dei lavoratori del Circolo Michele Capra e in particolare del GIP dell'OM, come si è visto, ha comportato spesso l'opportunità e talvolta la necessità di interventi nelle vicende amministrative ed elettorali che, pur esulando dall'ambito strettamente sindacale, erano percepite come strettamente connesse ad esso dal punto di vista degli ideali e della battaglia politica che si andava svolgendo.

Per comprendere appieno il contesto in cui si sono collocati tali interventi e per coglierne tutte le implicazioni, si rende ora necessario ritornare, sia pure per sommi capi, alle principali vicende politico-amministrative della città e della Provincia.

Le elezioni del consiglio comunale di Brescia del 8-9 giugno 1980 non riservano grandi sorprese: se si esclude che i socialisti perdono un seggio (da 7 a 6), mentre i repubblicani ne conquistano 1 (da 1 a 2), tutte le altre forze politiche mantengono la rappresentanza che avevano nel precedente mandato (in particolare la DC con 21 consiglieri e il PCI con 14[394]). Nonostante ciò l'accordo programmatico tra i quattro partiti del centrosinistra è particolarmente difficile, dovendo bilanciare le designazioni per la giunta provinciale e per quella della città. Trebeschi è rieletto sindaco di Brescia dal consiglio comunale solo il 20 ottobre, oltre quattro mesi dopo le elezioni amministrative. Trebeschi ottiene 32 voti da DC, PSI, PSDI e PRI, che formano la maggioranza, più il voto del consigliere liberale Angelo Rampinelli. La giunta è composta da 6 democristiani, 4 socialisti, 1 socialdemocratico e 1 repubblicano. Vicesindaco è il socialista on. Gianni Savoldi. A Egidio Papetti è assegnata la delega per gli interventi pubblici sul territorio, sia nel centro storico sia nelle aree di 167. Il mese successivo, l'esclusione dei repubblicani dalla giunta Boni in Provincia crea un oggettivo fattore di debolezza anche in Comune.[395] Nonostante il PCI sia all'opposizione

393 Ivi

394 In contrasto con le indicazioni della Segreteria provinciale del PCI, la componente di sinistra del partito riesce ad eleggere 8 consiglieri, anziché 6. La lotta per le preferenze porterà alla clamorosa esclusione di Lucio Moro, presidente uscente della commissione urbanistica, referente della Lega delle cooperativa, uno dei massimi protagonisti della politica delle larghe intese. Lucio Moro rientrerà dopo l'estate in consiglio comunale poiché il consigliere della sinistra Luciano Mattia sarà "costretto" a dimettersi dal Partito. Sulla vicenda si veda: M. Panighetti, *Gli occhi su Brescia*, cit., pp. 307-312.

395 Anche all'interno del gruppo democristiano in Provincia la designazione di Boni alla carica di presidente non è unanime: i prandiniani propongono il prof. Bruno Ferrari, mentre la sinistra DC, con l'appoggio determinante dei fontaniani, vota per la riconferma di Bruno Boni, avendo già ottenuto in Loggia la conferma di Trebeschi.

in Comune come in Provincia, la concertazione tra le forze politiche dell'arco costituzionale, frutto della politica delle larghe intese del quinquennio precedente, non viene del tutto abbandonata; i partiti della maggioranza in città concordano infatti col PCI le presidenze delle commissioni consiliari e delle circoscrizioni: in tal modo il PCI ottiene la presidenza dell'importante commissione urbanistica per l'arch. Lucio Moro e la presidenza della Prima Circoscrizione cittadina con Amedea Gianotti Terraroli.

Le sofferte trattative per la formazione delle giunte portano alle dimissioni di Riccardo Conti da segretario provinciale della DC (20 ottobre 1980). Conti, ormai strettamente alleato a Prandini, non condivide le soluzioni raggiunte che non attribuiscono una proporzionale rappresentanza gestionale alla componente prandiniana. Il 30 ottobre il Comitato provinciale elegge a maggioranza un segretario transitorio, fino al congresso provinciale previsto per il mese di febbraio del 1981, nella persona di Giulio Onofri che ottiene 21 voti contro i 16 di Tabaglio (a favore di Onofri votano le sinistre, il gruppo De Zan-Rosini e i fontaniani e Pedini; per Tabaglio votano i gruppi di Prandini e Conti). Se non altro, un accordo è raggiunto sulla data dell'imminente congresso provinciale che era stato rinviato più volte oltre la scadenza statutaria (il precedente congresso provinciale si era tenuto nel dicembre del 1976).

Il XXI congresso provinciale della DC si svolge al Franciscanum il 21 e 22 febbraio 1981, fortemente condizionato dalla fine irreversibile della stagione del rinnovamento iniziata con la segreteria Zaccagnini. Già da un anno Flaminio Piccoli era stato eletto segretario nazionale con Donat Cattin vice, in conseguenza del famoso "preambolo." La sinistra DC era in minoranza e all'opposizione.

A Brescia non emerge dal congresso una maggioranza ben definita: nel Comitato provinciale sono eletti 9 prandiniani, 5 della lista di Pedini e 2 di quella di Conti; 4 sono di *Forze Nuove* (area Fontana); 10 delle sinistre unite (per il circolo Capra: Landi, Pagani e Taini), e 6 della lista capeggiata da Rosini. Complessivamente l'area che si richiama alla maggioranza nazionale può contare su 20 seggi su 36, ma potrebbe eleggere un segretario provinciale di maggioranza solo rendendo determinanti i voti della corrente di *Forze Nuove* (area Fontana). Si giunge così in tempi rapidi ad una convergenza unitaria sulla candidatura di Gervasio Pagani, giovane esponente del circolo Capra, fortemente appoggiato da Landi e gradito anche a Padula e Prandini. Pagani viene eletto all'unanimità dal comitato provinciale della DC (marzo 1981).

Nello stesso anno la presidenza provinciale delle ACLI viene assunta da Riccardo Imberti, vicino alle posizioni politiche del circolo Michele Capra. Infatti il 12 settembre 1981 Sandro Albini, che come si è visto era presidente provinciale delle ACLI dal gennaio 1976, annuncia che non si ricandiderà alla presidenza a causa dei gravosi impegni professionali. Già l'anno precedente aveva avuto inizio la gestione unitaria delle ACLI provinciali dopo anni di aspre battaglie interne; di conseguenza Dante Mantovani, della sinistra del movimento, era entrato nella presidenza provinciale. Albini, convinto dell'opportunità di proseguire la gestione unitaria delle ACLI, avrebbe preferito come suo successore Adalberto Migliorati, che però per motivi professionali ritiene di non voler assumere l'incarico di presidente.

Il XV congresso provinciale delle ACLI, tenuto il 7 e 8 novembre 1981 al Centro pastorale Paolo VI, conferma la gestione unitaria del movimento e approva all'unanimità la mozione congressuale. Il nuovo consiglio provinciale eletto dal congresso è composto da 26 consiglieri della maggioranza che fa capo ad Albini e 9 della minoranza guidata da Dante Mantovani, esponente dei circoli ACLI della città. Il 18 novembre il consiglio provinciale, su proposta di Albini, elegge Riccardo Imberti presidente provinciale. Anche la presidenza è unitaria in linea con le indicazioni congressuali. La presidenza ottiene il voto della minoranza, ma non quello di Fracassi, Segala e Rivali (che era stato presidente provinciale dal 1974 al 1976), tutti eletti al congresso con la maggioranza e tradizionalmente vicini a Mario Faini. I dissidenti, simpatizzanti dell'area basista, ritengono che l'elezione di Imberti, esponente di spicco dei bodratiani del circolo Michele Capra, possa inficiare l'autonomia del movimento che potrebbe divenire o essere identificato come strumento di una corrente democristiana.

Nello stesso periodo, nel Comune di Brescia, fin dall'inizio del secondo quinquennio Trebeschi la coabitazione dei quattro partiti del centro sinistra si rivela difficoltosa e soggetta a continui sommovimenti. Il 28 luglio 1981 il consiglio comunale prende atto delle dimissioni dell'assessore repubblicano Giacomo Mutti e la conseguente fuoriuscita del suo partito dalla maggioranza. Il 25 novembre, nel giorno stesso in cui il consiglio comunale elegge due nuovi assessori DC (il basista Lorenzo Albini e il prandiniano Maurizio Banzola, al posto di Rubens Carzeri e Remo Bernacchia che si erano dimessi per motivi personali) e un nuovo assessore socialdemocratico (Arrigo Varano al posto di Mutti), Vasco Frati della sinistra socialista annuncia le sue dimissioni da

assessore, lamentando lentezze nella realizzazione del programma e criticando il Sindaco, tacciato di "indisponibiltà ed incapacità."[396] Il 15 marzo 1983 il consiglio comunale prende atto delle dimissioni dell'assessore socialista Igino Pasotti, coinvolto nello scandalo Giancaterina.[397]

Poco più di un anno dopo le dimissioni di Frati, è l'intero partito socialista bresciano ad uscire dalla maggioranza: nella notte tra il 29 e il 30 marzo 1983, il direttivo provinciale del PSI approva a maggioranza una mozione presentata da Sergio Moroni e Vasco Frati che prevede le dimissioni degli assessori socialisti del Comune capoluogo e dell'Amministrazione provinciale, in seguito al rifiuto della DC di avviare una verifica programmatica tra i partiti della maggioranza; si astengono le componenti che fanno capo a Guido Alberini e Gianni Savoldi. La svolta impressa dal PSI è la prima conseguenza rilevante della nuova maggioranza interna che si era formata il 4 novembre 1982, quando Guido Baruffi (segretario provinciale del partito dal 23 febbraio 1981) oltre all'appoggio della componente maggioritaria di Vincenzo Balzamo e Sergio Moroni, ottiene anche quello della sinistra interna (Vittorangelo Archetti, Vasco Frati e Cesare Giovanardi) con il passaggio all'opposizione dei gruppi guidati da Guido Alberini e Gianni Savoldi. La nuova maggioranza interna e la segreteria di Baruffi saranno riconfermate anche nel XXVII congresso provinciale del PSI di Sirmione (1984).

Il consiglio comunale non prende immediatamente atto delle dimissioni degli assessori socialisti per consentire l'approvazione del bilancio preventivo che avviene il 31 maggio 1983. Immediatamente dopo, il Sindaco e la Giunta si dimettono, ma nel consiglio comunale del 2 giugno i partiti laici (PSI, PSDI, PRI e PLI) ottengono di rinviare la presa d'atto delle dimissioni in attesa della conclusione della verifica tra i cinque partiti, per garantire l'ordinaria amministrazione. Il 26 giugno si tengono le elezioni politiche anticipate e quindi le trattative tra i partiti potranno riprendere soltanto in luglio.

All'interno della DC, il contesto in cui si formano le liste per il parlamento e si svolge la campagna elettorale è caratterizzato dai nuovi rapporti tra le correnti. Infatti, in seguito all'elezione di De Mita a Segretario nel XV congresso nazionale della DC (maggio 1982),[398] a livello nazionale si era profilata una gestione unitaria del partito che a Brescia invece faticava a decollare. Il 12

396 M. Tedeschi, *Il palazzo e la città*, cit., p. 202.

397 Mauro Giancaterina Capodacqua, imprenditore abruzzese, è arrestato alla fine del 1982. Pasotti sarà prosciolto definitivamente il 9 gennaio 1991 dalla Corte d'Appello di Brescia, poiché il reato era estinto per prescrizione.

398 De Mita ottiene il 57% dei voti congressuali, essendo sostenuto, oltre che dalla sinistra interna, da Piccoli, Andreotti e Fanfani, mentre Forlani, appoggiato da parte dei dorotei e da Forze Nuove di Donat Cattin, raggiunge il 43%.

luglio il segretario provinciale Gervasio Pagani, visto vano ogni suo richiamo all'unità, si dimette al fine di creare le condizioni per una vera gestione unitaria.[399] Viene rieletto il 23 ottobre sulla base di un accordo che prevedeva anche la nomina di Prandini a Presidente del Comitato provinciale della DC bresciana. Nonostante lo statuto non prevedesse questa carica, Prandini viene designato per acclamazione presidente della DC, a conferma del ritrovato clima unitario. La gestione unitaria del partito consente una proposta condivisa per le candidature nei collegi, tutti certi, del Senato: Padula a Brescia, al posto di Martinazzoli che si candida per la Camera, Salvi al collegio di Breno, al posto di Mazzoli (scomparso nel maggio dello stesso anno), Prandini a Chiari, al posto di Pedini andato al parlamento europeo, Elio Fontana a Salò, al posto di De Zan che era stato parlamentare per cinque legislature e che non si ricandida nel rispetto della regola nazionale che prevede per i parlamentari un massimo di 15 anni salvo deroghe. Tuttavia la gestione unitaria del partito non può evitare una dura battaglia per le preferenze alla Camera. In un quadro di netta sconfitta elettorale (la DC passa dal 38,3 al 32,5% dei voti), la quaterna della sinistra (i basisti Martinazzoli e Gitti, Lussignoli del circolo Capra e l'ex texano Rosini) trionfa con l'elezione di tutti e quattro i candidati, mentre il fronte prandiniano elegge solo Bruno Ferrari ed Andrea Bonetti, lasciando così esclusi Conti e Savino. La battaglia per le preferenze mostra inequivocabilmente che l'area Zac ha un radicamento maggiore tra gli elettori che tra gli iscritti al partito nel quale, sia nel congresso provinciale precedente che in quello successivo del 1984, supera di poco il 40%.

Nel mese di luglio, subito dopo le elezioni, riprendono le trattative tra i cinque partiti per la formazione delle giunte in Comune e Provincia fino all'intesa programmatica del 27 luglio. Per quanto riguarda gli assetti istituzionali viene siglato un accordo "sull'alternanza in uno dei due vertici dell'amministrazione comunale e dell'amministrazione provinciale, alternanza da attuare immediatamente."[400] L'accordo impegnava i partiti ad eleggere le nuove giunte entro il 10 settembre. Poiché la DC non intendeva rinunciare alla carica di Sindaco della città, l'intenzione dei cinque partiti era quella di eleggere un socialista a presidente della provincia, con il successivo passaggio di Bruno Boni alla presidenza della Camera di Commercio. Tuttavia Boni rifiuta di dimettersi fino a quando non sia acquisito il suo nuovo incarico e, alla ripresa dopo le vacanze

399 All'indomani delle dimissioni, il GIP OM invita tutti gli iscritti e i simpatizzanti della fabbrica ad un incontro presso la sede DC di Urago Mella per discutere, alla presenza di Gervasio Pagani, "come organizzare il partito nella società".
400 «Brescia nuova», periodico della federazione provinciale del PSI, luglio-agosto 1983, p. 1.

estive, l’intesa pentapartitica tanto faticosamente raggiunta, si mostra inattuabile alla prova dei fatti. Boni non si dimette e il consiglio comunale, dopo aver preso atto delle dimissioni del Sindaco e della Giunta (27 luglio) e dopo tre votazioni senza esito (24 ottobre), arriva al ballottaggio del 7 novembre, quando Trebeschi è rieletto sindaco con 25 voti (DC, PLI e PSDI) contro i 21 di Vasco Frati (PSI, PCI e PRI) e 4 schede bianche. Il 21 novembre Trebeschi apre il consiglio comunale manifestando “incredulo stupore di fronte al crollo del costume politico bresciano, tradizionalmente capace di risolvere i problemi nella concretezza, di dare identità ad istituzioni e partiti, e ora sceso ai livelli della rissa ideologica, del bizantinismo procedurale, dell’inconcludenza, del marasma endemico del Paese”[401] e rivolge un appello “perché ciascun consigliere prenda coscienza delle proprie, specifiche responsabilità”.

Si procede quindi all’elezione di una giunta formata da 9 DC, 2 socialdemocratici (Michele Salvo e Arrigo Varano) e un liberale (Luigi Bastiani). I tre partiti che sostengono la giunta hanno complessivamente 25 consiglieri su 50 (21 DC, 2 PSDI e 2 PLI) e dunque risulta determinante per formare la maggioranza il consigliere indipendente Gianfranco Caffi, eletto nella lista socialista, che risponde positivamente all’appello alla responsabilità personale lanciato da Trebeschi. Caffi dichiara di dissentire dalla linea del PSI e, più in generale, dall’atteggiamento dei partiti della ex maggioranza che hanno reso il consiglio comunale “sequestrato dai segretari politici” dei partiti. Per la prima volta dopo quasi vent’anni la Città e la Provincia sono rette da esecutivi in cui il PSI è assente. Il vicesindaco Salvo legge il programma della giunta che, con intento esplicitamente polemico, è lo stesso che i cinque partiti avevano concordato a fine luglio. Il passaggio del PSI e del PRI all’opposizione e la risicata maggioranza nel consiglio comunale renderanno molto difficoltosa l’attività dell’ultima giunta Trebeschi per tutto il 1984 e nei primi mesi del 1985.

Il 18 dicembre 1983, in seguito alle numerose e aspre critiche interne al partito sulla vicenda degli autoconvocati, sopra esaminata, e al naufragio dell’accordo pentapartito per la resistenza di Boni a dimettersi da presidente della Provincia, Gervasio Pagani annuncia pubblicamente che non si ricandiderà a segretario provinciale della DC. Il XXII congresso provinciale del partito è convocato per il 19-20 maggio 1984. Nel frattempo il XVI congresso nazionale della DC conferma De Mita segretario (febbraio 1984). Bruno Foresti, arcivescovo di Modena, è nominato vescovo di Brescia al posto di Morstabilini che ha raggiunto i limiti d’età

401 M. Tedeschi, *Il palazzo e la città,* cit., p. 207.

(aprile 1984). Luigi Lucchini è eletto presidente nazionale della Confindustria (9 maggio).

In base al nuovo statuto, il segretario provinciale della DC è eletto direttamente dal congresso. Il 20 maggio, Riccardo Conti ottiene il 58% dei voti dei delegati, grazie all'appoggio della corrente prandiniana (che ottiene 11 seggi nel comitato provinciale del partito, ora composto da 42 membri invece dei 36 previsti in precedenza), di *Forze Nuove* dei fratelli Fontana (9 seggi) e della lista dello stesso Conti (5 seggi). L'opposizione di sinistra (area Zac) ottiene complessivamente 17 seggi appartenenti ai gruppi dei basisti, del circolo Capra e di De Zan-Marchioro.

Prandini controlla ora il partito grazie alla solida alleanza con Conti e Fontana ed è per la prima volta in grado di tentare di scalzare la tradizionale egemonia della sinistra DC in città che aveva raggiunto il suo massimo risultato 10 anni prima, quando Bruno Boni era stato sostituito da Cesare Trebeschi. Nel 1985, poiché l'avvocato Trebeschi non intende più ricandidarsi, la sinistra DC punta le sue carte sulla candidatura del senatore Pietro Padula a sindaco della città. Padula, deputato per quattro legislature (1968-1983), sottosegretario nei governi Andreotti dal 1976 al 1979 e senatore in carica, costituiva la personalità più conosciuta da mettere in campo per cercare di conservare la carica di Sindaco della città. A questa scelta la maggioranza del partito contrappone la candidatura di Bruno Boni che non si ripresenta in Provincia, dopo aver rivestito la carica di presidente della stessa per 10 anni. La possibilità di ricostituire un accordo della DC col PSI avrebbe imposto necessariamente la condizione di cedere la carica di presidente ad un esponente designato da quest'altro partito. L'ex Sindaco Boni ripone dunque le sue aspirazioni nella presidenza della Camera di Commercio, ostacolato però dall'Associazione degli industriali che aveva candidato Marsilio Pasotti. La candidatura di Boni al consiglio comunale della città è appoggiata da Prandini e dall'intera maggioranza che aveva eletto Conti a segretario provinciale.

CAPITOLO SESTO

LA SOCIETÀ FRAMMENTATA E LA POLITICA (1985-1989)

Abstract: La risposta amministrativa.

Nelle elezioni regionali del 1985 vengono riconfermati Sandro Fontana e Mario Fappani. Nel comune di Brescia viene eletto come sindaco Piero Padula. Il XVII congresso nazionale della DC conferma De Mita alla segreteria. A Brescia Angelo Baronio viene eletto segretario con il voto favorevole dei soli basisti e senza il consenso della restante parte della sinistra.

Nella base del partito e sui giornali rimbalzano alcune domande. Perché si è arrivati alla divisone della sinistra e alla fine dell'esperienza dell'area Zaccagnini? E perché si è scelto di votare un nuovo segretario provinciale senza la verifica congressuale?

Nella relazione al convegno del 4 ottobre organizzato dal Centro studi M. Capra, Mario Fappani cerca una risposta ma non la trova. "Insieme – ricorda Fappani – avevamo scelto la minoranza contro la prima segreteria Conti. Insieme avevamo lavorato per il ritorno della sinistra alla guida del Partito con la segreteria dell'amico Gervasio Pagani, nata all'insegna del rinnovamento."

La componente di Forze Nuove *del Circolo M. Capra insiste nel chiedere la convocazione di un congresso a tesi perché "gli schieramenti, le convergenze e le divergenze si costruiscano sugli indirizzi e sulle scelte."*

La maggioranza nicchia e allora Forze Nuove *organizza in provincia sei convegni aperti ai quadri di base per rafforzare la pressione sull'indizione*

del congresso.

Un richiamo autorevole per riprendere la strada dell'unità delle forze politiche attorno ai valori della persona e della comunità viene dal card. Martini che scrive una lettera aperta ad un sindaco con il titolo: "La comunità e la politica". Il Centro studi M. Capra diffonde il testo con questa introduzione: "Il cardinale di Milano da tempo ci ha abituati ad una seria riflessione per rendere concreti e operativi i valori che fanno riferimento alla centralità della persona e per tarare a misura d'uomo le leggi del mercato e dell'economia. Questo suo sforzo pastorale e civile è per noi l'ennesimo esempio della non episodicità di una ricerca, di una proposta che proprio dalla fatica del ragionare lungamente intorno a certi problemi trae la propria chiarezza e linearità espositiva."

Il 1987 è un anno cruciale per la politica e per il Centro studi M. Capra.

In gennaio il Centro studi prende di petto i problemi dell'amministrazione comunale: "L'alleanza a cinque, perché nasconderlo, è attraversata da qualche inquietudine: l'unico modo per impedire lacerazioni dannose è tornare a pensare in grande. La DC faccia la sua parte, a cominciare dall'assise congressuale."

Il tema è ripreso in febbraio con "Proposte per il rilancio dell'iniziativa politica della DC cittadina." Dopo aver presentato un articolato programma politico-ammnistrativo viene avanzata la candidatura di Giovanni Landi alla segreteria del Comitato comunale.

"Il prossimo congresso della DC cittadina deve rappresentare una tappa significativa del rilancio dell'iniziativa politico-programmatica del partito. La collaborazione con le forze dell'area laica e socialista deve essere rafforzata e qualificata sul terreno di un rinnovato slancio programmatico attorno ai grandi temi dello sviluppo della città; allo stesso modo deve essere ripreso un dialogo sereno e serrato con le forze politiche di opposizione, in particolare con il PCI, che continua a rappresentare, nonostante sia travagliato da una profonda crisi interna, reali e radicati consensi popolari."

Per guidare l'articolata maggioranza che sedeva in consiglio comunale e per gestire i rapporti con l'opposizione del partito comunista, il sindaco ideale sarebbe stato l'on. Piero Luissignoli, non solo per l'ottima esperienza amministrativa dimostrata nella precedente gestione dell'assessorato all'as-

sistenza e ai servizi sociali, ma soprattutto per le raffinate doti diplomatiche che aveva manifestato in Parlamento e per la capacità di dialogo e di confronto che lo avevano caratterizzato anche nell'esperienza sindacale. Questo disegno avrebbe reso naturale una successione di Gervasio Pagani in Parlamento.

Qualche anno prima il sindaco Trebeschi, "dopo aver pensato e ripensato," aveva ipotizzato una successione alla guida della città affidata ad un candidato di provenienza popolare come quella dell'assessore Egidio Papetti (che peraltro aveva svolto una tesi di laurea sulla corrispondenza epistolare intercorsa tra il martire della resistenza Andrea Trebeschi e il futuro papa Paolo VI).

Ma nella tornata amministrativa del 1985 i basisti avevano fatto prevalere il loro disegno che, con il sindaco Padula, ora si stava realizzando tra luci (metropolitana e termovalorizzatore) e ombre (palagiustizia e fibrillazioni politiche).

Papetti ha continuato a svolgere la sua opera di assessore comunale e Lussignoli, finita l'esperienza parlamentare, è tornato a lavorare in fabbrica.

In marzo, sempre del 1987, Giovanni Landi viene eletto segretario del comitato cittadino della DC con un programma teso a favorire "soluzioni unitarie nel partito e nella maggioranza consigliare in comune."

L'elezione di Giovanni Landi che non aveva mai voluto incarichi di prestigio e "continuava a lavorare in fabbrica a cottimo" rovescia in città le alleanze della segretaria provinciale e suscita una certa sorpresa in tutti quelli che non conoscevano il suo progetto.

L'on. Lussignoli stava concludendo la terza legislatura, sia pure abbreviata da elezioni anticipate come le due precedenti e Giovanni Landi aveva pensato a Gervasio Pagani come candidato ideale per la sua successione. Pagani era stato segretario provinciale della DC dal 1981 al 1984 ed era riuscito a mantenere, per quanto possibile, una gestione unitaria del partito.

Arrivano le elezioni anticipate del 1987 e, come in tutte le occasioni precedenti, la battaglia si concentra sulle preferenze alla Camera dove alla quaterna morobasista, composta dai deputati uscenti Martinazzoli, Gitti e Rosini e dall'esordiente Aldo Gregorelli, si contrappone la quaterna che rispecchia la nuova alleanza del comitato comunale. Ai candidati prandiniani

Bonetti e Ferrari e al forzanovista Gei si aggiunge la candidatura di Gervasio Pagani.

Pagani risulterà primo dei non eletti, con un distacco minimo di 177 preferenze.

L'editoriale di luglio dei Quaderni per il Confronto e il Dialogo *del Circolo M. Capra ripercorre gli avvenimenti che hanno scosso il gruppo bodratiano di* Forze Nuove: *"Per quanto attiene la sua vicenda personale, l'on. Lussignoli ha voluto fare ancora una volta chiarezza rispetto a voci diffuse in campagna elettorale: ha precisato che sin dalla sua elezione nell'83 aveva espresso ad un ristrettissimo numero di amici l'intenzione di non ricandidarsi. [...] Della candidatura di Gervasio Pagani ha richiamato il lusinghiero successo in termini di preferenziazione a conferma dell'autorevolezza della candidatura, la grande capacità di mobilitazione che ha suscitato, la tenuta dell'alleanza elettorale. [...] Ha palesato alcune difficoltà politiche, di motivazione politica della nuova alleanza. Non possiamo infatti dimenticare che il nostro gruppo storicamente è caratterizzato da una forte motivazione etica. [...] L'attuale collocazione del Gruppo negli assetti del Partito, in parte obbligata rispetto agli obiettivi dichiarati, per avere respiro va motivata in modo politicamente più convinto e convincente. Ma rispetto alle preoccupazioni di garantire la nostra rappresentanza istituzionale, quali risultati ha offerto? [...] L'operazione elezioni ha gratificato i fontaniani in modo enorme, ha consolidato Prandini, non ha risolto i problemi in casa basista, ha escluso noi."*

"Il Congresso Provinciale – concludeva Lussignoli – è una occasione per riproporre con forza la nostra identità di Gruppo e, attraverso gli stimoli che possiamo offrire al Partito tutto, mantenere alla DC l'adesione ed il sostegno di quei ceti popolari che da sempre in noi si riconoscono."

Il 13 luglio in una spaventosa tragedia della strada perde la vita Gervasio Pagani con tutta la sua famiglia. La tragica notizia giunge rapidamente a Brescia e provoca un unanime e sentito cordoglio in tutto il mondo politico, sindacale e culturale locale, dove l'ex segretario della DC era molto conosciuto e stimato.

Il Circolo Michele Capra gli dedica un intero numero dei Quaderni per il Confronto e il dialogo *con questa apertura: "Di Gervasio Pagani resterà nei nostri cuori la lucida promozione umana, in una coerenza ai valori grandi*

dell'esperienza politica cattolico-democratica, la calorosa e appassionata partecipazione alle battaglie dentro e fuori la DC nella difesa degli interessi popolari e per la affermazione umana e civile dei ceti più deboli."

In una lettera agli amici, Adalberto Migliorati confessa: "Se un segno visibile colgo in me della tragedia di Gervasio è quello di un senso di provvisorietà delle strategie e dei progetti."

Sempre nel 1987 si forma la nuova giunta in Regione Lombardia. Mario Fappani, dopo aver varato come assessore il primo Piano Socio-assistenziale, subentra ad Ettore Isacchini nell'assessorato all'Igiene, Sanità e Lavoro. In questa veste porta a termine il Piano sanitario regionale e la legge per il governo dei grandi ospedali.

Alla fine del 1987 il consiglio comunale di Brescia riesce ad approvare una nuova giunta, sempre presieduta da Padula. Luigi Gaffurini assume la carica di capogruppo consiliare della DC ed Egidio Papetti mantiene l'assessorato per gli Interventi speciali sul territorio, mentre viene coadiuvato da Francesco Mascoli per il Bilancio e i tributi.

Le idee urbanistiche di Leonardo Benevolo, scelto come consulente da Luigi Bazoli, trovano una perfetta coincidenza con quelle di Egidio Papetti che così le riassume: "In un Paese in cui il mercato della casa non ha mai funzionato, Benevolo affidava all'urbanistica il compito di tenere bassi i costi di costruzione delle case. Per prevenire la speculazione si è scelto lo strumento del possesso pubblico delle aree e la programmazione comunale degli interventi."

Alla luce di queste idee è nata la grande operazione urbanistica di S. Polo e la riqualificazione del Centro storico. Se oggi il Carmine non è più quel ghetto che sembrava destinato a restare, il merito è di amministratori lungimiranti come Benevolo, Bazoli, Trebeschi, Padula, Gorlani e Papetti.

Scrive Leonardo Benevolo: "Quando Luigi Bazoli non accetta nuovi incarichi pubblici i principali interventi già in atto vengono affidati ad un nuovo assessorato per gli interventi pubblici sul territorio, occupato egregiamente nei dieci anni successivi da Egidio Papetti."

Dal punto di vista politico, nell'introduzione al gruppo dirigente bodratiano di Forze Nuove *del 27 giugno 1988, Adalberto Migliorati cerca di valutare il ruolo svolto da questa componente nella DC bresciana, partendo dal significato politico della candidatura di Gervasio Pagani alla Camera,*

sottolineandone, oltre alla motivazione tattica, le ragioni ideali: "L'utopia è quella di promuovere i ceti popolari in quanto tali attraverso uomini che rimangono collegati a quegli ambienti e non se ne staccano per aggregarsi, come mentalità e tutela di interessi, al tradizionale blocco di potere.[...] Per quello che ho capito era la strada che si voleva costruire con la candidatura Pagani.[...] Era andata con gli anni esaurendosi la spinta propulsiva innovativa della sinistra unita e la gestione politica nella quale eravamo coinvolti ci andava stretta a Brescia, a Milano e a Roma."

D'altra parte non era più applicabile uno schema di contrapposizione tra classi. In una società frammentata e individualistica le convergenze e le contrapposizioni erano già penetrate nei diversi gruppi sociali.

Alla vigilia della caduta del muro di Berlino, nel primo anniversario della morte di Gervasio Pagani, nel paese natale di Coccaglio si organizza il primo Convegno nazionale a lui dedicato. Il tema scelto è "L'esperienza democratica di fronte alla crisi del socialismo reale e le speranze di liberazione dei popoli." Il massacro di Piazza Tienanmen del 3 e 4 giugno 1989 era appena avvenuto. La speranza di liberazione dei popoli costituiva il motivo emblematico dell'impegno politico di Gervasio, condiviso con i suoi maestri di vita Michele Capra e David Maria Turoldo.

I convegni di Coccaglio prolungano la serie di convegni celebrati a Brescia dalla Lega Democratica.

Restano aperte tutte le ipotesi di ricerca sulle fasi successive della politica dei cattolici democratici a Brescia: Dispersione? Laboratorio? Rete? Preparazione del Partito Popolare di Mino Martinazzoli? Incubazione dell'Ulivo? Animazione? Nuova rappresentanza?

* * *

Le elezioni regionali del 12 maggio 1985 portano a un calo di consensi alla DC bresciana che in Regione elegge 4 consiglieri rispetto ai 5 ottenuti in tutte le precedenti tornate: sono confermati Fontana per *Forze Nuove*, Fappani per i bodratiani del circolo Michele Capra, Sora per i morobasisti, Isacchini per i prandiniani; non è più rappresentata invece l'area pediniana (ex dorotei) che nelle precedenti tornate aveva eletto Vitale.

Le elezioni amministrative nel comune di Brescia vedono un leggero calo della DC (dal 39 al 37,8%) e una corrispondente crescita del PSI (dal 11,4 al 12,8%); per quanto riguarda le preferenze il capolista Padula (8.652 preferenze) è clamorosamente superato da Bruno Boni (10.770) e tanto basta alla maggioranza del partito per rivendicare per qualche settimana la carica di Sindaco, fino a quando Boni è nominato presidente della Camera di Commercio. E' così spianata la strada per un accordo complessivo, raggiunto dalla direzione DC del 16 settembre, che prevede di lasciare la Presidenza della Provincia ai socialisti, mentre Padula è designato Sindaco e Riccardo Conti presidente dell'ASM (col conseguente sacrificio di Luciano Silveri). Il 14 ottobre, con un ritardo di 5 mesi rispetto alle elezioni, il consiglio comunale elegge Padula Sindaco e subito dopo la giunta, formata da 6 DC, 4 socialisti, un liberale ed un repubblicano. Vicesindaco è il socialista Luigi Buffoli.

La riedizione di una maggioranza di centrosinistra allargata ai liberali (pentapartito) è di fatto, una strada obbligata, non essendoci possibili maggioranze alternative. Nel quinquennio 1985-90 il programma della maggioranza del consiglio comunale si propone di allargare la visione strategica e progettuale puntando alla "grande Brescia", ma deve affrontare i contrasti fra i partiti e dentro i partiti che rallenteranno l'attività della Giunta e renderanno difficoltosa la gestione amministrativa nelle scelte più importanti e qualificate.

Riccardo Conti è nominato presidente dell'ASM dal consiglio comunale il 4 marzo 1986 e ciò comporta le sue dimissioni da segretario provinciale della DC. Il mese successivo, nell'elezione dei delegati al XVII congresso nazionale di Roma che confermerà De Mita segretario, la maggioranza prandiniana è evidenziata dai suoi 35 delegati (18 prandiniani, 9 della lista Conti e 8 di *Forze Nuove* di Fontana) contro i 27 dell'area Zac. La stessa maggioranza propone come segretario provinciale Angelo Baronio, prandiniano di stretta osservanza, eletto l'8 settembre con 26 voti favorevoli e 4 contrari (i bodratiani del circolo Capra). Il voto favorevole dei basisti a Baronio, nonostante spacchi la sinistra interna (l'ormai ex area Zac), sembra preludere ad una gestione largamente maggioritaria del partito, frutto di un sostanziale armistizio tra Prandini e Martinazzoli. Di conseguenza la Giunta Padula in Comune procede tranquillamente, anche grazie all'appoggio del Comitato cittadino del partito, alla cui guida c'è la basista Marcella Bonafini.

Nel convegno che si tiene il 4 ottobre presso il Centro sociale di via Caduti

del lavoro, Mario Fappani cerca la risposta ad una domanda che serpeggia nella sinistra DC e sui giornali: perché si è scelto di votare un nuovo segretario provinciale, espressione del maggior gruppo della precedente maggioranza, senza la verifica congressuale? E perché si è arrivati a decretare la fine dell'esperienza dell'area Zac a Brescia?

Alla stessa domanda risponde Pietro Padula con una lettera alla *Voce del Popolo* nella quale sostiene che l'alternativa per l'area Zac non era fra Baronio o il congresso, perché "le proposte della segreteria Conti furono: o un congresso il 5 ottobre con i delegati già eletti per il nazionale (e quindi un congresso su moduli vecchi, con tutto il carico di pesantezza e di frazionamento che ci portiamo dietro anche all'interno dell'area Zac), oppure una nuova segreteria che indicasse il rinnovo cariche con tempi più lunghi e con le regole statutarie vigenti. [...] Resta l'incertezza sulla capacità del nuovo segretario di avviare realmente un processo di riduzione degli egoismi di gruppo e dei veti che gruppi marginali hanno tante volte esercitato massimizzando sul piano del potere la propria collocazione determinante tra i due schieramenti che hanno caratterizzato da tempo la vita della DC bresciana."[402]

Nella relazione del 4 ottobre Mario Fappani ricorda innanzitutto le fasi precedenti alla crisi dell'area Zac: "Insieme abbiamo scelto la minoranza a Brescia di fronte allo schieramento che diede vita alla prima segreteria Conti. Insieme abbiamo lavorato per ridare alla DC bresciana, dopo quella esperienza, a nostro avviso non positiva, il ritorno dell'area di sinistra alla guida del Partito con la segreteria dell'amico Gervasio Pagani, nata all'insegna del rinnovamento, apprezzata e sostenuta dall'intuizione immediata dei segnali di cambiamento diffusisi nella periferia, come dimostrò con evidenza e immediatezza l'assemblea provinciale, preparatoria di quella nazionale, all'università di Medicina. Forse fu quello, qui da noi, per l'area Zac, il momento più alto dell'elaborazione di una nuova linea politica, attraverso il coagulo di sensibilità e di ansie di cambiamento che venivano direttamente dalla parte più attenta del mondo cattolico e del mondo popolare. Ecco amici, non dico nulla di nuovo, se proprio dopo quel primo periodo fecondo della segreteria Pagani, credo siano da collocare le prime, sostanziali incomprensioni, nell'area Zac a Brescia. È in quel periodo che l'entusiasmo di molti si scontra, all'inizio, con le prudenti valutazioni critiche e, in seguito, con l'aperta contrarietà di altri all'interno dell'area Zac.

402 P. Padula, *Dobbiamo confrontarci sulle scelte*, in «La Voce del Popolo», 24 ottobre 1986.

Contrarietà che si manifestavano, man mano, quando si trattava per noi di dare pratica attuazione al documento sul rinnovamento, che io stesso avevo presentato ai delegati del Congresso provinciale. Eppure i delegati a quel Congresso avevano con entusiasmo approvato all'unanimità la nuova linea da noi proposta. E questo tema del rinnovamento costituirà in seguito la questione più controversa all'interno dell'area, dalle elezioni politiche del 1983, alle ultime regionali del 1985."[403]

Per quanto riguarda il congresso, la versione del Centro studi Michele Capra espressa da Fappani diverge da quella di Padula:
"Voglio ricordare che sul Congresso rinnovo cariche, a luglio, concordò tutto il Partito, all'unanimità dei componenti del Comitato provinciale. Noi insistemmo, allora, perché lo si celebrasse con delegati nuovi, ma di fronte alla intransigenza della maggioranza che lo voleva celebrato coi delegati del Congresso Nazionale, accedemmo per senso di responsabilità alla proposta che venne caldeggiata dagli amici Gitti e Sora, dall'interno dell'area Zaccagnini. Poi Padula, dopo la decisione del Congresso Provinciale, insorse, affermando che tale decisione era anti statutaria e da più parti si lavorò per smontare quella scelta. Sicché si scatenarono due forze in campo di segno contrapposto ma convergenti nell'obbiettivo di evitare il Congresso: la vecchia maggioranza che lo voleva coi delegati del Nazionale e Padula che affermava di volerlo coi nuovi delegati (ed era la nostra originaria proposta). Ebbene, queste due forze contrapposte, vedete un po' come è curiosa talvolta la vicenda politica, si sono ritrovate poi stranamente sinergiche nel proporre, senza un dignitoso e intenso passaggio congressuale, la votazione di un nuovo Segretario provinciale, da parte di membri eletti da un Congresso celebrato da oltre due anni e mezzo, in un contesto politico profondamente diverso e diversamente influenzato, rispetto ad oggi, dalle vicende politiche nazionali e locali."[404]

Nel Comitato provinciale del 27 ottobre 1986 la componente di *Forze Nuove* (Circolo Capra) chiede la convocazione di un congresso a tesi da celebrarsi il 14-15 febbraio 1987. La maggioranza aggiorna la seduta a data imprecisata per non accogliere la proposta, ma *Forze Nuove* organizza in provincia sei convegni aperti ai quadri di base del partito per rafforzare la pressione sull'indizione del congresso, anche in vista d'impegnative elezioni politiche.[405]

403 M. Fappani, *Far vivere la sinistra democristiana per garantire il carattere popolare del nostro partito*, in «Quaderni per il confronto e il dialogo», ottobre 1986, pp. 8-16.
404 Ivi
405 *Un progetto della DC nel solco del popolarismo e del solidarismo per concorrere a guidare le trasformazioni della società bresciana*, in «Quaderni per il confronto e il dialogo», novembre 1986, p. 2.

Gervasio Pagani indica i temi per costruire l'unità del partito sui valori e sui programmi, perché "gli schieramenti, le convergenze e le divergenze si costruiscano sugli indirizzi e sulle scelte." I temi sono quelli del territorio, delle autonomie locali, dell'economia, della cultura, della scuola, delle alleanze e del partito, "il suo modo di strutturarsi al centro e alla periferia, nei luoghi di lavoro e di studio; le forme di collegamento con il retroterra sociale e culturale; i metodi e i luoghi della formazione e della selezione della classe dirigente. Noi, comunque, intendiamo contribuire così al rilancio dell'iniziativa della Democrazia Cristiana bresciana."[406]

Sullo stesso numero di novembre dei *Quaderni* del Circolo culturale è pubblicata la lettera ad un sindaco del card. Martini, *La comunità e la politica*. Il Centro studi Michele Capra introduce la lettera con queste parole: "C'è disinteresse per la politica? E' vero. C'è fame di politica? E' pure vero. La politica è potere? Certamente. Ma anche servizio? Dovrebbe. [...] Carlo Maria Martini, il cardinale di Milano, da tempo ci ha abituati ad una seria riflessione sul tema del rendere concreti, operativi i valori che fanno riferimento alla centralità della persona e a misura d'uomo le leggi del mercato e dell'economia. Questo suo sforzo pastorale e civile si esprime oggi in «lettera ad un sindaco», ennesimo esempio della non episodicità di una ricerca, di una proposta che proprio dalla fatica del ragionare lungamente intorno a certi problemi trae la propria chiarezza e linearità espositiva."

Il 24 gennaio 1987, commentando il convegno su *Spesa pubblica e finanza locale* introdotto da una relazione dell'on. Carlo Fracanzani, Gervasio Pagani apre il numero di gennaio dei *Quaderni* con un invito alla DC cittadina di pensare in grande. Con riferimento all'amministrazione comunale scrive: "L'alleanza a cinque, perché nasconderlo, è attraversata da qualche inquietudine: l'unico modo per impedire lacerazioni dannose è tornare a pensare in grande. La DC faccia la sua parte, a cominciare dall'assise congressuale."[407]

Il tema è ripreso più ampiamente in febbraio con un numero dei *Quaderni* interamente dedicato alle *Proposte per il rilancio dell'iniziativa politica della DC cittadina*. L'introduzione che precede un ampio e articolato programma politico-ammnistrativo è ancora di Gervasio Pagani che lancia la candidatura di Giovanni Landi alla segreteria del Comitato comunale:

406 G. Pagani, *Per un congresso a tesi*, in «Quaderni per il confronto e il dialogo», novembre 1986, p. 3-4.
407 G. Pagani, *La DC cittadina torni a pensare in grande*, in «Quaderni per il confronto e il dialogo», gennaio 1987, n. 1, pp. 2-3.

"Il prossimo congresso della DC cittadina deve rappresentare una tappa significativa del rilancio dell'iniziativa politico-programmatica del partito.

La collaborazione con le forze dell'area laica e socialista deve essere rafforzata e qualificata sul terreno di un rinnovato slancio programmatico attorno ai grandi temi dello sviluppo della città; allo stesso modo deve essere ripreso un dialogo sereno e serrato con le forze politiche di opposizione, in particolare con il PCI, che continua a rappresentare, nonostante sia travagliato da una profonda crisi interna, reali e radicati consensi popolari."[408]

Oltre al problema del governo del territorio, della riqualificazione dei servizi alla persona, dell'adeguamento dei servizi culturali e una maggiore integrazione con le istituzioni universitarie, Pagani mette l'accento sul problema dell'Ospedale Civile:

"La soluzione del contenzioso USSL-Civile, secondo la linea che la DC adottò all'unanimità all'indomani delle elezioni amministrative del 1985, è ormai indilazionabile. Si tratta da una parte di consentire l'avvio di una reale politica di programmazione dei servizi socio-sanitari, che non può prescindere dall'apporto dell'Ospedale Civile, pur sostenendo dall'altra, anche in sede legislativa, un adeguato riconoscimento di autonomia gestionale dello stesso. [...] Mobilitare la DC attorno ad un progetto, seppure aperto e sempre riformabile, a tutti i livelli, significa confermarne la natura di forza popolare, punto di collegamento tra la società e le istituzioni, che fonda la sua azione sui valori dell'ispirazione cristiana. In questo spirito e nella prospettiva di una soluzione unitaria si colloca la candidatura di Giovanni Landi alla segreteria cittadina: possibilità di autentica svolta per una DC che sappia coglierla."[409]

Il 7 marzo 1987 Giovanni Landi è eletto segretario cittadino della DC grazie ad un accordo tra i bodratiani del circolo Capra e i prandiniani. Landi è eletto con il 55% dei voti, contro il 45% conseguito da Luigi Morgano, candidato dei morobasisti. La lista dei *Basisti* ottiene il 37% dei voti con 15 eletti, la lista della "Sinistra DC per il confronto e il dialogo" ottiene il 24% e 9 eletti, la lista "Forze Popolari" il 27% e 11 eletti, la lista "Presenza e partecipazione" il 12% e 5 eletti.

Il clamoroso capovolgimento delle alleanze politiche (si rammenti che il segretario provinciale prandiniano Baronio solo sei mesi prima era stato eletto con il voto favorevole dei morobasisti e quello contrario dei bodratiani) suscita

408 G. Pagani, *Per un congresso di svolta*, in «Quaderni per il confronto e il dialogo», febbraio 1987, n. 2, pp. 3-4.
409 Ivi.

vasta eco nell'opinione pubblica e reazioni contrastanti. Un arrabbiatissimo Martinazzoli, riferendosi ai bodratiani, esclama: "se vogliono assumere il nome vero, questi amici si devono chiamare prandiniani."[410]

Le motivazioni della nuova alleanza del comitato comunale sono legate alle ormai imminenti elezioni politiche anticipate, oltre che a finalità di più ampio respiro.

Per il primo aspetto occorre tener presente che Lussignoli aveva concluso le tre legislature, sia pure tutte abbreviate da elezioni anticipate, e Giovanni Landi voleva candidare alla Camera Gervasio Pagani, che per lui rappresentava il candidato ideale, in quanto, oltre ad essere giovane (aveva 36 anni), era molto capace e preparato ed inoltre anche molto conosciuto perché era stato segretario provinciale della DC dal 1981 al 1984, riuscendo a mantenere la gestione unitaria del partito e a creare, per quanto possibile, un clima di collaborazione tra le varie componenti. Tuttavia i morobasisti e lo stesso Martinazzoli avevano in più occasioni manifestato la loro indisponibilità a sostenere la candidatura di Gervasio Pagani nell'ambito di una quaterna di candidati alla Camera dell'area Zac, come quella in cui nel 1979 e nel 1983 era stato eletto Lussignoli. Pagani infatti aveva attaccato pesantemente tutti gli iscritti alla lista P2 e aveva difeso l'esperienza degli autoconvocati, fortemente avversata dai morobasisti. Viceversa Prandini era molto ben disposto[411] verso Pagani, non solo perché l'alleanza con i bodratiani gli consentiva di porre fine all'egemonia morobasista sulla città, ma soprattutto perché nutriva grande stima verso l'ex segretario provinciale, sia per la comune estrazione popolare, sia perché si sentiva con lui accomunato da un atteggiamento critico verso le *élite* tradizionali bresciane "economico-curiali" o "*Brescia-connection*" come Prandini soleva definirle.

Che l'alleanza tra Landi e Prandini non fosse solo finalizzata agli schieramenti interni per le elezioni politiche è confermato dal fatto che, come si vedrà, tale alleanza sarà riconfermata nel congresso del novembre 1987, quattro mesi dopo la tragica scomparsa di Gervasio Pagani. Il mese successivo all'elezione di Landi, l'on. Lussignoli rilascia una intervista a *Il Giorno* e commenta così l'elezione del nuovo segretario cittadino: "Devo molto a Michele Capra, così come devo molto sul piano politico a Giovanni Landi, che è rimasto operaio, che non ha mai voluto incarichi di prestigio, che continua a lavorare in fabbrica a cottimo."[412]

410 «Giornale di Brescia», 14 marzo 1987; cit. in E. Fontana, *Storie democristiane bresciane*, cit., p. 85.
411 Colloqui con Maurilio Lovatti, cit.
412 M. Zuppelli, *Ah, se potessi togliermi di dosso questa etichetta*, in «Il Giorno», 19 aprile 1983.

Il giorno dopo l'elezione, il neo segretario del Comitato Comunale Giovanni Landi comunica le sue prime valutazioni e proposte:
"Esprimo soddisfazione per un congresso vivace nel dibattito e nei contenuti, mentre ringrazio gli iscritti e i militanti che hanno accolto con favore la nostra iniziativa politica e la nostra proposta programmatica. Poiché i problemi sul tappeto e le difficoltà del momento richiedono il concorso di tutti, auspico che Luigi Morgano offra la sua disponibilità ad un impegno diretto nella segreteria. Mi auguro infine che sui grandi temi dello sviluppo della città e dell'hinterland e del miglioramento della qualità della vita, il mondo della cultura, le forze sociali e, in particolare, l'area cattolica mostrino disponibilità ad una proficua collaborazione".[413]

Il Centro culturale Michele Capra rilancia immediatamente l'iniziativa per passare *Dal Congresso Comunale al Congresso Provinciale:*
"L'esito del Congresso cittadino, che ha visto l'elezione a segretario di Giovanni Landi e un lusinghiero successo della lista che l'ha candidato, premia un'iniziativa politica aperta, che ha inteso proporre il rilancio della DC cittadina attorno ad una precisa indicazione programmatica sui problemi di uno sviluppo concertato tra città e hinterland, di un governo del territorio che colga nell'opportunità offerta dalle aree dismesse l'occasione di ridisegnare l'identità della Brescia del futuro e di migliorare la qualità della vita, della promozione di infrastrutture a sostegno della modernizzazione dell'economia bresciana e di una politica dell'occupazione, di una maggiore apertura del partito alla partecipazione degli iscritti, dei militanti e delle ricche realtà sociali e culturali che guardano alla DC come punto di riferimento. Con la medesima impostazione progettuale va subito avviato il lavoro preparatorio in vista del Congresso provinciale previsto per la fine di maggio. Esso deve rappresentare l'occasione di una grande mobilitazione dei quadri del partito, di un confronto con la società, di un dibattito che metta a fuoco i problemi dell'identità della DC e degli strumenti di raccordo con il retroterra sociale e culturale, oltre che le proposte per la società bresciana degli anni '90 secondo un'ispirazione solidaristica e personalista. Per questo proponiamo la costituzione immediata di una commissione politico-programmatica qualificata, arricchita di esperienze e di competenze anche esterne, per elaborare una piattaforma progettuale sulla quale impegnare il dibattito nelle sezioni di base e di ambiente e vincolare il futuro gruppo dirigente. A queste condizioni vi è la nostra disponibilità alla collaborazione con l'attuale segreteria

413 *Dopo il Congresso cittadino*, in «Quaderni per il confronto e il dialogo», marzo 1987, p. 2.

provinciale."[414]

Dal punto di vista del Circolo Michele Capra la candidatura di Landi nel Comitato Comunale era partita con uno spirito unitario. Scrive Arsenio Entrada, neo eletto nella lista *Sinistra DC per il confronto e il dialogo*: "Dopo un lungo periodo durante il quale la segreteria cittadina era stata retta da esponenti dell'area basista con il nostro determinante e leale sostegno, era stata resa nota la nostra aspirazione ad esprimere il nuovo segretario del Comitato Comunale attorno al quale si sarebbe potuta avviare un'esperienza di gestione tendenzialmente unitaria del partito in città con immancabili positivi riscontri anche su quello provinciale. La nostra proposta è stata rigettata dal gruppo basista, (che ha candidato Luigi Morgano da noi rispettato e stimato) mentre ha trovato l'appoggio degli altri gruppi ai quali dobbiamo dei ringraziamenti per aver accolto con favore la nostra iniziativa, che era completata da un articolato insieme di linee programmatiche[415] tra le quali si possono ricordare: un leale sostegno al sindaco; il rafforzamento delle strutture del partito in città; la mobilitazione delle istituzioni (Camera di Commercio, Università), delle forze produttive e sociali per iniziative imprenditoriali e di lavoro; favorire relazioni industriali che privilegino la politica del confronto; sostenere la funzione propositiva dell'ente locale attorno ai problemi dell'assetto del territorio. Per quanto riguarda la destinazione delle aree dismesse va intrapresa una iniziativa politica che punti a ridisegnare sul piano culturale l'identità della Brescia del duemila: "La richiesta avanzata a Luigi Morgano per un suo diretto impegno nella segreteria ha questo significato e non certo quello del cortese gesto distensivo verso il concorrente arrivato secondo."[416]

Come nelle precedenti elezioni, le candidature al Senato sono definite unitariamente, anche se la scelta del candidato per il collegio di Brescia è avocata a sé dalla Direzione nazionale della DC che in base allo statuto del partito può riservarsi alcuni collegi. Guido Carli, ex governatore della Banca d'Italia e bresciano d'origine è dunque candidato a Brescia, mentre sono riconfermati gli altri tre senatori uscenti (Prandini a Chiari, Elio Fontana a Salò e Salvi a Breno), mentre il bresciano Sandro Fontana è candidato, sempre dalla Direzione nazionale, a Fermo nelle Marche.

La battaglia politica, come nelle precedenti tornate, si svolge tutta per le

414 *Dal Congresso Comunale al Congresso Provinciale*, in «Quaderni per il confronto e il dialogo», marzo 1987, n. 3, p. 2.
415 A. Entrada, *Rinnovato il Comitato Comunale della DC di Brescia*, in «Quaderni per il confronto e il dialogo», marzo 1987, n. 3, pp. 3-4.
416 Ivi.

preferenze alla Camera, dove alla quaterna morobasista, composta dai deputati uscenti Martinazzoli, Gitti e Rosini e dall'esordiente Aldo Gregorelli, si contrappone la quaterna frutto della nuova alleanza: ai prandiniani Bonetti e Ferrari e al forzanovista Gei, si aggiunge Gervasio Pagani. Tutto lascia prevedere che, essendo probabilmente 6 i deputati eleggibili e che i 5 uscenti (Martinazzoli, Gitti, Rosini e i prandiniani Bonetti e Ferrari) saranno molto verosimilmente rieletti, la battaglia senza esclusione di colpi per il sesto posto si possa restringere a Gregorelli, Gei e Pagani. Il risultato del 14 giugno 1987 è fino all'ultimo incerto: Gei conquisterà il sesto posto con 32.408 preferenze, superando Pagani (32.231 preferenze) con un distacco minimo di 177 preferenze. Dall'analisi disaggregata delle preferenze si ricava immediatamente che i prandiniani hanno rispettato scrupolosamente gli accordi sulle preferenze e che i voti mancanti a Pagani sono quasi totalmente ascrivibili a *Forze Nuove* dei fratelli Fontana.

L'editoriale di luglio dei *Quaderni per il Confronto e il Dialogo* ripercorre gli avvenimenti che hanno interessato il gruppo bodratiano di *Forze Nuove*:
"Per quanto attiene la sua vicenda personale, l'on. Lussignoli ha voluto fare ancora una volta chiarezza rispetto a voci diffuse in campagna elettorale: ha precisato che sin dalla sua elezione nell'83 aveva espresso ad un ristrettissimo numero di amici l'intenzione di non ricandidarsi. Valutato l'andamento della legislatura, e le posizioni politiche palesatesi che non hanno introdotto motivi di novità rispetto alla decisione assunta, ha ritenuto opportuno confermare tale indicazione. Della candidatura di Gervasio Pagani ha richiamato il lusinghiero successo in termini di preferenziazione a conferma dell'autorevolezza della candidatura, la grande capacità di mobilitazione che ha suscitato, la tenuta dell'alleanza elettorale. A questo proposito ha ringraziato tutti gli amici che con generosità, nei paesi e sui posti di lavoro, si sono mobilitati per sostenere Pagani e il gruppo in un passaggio elettorale non facile. Perché - si è domandato - pur con tanti elementi di positività insiti nella candidatura, Pagani non è stato eletto? Perché una eccessiva fedeltà di quaterna ha impedito di cogliere che in determinati ambienti il problema non era rompere un accordo quanto acquisire al nostro candidato un voto di opinione personale che non poteva meccanicamente tradursi in una preferenziazione di schieramento. L'insistenza sulla quaterna ha finito, in quegli ambiti, per non agevolare l'alleanza elettorale e per penalizzare personalmente Pagani.»[417]

Nello stesso numero dei *Quaderni* è ripresa gran parte della relazione dell'on. Lussignoli che affronta il tema delle prospettive future del gruppo dopo il voto

417 *La sinistra DC a Brescia dopo il 14 giugno,* in «Quaderni per il confronto e il dialogo», luglio 1987, n. 4, pp. 2-3.

del 14 giugno:
“Dopo l’elezione di Baronio, lo scorso settembre, con il sostegno basista ed il tentativo di isolarci, si ritenne opportuno aprire una fase di movimento. Due gli obiettivi: tutelare la nostra capacità di esprimere classe dirigente ai vari livelli istituzionali, costruire una proposta politica che tenesse conto del nuovo assetto del Partito. Il ricorso anticipato alle urne ha reso certamente più problematico il discorso con la nostra base, ma, nel contempo, ha palesato alcune difficoltà politiche, di motivazione politica della nuova alleanza. Non possiamo infatti dimenticare che il nostro gruppo storicamente è caratterizzato da una forte motivazione etica, che vede la politica non come fine in sé per la conquista e gestione di spazi di potere, ma quale strumento per la partecipazione delle realtà popolari, rappresentandone gli interessi reali, alla fase di elaborazione delle scelte di indirizzo politico complessivo. [...] L’attuale collocazione del Gruppo negli assetti del Partito, in parte obbligata rispetto agli obiettivi dichiarati, per avere respiro va motivata in modo politicamente più convinto e convincente. Ma rispetto alle preoccupazioni di garantire la nostra rappresentanza istituzionale, quali risultati ha offerto? In una prima fase della formazione delle liste abbiamo ritenuto di poter giocare la carta anche del Senato mettendo in pista il mio nome, rinunciando quindi al significato della mia spontanea scelta di lasciare il Parlamento. Si è ritenuto che la possibilità di allargare la nostra rappresentanza valesse il rischio di sfumare un argomento abbastanza forte e sollecitato da precedenti prese di posizione. Sappiamo tutti come è andata. Per la Camera siamo a sottolineare il grande numero di voti attribuito a Gervasio e a rammaricarci per una fedeltà di quaterna forse in certe situazioni eccessiva. Ma se giustamente diciamo che il nostro candidato è escluso per una manciata di voti, non possiamo dimenticare che la corsa era fatta su cinque posti, non su sei. Pagani è settimo. Dico questo non per spirito di polemica verso altri gruppi, ma per ricordare a tutti noi che si era immaginata una certa graduatoria all’interno della quaterna che non trova riscontro nei risultati. Così la rappresentanza parlamentare bresciana è fatta di tre prandiniani (Prandini, Bonetti e Ferrari), di due *Forze Nuove* (Elio Fontana e Gei) ai quali va aggiunto Sandro Fontana eletto nelle Marche, tre basisti (Martinazzoli, Gitti, Salvi) e da Rosini. Carli lo si può attribuire a questo o a quello ma non a noi. Quindi l’operazione elezioni ha gratificato i fontaniani in modo enorme, ha consolidato Prandini, non ha risolto i problemi in casa basista, ha escluso noi. La vicenda elettorale non ha prodotto ripercussioni anche sulla

Regione: è entrato, sul conto della maggioranza, Franco Ferrari; Isacchini ha abbandonato Prandini; Fappani rischia di non avere più alle spalle il supporto di chi lo ha eletto assessore. A questo punto il che fare ha due aspetti: tattico (vedere di non perdere anche la rappresentanza assessorile in Regione), strategico (quale politica intende portare avanti il nostro Gruppo?). Per l'aspetto tattico dobbiamo chiedere agli amici che più direttamente hanno gestito questa fase di operare perché il ruolo di Fappani sia conservato al Gruppo, e perché in altri ambiti istituzionali praticabili si inseriscano amici che qualifichino la nostra immagine politica anche con le loro qualità personali. [...] La mia opinione è abbastanza chiara: cerchiamo di completare la fase elettorale tutelando la nostra presenza in quegli spazi che consentono di agire politicamente, ma senza fare di tutto ciò una camicia di forza che ci limiti nella capacità di movimento politico sulla scena bresciana e nazionale; affrontiamo il Congresso Provinciale come una occasione per riproporre con forza la nostra identità di Gruppo e, attraverso gli stimoli che possiamo offrire al Partito tutto, mantenere alla DC l'adesione ed il sostegno di quei ceti popolari che da sempre in noi si riconoscono."[418]

L'imprevista sconfitta non demoralizza troppo il circolo Capra e lo stesso Gervasio Pagani perché, già nelle prime settimane successive al voto, all'interno della DC nazionale si prospetta la candidatura a commissario europeo di Filippo Maria Pandolfi che, essendo il primo eletto nella circoscrizione Brescia Bergamo, dimettendosi avrebbe lasciato il seggio alla Camera al primo dei non eletti (come effettivamente avverrà). Forse proprio con questa ragionevole speranza, Gervasio Pagani parte con la famiglia per le vacanze estive.

Il 13 luglio in una spaventosa tragedia della strada, sulla A 14 a S. Severo, nei pressi del casello di Foggia, perde la vita Gervasio Pagani con la sua famiglia. Il bilancio complessivo dell'incidente è di otto morti e quattro feriti. L'incidente è provocato dal fumo della bruciatura delle stoppie che riduce a zero la visibilità. Un'auto improvvisamente rallenta davanti alla barriera di fumo: alla vettura finiscono addosso, con un impatto tremendo, altre due macchine, due autotreni, una bisarca ed un autoarticolato delle Poste.

La notizia della tragica morte di Gervasio Pagani giunge rapidamente a Brescia e provoca un unanime e sentito cordoglio in tutto il mondo politico, sindacale e culturale, dove l'ex segretario della DC era molto conosciuto e stimato.

Il Circolo Michele Capra gli dedica un intero numero dei *Quaderni per il*

418 Relazione all'assemblea provinciale della sinistra Dc, venerdì 10 luglio, presso l'Istituto Artigianelli di Brescia, in «Quaderni per il confronto e il dialogo», luglio 1987, n. 4, pp. 4-5.

Confronto e il dialogo con questa apertura:
"Oggi il nostro gruppo è chiamato a confrontarsi con le parole della vita. Gervasio Pagani non è più tra noi. Con lui ci hanno lasciato sua moglie Emanuela, le figlie Francesca ed Elisabetta. Non un addio alla politica. Un addio alla vita. Con negli occhi l'immagine della loro gioia di vivere, siamo chiamati a ripercorrere quel lungo tratto di strada politica che, nonostante la sua giovane età abbiamo insieme realizzato. Quale cammino? La politica vissuta come sfida impegnativa, ma nel contempo umanamente arricchente e capace di solide amicizie, per contribuire a creare le premesse per una duratura promozione umane, in una visione solidaristica. Di Gervasio Pagani resterà nei nostri cuori la lucida promozione umana, in una coerenza ai valori grandi dell'esperienza politica cattolico-democratica, la calorosa e appassionata partecipazione alle battaglie dentro e fuori la DC nella difesa degli interessi popolari e per la affermazione umana e civile dei ceti più deboli. La sua militanza era fatta di intransigente fedeltà ad una concezione della politica non come mera mediazione e composizione degli interessi, ma come terreno privilegiato per il servizio all'uomo e alle sue ragioni più alte. Le parole della vita si sono fermate sull'ora della morte e le parole della politica appaiono troppo povere per accogliere una simile tragedia. Da cristiani facciamo appello alle risorse della fede per attraversare una prova umanamente ardua. Come persone impegnate in politica dobbiamo a Gervasio la volontà a non lasciare cadere il lavoro intrapreso. In un momento tanto complesso della vita politica bresciana e nazionale, con situazioni che continuamente si modificano, la ruota degli avvenimenti potrebbe anche superarci. Ciò che importa è che nelle coscienze degli uomini resti della nostra azione una testimonianza della politica intesa come strumento prezioso per l'affermazione degli ideali di libertà e di giustizia, concezione cui si è ispirato sempre nella sua breve, ma intensa e spesso sofferta, esperienza umana, l'amico Gervasio Pagani. Ma oggi è il giorno della riflessione, come è per noi della preghiera che ci accomuna affettuosamente al dolore dei familiari più cari. Solo da queste possono rinascere le ragioni di una speranza fatta anche di partecipazione civile e politica."[419]

Nasce prima una Fondazione con il suo nome "perché il suo esempio continui in mezzo a noi" e ben presto prende vita anche un'associazione degli *Amici di Gervasio*. In una lettera agli amici Adalberto Migliorati confessa: "Se un segno visibile colgo in me della tragedia di Gervasio è quello di un senso di provvisorietà

419 *Il Circolo Michele Capra*, in «Quaderni per il confronto e il dialogo», settembre 1987, n. 5/6, p. 3.

delle strategie e dei progetti."[420]

Con riferimento alle vicende del partito e della rappresentanza parlamentare, Migliorati era convinto che per chiudere una stagione e aprirne un'altra avrebbe richiesto la costruzione del consenso intorno ad un disegno che necessitava di legittimazione elettorale. Più esplicitamente sui rapporti con le altre correnti politiche scriveva: "Con i prandiniani i rapporti sono stati tradizionalmente e diffusamente conflittuali, la dimensione sociologica affine (estrazione popolare) non ci fa ignorare il dato che condizione sociale e valutazione politica non sono necessariamente convergenti. [421] Se anche i rapporti tra sinistra sociale e sinistra politica sovente divergono, quale può essere la convivenza tra moderatismo e movimentismo? Il ripetuto richiamo alla tutela della dimensione popolare del partito esprime concetti comuni ed accumunanti? Come conciliare la nostra visione di una politica che è valori – che giudica il potere come un mezzo e non il fine – con l'accostarci ad una aggregazione di gruppi dai contorni, politici e di metodo, molto difformi? [...] Come vocazione personale, come esigenza intima, sarei – proprio perché le ragioni della politica sembrano smarrite – per una spesa del gruppo in chiave di marcata riflessione politica. Verso dove? [...] Per rispondere alla esigenza di identità e di autonomia del gruppo alcuni sollecitano una posizione slegata dai due schieramenti, rivolta al partito tutto. Riprendendo una lezione morotea: nelle scelte difficili occorre portare il partito nel suo complesso a maturarle e non scatenare la rissa tra i gruppi. [...] Con Gervasio avevamo puntato a fare politica in grande, troppo brusco è il passaggio a rinunciare alla politica per accodarci ad una gestione frutto di un modo di fare politica pensato altrove." [422]

Pochi giorni dopo, il 17 luglio del 1987 si forma la nuova giunta in Regione Lombardia, presieduta da Bruno Tabacci. Il bresciano Mario Fappani che era stato indicato durante le trattative come possibile Assessore alla Sanità in sostituzione di Ettore Isacchini (che si era polemicamente distaccato dalla corrente prandiniana alla vigilia della campagna elettorale) rimane invece all'Assistenza.

Nell'amministrazione della città le elezioni politiche del 1987 provocano un'ulteriore conseguenza negativa. L'elezione al Senato del socialista Vittorio Marniga, che era presidente della Provincia, determina la necessità di un nuovo accordo complessivo del pentapartito nelle giunte locali. Il 18 settembre il sindaco

420 Lettera di A. Migliorati a Lussignoli, Landi e Fappani, 9 settembre 1987, archivio privato di P. Lussignoli.

421 Icastica è la risposta di Gianni Prandini a Massimo Tedeschi che gli chiede: Lei era della destra Dc; oggi simpatizza per il centrodestra? "Si sbaglia. Io ero esponente di una DC popolare e degasperiana, era la sinistra DC che stava con *l'establishment*." M. Tedeschi, *Prandini: "Rimpiango la I Repubblica, dopo di noi è arrivato il declino"*, in «Corriere della Sera», inserto Brescia, 7 ottobre 2016.

422 Lettera di A. Migliorati a Lussignoli, Landi e Fappani, cit.

Padula è costretto dal suo stesso partito alle dimissioni, pur non condividendo la tesi che il rimpasto in Provincia dovesse necessariamente azzerare la giunta comunale. Il 30 novembre 1987 il consiglio comunale elegge la nuova giunta, sempre presieduta da Padula.[423] Luigi Gaffurini assume la carica di capogruppo consiliare della DC al posto di Maria Teresa Bonafini. Tocca quindi a Luigi Gaffurini presentare l'aggiornamento del programma amministrativo. La metropolitana leggera e il termovalorizzatore incominciano a farsi spazio nell'agenda politica, così come la "revisione globale del piano regolatore". In Giunta Innocenzo Gorlani è confermato all'Urbanistica ed Egidio Papetti conserva l'assessorato per gli Interventi speciali sul territorio e per il Bilancio e i tributi, coadiuvato in questo da Francesco Mascoli.

Dal punto di vista dei contenuti programmatici, due sono i settori rilevanti che meritano attenzione: le politiche assistenziali e sanitarie e la politica urbanistica.

Riguardo al primo aspetto le Giunte aperte e di solidarietà nazionale avevano fatto registrare interessanti novità non solo nel campo dell'assistenza, ma anche in quello della sanità che all'epoca rientrava fra le competenze del Comune. I primi segni di aggiornamento si erano visti alla fine del 1976 quando il Consiglio comunale aveva affrontato il piano socio-sanitario uscito dalla commissione consiliare. Secondo l'impostazione avviata dall'assessore Lussignoli, il successore Amedeo Lombardi aveva puntato alla deistituzionalizzazione dell'assistenza agli anziani e ai minori, il che significava potenziare il piano di "servizi periferici alternativi".[424]

Nel Consiglio comunale l'iter dell'atto programmatorio è illustrato per la DC da Remo Bernacchia che sottolinea gli obiettivi di fondo del piano: il superamento della frammentarietà degli interventi, il superamento di un sistema basato su enti settoriali e burocratizzati a favore di "un sistema di sicurezza sociale onnicomprensivo e polivalente, flessibile, articolato, capace di adeguarsi ai bisogni reali degli individui, delle famiglie e dei gruppi".

E ancora: la valorizzazione della prevenzione e del reinserimento sociale, la creazione di strutture "il più possibile aperte", la partecipazione come alternativa

423 Desta un certo scalpore l'esclusione dalla giunta dell'assessore alla cultura uscente Vasco Frati, dovuta a ragioni interne al PSI e in particolare al riavvicinamento tra la maggioranza Balzamo-Moroni e il gruppo di Alberini. La rinuncia del vicesindaco Luigi Buffoli è dovuta invece ai gravi motivi si salute (morirà pochi giorni dopo, il 5 dicembre 1987, all'età di 48 anni). Nuovo vicesindaco è Ettore Fermi.

424 M. Tedeschi, *Il palazzo e la città*, cit., pp. 184-185.

“al centralismo e al burocraticismo.”[425]

Tocca invece all’assessore Egidio Papetti rintuzzare, con punte polemiche, le accuse rivolte alla Giunta di non assecondare adeguatamente le proposte dei Consorzi sanitari di zona (CSZ).[426] Tra i compiti primari dei CSZ rientravano: la prevenzione dall’età perinatale a quella scolare, la prevenzione nei luoghi di lavoro, la lotta alle patologie cronico-degenerative della popolazione in generale, il controllo e la riduzione delle patologie comportamentali e psichiatriche. Quando ai CSZ subentrano le Unità Socio Sanitarie Locali (USSL) il primo presidente dell’Unità cittadina, la n. 41, è il socialista Gianni Savoldi affiancato nel comitato di gestione da due consigliere comunali, Doralice Vivetti della DC e la senatrice Dolores Abbiati del PCI. Dopo tre anni, per effetto della dinamica interna al PSI e ai rapporti con la DC, Savoldi passa la mano a Beppe Taini della DC.

I difficili problemi di riorganizzazione del settore sanitario e mutualistico, oltre a quelli dell’assetto di governo dell’Unità Socio Sanitaria non mancano di creare forti tensioni tra i partiti.

Emerge in questo contesto il ruolo di Mario Fappani[427] prima consigliere dell’Ospedale dei Bambini di Brescia e poi consigliere della Regione Lombardia dal 1980 al 1995. In Consiglio regionale Mario Fappani ha la fortuna di incontrare e di collaborare con Maria Paola Colombo Svevo[428] dalla quale aveva ereditato nel 1985 il testimone di assessore ai Servizi sociali. Con Maria Paola Colombo Svevo e con altre figure femminili come Maria Luisa Cassanmagnago e la fondatrice del Movi Vodia Cremoncini, Fappani contribuisce ad inserire per la prima volta in una legge regionale il riconoscimento del volontariato.

Si tratta della legge n. 1 del 7 gennaio 1986 che ha come titolo “Ordinamento

425 Ivi.

426 I CSZ decadono nel 1978 in concomitanza con le Unità socio sanitarie locali (USSL), a loro volta sostituite nel 1997 dalle Aziende sanitarie locali (ASL) e dalle Aziende ospedaliere. Ma non è stata l’ultima modifica.

427 Mario Fappani è stato anche Direttore Generale Istituto scientifico San Giovanni di Dio Fatebenefratelli dal 1996 al 2000; Direttore Centro Santa Maria agli Ulivi Impruneta (FI) dal 2001 al 2005; Presidente del Consorzio Cooperative Sociali Solco Brescia dal 2006 al 2012, in seguito e sino ad oggi Presidente della Cooperativa Sociale Genesi, gestore della RSA “Luigi e Tilde Colosio” a Rodengo Saiano, Presidente della Cooperativa Sociale Alborea, nata per dare occupazione in particolare a persone detenute e socialmente fragili.

428 Maria Paola Colombo Svevo è nata a Rho (Milano) il 21 gennaio 1942. Dopo la laurea in Scienze Politiche, conseguita presso l’Università Cattolica, aderisce alla Democrazia Cristiana e nella seconda metà degli anni ’60 ricopre la carica di Delegata Femminile della DC per la Provincia di Milano. Eletta Consigliere alla Regione Lombardia nel 1975, dal 1980 al 1983 è stata Assessore ai Servizi Sociali e in tale funzione ha predisposto il primo Piano Regionale dei Servizi Socio-Assistenziali, ha elaborato le linee guida per la legge di riforma dei Servizi Sociali, anticipandone sperimentalmente l’attuazione sul territorio regionale, in particolare negli innovativi aspetti d’integrazione tra prestazioni sociali, sanitarie e assistenziali. Senatrice per tre legislature dal 1983 al 1994, particolarmente significativo è stato il suo contributo all’elaborazione delle leggi sul volontariato, sulle cooperative sociali e alla legge di riforma degli Enti Locali.

ed organizzazione dei servizi sanitari e assistenziali."

All'art. 7 è definito come volontario "il servizio reso dai cittadini in modo continuativo, senza fini di lucro, attraverso prestazioni personali, volontarie e gratuite, individualmente o in gruppi, nell'ambito delle strutture pubbliche o private di assistenza o in proprio. La Regione riconosce il ruolo del volontariato come strumento di solidarietà sociale e di concorso autonomo alla individuazione dei bisogni e al conseguimento dei fini istituzionali dei servizi".[429]

Per la prima volta nel nostro Paese la legge regionale n. 1/1986 ha organicamente disciplinato gli obiettivi, i criteri e le modalità per la programmazione, l'organizzazione e l'erogazione dei servizi socio-assistenziali sul proprio territorio, raccordando l'esercizio delle funzioni attribuite agli enti locali con le leggi dello Stato.

Si è dato avvio così ad un processo di progressiva trasformazione dei servizi e delle strutture socio-assistenziali per anziani, minori, portatori di handicap ed altre categorie di cittadini svantaggiati riscattandoli da una concezione pauperistica.

Al centro della nuova legge era posto il valore della unicità della persona nei suoi bisogni essenziali e dunque la necessaria integrazione tra servizi sanitari e socio-assistenziali a livello distrettuale e zonale nell'ambito dei piani regionali e dei programmi di attività delle USSL.

La legge prevedeva precisi indici di personale assistenziale e sanitario, nonché requisiti edilizi e strutturali degli edifici sedi dei vari servizi residenziali.

Avvenne così, ad esempio, che le Case di riposo esistenti si trasformarono nel tempo, entro un termine prefissato e sulla base di una analisi complessiva della componente anziana della Lombardia, in Strutture protette per anziani totalmente o parzialmente non auto-sufficienti, superando la concezione meramente custodiale tipica dei cronicari. Nelle Strutture protette si impose la presenza di medici, infermieri, terapisti della riabilitazione, animatori e personale "Asa" qualificato. Così avvenne per i portatori di handicap per i quali si previdero specifici centri diurni e residenziali nei quali gli ospiti dovevano essere "classificati" in relazione allo loro fragilità, ai loro bisogni assistenziali, educativi, riabilitativi e sanitari. E anche queste strutture, come tutte quelle del vasto panorama socio-assistenziale regionale, avrebbero dovuto possedere precisi standard sia strutturali che gestionali. Lo stesso impianto ha riguardato tutti i servizi previsti per i minori ospiti di Istituti variamente connotati e per i tossicodipendenti. Una particolare attenzione la legge n. 1/1986 ha dedicato

429 La legge nazionale del Volontariato, la n. 266, vedrà la luce dieci anni dopo, nel 1991.

al tema fondamentale, in accodo con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, della formazione, riqualificazione e aggiornamento degli operatori dei servizi socio-assistenziali al fine di assicurare la riqualificazione del personale in sede di primo inquadramento.

Oltre a questo merito, la legge regionale n. 1/1986 ha avuto anche quello di assorbire più di trenta leggine vigenti in precedenza. Mario Fappani non manca di ricordare il merito di un bel gruppo di funzionari regionali di alto livello, "quasi tutti comunisti."[430]

Dopo aver ricoperto l'incarico di assessore all'assistenza e sicurezza sociale ed aver promosso, in tale veste, il primo Piano Socio-assistenziale della Lombardia, nel 1988 Mario Fappani subentra ad Ettore Isacchini[431] come assessore all'Igiene, Sanità e Lavoro. In questa veste predispone il Piano sanitario regionale e la legge per il governo dei grandi ospedali, le delibere delle nuove piante organiche del personale e investimenti per 1.600 miliardi di lire nel triennio 1988/90 a favore degli anziani non autosufficienti, dei disabili e dei malati di mente.

Prima di diventare Assessore alla Sanità, Mario Fappani prende posizione, con il Centro M. Capra, per correggere l'impianto eccessivamente pubblicistico della riforma sanitaria, pur condividendo il giudizio degli esperti amministrativisti che la considerano la più grande riforma dell'apparato pubblico a partire dall'unità d'Italia:

"Ormai non solo gli addetti ai lavori concordano sulla necessità di rivedere la Legge 833/78, nota come *Riforma Sanitaria*. La Legge varata nel 1978 risente del particolare clima culturale e politico degli anni 70. Come tale contiene un certo tasso di utopia («tutto a tutti, possibilmente gratis»), una eccessiva pretesa di concentrare nel settore pubblico non solo la programmazione (come è giusto), ma anche la gestione dei servizi sanitari, la subordinazione perciò a concezioni politiche per le quali il servizio è pubblico in quanto erogato da una struttura pubblica, anziché in virtù della funzione che svolge. Ciò ha comportato – come avviene in tutte le organizzazioni pubblicistiche – un eccesso di burocratizzazione ed una compressione della espressione di libertà dei singoli, talché il rapporto fra cittadino, operatore sanitario ed Ente Pubblico è via via degenerato. È perciò più che condivisibile il richiamo alla necessità di revisione di questo rapporto con la valorizzazione della *persona* come centro dell'intervento sanitario, capovolgendo

430 Colloquio con Mario Fappani di Maurilio Lovatti e Franco Gheza, 28 aprile 2017

431 Dopo una lunga trattativa che porta alle dimissioni del presidente Tabacci per lo scandalo di alcune cliniche private, è eletto presidente della Regione Giuseppe Giovenzana.

la logica attuale che pone al centro del rapporto la struttura sanitaria e le sue esigenze, cui il cittadino deve conformarsi, con ciò che ne consegue sul piano della espressione della libertà nell'utilizzo dei servizi sanitari. Ciò non toglie che, in questo ambito, molta polemica sul rapporto fra strutture pubbliche e strutture private sia spesso pretestuosa ed ignori deliberatamente un elemento essenziale di questo rapporto e cioè che le strutture private di cui si parla sono convenzionate e che pertanto possono configurarsi come articolazione del servizio sanitario pubblico. E tuttavia appare evidente come questo rapporto debba essere rivisto, mantenendo al settore pubblico la responsabilità della programmazione [...]. Sul piano più strettamente politico è opportuno tener presente che l'attuale sistema sanitario, pur con le sue rimediabili storture, è il frutto del processo di sviluppo democratico della nostra società e risponde, certo con qualche eccesso assistenziale e burocratico, alle necessità soprattutto dei ceti popolari; perciò va difeso, corretto e migliorato, non smantellato."[432]

Il ruolo importante che le Unità Socio Sanitarie riconoscono ai Comuni è ripreso da Giuseppe Taini che sollecita un più efficace coordinamento fra Comune capoluogo e USSL 41 per dare maggiore efficacia al rapporto tra servizi sociali e sanitari. Si auspica che nell'assemblea dei Sindaci la regia del Comune capoluogo possa conferire maggiore efficacia alla programmazione dei servizi sociali per gli anziani, per gli handicappati, per i minori e per le altre fasce deboli della popolazione. Il costo dei servizi sanitari avrebbe potuto essere attribuito al Fondo Sanitario Nazionale per liberare risorse da dedicare alle nuove emergenze socio-assistenziali.[433]

Il tema della programmazione viene ripreso da Mario Fappani alla vigilia delle elezioni regionali del 1990: "I risultati ottenuti col Piano Socio-assistenziale nella precedente esperienza dell'Assessorato all'Assistenza, avevano confermato e consolidato in me l'utilità dello strumento programmazione. [...] Il piano sanitario, così come è stato presentato, ha una sua ben definita filosofia: non mira alla gestione dello status quo, ma contiene importanti scelte e consolida insostituibili caposaldi della storia e cultura sanitaria in Italia. Il piano, va ribadito, non è un piano ospedaliero ma affronta tutti i settori della sanità: la medicina di base, l'igiene pubblica ed ambientale, la tutela della salute sui luoghi di lavoro [...] non sono degli *optional* ma parti fondamentali del piano che si integrano per formare un progetto armonico ed unitario. Nel piano è confermato il ruolo

432 *Per una politica sanitaria a servizio della persona,* in «Quaderni per il confronto e il dialogo», ottobre 1986, pp. 17-20.
433 Giuseppe Taini, *Servizi sociali e sanità*, in «Quaderni per il confronto e il dialogo», ottobre 1987, N. 7, p. 16.

primario ed insostituibile del servizio sanitario pubblico quale condizione per garantire prestazioni di livello qualificato a tutti i cittadini. La conferma di questo ruolo avviene attraverso la finalizzazione pubblica delle risorse finanziarie ed il riconoscimento delle potenzialità delle strutture pubbliche. Il privato può giocare un valido ruolo nella integrazione dei servizi e presidi sanitari pubblici."[434]

Dopo aver elencato le principali scelte previste nel piano, Fappani conclude la sua proposta programmatica che lo porterà alla rielezione in Consiglio regionale. L'affermazione centrale della sua politica resta l'integrazione del "sociale" col "sanitario" attraverso il recepimento delle indicazioni contenute nel Piano Socio-Assistenziale.

Come in Regione con Mario Fappani, come nell'ASSL con Giuseppe Taini, così in città il "portabandiera" del Circolo Michele Capra sul versante della politica urbanistica è Egidio Papetti che mantiene il ruolo di assessore sia nella Giunta del sindaco Trebeschi che in quella del sindaco Padula.

A metà del mandato del sindaco Padula, nel mese di luglio 1988, il Circolo Michele Capra si riunisce per discutere la situazione urbanistica:
"Preoccupazione desta il fatto che il Piano di Edilizia Economico Popolare di S. Polo sia in via di esaurimento e non si affronti il problema della localizzazione di nuove zone per insediamenti residenziali in grado di proseguire l'effetto calmiere sul mercato edilizio che l'operazione S. Polo ha saputo svolgere."[435]
Si parla del Centro storico, del Comparto Milano, delle zone non urbanizzate (Maddalena, colle di S. Anna, aree agricole di confine ovvero intercluse fra nuclei abitati), del progetto di Metropolitana leggera per un coordinato programma di sviluppo della città e si arriva a condividere "l'assoluta necessità di un piano che sappia coordinare le varie proposte di soluzione e per questo si auspica che l'Amministrazione Comunale dia avvio alla revisione del Piano Regolatore Generale, come da tempo e da più parti si chiede."[436]

Per comprendere il significato della revisione del Piano conviene rifarsi a due aspetti specifici della politica urbanistica della città: il problema delle case popolari e, nel centro storico, il problema del quartiere del Carmine. Sono due aspetti costantemente perseguiti dall'assessore Egidio Papetti in stretto contatto con una grande figura dell'urbanistica come l'architetto Leonardo Benevolo.

L'approdo di Benevolo a Brescia nel 1972 è dovuta a Luigi Bazoli, assessore

---

434 M. Fappani, *Il Piano sanitario della Lombardia*, in «Quaderni per il confronto e il dialogo», febbraio 1990, N. 1, p. 4.
435 *Subito un nuovo piano regolatore*, in «Quaderni per il confronto e il dialogo», luglio 1988, n. 2, pp. 3-4.
436 Ivi.

dal 1964 fino alla seconda Giunta Trebeschi. "Il sindaco Trebeschi lasciava fare – ricorda Papetti – dava molta fiducia, riconosceva autonomia".[437] Il binomio Bazoli Benevolo lascia un segno nella storia amministrativa della città con l'approvazione del Piano regolatore generale del 1980. In particolare il nome di Benevolo è legato al quartiere residenziale sorto a sud-est di Brescia.[438] La novità del Piano Bazoli Benevolo stava nel prevedere un rapporto quantitativo paritario "tra le aree assegnate all'intervento del mercato e quelle assegnate e sottoposte al controllo pubblico."[439] Il nuovo quartiere di San Polo doveva immettere sul mercato 17 mila vani, a cui se ne dovevano aggiungere altri 2.500 distribuiti nelle frazioni.

Le idee di Leonardo Benevolo trovano subito coincidenza con quelle di Egidio Papetti che così le riassume: "In un Paese in cui il mercato della casa non ha mai funzionato, Benevolo affidava all'urbanistica il compito di tenere bassi i costi di costruzione delle case. Per prevenire la speculazione si è scelto lo strumento del possesso pubblico delle aree e la programmazione comunale degli interventi."[440]

Su questa lunghezza d'onda non era difficile trovare sinergie ed intese anche con il PCI che, a livello nazionale, contribuiva a sostenere una legislazione coerente.

Nel quartiere del Carmine invece i problemi erano diversi. Su questo terreno l'amministrazione Trebeschi ha segnato una inversione di rotta rispetto ai progetti della Giunta Boni sul centro storico. Il primo passo è stato quello di concedere in diritto di superficie allo IACP una serie di edifici comunali da ristrutturare radicalmente, per altro con l'acquisizione comunale di un finanziamento regionale di 750 milioni di lire.

A dieci anni di distanza da quella prima delibera, quando in Consiglio comunale si discute di cooperative sociali e di prevenzione dello spaccio di droga e della microcriminalità, l'assessore alla casa Egidio Papetti presenta un primo bilancio degli interventi: "Delle tremila stanze degradate risultanti dal censimento fatto per il piano regolatore generale del 1978, più della metà sono state risanate

437 Colloquio con Egidio Papetti di Maurilio Lovatti e Franco Gheza, 31 gennaio 2017.

438 I rapporti maturati all'interno della Lega Democratica con Leoluca Orlando spingono Leonardo Benevolo ad interessarsi anche del piano regolatore di Palermo. Il sindaco Leoluca Orlando così lo ricorda: «Qui gettò le basi per creare una nuova cultura urbanistica, rispettosa della storia e del territorio e contribuì a liberare Palermo dal nefasto periodo del piano regolatore della mafia e del sacco della città».

439 M. Tedeschi, cit.

440 Colloquio con Egidio Papetti, cit.

dall'amministrazione comunale e una buona parte dall'attività privata."[441]

Se oggi il Carmine non è più quel ghetto che sembrava destinato a restare, il merito è di amministratori lungimiranti come Bazoli, Benevolo, Trebeschi, Padula, Gorlani e Papetti.

Per portare avanti il "piano Carmine" l'amministrazione comunale rende accessibili mutui a tasso agevolato con istituti di credito fondiario, assistiti da contributi comunali in conto interessi, con felice concordanza con l'orientamento della Regione che intendeva concentrare la maggior parte dei fondi disponibili nel recupero degli immobili esistenti.

All'intervento diretto del Comune viene affiancato quello dell'edilizia agevolata convenzionata, non senza qualche polemica sulla storicità di vecchi immobili come quelli in via di risanamento al *Campo Fera*.

"I soldi c'erano – dice Papetti ricordando quei tempi – bastava avere aree disponibili e progetti pronti."[442] Esemplare è il progetto del 1982 quando il Comune – destinatario di un finanziamento regionale per l'edilizia residenziale agevolata e convenzionata – assegna ad un gruppo attuatore (formato da IACP, Associazione Lombarda cooperative di abitazione e Federabitazione-Unione provinciale delle cooperative, nonché dall'impresa Irces 55) 16.500 metri quadrati di area per la realizzazione di 186 alloggi. La proposta della Giunta prevedeva l'impiego di mille metri alla Pendolina (per realizzare 60 alloggi) mentre l'altra area era collocata a San Polo.[443]

In qualità di assessore agli Interventi speciali sul territorio, rispetto alla tradizionale ripartizione settoriale delle competenze nella macchina amministrativa del Comune, Papetti assume la sovrintendenza di due uffici "speciali" dislocati a S. Polo e nel Centro Storico.

Quando le aree della zona A/10 di San Polo deliberate dalla Giunta Padula sono già tutte assegnate, l'assessore Papetti constata che la domanda di aree per l'edilizia economico-popolare resta alta e propone che le aree 167 siano diffuse in sette zone periferiche della città per consentire alle giovani famiglie di restare nei luoghi delle comunità native e per riqualificare le periferie stesse attraverso la dotazione di adeguati standard urbanistici. Si prevedono quindi 1.412 nuovi alloggi su un milione di metri quadrati di area nei quartieri della Badia, del Violino, delle Fornaci, di Folzano, di Buffalora e di San Bartolomeo, oltre che a San Polo.

441 M. Tedeschi, *Il palazzo e la città*, cit., pp. 254-261.
442 Colloquio di Egidio Papetti, cit.
443 Ivi

Anche dal punto di vista economico San Polo è stato del tutto autosufficiente – dirà Papetti con orgoglio – si è pagato da sé con la cessione delle aree urbanizzate. I detrattori di S. Polo sottovalutano il dato economico che era, con il basso costo delle abitazioni, la ragione fondamentale dell'intervento.[444]

Quando il giornalista Fausto Lorenzi chiede all'assessore Papetti un giudizio sull'espansione della città, questa è la risposta: "Nell'insieme il mio giudizio è quanto mai positivo; non si era mai verificato, da quando la città è cresciuta fuori delle vecchie mura, un episodio di organizzazione urbanistica di tale portata. E poi S. Polo ha avuto soprattutto un grande pregio, anche per gli operatori privati: la certezza di quel che si poteva fare, e in tempi operativi senz'altro efficaci."[445]

Anche la qualità complessiva del quartiere e la dignità degli alloggi vengono difesi dall'assessore Papetti: "Non è vero che la qualità scarseggi a San Polo, perché allora voi dovreste essere così conseguenti da illustrare quali sono gli altri quartieri della città che hanno dotazione di standard urbanistici pari a quelli di San Polo; che abbiano il verde attrezzato come c'è a San Polo; le piste ciclabili che ci sono a S. Polo; i percorsi pedonali, distinti dai percorsi carrabili come ci sono a S. Polo; le scuole di ogni ordine, dall'asilo nido fino alla scuola media, che ci sono a S. Polo."[446]

A distanza di anni, il regista dello sviluppo della città, Leonardo Benevolo, riconosce il merito degli attori coinvolti: "Subito dopo la caduta della politica di «solidarietà nazionale», non tardano i provvedimenti punitivi, che colpiscono le migliori esperienze locali citate in precedenza. Nel 1980 in Emilia il PCI rimuove Pier Luigi Cervellati da Bologna, Germano Bulgarelli da Modena, Radames Costa da Ferrara per portarli nella Regione Emilia, e la DC non conferma Bazoli nella nuova giunta di Brescia. La Corte costituzionale, nelle sentenze del 1980 e del 1982, censura le norme tradizionali sull'esproprio, che infatti vengono riscritte dalle leggi successive del 1992, dal Testo Unico del 2001 e ritoccate ancora nel 2002. Cervellati dopo alcuni mesi si dimette spontaneamente dalla Regione, dopo aver partecipato a una lunga discussione sull'acquisto di una partita di pomodori. A Brescia Bazoli, fortemente contrariato, non accetta nuovi incarichi pubblici, sicché ben presto avviene l'inevitabile: il reintegro periodico del fondo di rotazione per San Polo è interrotto di sua iniziativa dal funzionario

444 Colloquio di Egidio Papetti, cit.
445 Intervista di Fausto Lorenzi a Egidio Papetti, opuscolo s.d.
446 M. Tedeschi, cit.

amministrativo che chiude i conti dell'ultima fase dei lavori; la maggior compattezza dell'apparato politico locale permette una certa prosecuzione della gestione urbanistica in corso, affidando i principali interventi già in atto ad un nuovo assessorato «per gli interventi pubblici sul territorio», occupato egregiamente nei dieci anni successivi da Egidio Papetti. Io ho continuato la mia opera di consulente, rallentando il peggioramento per quanto possibile fino alla crisi politica del 1990."[447]

Ritornando agli aspetti più direttamente politici, il 21 e 22 novembre 1987 si svolge il XXIII congresso provinciale della DC e Angelo Baronio, prandiniano, è eletto direttamente dal congresso con il 62% dei voti dei delegati. Votano per Baronio i prandiniani (24%), *Forze Nuove* dei Fontana appoggiate anche dal Movimento Popolare (17%), il gruppo Conti (11%) e i bodratiani (11%). I morobasisti con l'andreottiano Isacchini votano per Aldo Gregorelli. La maggioranza interna formata dai prandiniani con l'appoggio delle due distinte correnti locali di *Forze Nuove* (fontaniani e bodratiani) e del gruppo di Riccardo Conti regge.

Qualche mese dopo, nell'introduzione al gruppo dirigente dei bodratiani del 27 giugno 1988, Adalberto Migliorati cerca di interpretare il ruolo svolto da questa componente di *Forze Nuove* nella DC bresciana, partendo dal significato politico della candidatura di Gervasio Pagani alla Camera. L'utopia, scrive, era quella di "promuovere i ceti popolari in quanto tali attraverso uomini che rimangono collegati a quegli ambienti e non se ne staccano per aggregarsi, come mentalità e tutela di interessi, al tradizionale blocco di potere.[...] Per quello che ho capito era la strada che si voleva costruire con la candidatura Pagani.[...] Era andata con gli anni esaurendosi la spinta propulsiva innovativa della sinistra unita e la gestione politica nella quale eravamo coinvolti ci andava stretta a Brescia, a Milano e a Roma. L'intuizione che una borghesia, in crisi di capacità di proporsi quale collante unificante, non rappresenta l'asse centrale sul quale far ruotare un progetto di sviluppo, non basta a dare gambe ad un'alleanza tra i "produttori di lavoro" autonomi o dipendenti che, scomponendo la parte garantita della società dei due terzi, recuperi il terzo in difficoltà ad un ruolo attivo entro un blocco sociale non chiuso a difesa corporativa. Non è più applicabile uno schema di contrapposizione tra classi. In una società frammentata e individualistica le convergenze e le contrapposizioni passano all'interno dei gruppi sociali."[448]

447 L. Benevolo, *La stretta politica e il tracollo dell'urbanistica (1980-2001),* Laterza 2012, p. 44.
448 A. Migliorati, *Relazione al gruppo dirigente del Circolo Michele Capra,* 27 giugno 1988. Archivio personale di P. Lussignoli.

Sabato 8 luglio 1989, nel primo anniversario della morte di Gervasio Pagani, nel paese natale di Coccaglio è organizzato il primo Convegno nazionale a lui dedicato con un tema impegnativo: “L’esperienza democratica di fronte alla crisi del socialismo reale e le speranze di liberazione dei popoli.”[449] La presentazione del Convegno è del sindaco Vincenzo Filisetti e le relazioni sono di Giuseppe Tognon, Domenico Rosati, Pietro Scoppola. La successiva tavola rotonda mette a confronto Leoluca Orlando, Franco Bassanini e Aldo Tortorella. Alle 21 padre Davide Maria Turoldo, amico di Gervasio, celebra una messa di suffragio.

Un secondo convegno nazionale segue il 22, 23 e 24 settembre dello stesso anno. Il tema che si impone è quello della “Questione morale, delle prospettive politiche e delle riforme istituzionali.” Un grande amico di Gervasio, don Mario Pasini, introduce le “Proposte e le esperienze di solidarietà internazionale.” Le relazioni sono di Filippo Maria Pandolfi, di Angelo Detragiache e di Piero Gheddo. Nel secondo giorno Alfredo Carlo Moro affronta il tema centrale: “Questione morale e impegno politico”. Il rapporto tra “Scelta religiosa e politica nuova” è approfondito da Giuseppe Tognon, da Gigi Bobba e da Giovanni Guzzetta che parla anche di riforme istituzionali. Il legame tra “Sviluppo economico e solidarietà” è affrontato da Carlo Fracanzani, Carlo Borgomeo e Domenico Rosati. Nell’ultimo giorno del Convegno, domenica 24 settembre, ritorna Pietro Scoppola con Guido Bodrato e Leoluca Orlando per ricordare Gervasio e per gettare lo sguardo sulle “Prospettive politiche e riforme istituzionali”.

Il terzo Convegno nazionale si svolge il 7 luglio 1990, sempre a Coccaglio: “Valori e regole per una nuova stagione politica.” Dopo l’introduzione di Beppe Tognon si confrontano, nelle relazioni, Giulio Quercini, capo gruppo PCI alla Camera e Leoluca Orlando ex Sindaco di Palermo.

Sono convegni che concludono una fase storica e che completano la lunga catena di convegni culturali promossi dalla Lega Democratica a Brescia.

Tutte le esperienze e le testimonianze del Centro culturale Michele Capra, di *Forze Nuove* e dell’Associazione degli amici di Gervasio Pagani lasciano aperta la questione della valutazione delle fasi successiva della politica dei cattolici democratici a Brescia: Dispersione? Laboratorio? Rete? Preparazione del Partito Popolare di Mino Martinazzoli? Incubazione dell’Ulivo? Animazione? Nuova rappresentanza?

---

449 Il massacro di Piazza Tienanmen del 3 e 4 giugno 1989 è appena avvenuto e siamo alla vigilia della caduta del Muro di Berlino del 9 novembre 1989.

APPENDICE

IL CENTRO CULTURALE MICHELE CAPRA E LA LEGA DEMOCRATICA

Lo storico Pietro Scoppola ricorda il contributo dei bresciani alla costruzione della Lega Democratica.[450] In particolare ricorda il contributo di Gervasio Pagani[451] e del Centro studi M. Capra: "La nostra iniziativa si era mossa sulla scia della «terza fase» morotea. Avevamo riassunto il nostro obiettivo nella formula della «cultura dell'intesa». Pensavamo di dare un seguito alla stagione del «confronto» aperto dalla iniziativa di Zaccagnini ponendo l'accento sui contenuti, sulla cultura appunto, che avrebbe dovuto ispirare quella fase della politica italiana."

La collaborazione con Pietro Scoppola inizia alla vigilia del referendum del 12 maggio 1974. Il mondo cattolico è diviso tra chi si batte per l'abrogazione della legge divorzista e chi non è d'accordo. Questi ultimi lanciano, il 17 febbraio 1974, un Appello dei cattolici democratici per il no nel referendum[452]. Nell'appello s'invitano "i democratici di fede cristiana, affinché rifiutino col loro voto la proposta abrogazionista, affermando così valori di convivenza civile e di libertà religiosa essenziali in una società pluralistica e democratica."[453] La motivazione politica esplicitata dagli estensori dell'appello è quella di "sbarrare la strada ad ogni utilizzazione del referendum in senso conservatore e autoritario e al tentativo dei fascisti di reinserirsi nella vita politica del paese."[454]

Numerosi sono gli intellettuali che a livello nazionale si schierano a sostegno del documento come Pietro Scoppola, Francesco Traniello, Ettore Passerin d'Entreves, Luigi Pedrazzi, Paolo Brezzi e Giuseppe Alberigo, sindacalisti della

---

450 A proposito del nome data alla Lega Democratica scrive Pietro Scoppola: "Allora la parola "lega" non aveva assunto le sinistre risonanze attuali, minacciose per l'unità del Paese, e aveva ancora il suo sapore tradizionale legato alla storia della sinistra italiana e alle sue componenti di ispirazione cattolica. Era una fase non lontana nel tempo che ci appare tuttavia, per la densità degli eventi intercorsi e per l'accelerazione dei processi di cambiamento, relegata in un passato quasi remoto." P. Scoppola, *Il cammino di una idea*, in AA.VV., *Gervasio Pagani*, cit., p. 23.

451 A dieci anni dalla tragica scomparsa di Gervasio Pagani, Pietro Scoppola ripercorre la sua intensa collaborazione nella Lega Democratica e, nel ricordo di Aldo Moro scrive: "E' il rimpianto e direi la nostalgia per una politica colta, misurata, educata, perfino aristocratica, capace di fare appello alla ragione e ai valori morali; mai gridata, mai sollevatrice di passioni e di istinti volgari, consapevole soprattutto dei limiti della politica." P. Scoppola, *Il cammino di una idea*, in AA.VV., *Gervasio Pagani*, cit., p. 23.

452 Cfr. Appello dei cattolici democratici per il no nel referendum, del 17-2-1974, *Cattolici e referendum. Per una scelta di libertà*, Coines, Roma 1974, pp. 5-10.

453 Ibid., p. 6.

454 Ibidem.

CISL come Luigi Macario e Pierre Carniti, uomini delle ACLI come Emilio Gabaglio e giornalisti come Guglielmo Zucconi, Sandro Magister e Ruggero Orfei.

Numerosa è anche la schiera dei bresciani che cercano di contrastare il significato di conservazione politica che il referendum di fatto andava assumendo.[455]

A Brescia, lo studio dell'avv. Stefano Minelli, direttore dell'editrice Morcelliana, diventa il punto di riferimento per intellettuali, impiegati e operai che condividono i motivi culturali e politici dell'appello nazionale.[456]

Il 29 aprile, presso il Teatro Sociale, Franco Castrezzati organizza la prima assemblea pubblica sul tema del referendum e, di fronte ad una platea di lavoratori, introduce i due relatori che sostengono l'appello nazionale per il No, Pietro Scoppola e Luigi Macario.

Il referendum del 12 maggio fa registrare una grande partecipazione di cittadini e una larga maggioranza contro l'abrogazione della legge sul divorzio. Il comitato promotore bresciano resta collegato al coordinamento nazionale per valutare le conseguenze politiche del clamoroso risultato.

La direzione presa dal popolo italiano è diametralmente opposta a quella immaginata dal segretario della DC Amintore Fanfani con il conseguente aggravamento della crisi della Democrazia Cristiana.

Il dibattito che si apre nel mondo cattolico è ampio e s'intreccia con quello, altrettanto vasto, di chi si batte per la «rifondazione della DC».

Il 5 novembre del 1975 si tiene a Roma un convegno sul tema «Per una proposta di rinnovamento politico», indetto da un gruppo di cattolici democratici, fra i quali Pietro Scoppola (che tiene la relazione introduttiva), Ermanno Gorrieri, Romano Prodi, Piero Bassetti, Bruno Storti e Luigi Macario. Al convegno partecipano numerose personalità impegnate nel sindacato, nella cultura, nel movimento cooperativo, nella "Coltivatori diretti", nelle associazioni e nei gruppi di base. Molti esprimono posizioni critiche, anche severe, nei confronti della DC, pur essendo stati espressione di settori una volta omogenei o collaterali ad essa.

Dall'assemblea di Roma nasce la Lega Democratica, un movimento di cultura e di mobilitazione popolare per "un'autentica proposta politica di ispirazione cattolico democratica che, con la sua esistenza, sfidi e condizioni dall'esterno, da

455 Un elenco di assessori, di consiglieri comunali e provinciali, di sindacalisti e di aclisti che hanno aderito all'appello è contenuto nel precedente capitolo terzo.

456 Tra Stefano Minelli e Giovanni Landi si apre un'inedita e intensa fase di amicizia e di collaborazione.

posizioni autonome di forza, la DC e il suo processo di rinnovamento."[457]

Quando Benigno Zaccagnini, arrivato alla segreteria della Democrazia Cristiana, lancia i dieci slogan del «rinnovamento» incontra subito il favore della Lega Democratica: "Noi non escludiamo che la Democrazia Cristiana possa essere essa stessa, attraverso una radicale rifondazione, uno strumento di questa azione di rinnovamento: il generoso impegno della nuova segreteria politica ha riaperto indubbiamente grandi speranze. Ma perché questa rifondazione avvenga occorrono precise condizioni. La prima è quella della riconquista di un'autentica laicità che reinterpreti la tradizione non confessionale del partito, già espressa in passato da Sturzo e da De Gasperi, alla luce dell'insegnamento del Vaticano II. Occorre, in secondo luogo, una severa azione di moralizzazione e l'assunzione di un più rigoroso codice di comportamento etico-politico.[458] Per accentuare la scelta laica (ma non laicista) dell'impegno politico-culturale, il comitato promotore [...] ha scelto il nome di *Lega Democratica*, con l'intento di evitare nuovi equivoci confessionali, sia pure di segno diverso, di aprirsi al confronto con tutti i democratici di matrice laica, sulla base della profonda ispirazione che ha animato ed anima il patrimonio culturale e le lotte politiche e sociali dei democratici di matrice cristiana."[459]

D'altra parte la via della diaspora dalla Democrazia Cristiana appariva ai promotori storicamente inadeguata e pericolosa. "Non si può negare la serietà della evoluzione dei partiti della sinistra italiana per quanto concerne la *questione cattolica*, ma rimane il loro legame con alcune premesse ideologiche non facilmente componibili con la fede cristiana."[460]

In questa situazione si temeva che la diaspora generasse un doppio fenomeno contraddittorio ma convergente negli esiti: a) arretramento di molti cattolici su posizioni prepolitiche; b) il manifestarsi di nuove posizioni integralistiche: con la proposta delle fede come programma di aggregazione e mobilitazione politica senza adeguate mediazioni culturali e storiche.[461]

Nel documento costitutivo della Lega Democratica non si propone dunque nessun taglio di ponti, ma l'idea di "promuovere, come impegno autonomo e permanente, una

457 P. Pratesi, *La lega dei cattolici democratici è anzitutto una sfida alla Dc perché si rinnovi*, «Il Domani d'Italia», 25 novembre 1975.

458 *Per una proposta di rinnovamento politico,* opuscolo dell'ottobre 1975, riassunto in *Appunti di cultura e di politica,* anno VI, n. 11, pp. 36-37.

459 *La Lega democratica per il rinnovamento politico*, Roma gennaio 1976, in *Appunti di cultura e di politica* - mensile della Lega Democratica -, anno VI, n. 11, novembre 1983, p. 32.

460 P. Pratesi, *La lega dei cattolici democratici è anzitutto una sfida alla Dc perché si rinnovi*, cit.

461 Ibidem

mobilitazione della periferia per la ricerca e il dibattito culturale, per l'elaborazione di proposte in ordine ai problemi dello sviluppo civile, sociale ed economico, per la partecipazione attiva nelle istanze della democrazia di base: nei quartieri, nei consigli di zona, nelle scuole, nelle fabbriche, negli organismi sociosanitari."[462]

All'assemblea del 5 novembre partecipano, come osservatori, gli onorevoli Galloni, Bodrato, Belci, Fracanzani e Pisanu della segreteria di Zaccagnini. E' stato notato anche monsignor Luigi Di Liegro, osservatore del Vicariato. Riferendosi al movimento politico e culturale che si voleva realizzare, l'on. Bodrato prende la parola per escludere l'idea di una nuova corrente nella DC e per condividere la costruzione di una nuova forza che condizioni fortemente la DC ad evolversi. Lo stesso giorno, su *L'Unità*, il corrispondente Alceste Santini ci tiene a mettere in evidenza la posizione di Gorrieri secondo il quale, una volta esclusa l'alternativa di sinistra, anche estesa alla sinistra DC, e rifiutata nettamente la linea fanfaniana, "non rimane che una sola strada percorribile, quella di un rapporto costruttivo con il PCI, inteso però non in senso verticistico, ma a tutti i livelli (politici, sociali, sindacali, culturali)."[463]

La Lega Democratica si pone dunque come occasione di aggregazione di cattolici e di laici interessati ad una prospettiva di sinistra democratica e non ideologica.

I cattolici protagonisti di questa esperienza si sentivano figli della cultura conciliare, giudicavano un valore positivo la moderna laicità dello Stato ed erano convinti di dover sostenere la lotta dei lavoratori e delle classi meno abbienti per una uguaglianza dei diritti politici e sociali.[464]

Il primo documento della Lega Democratica per il rinnovamento politico è del gennaio 1976 seguito dal primo statuto del 7 febbraio successivo. Si forma un esecutivo nazionale e un Comitato nazionale di Coordinamento. La componente bresciana ne diventa parte integrante per la sua qualità politica e in modo particolare per le sue capacità organizzative. Il primo elenco di soci della Lega è composto da 160 persone, 36 delle quali sono bresciane, con una incidenza percentuale del 25%.

Alla luce del risultato elettorale del 20 giugno 1976 e precisamente il 10 luglio si riunisce a Bologna l'esecutivo nazionale della Lega Democratica per definire ulteriormente il ruolo del movimento, per valutare lo stato di salute della DC e l'esito

462 Programma di costituzione dell'associazione Lega democratica, movimento di cultura e di formazione politica e di partecipazione, in *Appunti di cultura e di politica*, anno VI, n. 11, p. 40.
463 A. Santini, *Il mondo cattolico dinanzi alla crisi dc*, «L'Unità», 5 novembre 1974.
464 M. Invernizzi, «Cristianità», n. 156-157, aprile- maggio 1988.

delle candidature di personalità cattoliche nel PCI.[465] L'incontro è intenzionalmente aperto a tutti quei dirigenti della CISL e delle ACLI che non erano interessati a rifondare la DC, ma che erano disponibili a collaborare per il rinnovamento del Paese.[466]

Nel dibattito di Bologna, assieme a Pietro Scoppola, Achille Ardigò, Paola Gaiotti, Nino Andreatta ed Ermanno Gorrieri, intervengono i bresciani Luigi Bazoli, Gervasio Pagani, Remo Bernacchia e Stefano Minelli.

Introduce come al solito Scoppola che inquadra il discorso del rinnovamento politico all'interno del clima post referendario e della crisi della DC sotto la gestione fanfaniana. Quindi si rivolge a quelli che potrebbero essere disponibili ad una aggregazione autonoma di confronto culturale. Alle elezioni, il rifiuto dell'alternativa di sinistra aveva premiato il PCI e il rinnovamento di Zaccagnini aveva ricuperato una parte dell'elettorato giovanile alla DC. Le ipotesi post elettorali erano solo due: o lo scontro tra i due partiti maggiori, oppure un governo fondato su una qualche forma di intesa programmatica con il PCI. Ma, secondo Scoppola, non attraverso "la prospettiva, immaginata da Franco Rodano, del suicidio del movimento cattolico democratico sull'altare della egemonia della classe operaia di cui il PCI sarebbe stato l'interprete prevalente se non esclusivo."[467] L'iniziativa politica doveva venire da quell'area intermedia che i risultati del 20 giugno avevano evidenziato come una proposta alternativa di qualità. "Il nuovo blocco sociale rispetto a quello esistente presuppone che il mondo del lavoro divenga pienamente soggetto e non più oggetto delle scelte politiche. Ma non con l'egemonia comunista oscillante tra il modello socialdemocratico svedese e quello sovietico, comunque statalistico. L'alternativa è un'autentica democrazia partecipata che raccolga tutti i contenuti del patrimonio di cultura storico-politica che noi chiamiamo cattolico democratico. Quest'ultimo è la nostra proposta."[468]

La Lega Democratica offre alla componente bresciana di *Forze Nuove* un nuovo slancio a causa della perfetta concordanza di vedute circa la libertà dalle pregiudiziali anticomuniste, la laicità dei contenuti culturali, l'attenzione ai lavoratori nella società industriale e l'apertura alla partecipazione popolare secondo i principi della democrazia rappresentativa.

---

465 Nel 1976 inizia la serie di governi detti di «solidarietà nazionale», guidati dall'on. Giulio Andreotti con l'appoggio determinante del Partito Comunista Italiano, di cui è all'epoca segretario generale l'on. Enrico Berlinguer.

466 All'incontro di Bologna partecipano anche Sandro Antoniazzi, Piero Praderi, Luigi Macario, Nino Pagani, Mario Colombo.

467 Intervento introduttivo di Pietro Scoppola all'assemblea della Lega Democratica, Bologna 3 luglio 1976.

468 Ibidem.

A Brescia gli strumenti operativi di *Forze Nuove* e quelli della Lega Democratica tendono a sovrapporsi sia sul versante politico e culturale che su quello della struttura organizzativa, dei gruppi di lavoro e dei convegni.

Il 22 luglio 1976, due settimane dopo il convegno di Bologna, la Lega Democratica di Brescia è già costituita e funzionante. La sede è in Vicolo S. Clemente, presso il Centro studi A. Grandi, dove si dà vita ad una nuova linea editoriale: *Iniziative di confronto politico.* Il primo numero della testata diffonde il documento costitutivo della Lega Democratica, la relazione di Pietro Scoppola al convegno di Bologna e la bozza di struttura organizzativa. L'invito diffuso per l'assemblea di lancio è firmano da Stefano Minelli, Giovanni Landi e Gervasio Pagani.

La bozza di struttura organizzativa in realtà era semplicissima e proponeva la costituzione di "Centri" a livello locale[469] e l'adesione alla Lega Democratica tramite la sottoscrizione di un modulo con l'indicazione del settore di impegno scelto. Non mancava la previsione di una quota associativa, necessaria per l'autofinanziamento. La struttura organizzativa era di tipo federativo sia a livello provinciale, che a livello regionale e nazionale.

Il 3, 4 e 5 settembre 1976 la Lega Democratica di Brescia organizza un convegno presso il convento dell'Annunciata sul Mont'Orfano. Il tema proposto è "Lo sviluppo economico-sociale della provincia negli ultimi trent'anni". Le ricerche preparatorie condotte da Franco Tosini, Gervasio Pagani e Franco Gheza documentano le caratteristiche di una provincia industriale che è passata dalla riconversione postbellica alla ripresa della struttura produttiva, all'espansione industriale e al suo consolidamento fino alla frenata indotta dalla crisi del 1974.[470]

Nei tre giorni di lavoro si analizzano le strutture di potere dell'ambiente bresciano, la crescita demografica, le relazioni sociali, l'azione delle amministrazioni locali, delle imprese, del sindacato, delle associazioni di categoria e si mettono a fuoco alcune ipotesi di cambiamento del modello di sviluppo. Andava superata l'utilità marginale del decentramento produttivo e si sarebbe dovuto "imboccare la strada del rinnovamento tecnologico e della diversificazione produttiva" con il necessario supporto pubblico degli enti locali e della ricerca universitaria. In conclusione, il nuovo modello di sviluppo doveva

469 Alla parola "Centri" Nino Andreatta avrebbe preferito la parola anglofila di "Club".

470 Nel 1976 l'utilizzazione media degli impianti era scesa in due anni al 68%, la produzione siderurgica si era ridotta del 20%, il settore dei materiali non ferrosi aveva subito una contrazione del 30%. Anche l'edilizia era entrata in una situazione di stagnazione. Per fortuna restavano vitali l'agricoltura e il turismo.

essere meno orientato alla distribuzione del reddito e sempre più indirizzato alla produzione e fornitura di beni e servizi di uso collettivo. Il convegno di Mont'Orfano diventa la sede opportuna per mettere a punto gli strumenti di lavoro e la struttura organizzativa del nuovo movimento, per aggregare nuove energie e allargare la proposta politico culturale.[471]

Il 30 settembre si mette in cantiere un'apposita assemblea per definire il contributo dei cattolici democratici bresciani al successivo Convegno nazionale. Il Centro studi A. Grandi coinvolge sempre nuovi protagonisti, Remo Bernacchia dirigente de La Scuola editrice, Tiziano Torricini dirigente dell'IVECO, M. Teresa Bonafini dei Consigli di fabbrica, Tino Bino e Gianfranco Bertoli dei Giornali, Aldo Ungari, Angiola Mantovani e Giuseppe Colosio delle Scuole superiori, Camillo Marazza e Luciano Corradini dell'Università.

Il Convegno si svolge a Roma il 16 e 17 ottobre 1976 e ha per titolo "Gli spazi di democrazia e pluralismo nell'attuale quadro politico". Nel convegno viene presentato il documento programmatico "del movimento politico-culturale, non partitico, che punta all'aggregazione delle forze cattolico democratiche per il rinnovamento del Paese". Ardigò, nell'introduzione, mette in evidenza lo slancio emerso dal convegno "Evangelizzazione e promozione umana" e analizza da par suo la società italiana contemporanea e il ruolo svolto dalla forze storiche che rappresentano il consenso popolare. In questa occasione il piccolo grande sociologo porta l'attenzione ai "mondi vitali" di cui era ricco il Paese e dai quali bisognava partire per ridare fiducia alla politica, con servizi di … "maternità e infanzia".

Il ritmo delle iniziative culturali è in continua crescita. Il 29 ottobre dello stesso mese il bresciano di adozione Leonardo Benevolo presiede un altro convegno che si tiene a Brescia: "Proposte in materia di nuova legislazione urbanistica." Il 6 febbraio 1977 la sezione bresciana organizza alla facoltà di Medicina una riflessione sul tema: "Scelte politiche e proposte operative per la Lega Democratica". Introduce Ermanno Gorrieri dell'esecutivo nazionale e si definiscono ulteriori obiettivi del movimento.

Il 4 novembre i bresciani sono invitati a Mantova per un coordinamento della Lega Democratica nelle province lombarde e venete. Si parla di editoria. Nel mese di maggio del 1978 nasce la rivista mensile della Lega Democratica così

471 Sono varati sei gruppi di lavoro affidati ad altrettanti coordinatori: 1) Economia industriale e partecipazione di base; 2) Organizzazione del territorio e urbanistica; 3) Partecipazione e mezzi di comunicazione; 4) Democrazia, partecipazione e istituzioni; 5) Partecipazione scolastica e creazione della cultura; 6) Famiglia e partecipazione sociale.

presentata da Pietro Scoppola: “Quando nacquero gli *Appunti di cultura e di politica*, Aldo Moro era appena stato assassinato. Pensavamo che ci fosse una eredità da non disperdere, una intuizione valida da sviluppare.”[472]

Scrive un altro protagonista del tempo, Pierluigi Castagnetti: “La rivista *Appunti di cultura e politica* fu lo strumento per coinvolgere praticamente tutta l’intelligenza cattolica non ciellina. Non vi erano vescovi né sacerdoti, anche se non mancavano collegamenti con diversi vescovi *montiniani* amici, in ossequio alla scelta di rigenerare il senso dell’impegno dei credenti laici, nella Chiesa e nella società. Nacque un dibattito aperto ai maggiori economisti, sociologi, sindacalisti, imprenditori (quelli che gravitavano attorno al Mulino e alla nascente Arel), che mise sotto accusa il modello di governo e di acquisizione del consenso della DC, oltreché della sua cultura tendenzialmente socialdemocratica, o tardo-dossettiana come si diceva allora.”[473]

La rivista in un primo tempo è stampata a Modena per approdare nel 1979 a Brescia, non senza qualche difficoltà. Tocca a don Mario Pasini superare, con la sua società Sedif, l’*impasse* e i sospetti dell’editrice La Scuola a cui ci si era rivolti.[474] La rivista si dà la forma giuridica della cooperativa per testimoniare la partecipazione corale alla elaborazione delle idee ed effettivamente arrivano molti contributi dagli aderenti impegnati nei diversi campi dell’amministrazione, della scuola, del sindacato, delle associazioni del mondo cattolico.[475] La rivista raccoglie e diffonde anche i contenuti degli studi e dei dibattiti dei suoi innumerevoli convegni. Brescia viene affettuosamente definita da Achille Ardigò come una “isola felice” e merita di diventare la sede stabile di una lunga serie di convegni di rilevanza nazionale della Lega Democratica.

Il primo convegno è forse quello più famoso perché viene coniata l’espressione che coincide con tutto il programma della Lega Democratica, quello della “Cultura dell’intesa”. Si svolge il 3 e 4 giugno 1978 e ha per titolo *Dopo il 16 marzo*. La stampa lo annuncia con le parole di Leonardo Benevolo, coordinatore della Lega bresciana, pronunciate nella conferenza stampa convocata il 2 giugno nella sede di Vicolo S. Clemente. “L’idea di questo incontro – dice – era nata ancora in primavera:

---

472 AA.VV., *Gervasio Pagani*, cit., p. 23.

473 P. Castagnetti, *Quei cattolici irregolari che inventarono il centrosinistra*, Europa 20 novembre 2013, Recensione del libro di L. Biondi, *La Lega democratica, Dalla Democrazia cristiana all’Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica*, Viella, Roma 2013.

474 Per i giochi della storia, la rivista *Appunti di cultura e politica* approda a La Scuola editrice nel 2014 per poi passare all’editrice Morcelliana dell’indimenticabile Stefano Minelli.

475 Negli indici dei primi dieci anni della rivista, 1978-1987, si possono contare 106 contributi bresciani, pur conteggiando solo in minima parte gli scritti dei bresciani “non residenti” come Roberto Pertile, Romano Forleo e Angelo Bertani. Gli indici sono in *Appunti di cultura e di politica*, anno X, n. 9, p. 27-63.

doveva essere dedicato alla questione comunista. Poi, la vicenda Moro ci ha indotto ad ampliare l'orizzonte del dibattito che sarà dedicato ad una riflessione sulla crisi del Paese e su alcune prospettive per il suo superamento." Bisognava, secondo Benevolo, abbandonare la vecchia alternativa (collateralismo o opposizione) che le vicende storiche avevano dimostrato improduttiva. "L'obiettivo è quello del dibattito e del confronto prima di tutto fra i cattolici all'interno del mondo cattolico e poi con le altre componenti della società civile."

Domandano i giornalisti: Perché a Brescia? "Perché – aggiunge Mario Fappani – a Brescia esistono e sono sempre esistiti fermenti originali di dibattito e di confronto; perché Brescia è come un'*isola felice* dove sono maturate esperienze culturali di vario tipo, case editrici e università, dove fra i lavoratori è nato il primo volantino sindacale unitario degli anni '50 e dove i valori della cultura democratica di ispirazione cristiana si sono aperti al confronto con altri filoni culturali."

Del convegno di Brescia parlano i giornali nazionali, Luca Giurato su La Stampa e Gianluigi Da Rold sul Corriere. I titoli della stampa nazionale riportano la sintesi di Pietro Scoppola: "E' emersa rafforzata la cultura dell'intesa, non degli schieramenti, ma dei contenuti."[476] Tuttavia lo stesso Scoppola nel convegno ritiene necessario "analizzare e approfondire i contenuti dell'accordo raggiunto dai partiti per non trasformare l'intesa in un regime."[477] L'intervento di Romano Prodi sottolinea la laicità del voto del 14 maggio[478] e auspica "una gestione coordinata dell'economia per far rientrare nella dimensione europea le variabili del salario e del disavanzo pubblico italiano."

Nei giorni successivi il Centro studi A. Grandi fa stampare sul quaderno di *Presenza Democratica* il seguente manifesto: "La spesa pubblica ha raggiunto il livello di 37 mila miliardi di lire. Lavoratori! Se non vogliamo essere travolti da questa frana, bisogna avere il coraggio di affrontare questo problema!"[479]

Al convegno interviene anche Mino Martinazzoli per indicare l'importanza di far "rientrare in gioco i grandi temi del pluralismo, del rapporto tra istituzioni, partiti e società." Martinazzoli fa proprio il pensiero di Aldo Moro secondo il quale "la linea liberaldemocratica andava arricchita e trasfigurata per la nostra

476 G. Da Rold, *L'intesa non sia regime dice la parte "laica" dc*, «Corriere della Sera», 5 giugno 1978.
477 Si fa riferimento all'Accordo programmatico stipulato tra DC, PSI, PCI e partiti minori.
478 Elezioni amministrative parziali.
479 Presenza democratica, *Il Sindacato dopo il 16 marzo*, Quaderno n. 2, Brescia, giugno 1978. Il manifesto finiva così: La classe operaia più matura non può restare agnostica, ma deve prendere coscienza e affrontare il dilagare della spesa pubblica senza deleghe. La quantità e la qualità della spesa pubblica non riguardano solo gli esperti!

caratterizzazione cristiana e per la nostra anima popolare."[480] Il giornalista del Corriere ci tiene a precisare che il convegno aveva confermato sì la politica del confronto con la sinistra, ma l'emergenza non era da confondere con un definitivo schieramento parlamentare.

Il secondo Convegno nazionale si svolge a S. Felice del Benaco nel mese di febbraio del 1979. Gervasio Pagani ne aveva sollecitato l'apertura per riempire di contenuti la linea del Confronto prima dei congressi della DC e del PCI. "Stato e forze sociali" è il tema del convegno e nelle relazioni si succedono Leonardo Benevolo (Immaginare il futuro), Ermanno Gorrieri (Sindacato e neoliberismo), Giuseppe De Rita (Paese e forze sociali). Seguono gli interventi specialistici di A. Carlo Moro (Politica e diritto), di Paola Gaiotti de Biase (Riaggregazione cattolica), di Piero Bassetti (Poteri e valori), di Piero Barucci (Sul modello di sviluppo), di Mino Martinazzoli (Una nuova etica civile) e di altri ancora.

Le conclusioni del convegno sono affidate a Pietro Scoppola e l'ufficio stampa, curato come sempre dal Centro studi A. Grandi, passa direttamente ai giornalisti una sintesi scritta di suo pugno: "Pietro Scoppola, nel suo intervento, ha riaffermato la validità e la necessità della politica dell'intesa anche di fronte alla crisi di governo in atto. L'intesa è più necessaria che mai perché è l'unica via in Italia per spezzare il meccanismo di una ricerca del consenso su basi corporative. Ma l'intesa non è contenuto a sé stessa, si qualifica su un programma, su una cultura riformista che va continuamente aggiornata e verificata. Eventuali elezioni anticipate sono un alibi rispetto a questa esigenza. Occorre in caso di elezioni controllare il tasso della conflittualità elettorale perché ad un accordo si dovrà tornare. Bisogna evitare la riaggregazione difensiva del mondo cattolico, in funzione di un nemico da battere. L'unità non si può trasferire sul terreno politico senza gravi contraddizioni. C'è da augurarsi che non si ripetano casi di candidature di cattolici nei partiti della sinistra. Ma la ricomposizione dell'area cattolica è un equivoco se non si qualifica su un disegno storico politico, se non fonda una possibilità nuova di collaborazione. Bisogna essere uniti per collaborare."[481]

Il metodo dei convegni viene replicato in altre città. Ad Erice, il 10 e 11 ottobre, si affronta la questione del Mezzogiorno e particolarmente significativa è la relazione di Piersanti Mattarella sul tema "Istituzioni pubbliche e politica

480 G. Da Rold, *L'intesa non sia regime dice la parte "laica" dc*, cit.
481 Autografo di Pietro Scoppola nella cartella del convegno di S. Felice del Benaco, archivio personale di F. Gheza.

meridionalistica."[482] Al convegno di Erice segue il convegno di Arezzo sul tema delle riforme istituzionali.

Dopo tre anni di governi di «solidarietà nazionale», le elezioni politiche del 1979 voltano la pagina del "compromesso storico". La Lega Democratica ne prende atto e muta la propria struttura organizzativa per far fronte alla nuova situazione, "ora che nuove e divaricanti tendenze si sono manifestate nei partiti e nei rapporti fra i medesimi."[483]

"La terza fase e le istituzioni" è il titolo del Convegno che si tiene nella Biblioteca comunale di Arezzo l'11 e il 12 novembre 1979. La prima relazione, "Dibattito sulle Istituzioni nell'Italia repubblicana", è svolta da Roberto Ruffilli.[484] Ricordando il suo barbaro assassinio da parte delle Brigate Rosse vengono in mente le parole che Padre Sorge andava ripetendo per l'Italia: La democrazia ha i suoi argini e questi sono le istituzioni; se gli argini tengono il fiume della politica scorre sicuro nell'alveo, irriga e feconda. Ma se gli argini cedono, le acque escono dal loro letto naturale, inondano spazi indebiti, seminano smarrimento e provocano guasti.

Al convegno di Arezzo Umberto Pototschnig[485] affronta con preveggenza il problema delle autonomie locali nel rapporto tra "Stato e società". Il suo pensiero è lineare: Mentre in passato erano prevalsi separazione e antagonismo, ora lo Stato domina la società. In realtà – continuava il professore di Diritto amministrativo dell'Università statale di Milano – la Costituzione propone la compenetrazione delle due realtà e non certo la sua occupazione da parte delle forze politiche e dei gruppi sociali. Per superare la crisi non tanto con riforme costituzionali, quanto con diverso costume politico, il relatore proponeva una legge che desse importanza al sistema dei poteri locali per costruire un nuovo rapporto tra istituzioni e gruppi sociali nella democrazia industriale.[486]

Passeranno dieci anni prima che le leggi Bassanini vedano la luce e altri dieci anni prima di arrivare al Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali del 18 agosto 2.000.

Il III Convegno nazionale di Brescia si svolge in città l'8 e il 9 marzo 1980 sul tema: "Dove va il PCI?" Pietro Scoppola presiede, ma le tre relazioni sono svolte

482 Altri interventi del convegno sono di Piero Barucci, Carlo Borgomeo e Salvatore Di Mauro. La relazione di Piersanti Mattarella è pubblicata in *Appunti di cultura e di politica*, anno III, n. 2, febbraio 1980, cit.

483 *Programma di costituzione della associazione Lega democratica, movimento di cultura e di formazione politica e di partecipazione,* in *Appunti di cultura e di politica,* anno VI, n. 11, p. 40.

484 Per le sue idee sarà ucciso dalle Brigate Rosse il 16 aprile 1988.

485 Scelto come relatore da Luigi Bazoli per la stima e la consonanza di idee che li univa.

486 *Appunti di cultura e di politica*, anno II, n. 12, dicembre 1979.

da Paola Gaiotti de Biase (La politica internazionale del PCI), da Paolo Giuntella (La crisi delle nuove generazioni nei confronti del marxismo) e da Aldo Bonaccini (Una diretta risposta comunista). Successivamente tocca a Luigi Bazoli introdurre due comunicazioni sulle esperienze locali del PCI a Torino (Enrico Cellino) e in Emilia Romagna (Pierluigi Castagnetti e Leonardo Benevolo). Sul numero di maggio di *Appunti*[487] viene riportato il ricco dibattito che si sviluppa nella tavola rotonda dedicata al tema della "Classe operaia tra egemonia e corporativismo". Ardigò auspica "uno Stato democratico capace di fare sintesi degli interessi", Piero Bassetti insiste per "il ricupero della dimensione istituzionale", Gerardo Chiaromonte richiama il "primato degli interessi generali", Gervasio Pagani denuncia i ritardi della cultura sindacale, Piero Riccabone parla del "peso dell'anarcosindacalismo", Ermanno Gorrieri indica "quali lavori pagare di più" e Mino Martinazzoli è per un "ostinato dovere di verità".

Fuori di Brescia un altro convegno viene organizzato a Pisa il 24 e 25 maggio sul tema "Riamare la politica" affidato a Laura Rozza.

Il 20 settembre la Lega Democratica si incontra a Modena per prendere sempre più la forma di movimento di cultura e di formazione politica. Nel 1981 si riprendono a Roma (il 16 e 17 gennaio) le "Linee di una presenza associativa". Decollano le scuole di formazione per i giovani e si consolida la scuola nazionale di politica che approderà nella sede estiva di Brentonico.

Il IV Convegno nazionale si svolge a Brescia il 23 e 24 maggio 1981 sul tema «Il futuro dell'occupazione negli anni Ottanta». La prima relazione è di Romano Prodi su "Le prospettive economiche" e la seconda è di Giuseppe De Rita su "Occupazione e servizi pubblici nel prossimo decennio". Nella successiva tavola rotonda intervengono Achille Ardigò, Vincenzo Scotti, Giorgio Ruffolo, Domenico Rosati e Gianni Cervetti che, per la crescita del lavoro, riconosce la necessità del cambiamento della politica industriale e salariale, oltre a quella scolastica. Tutto il numero di ottobre della rivista *Appunti* è dedicato alle "Condizioni del rinnovamento della vita pubblica" alla vigilia dell'Assemblea nazionale della DC del 1981.[488]

Il V Convegno nazionale si svolge sempre a Brescia il 14 e 15 marzo 1982 sul tema "Oltre l'emergenza". Le ragioni del convegno sono presentate da Leonardo Benevolo e le relazioni sono svolte da Nicolò Lipari su "Oltre l'emergenza" e da

487 *Appunti di cultura e di politica*, anno III, n. 5, maggio 1980.
488 Condizioni del rinnovamento della vita pubblica (alla vigilia dell'Assemblea nazionale della DC), *Appunti di cultura e di politica*, anno III, n. 10, ottobre 1981.

Roberto Ruffilli su “Il sistema politico italiano: la Terza Fase nel pensiero di Aldo Moro”. L’appassionato difensore della “parola ai cittadini” cerca di interpretare la “terza fase” come necessità di “coinvolgimento delle culture e delle forze legate alle masse popolari e piccolo borghesi nell’opera comune per l’incanalamento del cambiamento all’interno dei fini e dei mezzi della democrazia repubblicana”.[489] Pietro Scoppola risponde alla domanda “Siamo ancora nella Terza fase?” Alla stessa domanda rispondono i partecipanti della tavola rotonda: Achille Ardigò (Un’Europa unita nello sforzo di una nuova politica per una società plurale), Pietro Ingrao (Bisogna introdurre una innovazione nei fini e nei caratteri del potere pubblico), Pierre Carniti (Costruire un blocco politico riformatore e una diversa organizzazione del potere), Nevol Querci (Creare un’alternativa per dare vitalità al sistema politico bloccato) e Mino Martinazzoli (Più della moralità dei fini oggi deve contare la moralità dei mezzi).

Il 19 e 20 marzo 1983 sono le date del VI Convegno nazionale della Lega a Brescia sul tema “Quali sacrifici per quale società.” Paolo Giuntella parla di “Forme nuove di solidarietà”, Ermanno Gorrieri di “Ricondurre le rivendicazioni economiche ad un quadro di riferimento sulla qualità del lavoro”. Alla tavola rotonda conclusiva partecipano Bruno Visentini, Alfredo Reichlin, Ottaviano Del Turco e Mino Martinazzoli.

Un mese prima delle elezioni politiche del 6 giugno 1983 tutti i soci della Lega Democratica sono chiamati a Roma per discutere delle candidature degli esterni nelle liste della DC. “Alla sinistra di De Mita” è il titolo dell’introduzione di Ardigò che apre la strada a Pietro Scoppola incaricato di comunicare a tutti “Il senso di una scelta”.

Nella IX legislatura (1983-87) Pietro Scoppola, Nicolò Lipari e Roberto Ruffilli sono candidati come esterni nelle liste della DC e sono eletti senatori. La scelta viene ricostruita da Stefano Ceccanti:[490] “Molto era cambiato dopo le elezioni del 1979: il parziale ridimensionamento del PCI, il nuovo protagonismo del Partito socialista italiano (PSI) di Craxi, il congresso DC del Preambolo. Inizia una seconda fase molto confusa in cui si sommano stimoli diversi: Scoppola comincia a riflettere sul cambiamento delle regole elettorali e istituzionali, su cui si svolge già un convegno precursore ad Arezzo disperando sulle potenzialità di rinnovamento dei partiti a regole invariate; Ardigò si sposta più sulle *policies* relative al *welfare* e su una spinta movimentista che faccia della Lega un soggetto

489 La citazione è riportata da Pietro Scoppola in AA.VV., *Gervasio Pagani*, cit., p. 24-25.
490 Stefano Ceccanti è uno dei giovani della FUCI che, con Giorgio Tonini e Beppe Tognon, erano attivi nella Lega.

autonomo. Una divaricazione che, sotto la segreteria De Mita – un'opportunità di innovazione spesso trascurata – con cui le sinistre DC riprendono il partito, porta alcuni a candidarsi in Parlamento nella DC (Scoppola, Ruffilli e Lipari; ma Scoppola lascerà nel 1987 dopo una sola legislatura, sempre meno convinto della riformabilità interna della DC e dell'intero sistema dei partiti), mentre gli altri spingono a una diffusione molto larga della Lega come associazione che si rivela velleitaria, al di là degli stimoli culturali diffusi."[491]

Ma la Lega Democratica di Brescia non demorde e il 7 e 8 aprile 1984 organizza il VII Convegno nazionale sul tema «Trasformazione della società e riforme istituzionali». La relazione introduttiva è affidata ad Ardigò e riguarda: «Il sistema politico e l'ambiente sociale nelle società complesse: il caso Italia».[492]

Nel 1986, l'VIII Convegno nazionale si svolge a Brescia dal 28 febbraio al 1 marzo e affronta il tema specifico dell'ambiente. Introduce Leonardo Benevolo e le relazioni sono di Paola Gaiotti de Biase (Una politica per l'ambiente), di Antonio Cederna (Ecologia: una politica mancata) e di Pierluigi Cervellati (I grandi parchi). Conclude il ministro dell'Ecologia del periodo, Valerio Zanone, che si propone di unire "Sviluppo e bene ambientale".

I leader bresciani della Lega Democratica (Stefano Minelli, Giovanni Landi, Luigi Bazoli, Gervasio Pagani e molti altri) partecipano all'assemblea convocata a Roma il 22 novembre 1986 dove si prende atto del fallimento del tentativo di trasformazione organizzativa e si sancisce la fine della «doppia formula» della Lega Democratica – cooperativa d'influenza con la rivista Appunti di cultura e di politica e associazione con base popolare – per ritornare alle origini, quando, attraverso la «riflessione libera e gratuita», essa mirava a influenzare le maggiori realtà del mondo cattolico «senza pretese di un ruolo da giocare in prima persona.»[493]

Il 24 e 25 aprile 1987 si celebra il IX Convegno nazionale di Brescia sul tema «Quarant'anni di Repubblica: domande di moralità nella vita civile». Alberto Monticone e Guido Carli sono invitati a riflettere sulle "Povertà spirituali di un'Italia ricca". Avendo già colto moti sintomi della decadenza morale che andava colpendo il Paese e non solo la politica, al centro della riflessione si mette "L'etica dei comportamenti". Ne parlano E. Gorrieri (Il rischio di una pseudo-meritocrazia), Giovanni Bazoli (Nelle realtà economico - finanziarie),[494] Giancarlo

491 S. Ceccanti, L. Biondi*, La Lega democratica. Dalla DC all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica*, «Il Regno - Attualità», n. 22, 2013, pag. 722.

492 Nel 1985 l'Assemblea nazionale della Lega (Roma, 2 e 3 febbraio) mette a tema il declino della democrazia.

493 P. Gaiotti de Biase, *Nella Lega Democratica,* in *Appunti di cultura e di politica,* anno IX, n. I, gennaio 1987, pp. 14-15.

494 Giovanni Bazoli è scelto dal Ministro del Tesoro Nino Andreatta per guidare il Nuovo Banco Ambrosiano. Domenica 8

Lombardi (L’esperienza dell’impresa), Luigi Pedrazzi (La partecipazione di base), Nino Andreatta (Il politico nel teatro di Stato),[495] Leonardo Benevolo (Per la tutela dell’ambiente), Laura e Paolo Giuntella (Responsabilità per la famiglia).

Alla fine di un periodo intenso di iniziative culturali e politiche appaiono su *Appunti* due articoli significativi, in qualche modo preveggenti: “La fine del bipolarismo” di Pietro Scoppola e “La fine della stagione degli esterni” di Arturo Parisi.[496]

Uno dei protagonisti più attivi della Lega Democratica è stato sicuramente il bresciano Gervasio Pagani. Ricordando il giovane collaboratore a dieci anni dalla sua morte Pietro Scoppola ripercorre il significato di un’intensa collaborazione.

“Nel 1987, quando Gervasio in un tragico incidente d’auto fu inesorabilmente falciato dalla morte con la sua giovane famiglia, eravamo proprio alla vigilia di una svolta nella piccola ma intensa e degnissima storia del nostro gruppo di allora. Alla fine dell’88, a poco più di un anno dalla sua morte, pubblicammo su *Appunti* le «dieci tesi per l’alternanza», che annunciarono e prepararono la fase referendaria per la modifica del sistema elettorale, per svincolare il Paese dall’immobilismo e dalla corruzione in cui lo aveva spinto il sistema proporzionale, che pure aveva svolto, nella prima fase della storia repubblicana, una grande funzione democratica. Vi era stata ai nostri occhi una discontinuità fra una «fisiologia della forma partito» e una vera e propria «degenerazione patologica» dei partiti. La morte di Moro era stata proprio il punto di svolta tra il primo e il secondo periodo. Il primo periodo, in mezzo a contraddizioni e momenti di caduta evidenti, era stato tuttavia quello dello sviluppo possibile delle potenzialità della democrazia italiana. Insisterei su quel «possibile». La democrazia italiana non poteva svilupparsi che così, per ampliamenti successivi dell’area di governo - dal centrismo, al centro sinistra, alla solidarietà nazionale - e con il coinvolgimento progressivo di nuove realtà popolari nella vita dello Stato; in questo processo i partiti politici avevano svolto un grande ruolo. Il periodo successivo assumeva invece le forme degenerative ben note della partitocrazia e della corruzione elevata a sistema. Abbiamo in molti ritenuto che

---

agosto 1982 aveva messo la sua firma sull’atto di cessione dei liquidatori del vecchio Banco Ambrosiano per dare inizio ad un’altra storia.

495 Il 5 agosto 1987 Andreatta era eletto presidente della commissione bilancio del Senato, carica che mantenne fino al termine della decima legislatura, nella primavera del 1992. Da quella postazione, per cinque lunghi e drammatici anni, lo statista trentino si è battuto come un leone, quasi sempre in solitudine, contro il drago del debito pubblico che nel corso degli anni ottanta era cresciuto in modo impressionante: 95 miliardi di euro, meno del 60 per cento del PIL, nel 1979; 850 miliardi, pari al 105 per cento del PIL, nel 1992.

496 *Appunti di cultura e di politica*, anno X, n. 5, giugno 1987, cit.

la preoccupazione per la fragilità della democrazia italiana, certamente valida sul piano storico per la lunga stagione che va dal centrismo degasperiano alla solidarietà nazionale, potesse ritenersi superata alla fine degli anni Ottanta e che fosse giunto il momento di passare per il nostro Paese a una forma più matura di democrazia, quella appunto della democrazia dell'alternanza. I referendum elettorali potevano essere lo strumento efficace per superare il «paradosso della riforma» per cui quanto più il sistema ha bisogno di una riforma tanto meno è capace di farla. Ci eravamo convinti che, nel quadro dei grandi eventi che già travagliavano il mondo comunista e che avrebbero portato da lì a poco al crollo del muro di Berlino, fosse necessario spingere la democrazia italiana verso una compiuta forma di alternanza che consentisse di riattivare il ricambio della classe dirigente. Fu una svolta o uno sviluppo organico dell'impegno precedente? Gervasio avrebbe condiviso quella scelta? Ricordo, in un caldissimo giorno del luglio 1989, la pessima accoglienza che l'idea di promuovere i referendum per la riforma elettorale ebbe da parte di alcuni esponenti del gruppo del «Confronto» quando, con alcuni amici andai ad esporla, invitandoli a far propria l'iniziativa. Penso che Gervasio non avrebbe condiviso quella reazione negativa di esponenti della sinistra DC che erano stati ed erano il suo punto di riferimento. Intuivamo allora quel che poi si è verificato al di là di ogni possibile previsione. Il passaggio, mediante il maggioritario, ad un sistema politico tendenzialmente bipolare avrebbe messo in crisi l'unità della DC e con essa l'unità politica dei cattolici. Avrebbe Gervasio accettato di percorrere quella strada? Egli era radicato come pochi nella tradizione culturale della Democrazia Cristiana, intesa appunto più come tradizione che come partito: era in uso fra noi l'espressione «cattolicesimo democratico» proprio per dare rilievo ad una distinzione dal partito e dalla forme contingenti che esso aveva assunto. Gervasio sentiva con forza questa distinzione e avvertiva che il compimento del ruolo storico che la Democrazia Cristiana aveva svolto come asse centrale della politica italiana era quello appunto della costruzione di una democrazia compiuta. Di fatto fu favorevole alla linea riformatrice della segreteria De Mita nella sua prima fase e critico severo della involuzione successiva che avrebbe portato a ridurre l'alternanza al ben più modesto «patto della staffetta», poi non rispettato, ad una alternanza cioè interna all'area di maggioranza nella guida del governo. Ma non voglio «prestare» a Gervasio Pagani idee maturate in seguito nel nostro gruppo: penso che sia doveroso notare nella sua formazione e nel suo impegno politico la presenza

di elementi che avrebbero potuto portare nella direzione che noi percorremmo. Ma è impossibile attribuirgli scelte e orientamenti maturati dopo la sua morte. Certo però nella sua cultura politica vi era un elemento base della democrazia dell'alternanza. Prima ancora di essere un meccanismo istituzionale, fondato su un sistema elettorale maggioritario, la democrazia dell'alternanza è una cultura, una mentalità: essa presuppone la coscienza ben chiara della distinzione fra quello che è nella disponibilità della maggioranza vincente e quello che non è nella sua disponibilità perché patrimonio comune anzitutto per il richiamo ai valori della Costituzione. Il senso dei valori della Costituzione era vivo e profondo in Gervasio. Egli nutriva la convinzione che lo svolgimento pieno delle potenzialità democratiche della nostra carta costituzionale era stato a lungo ostacolato dalle contrapposizioni ideologiche del passato. Svolgimento della costituzione significa anche compimento del senso della cittadinanza: anche su questo tema la sensibilità di Gervasio era viva. A proposito di cittadinanza come esercizio di diritti e di doveri non si può fare a meno di richiamare ancora una volta il discorso di Moro al XIII congresso della DC in un passo famoso: «Questo Paese non si salverà, la grande stagione dei diritti risulterà effimera, se non nascerà in Italia un nuovo senso del dovere». Gervasio era saldamente radicato in questa convinzione ed è a questo livello profondo che egli viveva l'ispirazione cristiana della democrazia: non solo cioè rappresentanza e difesa di valori legati alla fede cattolica ma come tensione etica fondante l'esperienza democratica.

Il Cardinal Martini nel discorso pronunciato alla vigilia di Sant'Ambrogio il 6 dicembre 1995, dal suggestivo titolo «C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare», ha efficacemente sottolineato che oggi è a rischio «la sopravvivenza del costume cristiano, dell'ethos evangelico, e in ultima analisi di quell'ethos civile condiviso che sta alla base di ogni società democratica» e che perciò l'intervento dei cattolici «deve riguardare i metodi della politica prima dei contenuti contrassegnati da particolari valenze etiche (come la vita, la famiglia, il lavoro, la scuola ecc.). Insomma, ci sono sì per i cattolici italiani valori cristiani da custodire, ma ci sono anche virtù civili da promuovere. Sono convinto che Gervasio avrebbe pienamente condiviso questo monito."

Luigi Bianchetti - *Il prof. Pietro Scoppola*

Dedica

Questo libro è dedicato a tutti i militanti che hanno vissuto l'impegno sindacale e politico come un servizio necessario per la realizzazione della giustizia sociale e del bene comune. Dei tanti protagonisti del Circolo culturale Michele Capra e della Lega Democratica riusciamo a riportare soltanto un limitato elenco.

Abrami Luigi,
Alessandri Franco,
Alessandri Giorgio,
Anettoni Daniela,
Annichiarico Eolo,
Antonelli Piero,
Arrighini Alberto,
Assoni Angelo,
Ballini Fausto,
Bara Pierantonio,
Barbi Gianpietro,
Barbieri Sergio,
Bassetti Piero,
Bassini Palmiro,
Bazoli Luigi,
Beltrami Enrico,
Benedini Piero,
Benevolo Leonardo,
Bergomi Angelo,
Bernacchia Remo,
Bersini Claudio,
Bertoli Franco,
Bertoli Gianbattista,
Bertolotti G. Franco,
Bettini Franco,
Bianchetti Faustino,
Bianchetti Luigi,
Biasini Giorgio,
Bighé Mario,
Boglioni Aldo,
Boifava Aldo,
Bonafini M.Teresa,
Bonetti Sergio,
Bonfardini Giuseppe,
Bonfiglio Mario,
Bono Francesco,
Borboni Angela,
Borboni Severo,
Borghetti Giovanni,
Borgognoni Mario,
Borgomeo Carlo,
Bosio Pio,
Botticini Giovanni,
Braghini Enzo,
Brivio Gianbattista,
Brunori Enzo,
Buffoli Fausto,
Calisse Cecilia,
Calzoni Giovanni,
Capretti Mario,
Cassamali Giacomo,
Castrezzati Franco,
Ceretti Damiano,
Cerqui Gianpaolo,
Civini Firmo,
Collio Ferdinando,
Colosio Giuseppe,
Cominassi Marco,
Corti Attilio,
Cremonesi Armando,
Cristofolini Ugo,
Del Frate Giuseppe,
Di Blasi Carmelo,
Dioni Adolfo,
Dioni Stefano,
Dondelli Silvio,
Donghi Claudio,
Dossena Adler,
Ducoli Bruno,
Duni Luigi,
Entrada Arsenio,
Faini Lino,
Fappani Antonio,
Fappani Mario,
Fasani Gianni,
Fasser Gigi,
Fenotti Wilma,
Ferrari Alessandro,
Ferrari Pompeo,
Filippini Franco,
Filisetti Vincenzo,
Fiorani Vincenzo,
Fogazzi Davide,
Fogazzi Franco,
Fontana Federico,
Formenti Silvio,
Franceschetti Ottorino,
Franceschini Modesto,
Franchi Attilio,
Frassine Stefano,
Frati Luigi,
Frattini Giuseppe,
Frerini Stefano,
Gadaldi Sergio,
Gaffurini Giuseppe,
Gaffurini Luigi,

Gaia Francesco,
Gandossi Luigi,
Gasparini Antonio,
Gheza Franco,
Ghidini Marino,
Gigola Luciano,
Gilberti Anna,
Greci Franco,
Gregorini Antonio,
Gregorini Roberto,
Gusperti Gianni,
Imberti Riccardo,
Laffranchi Gianfranco,
Lamberti Luigi,
Lamberti Stefania,
Lancini Luigi,
Landi Giovanni,
Lardelli Mario,
Loda Sergio,
Lotta Luigi,
Lussignoli Francesco,
Maffeis Angelo,
Maffetti Dante,
Maggioni Sergio,
Maiolini Giacomo,
Maiolini Gianluigi,
Maiolini Guglielmo,
Maltempi Francesco,
Marchina Vincenzo,
Marelli Sandro,
Marini Gabri,
Marniga Giacomo,
Marpicati Arturo,
Martinelli Emore,
Martinelli Francesco,
Martinelli Mina,
Mascoli Francesco,
Massetti Cesare,
Massoli Ferruccio,
Massoli Martino,
Mastaglia Luigi,
Mattei Giovanni,
Mazzetti Enrico,
Mazzetti Franco,
Mazzetti Renzo,
Menapace Cesare,
Mensi Paolo,
Merli Fausto,
Messali G.Pietro,
Metelli Luigi,
Migliorati Adalberto,
Minelli Stefano,
Minessi Santo,
Mino Pietrangelo,
Misitano Ferdinando,
Misitano M. Luisa,
Mondini Giuseppe,
Monolo M. Paola,
Mora Pietro,
Nassini Camillo,
Navoni Pietro,
Olivetti Giovanni,
Orizio Giancarlo,
Ostini Alberto,
Pagani Gervasio,
Pagani Lelia,
Paletti Lorenzo,
Papetti Egidio,
Parolini Gianluigi,
Partegiani Natale,
Pasini don Mario,
Pasotti Sandro,
Peli Tarcisio,
Pelizzari Gianantonio,
Peroni Redento,
Petrogalli Aldo,
Picozzi Franco,
Raizer Emilio,
Ravelli Damioli Roberto,
Riccabone Pietro,
Riva Ferruccio,
Rossi Claudio,
Rossini Angelo,
Rossini Francesco,
Rossini Roberto,
Salvi Eugenia,
Salvinelli Giuseppe,
Sandrini Tarcisio,
Sarnico Angelo,
Savoldi Piero,
Savoldi Pietro,
Sbaraini Battista,
Scalvi G. Battista,
Serra Costantino,
Signorini Alessandro,
Signorini Valerio,
Simonelli Villio,
Svanera Pierino,
Taglietti Aliberto,
Taglietti Roberto,
Taini Giuseppe,
Temponi Osvaldo,
Tevini Franca,
Toffolo Gino,
Toninelli Guerino,
Trenta Angelo,
Uberti Alessandro,
Verzelletti Giacomo,
Visentin Giorgio,
Vivenzi Battista,
Zafferri Diego,
Zaina Paola,
Zani Matteo,
Zanmarchi Umberto,
Zinelli Angelo,
Zinelli Mario,
Zoni Guido.

INDICE

Prefazione .... *pag. 5*

Presentazione .... *pag. 7*

Introduzione: Passione popolare .... *pag.* 10

Sigle ricorrenti .... *pag. 15*

Capitolo primo - Le origini della corrente di Forze Nuove (1957-1965)
Abstract: La lotta ai premi antisciopero e l'unità d'azione .... *pag. 17*

Capitolo secondo - L'impegno nella gestione del partito (1965-70)
Abstract: Dalla fabbrica al parlamento .... *pag. 55*

Capitolo terzo - Nel vortice dei cambiamenti (1970-1975)
Abstract: L'inserimento delle forze popolari nello Stato .... *pag. 77*

Capitolo quarto - La Lega Democratica e la Solidarietà nazionale (1975-80)
Abstract: Il primo quinquennio del sindaco Trebeschi .... *pag. 127*

Capitolo quinto – Il sindacato e la cultura per l'intesa (1980-1985)
Abstract: Dalla classe operaia alla società dei due terzi. .... *pag. 163*

Capitolo sesto - La società frammentata e la politica (1985-1989)
Abstract: La risposta amministrativa .... *pag. 213*

Appendice - Il Centro culturale Michele Capra e la Lega Democratica .... *pag. 243*

Dedica .... *pag. 261*

Indice .... *pag. 263*